GEORGETTE HEYER
L'INCOMPARABILE BARBARA
(An Infamous Army, 1937)

"Ho con me un esercito sciagurato, debole e equipaggiato male, e uno stato maggiore del tutto privo di esperienza."
Il duca di Wellington al generale
Lord Stewart, 8 maggio 1815

I

Seduto presso la finestra nel salotto di Lady Worth, il gentiluomo in giubba scarlatta distolse la sua attenzione dai discorsi che si svolgevano attorno a lui. Di là dai vetri, tra i passanti che percorrevano la strada, una giovane donna aveva attratto il suo sguardo. Né la conversazione era per lui di alcun interesse: gli argomenti erano identici a quelli che si potevano udire ovunque a Bruxelles.

«In verità, si è meno in ansia ora, con la presenza di Lord Hill, ma quanto vorrei che il duca non tardasse!»

Poiché in quello stesso istante la giovane donna volse in direzione della finestra due maliziosi occhi scuri, il gentiluomo in giubba scarlatta non udì l'osservazione di Lady Worth che parve comunicare ai suoi ospiti la propria ansietà.

«Mia cara» annuì ironicamente il conte di Worth «tutti lo vorremmo.»

Ma Georgiana Lennox, dopo aver sospirato in segno di assenso alle parole della padrona di casa, sorrise al conte ricordandogli che qualcuno, a Bruxelles, non desiderava davvero l'arrivo del duca: «Il principe, mio caro signore, è fuori di sé! Non saprei come dirlo altrimenti! Si è irritato quando ho espresso il desiderio che il duca si affrettasse... poiché davo prova così di sfiducia nella sua personale capacità di affrontare Bonaparte!».

Lady Worth sorrise: «Deve avervi messa in imbarazzo! Che cosa gli avete detto?».

«Nulla che non fosse vero! Ho molta amicizia per il principe, ma è davvero troppo supporre che un ragazzo possa affrontare in campo aperto Bonaparte. Quale esperienza ha mai avuto? Tanto varrebbe giudicare mio fratello March un valido comandante in capo, e March ha fatto parte dello stato maggiore del duca più a lungo del principe.»

«È vero che il principe e suo padre non vanno d'accordo?» intervenne sir

VISIT…

Peregrine Taverner, un giovane biondo, che indossava una giacca azzurra ornata da larghi bottoni d'argento. «Ho udito...»

Ma un gentiluomo paffuto, dall'aspetto gaio e indagatore, lo interruppe: «Verissimo! Il principe è favorevole agli inglesi, e questo non piace affatto al re. Credo sia indiscutibile che il principe parla l'inglese e il francese assai meglio dell'olandese! A quanto ho appreso, vi è stata l'altro giorno un'autentica lite, e il principe ha detto senza mezzi termini che se il re non voleva vedergli scegliere tra gli inglesi i suoi amici migliori non doveva farlo educare in Inghilterra né mandarlo a farsi le ossa con Wellington in Spagna e Portogallo. E se ne è uscito, lasciando senza parole il padre e il fratello, e naturalmente ha raccontato la cosa a Colborne. Credetemi, Colborne non proverà rammarico quando dovrà tornare al suo reggimento. Per nulla al mondo vorrei essere segretario militare del principe d'Orange!».

La giovane donna non era ormai più visibile per Lord Hay, e questi, stanco di ammirare il timpano appuntito e la facciata color ocra della casa di fronte, prestò attenzione all'ultima frase e chiese innocentemente: «Ve lo ha detto sir John, signor Creevey?».

Un involontario sorriso apparve sulle labbra di Judith Worth, e le piume di struzzo che ornavano il cappellino di Lady Georgiana tremarono visibilmente mentre lei nascondeva il viso nel manicotto. Per un attimo tutti evocarono l'immagine di sei piedi di ostinato silenzio, nell'affascinante persona di sir John Colborne, che confidavano le proprie ambasce al signor Creevey.

Ma il signor Creevey non si lasciò sgomentare; scosse con riprovazione il dito per ammonire Lord Hay e disse con aria saputa: «Non penserete davvero che io riveli tutte le mie fonti di informazione, signore!».

«A mio avviso» ribatté Hay «il principe d'Orange è un giovane eccellente.»

«Oh, quanto a questo...!»

Lady Worth, consapevole del fatto che l'opinione del signor Creevey sul principe non avrebbe soddisfatto Lord Hay, intervenne osservando che il fratello del principe, Federico, le sembrava una persona davvero ammodo.

«Rigido come un manichino» osservò Hay. «In perfetto stile prussiano. Lo chiamano Capitano Sciabola.»

Lady Georgiana ammise che era d'aspetto gradevole. «Ma non ha che diciotto anni» aggiunse «non può contare molto.»

Georgy!» protestò Hay.

«Neppure voi contate» rise lei. «Sapete bene che è così! Non siete che

un ragazzo.»

«Aspettate a dirlo quando scenderemo in campo.»

«Non ho dubbi! Farete prodigi e verrete ricordato in tutti i dispacci. Con profondo trasporto il duca scriverà di voi: "L'aiutante di campo del generale Maitland, l'alfiere Lord Hay..."» ma venne interrotta dalle risate.

«"Ho ogni motivo di essere soddisfatto della condotta dell'alfiere Lord Hay"» continuò questi con voce virtuosa. «Wellington che scrive con profondo trasporto! questa poi!»

«Tacete ora! Non intendo udire una sola parola contro il duca. È il più grand'uomo del mondo.»

Da tenace Whig quale egli era, il signor Creevey non poteva accogliere in silenzio un'affermazione tanto iperbolica.[1] E, approfittando della scherzosa baruffa che seguì, sir Peregrine Taverner si avvicinò al cognato e gli disse a bassa voce: «Immagino non sappiate quando il duca debba giungere a Bruxelles, Worth?».

«Perché mai dovrei saperlo?»

«Pensavo aveste notizie da Audley.»

«Vostra sorella ha ricevuto una sua lettera, ma Charles ignorava quando il duca avrebbe potuto lasciare Vienna.»

---

[1] Arthur Wellesley (1769-1852) primo duca di Wellington (e marchese e barone e principe di numerose località) per meriti militari, non fu mai molto amato dai Whig poiché persegui sempre una politica tenacemente conservatrice. A essere sinceri, Arthur Wellesley (o Wesley) primo duca di Wellington fu molto amato da ben poche persone, con l'eccezione forse dei membri del suo stato maggiore e, a quanto sembra, di Georgette Heyer che ne fa uno dei protagonisti di questo suo romanzo. Qui infatti, come già nel *Dandy della Reggenza* e altrove, l'autrice fonde con la consueta, incantevole maestria, fantasia e realtà. Non solo lo sfondo storico (culminante nella battaglia di Waterloo) è rigorosamente autentico, non solo ai personaggi inventati (ma certo non meno *veri* degli altri, e alcuni già noti ai lettori della Heyer) si accompagnano numerosi personaggi storici (da Wellington al principe d'Orange alla duchessa di Richmond a Thomas Creevey a Caroline Lamb e a molti altri, e naturalmente a Napoleone che tuttavia non *compare* nel senso proprio del termine), ma molti dei personaggi inventati sono modellati su figure reali e molti dei personaggi reali parlano con le parole che realmente pronunciarono. Quanto all'esattezza dei dettagli e all'abilità nel cogliere lo "spirito del tempo" è superfluo sottolinearle per i lettori della Heyer. [*N.d.T.*]

«Dovrebbe trovarsi qui. Tuttavia, sembra che da quando è giunto Lord Hill il principe non parli più di invadere la Francia. È dunque vero che Hill è stato mandato per tenerlo a freno?»

«Immagino che le vostre fonti siano buone quanto le mie, mio caro Peregrine.»

Sir Peregrine aveva raggiunto la venerabile età di ventitré anni, da tre era sposato e da due non era più sotto la tutela del conte di Worth; era inoltre padre di due robusti bambini. Ma il cognato gli incuteva ancora un certo timore. Non ribatté dunque alla sua gelida osservazione e si accontentò di dire: «È impossibile non essere ansiosi. Dopo tutto, Worth, sono ormai un padre di famiglia».

«Infatti» sorrise Worth.

«Se soltanto avessi saputo che Bonaparte intendeva fuggire dall'Elba, non avrei preso una casa a Bruxelles. Ammetterete che per un civile non è una situazione agevole.» Concluse la frase con una nota di sconforto, mentre lo sguardo gli andava alla rifulgente uniforme di Hay.

«La verità» osservò Worth «è che bruciate dal desiderio di arruolarvi.»

«Ah, lo vorrei davvero. Ci si sente estranei a tutto altrimenti. Non voi forse: voi siete un militare.»

«Mio caro Perry, sono anni che ho lasciato l'esercito!» e subito si allontanò dal cognato perché Lady Georgiana si era alzata per prendere congedo.

Paragonata al dorato splendore di Judith Worth, Lady Georgiana appariva assai minuta. Si lasciò abbottonare dall'amica il soprabito, poiché sebbene fosse il quattro aprile l'aria era ancora fredda; si alzò sulla punta dei piedi per salutare Judith con un bacio; le disse che avrebbe avuto il piacere di rivederla quella sera stessa da Lady Charlotte Greville; e uscì accompagnata da Lord Hay per raggiungere la madre, la duchessa di Richmond, a casa del marchese d'Assche.

Poiché il signor Creevey non sembrava incline a congedarsi, Lady Worth si informò cortesemente di sua moglie e delle sue figliastre. Una delle signorine Ord, le confidò lui, era promessa sposa. Lady Worth fece i doverosi commenti e il signor Creevey, con un sorriso radioso, le rivelò il nome del fortunato mortale: Hamilton; sì, il maggiore Andrew Hamilton: un uomo eccellente! E, che la cosa restasse tra loro, Hamilton lo teneva al corrente dello sviluppo della situazione. Riceveva le notizie dalla Francia, ma era vincolato a un'assoluta segretezza: Lady Worth avrebbe certo compreso che lui non poteva parlare. «E voi del resto» aggiunse fissandola con

uno sguardo penetrante «avrete ottime informazioni dalla vostra fonte personale.»

«Io? Mio caro signor Creevey, no davvero! A che cosa potete mai pensare?»

Con uno sguardo malizioso: «Suvvia» ribatté Creevey «il colonnello Audley non è col Grand'uomo?».

«Mio cognato? Sì, è a Vienna, ma non mi rivela segreti. Non sappiamo neppure quando potremo averlo tra noi.»

Creevey provò una delusione profonda: notizie, pettegolezzi, rivelazioni sussurrate in segreto erano il pane della sua vita. Ma poiché sembrava non si potesse sapere nulla dalla padrona di casa, dovette rassegnarsi a quella che chiamava una gradevole conversazione. Appena giunto, l'aveva già resa partecipe di un singolare accadimento, ma ora non poté resistere alla tentazione di riprendere un tema tanto stupefacente. E poiché Sir Peregrine non era presente quando ne aveva parlato la prima volta, Creevey si rivolse a lui. «Avrete certo saputo dei nuovi arrivi» disse. «Ne parlavo con vostra sorella.»

«Il re? Il re di Francia, intendo? Viene dunque a Bruxelles? Lo avevo sentito, ma poi qualcuno ha negato la cosa.»

«Oh, il re!» Il signor Creevey congedò metaforicamente la Sacra Maestà del re di Francia con un cenno della mano. «Non parlavo di lui... benché abbia motivo di credere che non si muoverà da Gand. Un uomo dappoco, non è così? No, no, parlo di una cosa assai più singolare... o così mi è parso. Tre degli ex marescialli di Bonaparte, e scusate se è poco! Ho avuto la fortuna di vederli arrivare tutti e tre da circa dieci giorni. Marmont, che alloggia all'Hôtel d'Angleterre, Berthier e Victor... e dove credete alloggi Victor? All'Hôtel Wellington!»

«Ironia della sorte!» osservò Worth che era rientrato in salotto dopo aver preso congedo dagli ospiti. «Ed è vero o è una delle vostre invenzioni?»

«Sul mio onore, no, non è una mia invenzione! Ero certo che avreste apprezzato l'umorismo della cosa.»

Lady Worth, che udiva l'aneddoto per la seconda volta e non gli aveva concesso più di un cortese sorriso, disse pensosamente: «Marmont: più che a tutti gli altri sembra impossibile pensare a Marmont che si schiera con gli inglesi».

«Con gli alleati, mia cara» sottolineò Worth.

«Oh, sì, gli alleati, ma lo sapete bene, non so convincermi che le truppe belghe e olandesi contino davvero; quanto ai prussiani il solo che abbia vi-

sto è il generale Roder, e...» concluse la frase con un gesto espressivo. «È così incredibilmente rigido, e suscettibile al punto che mi è difficile tollerarlo.»

«E non soddisferà certo il duca» annuì il signor Creevey. «Hamilton lo giudica un uomo con cui è assai difficile trattare. Si ritiene insultato se qualcuno dei nostri ufficiali rimane seduto in sua presenza. Intollerabile! Un uomo che dà tale importanza a sciocchi particolari d'etichetta non potrà davvero parere soddisfacente al duca! E le cose non sono diverse per qualcun altro: il venerato capo del dipartimento amministrazione e alloggi!»

Lady Worth sorrise: «Povero sir Hudson Lowe! Tanto rigido e cerimonioso. Ma tutti lo giudicano un ufficiale eccellente».

«E non sarò dunque io a negarlo, ma voi conoscete pure gli ufficiali che hanno militato nell'esercito prussiano: non si sa che cosa farne. Credetemi, vedremo molti cambiamenti quando il duca giungerà da Vienna.»

«Purché infine giunga! È sgradevole saperlo tanto lontano. Fa sentire malsicuri. Ora che le comunicazioni con Parigi sono interrotte, la guerra sembra davvero vicina. E Lord Fitzroy Somerset e gli altri funzionari d'ambasciata che non hanno ottenuto il passaporto per attraversare la frontiera e si sono dovuti imbarcare a Dieppe! Se il nostro incaricato d'affari viene trattato in tal modo, le cose, ne converrete, sono gravi.»

«Sì» intervenne Peregrine. «E le nostre truppe migliori sono in America![2] Questo è il peggio! Non vedo come potrebbero venir ricondotte qui in tempo. Quando ho veduto il principe egli si attendeva la guerra da un istante all'altro.»

«No, questo è in verità improbabile. Il principe non sa di che cosa parla. E qui in Belgio abbiamo ottimi reggimenti.»

«Truppe giovani» ribatté Worth «e prive di esperienza. È un bene che la cavalleria non sia in America.»

«So che voi siete stato ussaro, ma non potete ignorare che la cavalleria può fare ben poco senza la fanteria. Se penso ai veterani delle guerre di Spagna inviati in America per quella dannata guerra! Un errore inconcepi-

[2] La guerra scoppiata tra l'Inghilterra e l'America nel 1812 a causa di una serie di blocchi, embargo, misure e contromisure prese contro la reciproca libertà di navigazione nell'ambito dei blocchi antinapoleonici, si trascinò a lungo e prosegui con azioni isolate anche dopo il trattato "conclusivo" del 24 dicembre 1814: a causa delle difficoltà di comunicazione, molti non erano al corrente del fatto che la guerra era finita. Moderne invenzioni quali il telefono o la televisione hanno dunque i loro lati positivi. [*N.d.T.*]

bile.»

«Del senno di poi... Peregrine.»

Lady Worth aveva ascoltato molte conversazioni simili a quella, e ora intervenne per avviarla su più agevoli sentieri. Lungo i quali Creevey fu assai lieto di seguirla poiché aveva da narrare uno scandalo dei più spassosi; sicché da allora in poi si parlò soltanto di pettegolezzi e avvenimenti della buona società.

Gli argomenti non mancavano: Bruxelles traboccava di inglesi. Troppo a lungo confinati entro le rive dell'Inghilterra, l'abdicazione di Bonaparte e il suo esilio all'Elba li avevano irresistibilmente sospinti verso altri lidi. E tra questi, per la presenza di un esercito d'occupazione nei Paesi Bassi, Bruxelles era tra i più desiderabili. Madri amorose vi conducevano le figlie in età da marito nella scia dei militari, e gentildonne in cerca di distrazioni come Caroline Lamb e Lady Vidal sceglievano gli abiti più impalpabili e arditi e fissavano la loro corte in dimore prese in affitto per un tempo indeterminato nelle zone più eleganti di Bruxelles.

La presenza degli ufficiali non era, s'intende, la sola attrazione di Bruxelles. Il signor Creevey vi aveva condotto la signora Creevey a causa della sua salute. E altri erano giunti per assistere alle celebrazioni che accompagnavano il ritorno di Guglielmo d'Orange, a lungo in esilio, sul trono dei Paesi Bassi.

Guglielmo era assai noto a Londra; e il figlio primogenito, l'erede al trono, un giovane dai modi attraenti che godeva fama di eccezionale coraggio in guerra, era stato per breve tempo promesso sposo della principessa Charlotte. Quando la giovane e volitiva principessa aveva mutato parere, Sua Altezza era parso forse ridicolo agli occhi degli inglesi, ma aveva accettato il fatto, senza smodata sofferenza. In verità, sembrava che la gaiezza seguisse i suoi passi: quanti a Bruxelles cercavano svaghi e divertimenti non avrebbero subito delusioni. All'interno delle antiche mura, la città era diventata il centro della moda e della spensieratezza. Guglielmo, un sovrano che suscitava scarsi entusiasmi, venne restituito al trono con la dovuta pompa, e se i nuovi sudditi, che erano stati felici del regime bonapartista, guardavano con sfavore alla fusione con i vicini olandesi, quei loro sentimenti restavano celati.[3] Il principe ereditario parlava inglese e francese

[3] Erano destinati tuttavia a palesarsi con indiscutibile chiarezza in capo ad alcuni anni quando, con la rivoluzione del 1830, il Belgio si proclamò indipendente il 4 ottobre, dichiarò esclusa per sempre dal trono la dinastia degli Orange il 24 novembre e vide riconosciuta la propria indipendenza

meglio della sua lingua madre, giudicava intollerabile la severa esistenza dell'Aia, e godeva pertanto di una modesta popolarità che sarebbe stata assai più durevole se egli non avesse chiaramente mostrato di preferire, sì, i sudditi belgi di suo padre ai sudditi olandesi, ma di preferire a entrambi gli inglesi. Non lo si vedeva se non circondato dagli amici inglesi e la cosa suscitava tale scontento che il solo uomo capace di esercitare su di lui una certa influenza venne invitato a scrivergli esortandolo a condursi con maggior diplomazia. Era un freddo giorno di dicembre quello in cui Fagel portò al principe una lettera dell'ambasciatore inglese a Parigi, e nulla, nell'austero contenuto della missiva, poteva rendere meno freddo quel gelido mattino di dicembre. Una lettera di rimprovero di Sua Grazia il duca di Wellington, per quanto elegantemente scritta, dava sempre al destinatario la sensazione di venir immerso in acque ghiacciate. Il principe, dopo aver espresso la sua colorita opinione su tutti quanti usavano riferire le cose in generale, e suo padre in particolare, preparò una risposta nella quale prometteva di condursi in modo esemplare, quindi si immerse anima e corpo, per tener fede alla promessa, nella vita mondana di Bruxelles.

Ma la stessa popolazione di Bruxelles, fatto salvo il partito bonapartista, amava gli inglesi. Dalle loro mani il danaro fluiva con noncuranza nelle tasche dei belgi e grazie a loro Bruxelles era la città più gaia d'Europa: i suoi abitanti accoglievano dunque a braccia aperte gli inglesi. E avrebbero accolto a braccia aperte anche il duca di Wellington, come già era accaduto l'anno precedente quando Sua Grazia, in viaggio per Parigi, aveva visitato il Belgio. Era il grand'uomo d'Europa e a Bruxelles lo avevano accolto con entusiasmo quasi isterico, giungendo fino ad acclamare due giovani e spauriti aiutanti di campo che una sera si trovavano nel suo palco all'Opera. Si era trattato di un errore, ma l'errore era tale da rivelare l'umore della gente di Bruxelles. Sarebbe stato vano attendersi lo stesso entusiasmo dai bonapartisti, ma non era quello il momento in cui i bonapartisti amavano proclamarsi tali: molto meglio tenersi appartati e confidare in segreto nella buona stella dell'imperatore.

Lo sbarco di Napoleone in Francia aveva per breve tempo raggelato gli animi, ma a dispetto delle voci contraddittorie e allarmanti, gli spettacoli, i concerti, i balli non erano cessati e solo alcuni individui molto prudenti avevano lasciato Bruxelles.

Vi era tuttavia un diffuso senso di smarrimento: Vienna, dove il duca di Wellington seguiva il Congresso, era lontana da Bruxelles, e per quanto

---

dall'Europa intera il 20 gennaio 1831. [*N.d.T.*]

coraggio potesse animare il principe d'Orange, due soli anni come aiutante di campo del duca nelle guerre iberiche non sembravano sufficienti a fare di un giovane non ancora ventiquattrenne il comandante in capo dell'esercito che doveva affrontare Napoleone Bonaparte. Al contrario, le prime impetuose azioni del principe e la scarsa discrezione con cui si esprimeva erano fonte di non poche ansie: si dichiarava certo di saper affrontare Bonaparte; affermava di voler invadere la Francia alla testa dell'esercito alleato; scriveva imperiosi dispacci in Inghilterra chiedendo rifornimenti; invitava il generale Kleist a far marciare le truppe prussiane lungo la Mosa per ricongiungersi a lui; e in una parola si mostrava così superbamente dimentico del fatto che l'Inghilterra non era in guerra con la Francia che il governo, in grande imbarazzo, si affrettò a inviare l'aiutante generale Lord Hill perché gli spiegasse la situazione.

La scelta del mentore era delle più felici. Eccitato dagli avvenimenti, il principe avrebbe mal tollerato vincoli alla sua autorità. Il generale Clinton, che non godeva della sua simpatia, e sir Hudson Lowe, che egli giudicava un castigamatti prussianizzato, non esercitavano su di lui alcuna influenza ottenendo soltanto di offenderlo. Ma nessuno, a memoria d'uomo, si era mai offeso con Babbo Hill. Giunto a Bruxelles, simile in tutto e per tutto a un bonario gentiluomo di campagna e non già a un famoso generale, prese dolcemente in mano le redini del giovane e impetuoso comandante. Gli ansiosi trassero un sospiro di sollievo; il principe poteva non rallegrarsi alla prospettiva di dover cedere il comando, ma non rifiutava di farlo, e scrisse a Londra affermando che per quanto umiliante sarebbe stato per lui rinunciare al comando a favore di chiunque altro, vi avrebbe rinunciato con gioia a favore del duca; e si impegnava sin da allora a servirlo con lo zelo con cui lo aveva servito come aiutante di campo: "Non dimenticherò quel periodo della mia vita a cui devo tutto; se oso ora sperare di essere utile al mio paese, lo devo soltanto all'esperienza che ho potuto fare quando ero al suo comando".

Se tale stato d'animo era di buon auspicio, esercitare un controllo sulle attività militari del principe restava un compito arduo. L'ambasciatore inglese all'Aia si trasferì a Bruxelles soltanto per affiancare l'opera di Lord Hill e ciò nondimeno dovette scrivere più di una volta al duca spiegandogli quanto fosse necessaria la sua presenza. "Come vedrete" scriveva sir Charles Stuart con la sua consueta franchezza "non ho trascurato nulla per tenere a freno il principe... In tali circostanze lascio a voi giudicare l'estrema importanza che noi tutti attribuiamo al vostro arrivo a Bruxelles."

Frattanto, e benché il Congresso di Vienna avesse dichiarato Napoleone fuori legge, ogni giorno aumentava il numero dei legittimisti francesi che passavano la frontiera. Luigi XVIII, anch'egli un sovrano che suscitava scarsi entusiasmi, trasferì la corte da Parigi a Gand e non esitava ad ammettere di essersi dovuto valere sino ad allora di persone nelle quali non riponeva fiducia giacché coloro nei quali la riponeva non erano tali da potere venir presi al suo servizio. E in verità nessuno, a eccezione del nipote duca d'Angoulême, pareva avergli fornito alcun aiuto nel corso della recente crisi. Il duca, dal canto suo, aveva riunito a Nimes un esercito raccogliticcio e si batteva nel sud della Francia sospinto dalla duchessa, donna di notevole risolutezza. Il fratello di Angoulême, duca di Berry, aveva seguito lo zio in Belgio e, mancando a quanto pareva di senso del ridicolo, passava puntigliosamente in rivista le esigue truppe legittimiste al suo comando.

La situazione non era tale da rallegrare l'animo degli ansiosi, ma più rassicurante era la vicinanza dell'esercito prussiano. Tuttavia, poiché il generale Kleist era convinto che mantenere il suo esercito fosse compito del paese che lo ospitava e il re dei Paesi Bassi era comprensibilmente di parere contrario e non intratteneva buoni rapporti con i parenti prussiani della moglie, l'esercito prussiano non poteva attraversare la Mosa. E questo non era rassicurante.

"La presenza di Vostra Signoria" scriveva dunque con diplomatica moderazione sir Charles Stuart al duca di Wellington "è assai necessaria per conferire unità alle forze eterogenee che devono difendere questo paese."

Sì, tutti giudicavano necessaria la presenza del duca; tutti si dicevano certi che quando egli avesse preso il comando rivalità e difficoltà si sarebbero immediatamente appianate: neppure il signor Creevey ne dubitava, lui che non riponeva grande fiducia nei "dannati Wellesley".

Era stupefacente quanto il signor Creevey avesse mutato opinione; incredibile udirlo parlare delle vittorie del duca in Spagna quasi non avesse mai dichiarato che erano state grossolanamente esagerate. Se aveva ancora nei confronti del duca un atteggiamento di benevola condiscendenza, si sarebbe tuttavia sentito più sicuro, lui che era legato a Bruxelles da una moglie malata, quando Wellington avesse preso il comando supremo.

Ma trovava strano che Worth non avesse notizie dal fratello a Vienna. Tuttavia, i suoi accaniti tentativi si rivelarono vani: il colonnello Audley non aveva parlato dell'arrivo del duca.

Dovette infine, per quanto deluso, prendere congedo. Ma sir Peregrine

esitava a farlo. «Devo ammettere di essere della sua opinione» affermò. «È strano che Charles non vi abbia detto quando pensa di essere qui.»

«Mio caro Perry» gli ricordò la sorella «è assai probabile che non lo sappia.»

«È nello stato maggiore del duca da quando è tornato in Spagna dopo il vostro matrimonio, nell'agosto del '12: come può godere tanto poco della confidenza di Wellington?»

Judith si avvicinò il tavolino da lavoro e prese a ricamare: «Forse neppure il duca ha ancora delle certezze. Ma non dubitate, non tarderà. So quanto questa situazione ci renda ansiosi, ma il duca certo sa che cosa sia bene fare».

Peregrine camminava nervosamente. «Vorrei saperlo io che cosa sia bene fare!» esclamò d'un tratto. «Ah, ridete pure, Judith, ma è dannatamente imbarazzante! Se fossi scapolo mi arruolerei volontario. Così, la cosa non è possibile.»

«Certo che no!» annuì la sorella stupita.

«Worth, voi che cosa intendete fare? Resterete?»

«Immagino di sì.»

Il viso di sir Peregrine si rasserenò: «Se a voi sembra sicuro... terreste forse qui Judith e il piccolo Julian se non fosse così?».

«Non lo farei» ammise il conte.

«Harriet» chiese Lady Worth «che cosa desidera fare?»

«Oh, se non vi sono pericoli per i bambini, lei non vuole partire!» Ma in quel momento sir Peregrine vide la sua immagine allo specchio e una più angosciosa preoccupazione lo colse. Prima del matrimonio aspirava alle più alte vette del dandismo e benché ora vivesse quasi sempre nelle sue proprietà dello Yorkshire, non aveva perduto l'abitudine di dedicare molto tempo e molta ansia al suo abbigliamento. «Il nuovo cameriere non vale nulla!» esclamò stizzosamente. «Guardate la mia cravatta!»

«È davvero necessario?» ribatté con garbo il conte. «Da un'ora mi studio eroicamente di non farlo.»

Un sorriso allontanò dagli occhi di Peregrine lo sguardo accigliato: «Dannazione, Worth, vi dirò una cosa: avete fatto molto per me quando eravate mio tutore, ma se mi aveste insegnato ad annodarmi la cravatta come fate voi ve ne sarei stato grato più che per tutte le vostre maledette interferenze».

«Un modo assai garbato di esprimervi, Perry. Ma l'arte è innata, non la si può insegnare.»

Sir Peregrine diede in una risata di derisione e, rinunciando a migliorare la cravatta, si allontanò dallo specchio. Guardò sua sorella, che ricamava quietamente, e le rivelò in uno slancio di fraterna confidenza: «Vedete, non posso non essere in ansia. Io non voglio davvero correrme ne a casa, ma Harriet, nel suo stato...».

«Bontà divina, di già?»

«Sì; vedete dunque in che condizione delicata io mi trovi. Non vorrei per nulla al mondo che lei dovesse subire turbamenti. E d'altro canto sembra certo che Bonaparte non possa muovere ancora verso di noi. Aspetterò l'arrivo del duca per decidere. Sarà la cosa migliore.»

Il conte annuì con una solennità che soltanto un tremito leggero delle labbra smentiva. Sir Peregrine lo pregò di fargli avere ogni notizia degna di fiducia che gli accadesse di apprendere e quindi si congedò, libero da ogni ansia.

Soltanto dopo la sua partenza Judith cedette alla tentazione di sorridere di lui. «Julian» disse «dovevate essere fuori di senno quando avete permesso a Perry di sposare Harriet! Due figli, e già ne attendono un altro! È assurdo! Lui stesso non è più di un bambino!»

«Infatti, ma riflettete che se non fosse sposato ora si arruolerebbe volontario.»

Fattasi d'improvviso seria, Judith depose il ricamo e annuì. «Immagino di sì» disse; poi, dopo una breve esitazione e fissando i begli occhi chiari in quelli del marito: «Julian, i nostri ospiti hanno parlato molto, ma voi non avete detto nulla».

«Eppure mi sembrava di aver detto tutto quanto la cortesia mi imponeva di dire.»

«Oh, sì, ma non avete detto nulla di essenziale. Vorrei me lo diceste ora, che cosa pensate. Restiamo dunque?»

«No, se voi desiderate tornare a casa.»

Lei scosse il capo: «La decisione spetta a voi. A me non penso, ma, vedete, non dobbiamo dimenticare il piccolo Julian».

«Non dimentico il piccolo Julian. Anversa è gradevolmente vicina. Tuttavia, se lo desiderate, vi condurrò entrambi in Inghilterra.»

Lei gli rivolse uno sguardo penetrante: «Siete davvero cortese, signore! Vi ringrazio, ma vi conosco troppo per accettare la vostra offerta. Non aspettereste neppure di avermi deposto in Inghilterra per ritornarvene qui!».

Worth rise: «A dire il vero, Judith, credo sarebbe di grande interesse non lasciare Bruxelles questa primavera».

«Sì, ma che cosa accadrà?»

«Non posso saperlo.»

«Immagino che la guerra sia inevitabile. Credete che il duca sarà all'altezza di Bonaparte?»

«È quello che vedremo, mia cara.»

«Tutti parlano come se il suo arrivo dovesse appianare ogni difficoltà - in verità io stessa parlo così - ma per quanto abbia riportato tante vittorie in Spagna, non ha mai affrontato direttamente Bonaparte.»

«E questo rende le cose ancor più interessanti.»

«Bene!» concluse lei riprendendo a ricamare. «Non siete davvero in ansia. In verità, mi dorrebbe partire quando Charles sta per raggiungerci.»

Il conte la osservò attraverso l'occhialino. «Vedo» disse. «E posso chiedervi, mia cara, se state facendo piani per la futura felicità di Charles?»

Judith depose di scatto il ricamo e alzò verso il marito uno sguardo sdegnato e colpevole. «Siete l'uomo più odioso che abbia mai incontrato!» esclamò. «Certo che no, non faccio piani per Charles! Sembra stiate parlando di una di quelle odiose madri intriganti. Come lo avete compreso?»

«Doveva pur esistere una spiegazione per la vostra estrema cortesia verso la signorina Devenish. E questa mi è parsa la più probabile.»

«Ma non la giudicate anche voi una creatura incantevole, Julian?»

«Immagino lo sia. Tuttavia voi non potete ignorare che quanto a me preferisco le amazzoni.»

Se non il fatto in sé, Lady Worth ignorò dignitosamente la frase. «È assai graziosa» spiegò «ha modi garbati, e un carattere dolce che fa di lei un partito ineccepibile.»

«Non nego la verità di quanto avete detto.»

«Oh, pensate al signor Fisher. Conosco bene i lati negativi della situazione; ma dovete ricordare che il signor Fisher è soltanto uno zio acquisito. Forse è un individuo volgare - sia come volete, è molto volgare! - ma è anche un uomo generoso, degno di stima, che l'ha sempre trattata come una figlia e le lascerà tutta la sua fortuna.»

«Una considerazione non priva di importanza.»

«E la nascita di lei, se non è nobile, è rispettabilissima. La sua è una antica famiglia... Ma è inutile parlarne! Charles farà la sua scelta.»

«Era quanto stavo per osservare.»

«Non allarmatevi! Non intendo davvero gettargli tra le braccia la povera Lucy. Tuttavia mi sorprenderei se Charles non la trovasse gradevole.»

«Vedo» concluse il conte con una nota divertita «che la vita a Bruxelles

sarà ancora più interessante di quanto avessi immaginato.»

II

Mentre era sul momento di uscire per recarsi alla serata di Lady Charlotte Greville, allorché chiese a Worth che la carrozza passasse davanti alla casa del signor Fisher dove la attendeva la signorina Devenish, Judith non poté nascondere un vago imbarazzo. Distolse lo sguardo per non vedere quello ironico di lui ma quando Worth le sedette al fianco e la carrozza si mosse disse in tono di difesa: «Non vi è nulla di notevole nel fatto che io accompagni Lucy».

«Né io ho notato nulla.»

«Alla signora Fisher non piacciono le mondanità e la povera piccola si annoierebbe mortalmente se nessuno si offrisse di accompagnarla.»

«E chi mai potrebbe negarlo?»

Judith gli rivolse uno sguardo di fuoco. «Non credo» disse «di avere mai incontrato un uomo più esasperante.»

Lui sorrise ma rimase in silenzio e quando la carrozza fermò davanti a una casa d'aspetto assai rispettabile in una delle strade tranquille nei pressi della Place Royale, scese per aiutare la protetta della moglie a salire in carrozza.

Lucy Devenish non lo fece attendere; era accompagnata dallo zio, un uomo piccolo, tozzo, allegramente volgare, che fece un profondo inchino al conte e si profuse in ringraziamenti. Worth gli rispose con la consueta fredda cortesia, ma Lady Worth, chinandosi in avanti, gli parlò con garbo, chiese della signora Fisher, di recente costretta a casa da una forte infreddatura, e promise che si sarebbe presa ogni cura di Lucy.

«Vostra Signoria non trascura mai nulla... una gentilezza che non può che lusingarci e di cui vi sono profondamente grato!» ribatté lui inchinandosi. «Credo sia giusto perché la mia Lucy è degna di vivere negli ambienti più eleganti... e di fare un buon matrimonio, eh, Lucy? Ah, non le piace che io scherzi su queste cose: sono certo che stia arrossendo, ma è troppo buio e non la si può vedere.»

Judith soffriva di vederlo esporsi in tutta la sua volgarità a Worth, ma riuscì a superare con tatto l'ostacolo. La signorina Devenish venne aiutata a salire in carrozza, il conte la seguì, e in un attimo ripartirono, lasciando il signor Fisher immerso in profondi inchini.

Appena la carrozza si mosse, Lucy non tardò a esprimere la sua gratitu-

dine a Lady Worth, e aggiunse che sperava davvero di non averla costretta ad attendere.

«No» la rassicurò Judith. «Mi auguro soltanto che non sia una serata tediosa. Si danzerà, credo.»

Quando vi giunsero, la casa di Lady Charlotte era già affollata di ospiti: in maggioranza inglesi, ma non mancavano gli stranieri. Di quando in quando si scorgeva l'azzurro di un'uniforme olandese, il verde intenso di un dragone belga; e ovunque imperava lo scarlatto degli inglesi: macchie accese di scarlatto che gettavano nell'ombra le pallide mussole delle signore e gli abiti più sobri dei civili. Ma questi erano assai disprezzati, e guai alla donzella che non potesse vantare neppure un ufficiale tra i suoi adoratori. Più che altrove gli ospiti si affollavano attorno a Lord Hill, il cui viso bonario era illuminato da un placido sorriso mentre rispondeva con pazienza inesauribile alle domande delle signore. Il caro Lord Hill! Sempre garbato, premuroso. Non era il duca, s'intende, ma nessuno pensava a preparare le valigie e a ordinare la carrozza per una veloce fuga a Anversa se lui era là e dichiarava sul suo onore che il "mostro corso" era ancora a Parigi.

Era quanto aveva appena detto alle sorelle Annesley, due bionde eteree di cui neppure l'ultimo dei boccoli era privo di fascino. Quando entrò nella sala la compagnia del conte di, Worth, le due sorelle si erano allontanate da Lord Hill ed erano ritte accanto alla porta: deliziose, fragili, incantevolmente devote l'una all'altra!

Entrambe erano sposate: la più giovane, Catharine, aveva celebrato quell'anno le sue nozze con un giovane assolutamente ineccepibile, Lord John Somerset, temporaneamente addetto allo stato maggiore del principe d'Orange. Era strano che Catharine, indiscutibilmente meno bella e meno intelligente della sorella, si fosse assicurata un marito altrettanto indiscutibilmente migliore. La povera Frances, con la sua infinita capacità di dedizione romantica, non aveva contratto un matrimonio molto lusinghiero, giacché sarebbe stato difficile trovare un individuo meno romantico del goffo, loquace, biondiccio signor Webster. Non c'era da stupirsi se si era disperatamente innamorata di Lord Byron. Era stato un autentico *affaire*, finché era durato. Ma non era durato a lungo... e tuttavia tanto a lungo, se si doveva prestar fede alla loquace Catharine, da permetterle di ottenere un prezioso ricciolo dei capelli del poeta.[4] Ed era più di quanto fosse toccato a

[4] E di ispirare, oltre a numerosi sonetti, la figura di Medora nel *Corsaro* poiché neppure Lady Frances Wedderburn Webster è un personaggio in-

Caroline Lamb, povera cara.

Anche Lady Caroline era a Bruxelles e scandalizzava la gente ammodo con le sue vesti trasparenti, inumidite perché aderissero perfettamente alla sua figura, spesso abbassate su una delle esili spalle, e tali da permettere a quanti ne fossero interessati un'ottima visuale della sua fragile persona. La vecchia Lady Mount Norris era pronta a giurare sul suo onore che Caroline non indossava sotto la veste di velo altro che un'invisibile gonnella: se sua figlia Frances possedeva un ricciolo di Lord Byron, grazie a Dio non si esibiva in società poco meno che nuda.

Quanto a lui, Lord Byron non era a Bruxelles; forse a trattenerlo in Inghilterra era quella sua strana, seria, giovane moglie; forse comprendeva che un poeta, seppure bello e sinistro quanto lui, avrebbe suscitato una debole eco a Bruxelles alla vigilia della guerra.

Il suo matrimonio, affermavano le malelingue, aveva sconvolto Caroline Lamb.[5] Povera cara, non si poteva non compiangerla, per quanto ridicola

---

ventato. [*N.d.T.*]

[5] Le malelingue non avevano per una volta torto. Il matrimonio di Byron con Anna Isabella (Annabella) Milbanke era stato davvero doloroso per Caroline Lamb. L'amore fra l'irresistibile poeta e Caroline Ponsonby, moglie di William Lamb, Lord Melbourne e futuro primo ministro della regina Vittoria, era stato una delle vicende più note e tempestose che avessero appassionato e scandalizzato la mitica "buona società". Ed è assai significativo di un periodo in cui, mentre nella società senza virgolette andavano svolgendosi drammi e maturando mutamenti profondi, la "buona società" viveva un'esistenza in cui l'apparenza era tutto e la sostanza era tanto trascurata come i sentimenti autentici venivano a volte dolorosamente vissuti come una colpa; è significativo che a suscitare scandalo fosse un amore condotto con clamorosa stravaganza dall'inquieta Caroline Lamb ma, secondo l'opinione di molti, rimasto allo stato platonico. Quanto a Byron, si era stancato di Caroline prima del suo matrimonio (patrocinato dalla suocera di lei) e il matrimonio si rivelò altrettanto doloroso per lui e per Annabella. Lei era una donna giovane, colta, appassionata di scienze esatte, ostinatamente decisa a scrivere versi, virtuosa, rispettabile e onesta e accettò di sposare Byron, dopo un primo saggio rifiuto, forse perché convinta di avergli spezzato il cuore col suo diniego e di poterlo salvare con il suo amore. Byron, dopo molte sagge incertezze, la sposò perché forse cercava nel matrimonio una sicurezza psicologica, un'accettazione da parte degli altri che gli erano sempre mancate. Le premesse non erano positive e nep-

si fosse resa. Era sua la colpa se ora appariva tanto impallidita e smunta. E inoltre era sottile in modo assai poco gradevole e ancor meno conforme alla moda: tutte le signore lo dichiaravano senza incertezze. Silfide? Ariele? Quei soprannomi erano sempre parsi assurdi alle signore che non l'avevano mai realmente ammirata. Ma i signori a volte sono tanto sciocchi!

Quella sera vi era un ragguardevole numero di signori tanto sciocchi da circondare appassionatamente Lady Caroline, e Lucy Devenish, che non condivideva l'opinione delle altre signore, mormorò a Lady Worth: «Quanto è bella! Guardarla è un piacere!».

Judith non desiderava mancare di generosità, ma neppure desiderava scambiare più che un saluto e una riverenza con Lady Caroline. Era lontano da lei anche il desiderio di essere troppo rigorosa, ma quel velo lilla era assolutamente trasparente! E quanto a bellezza, Judith era certa che la sua giovane protetta non la cedesse in grazia a nessuna delle signore presenti. Se le sopracciglia di Lucy non erano lunghe e arcuate come quelle di Lady Frances Webster, gli occhi erano assai più luminosi, e dolci come gli occhi di una tortora. La sua figura, seppure celata con doverosa discrezione, non aveva nulla da invidiare a quella di Caro Lamb; e i lucenti capelli bruni erano ben più folti dei corti e aerei riccioli di Caroline. Ma, più di ogni altra cosa, il suo viso era grazioso, il sorriso spontaneo, lo sguardo gravemente riflessivo come si conveniva a una fanciulla. Inoltre vestiva con gusto ineccepibile, indossando abiti di prezzo ma mai stravaganti. Ogni uomo che avesse potuto conquistare una sposa così se ne sarebbe giudicato fortunato.

Ma quelle sagge riflessioni vennero interrotte dalla necessità di scambiare i convenevoli d'uso con la marchesa d'Assche. Quindi, Judith si volse verso Lucy e vide che la ragazza era ansiosa di parlarle.

«Mia cara Lady Worth, credo voi conosciate tutti. Ditemi: chi è mai quella creatura incantevole entrata insieme a Lady Vidal? Non ho potuto evitare di trattenere il respiro e di dirmi: "Se soltanto avessi i suoi capelli!" Getta tutte le altre signore nell'ombra!»

«Bontà divina, chi avete veduto?» ribatté Judith sorridendo; ma quando seguì con lo sguardo gli occhi ammirati della signorina Devenish, il sorriso svanì di colpo. «Non sapevo» disse «che fosse di ritorno a Bruxelles. Se alludete alla signora che ha i capelli come il mio nuovo secchio per il carbone, vi dirò che si tratta di Barbara Childe.»

«Lady Barbara! Mi chiedevo... non l'avevo mai veduta sino ad ora. E, vedete, si nota la somiglianza: con suo fratello, intendo, Lord Vidal.»

---

pure il matrimonio lo fu. [*N.d.T.*]

«No, Lord George forse. Voi non lo conoscete: un giovane poco raccomandabile, temo. Molto simile a sua sorella.»

La signorina Devenish non rispose continuando a fissare le due signore che erano appena entrate.

La meno giovane, Lady Vidal, era una bruna incantevole, che vestiva, si esprimeva e si conduceva in tutto e per tutto come una gentildonna alla moda. Era accompagnata dal marito, il marchese di Vidal, un uomo dal viso pieno, con i capelli rossi, una ruga tra le folte sopracciglia bionde e la bocca imbronciata.

Accanto a Lady Vidal, la mano appoggiata appena al braccio di un ufficiale in uniforme olandese, si trovava l'oggetto dell'appassionata ammirazione della signorina Devenish.

Lady Barbara Childe non era più una fanciulla. Aveva venticinque anni e era vedova da tre. Sposatasi a diciassette anni per compiacere la volontà paterna, aveva avuto la fortuna di perdere, in capo a cinque anni di matrimonio, un marito che aveva tre volte la sua età. Per la sua morte aveva portato un lutto assai breve: si diceva avesse pianto più a lungo la morte del padre, un gentiluomo dissoluto e egoista. La verità era che Barbara Childe non piangeva nessuno. Barbara Childe non aveva cuore.

Quanti la conoscevano non esitavano ad affermarlo; e neppure esitavano molti che non la conoscevano. Nessuno negava la sua bellezza o il suo fascino, ma entrambi venivano giudicati letali. Le sue conquiste non si contavano: gli uomini languivano per lei d'amore e di desiderio e spesso commettevano tragiche follie quando comprendevano di contare meno che nulla ai suoi occhi. Il giovane Vane si era distrutto con l'alcool fino a morirne; il povero sir Henry Drew aveva preso parte alle guerre iberiche deciso a farsi uccidere, e aveva raggiunto presto lo scopo; e infine - cosa orribile fra tutte - Bab aveva rivolto lo sguardo assassino dei suoi occhi verdi verso Philip Darcy e la povera cara Marianne, sua sposa fedele da dieci anni, sedeva sola, piangente e trascurata a casa.

Che cosa mai vi fosse di tanto attraente in quegli occhi verdi, ingannevolmente innocenti, riusciva davvero incomprensibile alle signore. Verdi, seppure molti amavano definirli blu. E purché Bab indossasse un abito verde ogni dubbio svaniva. Incorniciati da sopracciglia delicatamente arcuate e da lunghe ciglia scurite artificialmente. Le signore non avevano incertezze: quella scandalosa chioma color rame poteva essere naturale, ma le ciglia scure incontestabilmente no. Né poteva esserlo, sussurravano le malelingue, quell'incantevole carnagione. In aggiunta alle sue numerose i-

niquità, Lady Barbara Childe si dipingeva il volto.

Ed era chiaro a tutti quanti la andavano osservando che Lady Barbara, in quella particolare sera d'aprile, si era macchiata di una iniquità nuova. Dalla gonna dell'abito dorato sporgeva appena un piedino calzato di sandali alla greca: e le unghie erano dipinte d'oro.

La signorina Devenish sussultò trattenendo il respiro. Lady Sarah Lennox, al braccio del generale Maitland, osservò: «Guardate i piedi di Bab! Deve avere imparato quel trucco a Parigi!».

«Incantevole, per Giove!» esclamò con ammirazione profonda il generale.

«Molto, molto audace!» ribatté Lady Sarah. «Scandaloso!»

Era, fra i molti fascini di Barbara, uno dei più notevoli che dopo essersi acconciata in modo stupefacente ne apparisse del tutto inconsapevole. Mai la si vedeva aggiustarsi i riccioli o lanciare ansiose occhiate allo specchio. Brummell in persona le aveva insegnato quella superba noncuranza. «Quando sarete convinta che il vostro abbigliamento sia perfetto in ogni particolare» aveva dichiarato l'oracolo «non datevene più alcun pensiero. Nessuno, ne son certo, mi ha mai sorpreso nell'atto di sistemarmi la cravatta o le mostre della giacca, né di togliermi una piega dalla manica.»

E Lady Barbara Childe, in un rilucente abito spruzzato d'oro che le aderiva al corpo quasi fosse stato modellato su di lei, con le unghie dei piedi tinte d'oro e i riccioli color rame ornati da una rete d'oro, pareva ignara di essere - in quella come in molte altre occasioni - la gentildonna vestita in modo più ardito. Cinquanta paia d'occhi si fissavano su di lei, alcuni palesemente disapprovandola, molti altrettanto palesemente ammirandola, e neppure un battito di ciglia tradiva in lei la consapevolezza di essere un polo d'attrazione. Quel suo sorriso disarmante le illuminava il viso mentre si avvicinava a Lady Worth e le tendeva la mano dicendole con la sua strana voce da ragazzo: «Come state? E il vostro bambino?».

Judith, che non si era davvero rallegrata, tre mesi prima, nel vedere il piccolo Julian rapito in estasi dal fascino di Lady Barbara, si sentì tuttavia lusingata da tanta attenzione. «Molto bene» disse «vi ringrazio. Siete tornata a Bruxelles da molto?»

«Da due giorni.»

«Ignoravo che ne aveste l'intenzione.»

«Oh» ribatté con noncuranza lei «Londra era dannatamente tediosa.»

La signorina Devenish, che non aveva mai udito sulle labbra di una signora un'espressione solitamente riservata ai signori, la guardò stupefatta.

Lady Barbara, dalla sua armoniosa statura, chinò verso di lei lo sguardo, quindi lo rivolse a Judith. Judith fece le presentazioni. Le due signore si scambiarono un sorriso e una stretta di mano; con un movimento del ventaglio, Barbara indicò l'ufficiale al cui braccio era entrata: «Lady Worth, conoscete il capitano conte de Lavisse?».

«Credo di averlo già conosciuto» annuì Judith sperando devotamente che il più temibile libertino di Bruxelles non dedicasse le sue attenzioni alla donzella affidata alle sue cure.

Ma gli occhi scuri del conte rivelarono un debole e passeggero interesse per la signorina Devenish e prima ancora delle presentazioni formali un giovane gentiluomo la cui chioma color sabbia era desolatamente in disaccordo con l'uniforme scarlatta, li aveva raggiunti.

«Buona sera a voi, Bab!» esclamò Lord Harry Alastair. «Servo vostro, Lady Worth! Signorina Devenish, nell'altra sala si balla. Posso avere l'onore?»

Judith, sorridendo benignamente, accordò il permesso, ma comprese che il compito di chaperon era assai arduo. La reputazione degli Alastair, da Dominic duca di Avon alla nipote Barbara,[6] non era tale da indurre una chaperon degna di questo nome a contemplare con gioia la sua protetta che si allontanava al braccio di uno di loro. La confortò il pensiero che Lord Harry, un giovane ufficiale di diciotto anni, non poteva considerarsi pericoloso. Si fosse trattato di Lord George! Ma Lord George, fortunatamente, non era in Belgio.

Lord Harry non aveva ancora scortato nel salone da ballo la signorina Devenish, che già l'inevitabile folla si accalcava attorno a sua sorella. Lady Worth preferì allontanarsi, ma non poté farlo prima di essersi sentita chiedere (inevitabilmente, si disse) notizie da Vienna.

Come sempre si udivano voci contraddittorie; gli inglesi a Bruxelles parevano costantemente in procinto di fuggire; e i più pavidi venivano rassicurati soltanto dalla certezza dell'arrivo del duca.

Non era difficile immaginare quali onori Bruxelles gli avrebbe tributato.

---

[6] E che dire mai di Justin Alastair, duca di Avon, padre di Dominic e tanto riprovevole da venir chiamato "Satana" e da valere pertanto al figlio l'appellativo di *Figlio del Diavolo*? Se Judith dimentica il capostipite ufficiale della perfidia degli Avon non è inverosimile che lo ricordino i lettori, poiché in questo libro si riuniscono, tra gli Alastair duchi di Avon, gli Audley conti di Worth e i Taverner (soltanto Taverner, ahimè), molti personaggi familiari ai lettori della Heyer. [*N.d.T.*]

«Il piedistallo è pronto per l'eroe» osservò Judith con un sorriso canzonatorio. «E noi tutti siamo pronti a inginocchiarci e a venerarlo. Mi auguro sia degno di tanta ammirazione.»

Il generale Maitland, a cui lei si era rivolta, chiese: «Lo conoscete, Lady Worth?».

«Non ne ho avuto l'onore. Abbiate la bontà di non dirlo, ma non l'ho mai neppure veduto. Non è scandaloso?»

«Oh!» fu l'enigmatico commento del generale.

«Come devo interpretare la vostra esclamazione? Sarò delusa? Sappiatelo, aspetto un semidio.»

«Un semidio? Non saprei dirvi... no, io non lo chiamerei così.»

«Ah, lo temevo: sarò delusa.»

«No... no. Non delusa. È un ottimo comandante.»

«Un'affermazione assai sobria, lo confesso. Sono dunque soltanto le signore a venerarlo? Non i suoi soldati?»

«Oh, no, niente di tutto questo!» Il generale era sollevato all'idea di poter rispondere a una domanda concreta. «Credo che i suoi uomini lo amino: certo, sono lieti di vedere il suo naso a becco; ma non lo venerano. Se lo facessero, esito a credere che lui se ne rallegrerebbe.»

«Mi offrite un'immagine nuova di lui, generale. Mio cognato gli è assai devoto.»

«Audley? Audley è del suo stato maggiore. E questo rende le cose assai diverse. Il suo stato maggiore lo conosce ben più di noi.»

«Ecco una frase promettente. È dunque inavvicinabile. Un semidio dovrebbe esserlo.»

Maitland rise: «No, no, voi non lo troverete inavvicinabile, Lady Worth, sul mio onore!».

Ma il generale non poté illustrare il senso della sua frase poiché Sarah e Georgiana Lennox giunsero in quel punto e Maitland rivolse a Lady Sarah un sorriso tanto caloroso da convincere Judith dell'attendibilità delle notizie che correvano su un suo prossimo nuovo matrimonio. Lady Sarah si allontanò quindi dandogli il braccio, e Georgiana, ritta accanto a Judith, osservò i movimenti della folla. «Avete veduto» disse poi con voce pensosa «che Bab Childe è qui?»

«Sì, le ho parlato.»

«Avrei voluto non lasciasse Londra. Eppure non ho davvero nulla contro di lei, ma ovunque lei sia accadono sempre scandali. Anche la mamma, che non è sciocca né apprensiva, teme che Bab possa rivolgere le sue at-

tenzioni a March. Naturalmente a casa non diciamo mai nulla del genere, ma è la verità.»

«Che vostro fratello...?»

«Oh, no, no, che la mamma teme per lui! E chi potrebbe biasimarla? Sembra vi sia qualcosa in Bab che fa impazzire gli uomini più posati. Orribile, non è vero?»

«Sì, immagino lo sia.»

«Lo immagino anch'io» concluse con rimpianto Georgiana. «Vorrei averlo io, quel qualcosa.»

Judith rise, ma dichiarò alla sua vivace amica che non aveva davvero motivo di lamentarsi. «Tutti gli uomini più garbati corteggiano Georgy» affermò. «Soltanto uomini come il conte de Lavisse rivolgono le loro attenzioni a Lady Barbara.»

«Infatti» sospirò Georgiana guardando pensosamente il conte. «E chi mai può desiderare l'ammirazione di un uomo come lui?»

Quella frase venne più tardi riecheggiata, forse con maggior sincerità, dal fratello di Lady Barbara. Mentre la carrozza riconduceva lui e le signore alla casa di Rue Ducale, Lord Vidal osservò stizzosamente che lo stupiva vedere come Bab tollerasse la presenza al suo fianco di quello straniero.

Barbara rise, ma Lady Vidal, che sbadigliava in un angolo della carrozza, ribatté seccamente: «Se intendete parlare di Lavisse, in verità non riesco a comprendervi. Mi auguro soltanto che Bab non si faccia beffe di lui. Credo sia immensamente ricco».

Un argomento di tale natura non lasciava insensibile il marchese. Tacque un attimo, quindi proseguì: «Non saprei che cosa dirne, ma la sua reputazione, credetemi, non regge a un esame accurato».

«Quanto a questo, neppure la reputazione di Bab!»

Dal lato opposto della carrozza giunse un'altra risata. Il marchese disse severamente: «Ah, è facile ridere. Senza dubbio vi diverte che il vostro nome corra sulla bocca di tutti. Quanto a me, ne ho abbastanza dei vostri scandali».

«Ve ne prego» esclamò sua moglie tornando a sbadigliare «risparmiateci un sermone!»

«Non dovete essere in ansia, Vidal; tutti scommettono sulle probabilità che ha Lavisse di resistere più di un mese.»

La carrozza percorreva in quel momento un tratto irregolare di strada. Sottoposto a sgradevoli scosse, il marchese disse con rabbia: «Sul mio onore, non vi turba che i vostri amori siano oggetto di scommessa?».

«No, non mi turba. Al contrario, mi diverte.»

«Siete senza pudore! E chi ve lo ha detto?»

«Harry.»

«E chi altri? Ammirevole riferire cose di tal fatta alla propria sorella!»

«Perché mai non avrebbe dovuto dirglielo?» intervenne Lady Vidal. «Siete pazza più di quanto io creda, Bab, se vi lasciate sfuggire Lavisse.»

«Non mi lascio sfuggire gli uomini. Li getto via. Immagino accadrà lo stesso a Lavisse.»

«Purché non sia lui a gettarvi via!» concluse Lady Vidal.

La carrozza si era fermata di fronte a una delle vaste dimore di Rue Ducale che fronteggiavano il Parco. Mentre il valletto apriva la portiera, Barbara mormorò: «Credete davvero che lo farebbe? Mi incuriosisce».

La cognata si trattenne dal rispondere, ma balzò a terra e entrò in casa. Barbara la seguì, indugiando appena ad augurare la buona notte prima di prendere la candela e avviarsi nella sua camera da letto.

Lady Vidal non intendeva tuttavia ritirarsi in buon ordine e in capo a mezz'ora bussò alla porta della cognata e entrò con l'aria di chi è deciso a rimanere a lungo. Barbara era seduta alla toletta, i capelli fiammeggianti incorniciati dal velo verde mare della veste da camera. «Oh, Gussie» chiese «che diavolo volete?»

«Congedate la cameriera: voglio parlarvi» ordinò Augusta sedendosi nella poltrona migliore.

Barbara sospirò con impazienza ma acconsentì. «Ebbene?» chiese quando furono sole. «Che cosa volete? Intendete insistere perché sposi Etienne? Non datevene la pena.»

«Potreste trovare di peggio.»

«Infatti. Vedete dunque che siamo in perfetto accordo.»

«Dovreste pensare seriamente al matrimonio. Avete venticinque anni, mia cara!»

«Il matrimonio annoia!»

«I mariti annoiano, vorrete dire, e io lo dico con voi. Ma vanno tollerati per i vantaggi che procurano. Sole, non abbiamo sicurezza, né importanza sociale...»

«Vi dirò una cosa, Gussie: nulla è meglio che essere una vedova... una vedova affascinante!»

«Forse, fino a quando potete avanzare pretese alla bellezza. Non oltre, credetemi. E quanto a "affascinante", non si può certo dire che io sia troppo rigorosa, ma quelle vostre unghie dipinte, Barbara, sono davvero incon-

cepibili.»

Barbara sollevò una piega della veste per osservarsi i piedi nudi. «Graziose, vero?»

«Vidal mi ha detto di avere veduto soltanto donne francesi (donne di un certo tipo, Bab) con le unghie dipinte.»

«È splendido!»

Barbara ne sembrava tanto lieta che Lady Vidal ritenne saggio abbandonare l'argomento. «Sia come volete» disse. «È assai più importante il vostro futuro. Se volete un consiglio, sposate Lavisse.»

«No, sarebbe un pessimo marito.»

«E voi una pessima moglie, mia cara.»

«Infatti. Vivrò e morrò vedova.»

«Ne ho abbastanza delle vostre insulsaggini! Se vi lasciate sfuggire tutte le possibilità di avere un marito, siete una sciocca.»

Barbara rise, mentre si avviava verso un armadietto e lo apriva: «Sia pure! Guardiamoci dunque attorno! Devo cercare di conquistare il caro Gordon? Credo non mi dispiacerebbe».

«Sir Alexander? Non siate assurda! È un ragazzo!»

Barbara aveva preso una boccetta e stava versando alcune gocce in un bicchiere. Si fermò, con uno sguardo pensoso: «Il generale Maitland? È vedovo anche lui».

«È come fosse ufficialmente promesso a Sarah Lennox.»

«Non è un ostacolo... se io lo voglio. Ma non credo di volerlo. Vi dirò una cosa, Gussie, prenderò l'aiutante generale!»

«Bontà divina, non durerebbe a lungo! Lo chiamano Fuoco d'Artificio. Passereste il tempo a far baruffa. Siate seria, ve ne prego! Non vedo perché dobbiate sposare un militare.»

«Oh, se mai devo sposarmi sposerò un militare. L'esercito è troppo alla moda. E da quando io trascuro la moda? Inoltre offre molte possibilità! Pensate soltanto alle Guards acquartierate nei pressi di Bruxelles. Sarà sufficiente che io vada a Enghien per trovare un buon partito. E la cavalleria! La cavalleria territoriale ha avuto l'ordine di imbarcarsi e io nutro molta ammirazione per gli ufficiali delle Life Guards!»

«Dunque avremo George qui» osservò Augusta con scarsissimo entusiasmo.

«Sì, ma non datevene pena! Che cosa ne dite di un ardito ussaro? Stanno giungendo quelli del 10° e hanno splendide uniformi! Io stessa ho un costume da amazzone alla ussara, verde pallidissimo con alamari e passama-

neria d'argento. Incantevole!»

«Farà scalpore!»

«Credete forse me ne dia pensiero?»

«Per noi non è gradevole, e vorrei pensaste a me prima di far uscire di senno Vidal.»

Barbara tornò al centro della camera tenendo in mano il bicchiere: «A quale scopo? Se non gli accadesse a causa mia ci penserebbe George. Vidal è un puritano».

Augusta rise: «Meglio lui di George. Che cosa prendete?».

«Le gocce di laudano» e Barbara bevve il contenuto del bicchiere.

«Le prendo anch'io, ma per le mie emicranie nervose. Voi non ne avete mai sofferto. Se foste meno inquieta...»

«Non voglio esserlo e non posso! E poi non è nulla: mi aiuta a dormire. Chi era mai quella virtuosa fanciulla che danzava con Harry? Era in compagnia di Lady Worth.»

«Oh, quella ragazzetta! Non ha alcuna importanza; non vedo perché Lady Worth le accordi la sua protezione. Ha uno zio. Un individuo volgare che si occupa di commercio. Se Harry fosse preso di lei, non vi sarebbe da stupirsene, ma credo che questo almeno ci verrà risparmiato. Vi dirò una cosa: se voi e i vostri fratelli creerete detestabili scandali, Vidal insisterà per tornare in Inghilterra. Ora è indeciso.»

«E fuggirebbe da me o da Bonaparte?»

«Da entrambi, oso dire. Io non intendo restare qui se Bonaparte dovesse marciare su Bruxelles, come dicono farà. E se parto, partite anche voi.»

Barbara si tolse la veste da camera e entrò a letto. La luce delle candele le accendeva gli occhi e i capelli di un caldo splendore. «Per nulla al mondo!» disse. «Io rimarrò. Una guerra: sarà eccitante.»

«Non potete rimanere sola a Bruxelles.»

Barbara si adagiò contro una pila di cuscini: «Non posso? e perché mai?».

«Io non farei nulla di simile, se fossi nei vostri panni.»

Negli occhi socchiusi di Barbara si accèse una luce maliziosa; con uno sguardo di sottecchi alla cognata, esclamò: «La cara Gussie! Sempre tanto rispettabile!».

III

Il cinque aprile, di buon mattino, Lady Worth entrò nel salotto dove era

pronta la prima colazione e scoprì di non essere sola. Su una poltrona scorse un cappello militare, mentre un ufficiale con i calzoni bianchi e la giubba azzurra dello stato maggiore era seduto a terra, e costruiva barchette di carta per Lord Temperley. Lord Temperley gli era accanto, lo sguardo intento colmo dell'appassionato interesse di un giovane gentiluomo di due anni.

«Charles!» esclamò Judith.

L'ufficiale alzò lo sguardo e balzò in piedi. Era un giovane sui trentacinque anni, con ridenti occhi grigi e una bocca ben disegnata.

Lady Worth gli strinse entrambe le mani. «Charles» ripeté «mio caro Charles! Una sorpresa incantevole! Ma quando siete giunto? Sono davvero felice di vedervi! Avete mangiato? Dove sono i vostri bagagli?»

Il colonnello Audley cinse con il braccio la vita della cognata e la baciò su una guancia: «È superfluo chiedervi come state: siete splendida! Sono arrivato la notte scorsa, troppo tardi per venire da voi».

«Oh, siete assurdo! Non ditemi di avere alloggiato in albergo!»

«No, dal duca.»

«È dunque qui? È a Bruxelles infine!»

«S'intende! Tutti siamo qui: il duca, Fremantle, il giovane Lennox, e il vostro umile servitore.» Un vigoroso strattone alla cintura gli ricordò il nipote. «Lord Temperley! vogliate perdonarmi! La barca...»

Ormai completa, la barca passò nella manina grassoccia di Sua Signoria che, aderendo graziosamente a un invito di Lady Worth, mormorò una breve parola di ringraziamento prima di venir condotto via dalla nurse.

Il colonnello Audley si aggiustò la cintura: «In verità, ho trovato mio nipote assai migliorato, Judith. L'ultima volta che ebbi il piacere di vederlo, mi gettò nel più profondo imbarazzo scoppiando disperatamente in singhiozzi. Ma la sua accoglienza oggi era degna del più perfetto gentiluomo».

Lei sorrise: «Mi auguro diciate il vero; non sempre è così. Temo sia troppo simile al padre nella scarsa simpatia per i suoi simili. Worth, s'intende, vi dirà il contrario. Avete veduto Worth?».

«No. E ora narratemi tutto! Che cosa è accaduto qui? Quali novità vi sono?»

«Charles, le aspettiamo da voi le novità! Ignorate dunque che per settimane siamo rimasti in ansiosa attesa del vostro arrivo, scrutando le vostre lettere desolatamente brevi alla ricerca di una notizia degna di questo nome?»

Lui parve sorpreso, e divertito: «Che mai avrei dovuto dirvi? Le decisioni del Congresso certo vi erano note».

«Charles!» ripeté lei. «Siete stato al centro del mondo, circondato da imperatori e statisti, e chiedete che cosa avreste dovuto dirmi!»

«Oh, sugli imperatori potrei dirvi molte cose. Lo zar Alessandro è... come dire, difficile.»

Ma lei lo interruppe: «Ditemi senza indugio che cosa avete fatto!».

«Ho danzato.»

«Danzato!»

«E cenato.»

«Siete insopportabile. Avete giurato il segreto? Se è così, non vi chiederò nulla che possa imbarazzarvi.»

«No davvero. La vita a Vienna è stata un lungo ballo. Ho dedicato gran parte del tempo alla quadriglia. *L'Eté, la Poule, la grande ronde...* conosco tutti i passi, credetemi.»

«Dovete essere un insolito aiutante di campo! E il duca non aveva obiezioni?»

«Obiezioni? Il duca ama la quadriglia. William Lennox vi dirà che la sua abilità nel *pas de zéphyr* è la sola cosa che gli abbia spesso evitato un rimprovero.»

«Siete serio, Charles?»

«Sul mio onore!»

La luce inattesa che veniva così gettata sul Congresso di Vienna la lasciò senza parole e prima che avesse il tempo di riprendersi Lord Worth entrò: il saluto tra i due fratelli fece così dimenticare l'argomento.

«Avete viaggiato in fretta» osservò Worth mentre sedeva a tavola. «Stuart ha detto che ier l'altro il duca era ancora a Vienna.»

«Sì. Abbiamo dovuto fermarci per far ingrassare le ruote. Ma tutti reclamavano a gran voce il duca: che altro potevamo fare? Si direbbe» aggiunse con un'occhiata divertita «che Bonaparte sia a un solo giorno di marcia.»

Il conte sorrise: «Torni al reggimento o resti allo stato maggiore?».

«Oh, noi tutti, i veterani, restiamo, a eccezione di March, forse, che probabilmente rimarrà col principe. Lennox ritorna al suo reggimento. È un pivello e il duca vuole con sé i suoi vecchi ufficiali. I miei cavalli, Worth? Hai avuto la mia lettera?»

«Sì, e ho scritto subito in Inghilterra. Jackson ti ha procurato tre ottime bestie e io ho comprato per te la scorsa settimana una cavalla baia.»

«Bene! Riuscirò probabilmente ad avere il foraggio per quattro cavalli. E ora ditemi che cosa è accaduto qui! Chi è Hudson Lowe, colui che sa tutto sulla tattica e la strategia?»

«Oh, ma lo hai già veduto, senza dubbio! E certo sai che è il capo del dipartimento amministrazione e alloggi. Quel che è difficile a dirsi è se riuscirà a intendersi con il duca.»

«No, non poi così difficile, Worth. In verità, è stato già detto. Quando l'ho lasciato istruiva benignamente il duca e gli parlava della sua esperienza. E Naso a Becco, rigido come una sciabola, lo fulminava con lo sguardo pronto a ridurlo al silenzio come lui solo sa fare. Ho scelto ignominiosamente la fuga; ma Fremantle è di servizio!»

«Il duca ha cattivo carattere?» chiese Judith. «Sarà un duro colpo per tutti noi.»

«No, non direi questo! Diventa stizzoso, vedete, quando le cose non vanno come vuole lui. Se soltanto si riuscisse a far venire Murray dall'America per sostituire Lowe! non possiamo permetterci di vederlo irritare il duca ogni giorno: sarebbe troppo dura per lo stato maggiore.»

Judith gli porse la tazzina di caffè: «È terribile, Charles! State delineando l'immagine di un comune mortale, querulo e stizzoso: noi attendevamo un semidio».

«Semidio? Lo è, appena scende in campo. Quali truppe sono qui, Worth? Ne sono giunte dall'Inghilterra?»

«Non molte: quel che resta del distaccamento di Graham, il 1° reggimento delle Guards e il 3° degli Scozzesi. Il 52°, parte del 95°... certo tu conosci i reggimenti meglio di me. Manca del tutto la cavalleria.»

«Non tarderà.»

«Al comando di Combermere?»

«Potremmo forse resistere senza il suo viso lugubre in mezzo a noi? Ma dimmi piuttosto: chi sono e da dove vengono quei ragazzetti che pullulano allo stato maggiore? Non vi è un solo nome noto nello stato maggiore di Lowe, né in quello dell'aiutante generale.»

«M'era parso di scorgere molti giovani stranamente inesperti... ma se il duca vuole accanto a sé un ragazzo di quindici anni, si finisce per credere che preferisca ufficiali appena usciti dalla nursery. Immagino tu sappia di essere appena in tempo per prendere parte al ricevimento all'Hôtel de Ville? In onore del re e della regina dei Paesi Bassi. Il duca interverrà?»

«Noi non perdiamo un solo ricevimento. In che cosa consisterà? Cena, danze? Devo procurarmi degli stivali nuovi. C'è qualcuno in città che pos-

sa farmene un buon paio?»

La domanda di Audley sviò il discorso sui negozi di Bruxelles e sulle più immediate esigenze di un ufficiale dello stato maggiore del duca; poiché queste riguardavano soprattutto oggetti adatti all'arte della danza ben più che a quella della guerra, Lady Worth si diede a riflettere sulle stravaganze della genia maschile che alle soglie di un conflitto pareva darsi pena soltanto del prezzo dei galloni d'argento e del taglio degli stivali assiani.

Il colonnello aveva affermato che la sua uniforme era impresentabile, ma quando apparve quella sera pronto per recarsi all'Hôtel de Ville Judith lo trovò perfetto, e rimpianse soltanto che la sua attuale occupazione non gli permettesse di indossare l'uniforme da ussaro. Nulla avrebbe potuto essere più elegante del taglio della giacca, nulla più splendido della cintura a frange, nulla più abbagliante degli stivali assiani ornati di nappine. Il colonnello aveva belle gambe e i calzoni aderenti come un guanto non gli causavano preoccupazioni. I suoi capelli bruni e ondulati erano stati pettinati in un gradevole disordine, a colpo di vento; le basette erano ben tagliate. Reggeva sotto il braccio il cappello e parve alla cognata una splendida immagine di uomo.

E che egli fosse totalmente inconsapevole di esserlo contribuiva non poco ad accrescergli fascino. Mentre lo osservava con compiacimento, Judith decise che se la signorina Devenish resisteva allo splendore dei ridenti occhi grigi del colonnello o al fascino dei suoi modi franchi e eleganti, era in verità difficile da accontentare.

L'esigua compagnia del conte di Worth giunse all'Hôtel de Ville poco dopo le otto, e già una lunga fila di carrozze si liberava del suo carico umano e già l'edificio traboccava di ospiti. L'atrio era affollatissimo e (affermò Audley) non meno caldo che a Vienna; e Lady Worth, a cui avevano per due volte calpestato lo strascico di crespo lilla, si dichiarò lietissima di entrare infine nel salone da ballo. Le vaste proporzioni della sala rendevano assai più agevole la situazione. Lungo una parete si aprivano larghe vetrate, fiancheggiate da statue, e sulla parete opposta altrettante nicchie velate da cortine e ornate con la lettera W[7] in un cartiglio.

Molti, tra gli ospiti, erano belgi o olandesi, ma Lady Worth non tardò a

[7] Sebbene il duca di Wellington sia incontestabilmente presentato come il personaggio di maggior prestigio, l'accorto lettore non si lasci ingannare dall'apparenza (ma perché mai ci si dovrebbe lasciar ingannare dalla sostanza?): qui la W sta verosimilmente per Wilhelm, Guglielmo. Il ricevimento era in onore del re dei Paesi Bassi. [*N.d.T.*]

scorgere amicizie inglesi e si affrettò a presentare il colonnello Audley a quanti ancora non lo conoscevano e a ricordarlo a quanti già ne avevano avuto l'onore. Non vide la signorina Devenish, ma poiché si trovava accanto all'ingresso era certa di non perderne l'arrivo. Frattanto, il colonnello le rimaneva vicino e avrebbe continuato a stringere mani, a salutare vecchi amici e a incontrare sorridenti sconosciuti se qualcosa non lo avesse interrotto attirando l'attenzione di tutti i presenti.

Dall'atrio si udì come un improvviso trambusto, risuonò una risata forte, simile al nitrito di un cavallo, e subito dopo un gentiluomo di bell'aspetto in un semplice abito da sera ornato da numerosi ordini e decorazioni entrò nel salone da ballo accompagnato dal sindaco di Bruxelles e da un seguito di alti ufficiali che indossavano uniformi diverse ma tutte in egual modo splendenti. Il nastro dell'Ordine della Giarrettiera dava una nota meno severa all'abito del gentiluomo, ma non vi era nulla in lui, a eccezione del portamento, che rivelasse il militare. Accanto al dorato splendore di un ussaro tedesco o al lucente scarlatto di un ufficiale inglese, il gentiluomo pareva quasi fuori posto; aveva capelli radi, color topo, appena grigi alle tempie; una bocca abitualmente altera, che ora si apriva nel sorriso; e freddi occhi azzurri incorniciati da sopracciglia fortemente accentuate. Gli occhi avrebbero subito attratto l'attenzione se questa non fosse stata catturata dall'imperioso naso aquilino, un naso a becco, ossuto, che dominava l'intero volto e lo faceva indimenticabile, rendendolo fiero nella serenità e temibile nel cruccio. Un naso orgoglioso, volitivo, il naso di un uomo che non avrebbe tollerato ostacoli e avrebbe permesso poche libertà. Un naso famoso quanto l'uomo che lo possedeva: chiunque lo vedesse doveva essere in verità ignaro delle cose del mondo per non comprendere senza indugio che si trattava del naso del duca di Wellington.

Lady Worth lo comprese immediatamente, ma esitava a credere che quel gentiluomo vestito con tanta sobrietà (se si ignorava lo splendore delle decorazioni) fosse il feldmaresciallo in persona. Lo stesso Lord Hill, che gli stava al fianco, era più splendido nella sua uniforme, e il più modesto alfiere degli ussari avrebbe potuto eclissarlo.

Se questa fu la prima impressione di Lady Worth, un'altra subito giunse a correggerla. Al duca non erano necessarie trine argentee o giubbe scarlatte per attrarre l'attenzione. La sua personalità si imponeva sin dal suo ingresso. Era attorniato dallo stato maggiore e i suoi ufficiali facevano da fulgido sfondo alla sua immagine sobriamente elegante. Ed era in verità strano, si disse Lady Worth mentre lo osservava, poiché il duca era di sta-

tura media e non aveva, nel portamento, alcuna singolare dignità. Vi era in lui scarsissima pompa. Stringeva vivacemente la mano ai notabili belgi che gli venivano presentati dal sindaco, e rideva di quella sua risata forte, simile a un nitrito.

Inoltrandosi nel salone da ballo, sostava di quando in quando per salutare qualcuno, e come vide il colonnello Audley disse con un tono di voce aspro e risonante: «Ah, eccovi dunque, Audley! Uno dei miei, barone... il colonnello Audley, che è stato con me a Vienna e ci mostrerà come sappiano danzarvi la *grande ronde*».

«Come state, Charles?» gli chiese la duchessa di Richmond tendendogli la mano. «E Lady Worth! Mio caro duca, credo non conosciate la cognata di Charles. Lady Worth, il duca di Wellington!»

Judith si vide osservata dai penetranti occhi azzurri del duca che la guardavano con palese approvazione. Si sarebbe limitata a una compita riverenza se il duca non le avesse preso la mano e non gliel'avesse stretta dicendo: «Davvero fortunato! Permettetemi di dirvi quanto sia felice di conoscere la cognata di Audley. Vi fermerete a lungo a Bruxelles? Sì? È splendido! Avremo, mi auguro, la possibilità di conoscerci meglio».

Judith rispose con garbo e poiché Sua Grazia sembrava incline a indugiare, gli presentò il marito. Vi fu un breve scambio di cortesie; altri si accalcarono reclamando l'attenzione del duca; e Wellington proseguì, inchinandosi a questo, stringendo le mani a quest'altro, salutando un altro ancora. Judith non si era attesa di vederlo tanto a suo agio in un salone da ballo, tanto avvicinabile, tanto giocoso e pronto a divertirsi. Le frasi di lui che la raggiunsero non erano davvero profonde e se gli ansiosi chiedevano la sua opinione sullo stato delle cose, il duca rispondeva con un tono gioviale che quasi lo faceva parere ottuso.

Lady Worth stava ancora osservandolo quando vide la signorina Devenish, non molto distante da lei, accanto alla zia. Notò con soddisfazione che era davvero *en beauté*, con i capelli deliziosamente pettinati, le guance appena colorite e i grandi occhi splendenti. Aveva tuttavia deciso di non lasciar trapelare la sua ansia di presentarla a Charles quando la voce del cognato mormorò: «Chi è quella donna?».

Nulla, si disse Judith, poteva essere di migliore auspicio. Lucy era troppo semplice e spontanea per essersi messa deliberatamente a fianco di una sventurata creatura di scarsa avvenenza e ancor più scarsa eleganza, ma l'effetto era per lei dei più lusinghieri. Judith si rallegrò per averle consigliato di indossare l'abito di raso bianco: non c'era da stupirsi se Charles ne

era stato attratto. Con voce volutamente indifferente, rispose: «Una mia giovane amica, la signorina Devenish».

«Volete presentarmi?»

«Ne sarò lieta. È graziosa, non è vero?»

«Graziosa!» ripeté Audley. «È la donna più splendida che abbia mai veduto!»

Judith era favorevolmente prevenuta nei confronti della signorina Devenish, ma quel complimento sarebbe parso eccessivo anche alla madre della signorina. Eppure Charles sembrava serio, stranamente serio. Volse il capo e vide con stupore che Audley non guardava la signorina Devenish: il suo sguardo era rivolto verso la grande porta d'ingresso.

«Charles, ma chi mai state guardando?» prese a dire, e subito s'interruppe: Audley stava guardando una visione in raso verde chiarissimo e rete argentea. Lady Barbara Childe era ritta quasi sulla soglia e le Candele che ardevano in un lampadario al soffitto le infiammavano i capelli e accendevano di una luce intensa gli smeraldi che li adornavano. Le pieghe pesanti del raso aderivano perfettamente al corpo e disegnavano la lunga, armoniosa curva della gamba, sporta appena in avanti. Le spalle e il petto erano nudi se si ignorava una sciarpa di rete argentea, e, si disse Lady Worth, ignorarla non era difficile. Ogni donna avrebbe ammesso che il corpetto di quella sventurata creatura era indecorosamente scollato, e quanto a sottogonne, Lady Worth si sarebbe stupita di apprendere che Barbara indossava qualcosa sotto il raso verde.

Ma uno sguardo al colonnello Audley le fece comprendere che quella deplorevole circostanza non appariva tale ai suoi occhi.

Charles strinse il braccio della cognata, non scortesemente, e tuttavia con impazienza: «La signorina Devenish, avete detto?».

«No che non l'ho detto!» ribatté stizzosamente Judith. Ma si riprese e aggiunse studiandosi di nascondere la propria irritazione: «State guardando la signora sbagliata. È Barbara Childe. Avrete certo sentito parlare di lei».

«Dunque è lei Barbara Childe. La conoscete? Volete presentarmi?»

«In verità, Charles, la conosco appena. Vedete, non è tra le signore più rispettabili. La sua bellezza è innegabile, ma se la conosceste ne sareste probabilmente deluso.»

«No» rispose con assoluta semplicità Charles «questo non è possibile!»

Judith si guardò disperatamente attorno in cerca di aiuto e incontrò soltanto lo sguardo ironico del marito. Gli rimandò un'occhiata implorante e sdegnata a un tempo: il conte annusò tabacco con splendida indifferenza.

L'aiuto le giunse inatteso. Gli ospiti fermi accanto alla porta fecero largo; l'orchestra attaccò *Guglielmo di Nassau*: il re e la regina dei Paesi Bassi erano giunti.

In un momento come quello non si poteva parlare di presentazioni. La folla fece ala; le Loro Maestà vennero annunciate; le signore si inchinarono in profonde riverenze; ed ecco entrare re Guglielmo, un gentiluomo robusto accompagnato da una gentildonna robusta quanto lui e seguito dai due figli.

Il re era d'umore affabile, sorridente, pronto a farsi presentare tutti e a essere graziosamente cortese con tutti; ma i principi attiravano maggiormente l'attenzione. Il più giovane, Federico, era un giovane gradevole, convinto, non a torto, di essere di bell'aspetto. Avanzava con un incedere rigido e salutava i conoscenti con un lieve chinar del capo accompagnato da un breve sorriso regale.

Suo fratello, il principe d'Orange, benché indossasse la splendida uniforme di gala, era assai meno imponente. Era snello, dal portamento modesto, e il suo viso benevolo ricordava vagamente quello di un fauno stupefatto. Ma il sorriso era disarmante e una pronunciata tendenza a strizzare l'occhio agli amici che gli accadeva di incontrare tra la folla non poteva non renderlo caro ai meno cerimoniosi fra quanti lo conoscevano. Quando scorse il colonnello Audley un'espressione felice gli si accese negli occhi prominenti, e lo salutò con un cenno della mano; e quando il duca di Wellington, dopo essersi cerimoniosamente inchinato al re, si volse per rendergli omaggio, egli pose fine a ogni cerimonia facendosi avanti e stringendo la mano del duca con tutto il rispetto di un giovane ufficiale che si sente onorato da un grand'uomo.

«Mi auguro» disse Wellington «che Vostra Altezza sia in buona salute.»

«Sono davvero felice di vedervi, signore» balbettò Sua Altezza. «Sarei venuto da voi questa mattina, ma non sapevo... ero a Braine-le-Comte... vogliate scusarmi!»

Il viso del duca si addolcì: «Sarò felice di vedere domani Vostra Altezza, se la cosa vi è gradita».

«Oh, sì, s'intende» si affrettò ad affermare Sua Altezza.

Il re, prestando un orecchio indulgente a quel breve scambio di frasi, intervenne per richiamare l'attenzione del duca sul figlio più giovane. Il principe d'Orange non perse l'occasione di allontanarsi e sarebbe andato in cerca di una compagnia più congeniale se in quel momento non avessero avuto inizio le danze. Si vide costretto a dare il braccio per la quadriglia alla

duchessa di Beaufort e a danzare due valzer con Madame d'Ursel e Madame d'Assche. Ma a quel punto, fiero del dovere compiuto, lasciò il salone da ballo per una delle sale adiacenti dove avrebbe trovato rinfreschi e buona compagnia.

Varcò due tende armoniosamente drappeggiate e ebbe la fortuna di imbattersi in un gruppo di amici. Lord March, un giovane dagli occhi gravi ma pronti al sorriso, si sosteneva al dorsale di una poltrona e pregava il colonnello Audley, seduto in capo al tavolo, e il colonnello Fremantle, pigramente appoggiato al muro, di rivelare tutto quanto avevano fatto a Vienna. Il quarto, sir Alexander Gordon, un giovane dotato di un carattere irresistibile, si stava riempiendo il bicchiere.

«Charles!» esclamò il principe facendosi impetuosamente avanti. «Amico mio, come state?»

Audley si alzò: «Signore!».

Il principe gli strinse vigorosamente la mano: «No, ve ne prego! Sono così felice di vedervi qui! Niente cerimonie fra noi! Come in Spagna; se Canning o Fitzroy entrassero chiedendo: "Dov'è Billy lo Smilzo?", tutto sarebbe davvero come allora».

«Sia come volete, ma dall'ultima volta che vi ho veduto siete diventato un grand'uomo» obiettò Audley.

Il principe accettò un bicchiere di vino da Gordon e si appollaiò sul bracciolo di una poltrona. «Allo scacco di Bonaparte!» disse vuotando il bicchiere. «E al generale Röder!»

«Allo scacco del generale Röder, signore?» mormorò Gordon.

«No... sì! Avete conosciuto il generale Röder, Charles? Non gli piacciono gli inglesi, non gli piacciono gli olandesi, non gli piacciono i belgi, non gli piacciono i francesi, non gli piace neppure il vostro umile servitore. E dunque, allo scacco del generale Röder!»

Mentre bevevano, un ufficiale d'aspetto gradevole, che indossava l'uniforme olandese, era entrato nella sala. Molto più anziano dei giovani ufficiali che brindavano allo scacco dello sventurato generale prussiano, venne tuttavia accolto con entusiasmo.

«Salute a voi, barone! Venite!» lo chiamò Audley.

«Un bicchiere di vino, barone?» e Fremantle gli mostrò la bottiglia.

«Constant! Stiamo brindando allo scacco del generale von Röder. Unitevi a noi!» ordinò Sua Altezza.

Il barone Constant de Rebecque si guardò alle spalle; accettò un bicchiere di vino, ma disse in ottimo inglese: «Ve ne prego, signore...! Riflettete:

dove vi trovate, chi siete e... sia pure, sia pure, allo scacco di Röder dunque! E ora, volete ricordare, signore, che questa è una festa in onore delle Loro Maestà e che voi dovreste condurvi *en prince*? La vostra assenza verrà notata: Sua Maestà ne sarà dispiaciuto».

Il principe scrollò le spalle: «È assurdo; non intendo passare tutta la serata a far cerimonie e non mi condurrò *en prince* se questo mi impedisce di brindare insieme ai vecchi amici».

«Signore, siete il comandante in capo dell'esercito, e non più un giovane aiutante di campo.»

Il principe gli batté affettuosamente sul braccio: «Constant, *mon pauvre*, non avete veduto... non avete sentito! Voi sognate, amico mio. Andate a guardare chi è qui questa sera. Il mio comando ha le ore contate».

«*Mon prince,* siete ancora il comandante in capo: dovete trovarvi tra i vostri ospiti.»

«È così» annuì Fremantle. «Il duca non ha ancora assunto il comando. Il dovere vi chiama, generale!»

Ma il principe appariva ancora recalcitrante quando un gentiluomo di statura superiore alla media, nell'uniforme del 52° reggimento, sollevò le pesanti cortine e rimase silenziosamente a osservare il gruppo. Biondo, gli occhi azzurro ghiaccio, il naso aquilino e il mento volitivo, sir John Osborne aveva la spalla destra curva a Causa di una ferita riportata durante le guerre iberiche. Appena lo ebbe veduto, Lord March si irrigidì quasi inconsapevolmente sull'attenti, mentre Fremantle balzava giù dalla sedia.

Il principe si volse. «Non dite nulla» esclamò. «Senza dubbio mi stavate cercando. Alla vostra salute, sir John!»

«Vi ringrazio, signore.» Il colonnello Osborne aveva una voce grave e profonda; ma un sorriso gli si accese negli occhi mentre aggiungeva: «Ero certo di trovarvi con la marmaglia dello stato maggiore. Se fossi in Vostra Altezza tornerei nel salone da ballo».

«Perché mio padre si dorrà della cosa» concluse il principe. «È un ritornello che ho imparato assai bene.»

«No. Perché Sua Maestà chiederà al duca di parlarvi.»

«Oh, *mon Dieu*!» esclamò il principe, pronto a una fuga immediata. «Questo è davvero un motivo valido! Charles, alloggio nella Rue de Brabant! È un ordine, non dimenticatelo! Andrò a fare il mio dovere e danzerò con tutte le più orrende vecchie signore. Volete essere presentato a qualche robusta *Frau*? No? Ebbene, *au revoir*!»

«Un attimo, ve ne prego. Questo potete farlo per me, volete?»

Il principe si fermò, e si volse guardando Audley con il sorriso negli occhi: «Presentarvi a una robusta *Frau*?».

«No, a Lady Barbara Childe.»

Il principe inarcò stupito le sopracciglia; Lord March diede in un basso sibilo; il colonnello Fremantle si affrettò a dire con ammirevole sollecitudine: «Ragazzo mio, non siete in voi. Farete meglio ad ascoltarmi: andate a letto».

«Credetemi» ribatté Audley «non è un gioco. Da un'ora cerco di farmi presentare a lei, ma avvicinarla è impossibile, è sempre attorniata da una autentica folla. Voi potreste presentarmi, signore, se lo voleste.»

«Entrate in punta di piedi nella sala dove si cena e cambiate i segnaposti sulle tavole» suggerì spavaldamente March.

«Non fatelo, signore!» implorò Fremantle.

Il principe rise: «Charles, correte alla vostra rovina. Davvero lo volete?».

«Lo desidero profondamente, signore.»

«Venite allora, ma, badate, non biasimate me per le conseguenze.»

Il colonnello Audley non aveva peccato di esagerazione. Quando Barbara Childe lasciava il ballo al braccio del suo cavaliere veniva subito raggiunta da una folla di ansiosi supplici che non avrebbero ceduto il passo a nessuno che non fosse quanto meno generale. Ma all'apparire del principe d'Orange tutti dovettero fare ala, e il principe guidò Audley da Lady Barbara e disse con il suo sorriso disarmante: «Lady Barbara, permettetemi di presentarvi un amico che nulla al mondo desidera più che venirvi presentato. Il colonnello Audley, Lady Barbara Childe».

Il colonnello si inchinò e quando rialzò il viso vide lo sguardo luminoso di Lady Barbara fisso su di lui. Vi era in quello sguardo una franca interrogazione, e le labbra di lei si schiudevano appena in un sorriso indulgente. Il colonnello ricambiò lo sguardo, sorrise e disse con la sua voce gradevole: «Come state?».

«E voi?» rispose Lady Barbara lentamente, senza distogliere da lui lo sguardo.

IV

Poiché Lady Barbara gli tendeva la mano guantata, Audley si chinò a baciarla. Barbara lo guardò, stupita, quasi chiedendosi perché gli avesse accordato tale favore.[8]

[8] Una garbata riverenza da parte delle gentildonne e un leggero inchino

«Ve ne prego» chiese il principe con voce divertita «concedete un valzer al colonnello!»

E si allontanò. Il conte de Lavisse disse in inglese: «E come sarebbe mai possibile?».

«Posso avere l'onore?» sorrise Audley.

«Oh no!» Lavisse era indignato. «La cosa finirebbe in uno scontro dei più sanguinosi! Vi manderò senza indugio i miei secondi!»

«Tutti noi manderemo i nostri secondi al colonnello!» dichiarò un ufficiale. «Audley, questa è autentica pirateria! Chi desidera danzare con Lady Bab deve presentare le sue credenziali non meno di una settimana prima!»

«Non ascoltatelo, Bab» aggiunse il capitano Chalmers. «Gli ufficiali di stato maggiore non sono affatto gente ammodo. Non abbandonate la divisione leggera!»

«Gli ufficiali della divisione leggera, Lady Barbara» obiettò il colonnello «si credono più importanti dell'intero esercito. Non lo direi ad altri che a voi, ma, credetemi, sono orribilmente vanagloriosi.»

«È un insulto!» esclamò Chalmers. «Un insulto da un ufficiale di stato maggiore! Bab, faccio appello al vostro senso di giustizia!»

Barbara rise e tese la mano al colonnello: «I desideri dei principi sono ordini, signori». E con un bacio sulla punta delle dita rivolto alla sua corte, si allontanò al braccio di Audley.

Charles era un ottimo ballerino e in lei la danza pareva un istinto. Per un tempo breve nessuno dei due parlò, e fu infine Barbara a sollevare lo sguardo verso di lui e a chiedere bruscamente: «Perché mi guardavate così?».

Lui sorrise. «Non so» disse «come vi guardavo. Per l'intera serata ho desiderato danzare con voi. Tutti gli uomini ve lo dicono?»

«Sì» rispose lei con indifferenza.

«Lo temevo. Vorrei saper trovare una frase che vi colpisca per la sua novità.»

«Oh!... E non sapete farlo?»

«No. Se vi dicessi la sola cosa che riesco a pensare, la trovereste orribilmente banale.»

«Ditela.»

«Vi amo» rispose lui con la più assoluta semplicità.

---

da Parte dei gentiluomini era il saluto abitualmente riservato agli estranei; tendere la mano, perché venisse, secondo le circostanze, stretta o baciata indicava già un desiderio di amicizia (o di amore, chissà mai). [*N.d.T.*]

Colta da un inatteso senso di sorpresa, Barbara alzò nuovamente verso di lui lo sguardo; ma presto la sorpresa cedette al divertimento. Le sfuggì la sua risata incantevole, disarmante. «Vi ingannate» disse. «Nulla che sia inatteso può essere banale.»

«Era dunque inatteso? Non lo avevo creduto possibile.»

«A una settimana dal nostro incontro non lo sarebbe stato; ma sono trascorsi appena dieci minuti: mi avete tolto il respiro. Continuate, ve ne prego: adoro essere stupita.»

«È tutto.»

Lei lo guardò pensosamente: «Siete molto abile o molto ingenuo. Che cosa siete?».

«Non saprei dirvelo.»

«Strategia?..., strategia da ufficiale di stato maggiore?»

«No, soltanto la verità.»

«Siete incredibile, amico mio: finirete per chiedere la mia mano!»

Lui annuì; ma Barbara gli vide negli occhi uno sguardo divertito e lo ricambiò. «Sediamo ora. Non desidero danzare più. Chi siete?»

Lui la condusse danzando fino alla porta, quindi in una delle anticamere.

«Mi chiamo Charles Audley; sono colonnello. Che altro dovrei dirvi?»

«Audley... Oh, sì! il fratello di Worth. Perché il principe vi ha presentato a me?»

«Perché io gliel'ho chiesto. È stata la mia sola mossa strategica.»

Lei sedette su un divano contro il muro e lo invitò a sederle accanto. Poi, con quel suo tono brusco, quasi da ragazzo, osservò: «Non credo di avervi mai veduto prima».

«No. Sono stato nella penisola iberica, quindi a Parigi e a Vienna. Ma mentre a me hanno parlato di voi, non credo che qualcuno vi abbia parlato di me.»

«È orribile!»

«Perché mai?»

«Nessuno dice di me cose gradevoli. Che cosa vi hanno detto?»

«Che eravate bella.»

«E...?»

«E pericolosa.»

«Questo non è sgradevole; ma voi dovreste essere cauto.»

«Dimenticate che sono un soldato: affrontare i pericoli è per me un'abitudine.»

Lei rise: «Siete dannatamente pronto nel rispondere! Suvvia, riconduce-

temi nel salone da ballo: la mia reputazione non mi permette di sedere sola con un uomo in una camera isolata, credetemi».

Lui si alzò, ma le chiese: «Perché mi avete detto questo?».

Anche lei si era alzata; doveva sollevare lo sguardo, ma soltanto di poco, per incrociare lo sguardo di lui. «Non vi piace, non è così? che ve lo abbia detto?»

«No, non mi piace.»

«È la verità. Vedete, gioco lealmente.»

Lui la guardò un attimo, sorridendo appena, poi sollevò il capo e le fece cenno di ascoltare: «Conoscete il valzer che stanno suonando? A Vienna faceva impazzire. Volete danzare ancora con me?».

Negli occhi di lei apparve una luce di ammirazione. «Che il diavolo vi porti!» disse. «Mi avete ridotto al silenzio, sì, credo che lo abbiate fatto! Non dovete permettervelo con me!»

Charles si volse verso di lei e le prese le mani stringendole con forza. «Non dite cose sgradevoli di voi stessa e non lo farò. Ecco!» Si portò le mani di lei alle labbra e le baciò. «Questa danza è mia, Lady Barbara?»

Tornarono nel salone da ballo; il braccio del colonnella cingeva la vita di lei; una mano guantata, leggera come una piuma, si appoggiava alla sua spalla; Barbara mormorò: «Ballate il valzer in modo incantevole, colonnello».

«E così voi, Lady Barbara.»

Lei gli rivolse uno sguardo malizioso: «Poteva forse essere altrimenti? A Londra il valzer è giudicato ancora una danza troppo ardita».

Poco discosta da loro, Georgiana Lennox, che ballava elegantemente con Lord Hay, li vide e esclamò: «Oh, è orribile!».

«Chi mai? e che cosa?»

«Là! Non vedete dunque? Bab Childe ha conquistato uno degli uomini migliori che ci siano a Bruxelles! È vergognoso! Non le bastava quel suo odioso Lavisse! doveva rubarci anche Charles Audley.»

«Fortunato mortale!» sospirò Hay.

«Signore! Riconducetemi immediatamente dalla mamma!»

«Bontà divina, no! Non volevo dir questo, Georgy, credetemi, non volevo!»

Lei si lasciò placare, ma osservò con saggezza: «Voi forse potete chiamarlo fortunato: esito a credere che Lady Worth farà altrettanto».

Non si ingannava. Stretta tra le braccia galanti di sir Henry Clinton, Judith aveva scorto il cognato e la sua dama. Che essi fossero di gran lunga i

due migliori ballerini e attraessero l'attenzione di tutti non era davvero per lei causa di piacere. Aveva notato lo sguardo del colonnello Audley e, pur non avendogli veduto mai quell'espressione, non aveva dubbi sul suo significato.

Sir Henry vide in quale direzione si volgeva lo sguardo turbato di lei. «È vostro cognato» chiese «Lady Worth?»

«Sì» annuì lei a malincuore,

«Danza in modo mirabile, a quanto vedo. Come l'intero stato maggiore del duca. Ma si farà molti nemici se intende tenere esclusivamente per sé Barbara Childe.»

«Esclusivamente? Non è dunque la prima volta che danza con lei?»

«No davvero. E mia moglie afferma che i giovani attendono per giorni e giorni l'onore di danzare con lei.»

«Charles è fortunato.»

«Chiamatelo fortunato se così vi piace» osservò sir Henry rivolgendole uno sguardo penetrante. «Io non vorrei vedere nei suoi panni un ufficiale del mio stato maggiore. Lady Barbara ha sugli uomini un'influenza spiacevole, a quanto ne so. Uno dei ragazzi di Barnes ha perduto la testa per lei e ora è utile a Barnes quanto lo sarebbe lo spaniel di mia moglie.»

«Mi chiedo chi le abbia presentato Charles.»

Sir Henry rise: «Questo posso dirvelo, signora. Il principe d'Orange».

Judith abbandonò l'argomento: la rivalità tra sir Henry e il principe non permetteva di introdurre il nome di quell'effervescente giovane gentiluomo in una conversazione con il suo secondo senza macchiarsi di scortesia.

E infine Audley concluse la sua danza con Barbara, e poiché non provava alcun desiderio di danzare con altre gentildonne si allontanò e trascorse gradevolmente e senza difficoltà un'ora muovendosi per l'ampio salone e le sale adiacenti dove poté scambiare saluti e notizie con numerosi amici.

A mezzanotte venivano servite due cene: una, per pochi eletti, era offerta dal re agli ospiti più importanti; l'altra aveva luogo in un salone adiacente. Il conte e la contessa di Worth erano invitati alla prima, e così pure il colonnello Audley in qualità di aiutante di campo. Stava per unirsi agli altri commensali della cena del re quando i tendaggi che chiudevano la sala alle sue spalle vennero aperti e ne uscì la signorina Devenish, le guance in fiamme, la mano che stringeva sulla spalla un lembo di pizzo strappato. Fu tanto precipitoso e improvviso il suo arrivo che urtò quasi contro il colonnello e si allontanò dando in un'esclamazione smarrita.

Il colonnello Audley mormorò una parola di scusa per averle sbarrato il

passo; ma Lucy Devenish lo interruppe con voce ansante: «Oh, non ha alcuna importanza. £ mia la colpa. Ve ne chiedo scusa... ero in cerca di mia zia».

Audley guardò quella signorina tanto visibilmente sconvolta, quindi la sala da cui lei era fuggita, e fece per entrarvi. Lei lo fermò con un cenno rapido della mano: «Ve ne prego! Non voglio... sono molto sciocca. È irritante! Ho avuto la sventura di lacerarmi il pizzo e devo andare ad appuntarlo».

Charles prese la mano di lei che tremava e la tenne in una stretta rassicurante: «Mia cara signora, che cosa è accaduto che vi ha sconvolto? Posso fare qualcosa per voi?».

«No, oh no davvero! Siete molto garbato, ma non è stato nulla... nulla! Se soltanto riuscissi a trovare la zia... credo sia tempo di andare a cena.»

Audley si volse a guardare nel salone da ballo: «Farò quanto posso per trovarla, ma temo sarà arduo. Vi attende nella saletta?»

«Sì!... no! non abbiamo detto nulla, ma senza alcun dubbio mi aspetta. Doveva condurmi un... un signore, soltanto...» Si interruppe, e arrossì con violenza.

«Soltanto, il signore ha forse ecceduto nel bere e ha dimenticato la buona creanza» concluse quietamente il colonnello.

Lucy Devenish sussultò, e gli rivolse uno sguardo rapido. Il sorriso negli occhi di lui parve rassicurarla. «Sì» disse «è stato così. A voi deve apparire strano! Ma in verità...»

«Non mi appare affatto strano. Ma il pizzo lacerato! Ecco un grave problema. Se avete con voi una spilla - o forse due - e se volete affidarvi alle mie dita inesperte, credo che potrei aggiustare ogni cosa.»

La paura era ormai svanita dagli occhi di lei e sulle labbra apparve un sorriso: «Ho due spille; ma voi siete certo di poterlo fare?».

«No, sono certo di poterlo tentare. Volete darmi le spille?»

Lei si guardò attorno, ma erano soli. «Vi ringrazio: siete davvero cortese!» disse e aprì la borsetta.

Il pizzo venne sistemato in pochi secondi e la signorina Devenish si stupì dell'abilità del colonnello. «Ero certa che quanto meno mi avreste punto!» esclamò con gaiezza. «Vi devo molto! Ve ne ringrazio!»

Lui le offrì il braccio: «Posso condurvi da vostra zia, se mai riusciremo a trovarla?».

«Ne sarei molto lieta: ma non sto abusando del vostro tempo?»

«E come potreste? Vostra zia vi attende forse nel salone.»

Ma non si trovò alcuna traccia della signora Fisher nel salone o nel corridoio che conduceva alla saletta dove veniva servita la seconda cena.

«Temo dovrete accettare me come vostro cavaliere» concluse Audley «Vostra zia è forse già a cena, e a giudicare dalla folla sarebbe un'autentica fortuna riuscire a trovarla. Volete venire?»

Lei gli rivolse uno sguardo dubbioso: «Siete certo di non essere atteso nell'altra sala? Credevo - qualcuno mi ha detto - che quasi tutti gli ufficiali di stato maggiore erano stati invitati: voi siete dello stato maggiore, non è così?».

«È così, ma nessuno darà alcun peso alla cosa. La cena sarà tediosissima, come sono sempre le cene ufficiali.»

«Davvero?»

«Sul mio onore! Durerà a lungo e vi saranno discorsi interminabili. Credetemi, preferirei davvero cenare con voi.»

La signorina Devenish sorrise: «Ne sarò lieta. Da sola probabilmente mi smarrirei: vi è una tale folla!».

Seguirono altri invitati che si avviavano lentamente e giunsero in una sala vasta, vivamente illuminata. Mentre sostavano, in cerca di due posti vuoti, la signorina Devenish esclamò: «È là!» e si avviò a una tavola vicina alla porta dove sedeva una gentildonna robusta e d'aspetto benigno in abito color porpora e turbante.

«Sei dunque qui, piccola mia!» osservò placidamente la signora Fisher. «Sono venuta presto per assicurarmi un buon posto. È stato piacevole? Quanto a me, le sale mi sembrano caldissime, ma immagino che i giovani non diano peso a queste cose. Siedi finché puoi. È stato difficile non perdere questi posti.»

Lucy Devenish si volse verso il colonnello Audley: «Vi ringrazio davvero! Vedete, non è necessario che veniate meno al vostro impegno nell'altra sala».

La signora Fisher, dopo aver osservato con occhi solo in apparenza pigri il colonnello, lo invitò a restare alla sua tavola. «Non andrei nell'altra sala se fossi in voi» gli confidò. «I discorsi saranno interminabili.»

«È quanto stavo dicendo a vostra nipote, signora.»

In quel momento una mano gli si posò sulla spalla. «Salute a voi, Charles! Come mai qui? Credevo cenaste nella sala reale! Judith e Worth sono là.»

Audley si volse: «Perry! Come state, Lady Taverner? Sì, ero invitato nell'altra sala, ma ho perduto di vista Worth e così eccomi qui. Vi fermate

a lungo a Bruxelles? Vi piace?».

«Immagino di sì. Buona sera, signora, buona sera, signorina Devenish. Guardate, Harriet, Dawson ci sta salutando: ha trovato una tavola per noi. Charles, alloggiate da Worth? Vi vedrò là.»

Si allontanò, e il colonnello, volgendosi verso la signorina Devenish, notò che lei lo guardava con profonda sorpresa. Non poté trattenere un sorriso. «Che cosa ho mai fatto?» chiese. «O detto?»

«Nulla, nulla s'intende! Ignoravo che voi foste il colonnello Audley prima che sir Peregrine vi parlasse. Lady Worth è una mia carissima amica!»

La signora Fisher la interruppe in tono stupefatto: «Che intendi dire, bambina? Certo vi conoscete!».

«No» ammise la signorina Devenish. «Ho incontrato casualmente il colonnello.»

«È come fossimo stati presentati, signora; ricordo che mia cognata mi ha detto di volermi presentare alla signorina Devenish, ma in quel momento sono giunti il re e la regina, e non ha potuto farlo.»

La signora Fisher sorrise con indulgenza, e osservò che ignorava di avere una nipote tanto sventata.

Erano trascorse quasi due ore quando Lady Worth, giungendo nel salone da ballo al braccio del marito, rimase stupefatta alla vista del colonnello Audley che danzava il valzer con la signorina Devenish.

«Vi siete dunque riuscita» osservò Worth, che aveva anch'egli notato la coppia.

«No! Al contrario; mi ero detta che era vano presentarlo alla povera Lucy se era caduto tra gli artigli di Bab Childe! Mai ho veduto un uomo più irritante! Sono lieta, sì, che danzi con Lucy: neppure voi potete negare che *questo* sarebbe preferibile a un'avventura con Lady Barbara! Mi chiedo soltanto chi li abbia presentati.»

Ma questo lo seppe presto, e da Lucy Devenish che non tardò a narrarle la storia.

«Deve essere stato sgradevole per voi» osservò Judith. «Sono lieta che Charles fosse là ad assistervi.»

«È stato davvero cortese! Temo tuttavia che vi sarete chiesta che cosa gli fosse accaduto. È stato molto sconveniente da parte mia lasciare che cenasse con noi?»

«Era dunque con voi? In verità, mi è stato impossibile trovarlo, ma la folla era tale che non vi era motivo di stupirsene. Senza dubbio, Charles ha trovato assai più gradevole cenare con voi.»

«È stato piacevole» annuì Lucy. «Soltanto, la zia ha trovato intollerabile il caldo. Il colonnello Audley ha modi assai gradevoli, franchi: ci si sente come lo si conoscesse da tutta la vita.»

Lady Worth annuì e più tardi, mentre lasciavano il ballo, ebbe la soddisfazione di sentire Audley parlare in termini lusinghieri di Lucy Devenish. «Una creatura assai graziosa» disse «e priva di affettazione.»

«Sono lieta che abbiate potuto esserle di aiuto.»

«Appuntandole il pizzo? Non è stato un grande aiuto.»

«Mi era parso di comprendere che ha avuto un'avventura poco gradevole: un giovane (di cui mi ha taciuto il nome) ha avuto l'estrema scortesia di farla oggetto di attenzioni non gradite; non è dunque così?»

«Ma io non ho avuto alcuna parte in questo! Immagino avesse bevuto un bicchiere di troppo, e certo non intendeva farle del male.»

«Per sua sventura Lucy ha una zia troppo indolente per farle da chaperon come si conviene e uno zio i cui modi e la cui nascita non possono giovare davvero ai rapporti sociali. E poiché lei è un'ereditiera, è sempre assai ricercata.»

«Situazione invidiabile!» commentò Charles.

«Oh, non ne sapete nulla voi! Io sono stata un'ereditiera, e, credetemi, so che a volte non è affatto una situazione invidiabile.»

Con un sorriso divertito nella voce Worth osservò: «La *mia* situazione non era invidiabile, ma che voi provaste qualcosa che non fosse il più intenso godimento è davvero per me una notizia inattesa».

Lei non poté trattenere una risata e aggiunse: «Sì, era certo un godimento per me irritarvi, ma dovreste ricordare che non sono mai stata una creaturina timida come Lucy».

«Lo ricordo perfettamente.»

«La signorina Devenish è timida? Non lo avrei creduto» osservò il colonnello. «Le fanciulle timide sono un tormento: non parlano, arrossiscono sempre, e si finisce per temere di aver detto qualcosa di sconveniente. La signorina Devenish è prontissima alla conversazione.»

Judith era felice. Il colonnello, lieto di parlare della festa, sembrava tuttavia aver dimenticato l'esistenza di Barbara Childe. Neppure una parola di ammirazione per lei gli attraversò le labbra; non una sola volta gli sfuggì il suo nome. E più tardi Lady Worth confidava al marito: «Non potete immaginare, Julian, quale sia il mio sollievo! Certo, non gli è poi piaciuta molto. Avrei dovuto fare maggiore affidamento sul suo buon senso. Avete notato che non ha mai neppure parlato di lei?».

«L'ho notato» annuì il conte senza dar prova di altrettanto sollievo.

«E dunque?»

Lui la guardò, sorridendo, e le sollevò il viso con la mano. «Siete per me una costante fonte di delizia, amor mio. Lo sapevate?» le chiese baciandola.

Judith reagì con entusiasmo, ma non dimenticò per questo di chiedere: «Perché? Ho detto qualcosa di sciocco?».

«Di molto sciocco» annuì teneramente lui.

«Siete orribile! e perché mai?»

«Charles ha chiesto al principe d'Orange in persona di presentargli la donna più affascinante della festa, ha danzato con lei non uno ma due valzer, che senza dubbio erano già promessi da molti giorni a meno fortunati corteggiatori, e al termine di una serata come questa non ha nulla da dire su una signora dotata, voi stessa lo ammetterete, di straordinaria bellezza.»

«Oh!» esclamò lei. «Credete sia un brutto segno?»

«Il peggiore.»

Lei rimase turbata, ma non volle perdersi d'animo: «Non lo credo affatto. Charles ha molto buon senso. Non nutro alcun timore».

Se avesse avuto il privilegio di osservare le azioni del colonnello Audley non molte ore dopo, tanta incrollabile fiducia nel buon senso del colonnello sarebbe crollata. Come ufficiale di stato maggiore, Charles sapeva ottenere le informazioni che gli stavano a cuore e non aveva perduto il suo tempo. Mentre la cognata dormiva ancora, lui era in piedi, nelle scuderie del fratello. Alle sette cavalcava lungo l'Allée Verte, oltre le mura di Bruxelles, su una puledra purosangue riservata esclusivamente al conte di Worth.

La sua mattiniera energia non andò perduta. La giumenta aveva appena cominciato a perdere il torpore del sonno quando il colonnello vide una figura sottile, in costume da amazzone azzurro cielo, che cavalcava su un cavallo grigio, senza alcuna scorta. Audley spronò la giumenta e in pochi istanti fu a fianco del grigio. Lady Barbara, al suono degli zoccoli che la seguivano, si era guardata alle spalle e aveva spinto il grigio al galoppo. In mezzo a due filari di tigli, lungo il viale deserto, mentre le acque del canale scintillavano alla loro sinistra, i due cavalli si inseguirono.

«Al ponte!» esclamò Barbara.

Il colonnello frenò appena la giumenta. «Al ponte» ripeté. «Qual è la posta?»

«Lascio a voi decidere.»

«Oh no! Potrei approfittarne!»

Lady Barbara non rispose.

Partirono al galoppo, fianco a fianco; e soltanto quando apparve in lontananza il ponte che conduceva alla strada di Laekon, il colonnello spronò la giumenta. Per pochi attimi il grigio le rimase a fianco, ma il ritmo era troppo veloce. La giumenta scattò in avanti, percorse in un balzo il tratto di viale che restava, venne frenata appena prima del ponte, e lo raggiunse, agile come se danzasse e mordendo appena il freno.

Il grigio di Barbara seguì fulmineo. «Bontà divina!» esclamò lei con voce ansante. «Tre incollature! Che cosa perdo?»

Il colonnello si chinò in avanti per accarezzare il collo della giumenta. Di sotto la tesa del cappello i suoi occhi incrociarono ridendo lo sguardo di Barbara: «Vorrei perdeste il cuore!».

«Dovete pur saperlo, signore, che non ho un cuore! Suvvia, siate serio!»

Lui la guardò pensosamente. Sui capelli fiammeggianti Barbara aveva un cappello simile al chepì di un ufficiale inglese, e lo portava bizzarramente inclinato, con la punta di cuoio che quasi le nascondeva un occhio. Il costume era invece assai semplice, ornato soltanto da due file di bottoni d'argento, ma la cravatta annodata attorno al collo era bordata di pizzo.

«Uno dei vostri guanti» disse infine Audley, e tese la mano.

Lei se lo tolse e glielo lanciò. Charles lo prese al volo e lo infilò nella giubba.

Barbara fece cambiare direzione al cavallo, pronta a tornare sui suoi passi. Il colonnello la seguì.

«Collezionate guanti, colonnello?»

«Non fino ad ora. Ma un guanto, vedete, è un pegno soddisfacente. Qualcosa di chi lo indossava rimane sempre con lui.»

«Permettetemi di dirvi che un uomo galante mi avrebbe lasciato vincere!» osservò Barbara con una nota ironica.

Lui si volse: «Siete tanto viziata?».

«Ne dubitate? Sono Bab Childe!» rispose lei esagerando il suo stupore.

«Mi avete sfidato nella speranza che io vi lasciassi vincere?»

Sulle labbra di Barbara si disegnò l'ombra di un sorriso: «E voi che cosa pensate?».

«Che siete una sportiva troppo leale, Lady Barbara.»

«Lo sono davvero?» Indugiò con lo sguardo sulla giumenta. «Mi piace» disse compiaciuta «che un uomo sappia giudicare un cavallo. Qual è il suo pedigree?»

«Non ne ho alcuna idea. A essere sincero, appartiene alle scuderie di mio fratello.»

«M'era parso infatti di averla veduta. È abominevole! non potevo sapere che avreste sottratto uno dei cavalli di Worth. È come se aveste vinto slealmente! E lui sa che la cavalcate?»

«Lo ignora. Posso soltanto sperare che egli sia troppo lieto del mio ritorno per sollevare obiezioni.»

Barbara rise: «Meritereste di venir gettato fuori di casa! Credo sia la sua giumenta preferita!».

«No, non arriverà a tanto! Implorerò l'intercessione di mia cognata. Ma anche voi avete un bel cavallo.»

Lei accarezzò il collo del grigio: «È Coup de Grâce. La mia situazione è analoga alla vostra: ma voi avete rapito la vostra bella signora, mentre questo compito gentiluomo mi è stato prestato».

«A chi appartiene?» chiese Audley osservandolo attentamente. «Ha un nome francese, ma giurerei che è inglese.»

«Il capitano de Lavisse lo ha acquistato in Inghilterra un anno fa» ribatté lei guardando di sottecchi Audley.

«Davvero? Il capitano de Lavisse... l'uomo che era accanto a voi la notte scorsa, quando vi ho veduta per la prima volta?»

«Non ricordo, ma immagino di lì. È del 5° reggimento della guardia nazionale, nella brigata del conte Bylandt acquartierata nei pressi di Nivelles... a Buzet, credo. Ha delle proprietà a nord di Gand e una casa incantevole qui a Bruxelles, in Rue d'Aremberg.»

«Un gentiluomo di un certo peso, a quel che sembra.»

«Favolosamente ricco!» sospirò lei estatica, e spronando appena il grigio si avviò a un trotto vivace.

Charles la seguì; per qualche tempo proseguirono in silenzio, cavalcando all'ombra dei tigli. Fu Barbara che ruppe quel silenzio. «Siete venuto qui» chiese «per incontrarmi?»

«Ne dubitavate?»

Lei parve divertita: «Come sapevate che di mattina presto cavalco qui nel viale?».

«Una frase pronunciata da voi me lo ha lasciato intuire: il resto l'ho scoperto.»

«Diavolo! Credevo fossero in pochissimi a conoscere questa mia abitudine. Ma non traditemi, ve ne prego: non desidero avere una scorta.»

«Devo prendere congedo?» chiese garbatamente lui.

Barbara mise il cavallo al passo: «No. Avete avuto la ventura di incontrarmi in un momento di buon umore. Accade assai di rado. Ho un pessimo carattere, sappiatelo, e la mattina presto è spesso il momento peggiore».

«Vi ringrazio! Mi avete detto come posso esservi davvero utile! Mi impegno a essere qui a far baruffa con voi tutte le mattine in cui desideriate allenarvi.»

«Credo» disse lei con improvvisa serietà «che non sareste un buon allenatore. Usereste troppa delicatezza.»

«Ah, no davvero!»

Lei non rispose. Un cavaliere, che galoppava quietamente verso di loro lungo il viale, aveva attratto la sua attenzione. Vedendolo avvicinarsi rivolse al colonnello uno sguardo di perfida e divertita malizia: «State per incontrare il capitano de Lavisse. Ne siete lieto? È un uomo assai gradevole».

«E dunque ne sarò lieto. Ma non è acquartierato nei pressi di Nivelles?»

«Oh» ribatté lei con noncuranza «avrà ottenuto un congedo.»

Il conte, splendido nell'uniforme azzurra con il colletto scarlatto e bianco e lo shako piantato di traverso sui bei capelli, si fermò davanti a loro e salutò con elegante affettazione: «Ben trovata, Bab! Servo vostro, colonnello!».

Audley rispose al saluto toccandosi il cappello, ma Lady Barbara gli mandò un bacio sulla punta delle dita. «Lasciate che vi presenti» disse.

Il conte la fermò con un gesto della mano: «È superfluo! Ci siamo già incontrati e tra noi c'è una rivalità che non è stata sanata. Vi accuso di furto, colonnello, e chiedo immediata riparazione!».

«Erano dunque vostri quei valzer? Avete tutta la mia comprensione, credetelo, ma come potrei riparare? Il duca non permette i duelli, o sarei lieto di accontentarvi. Dovrete rassegnarvi ad accettare soltanto le mie profonde scuse.»

«È un'intollerabile ipocrisia la vostra. Non esitereste a giocarmi una seconda volta lo stesso tiro... se lo poteste!» ribatté gaiamente Lavisse. Per un istante guardò la mano destra di Barbara, priva del guanto. Rimase in silenzio, ma nello sguardo che rivolse a Audley vi era un'improvvisa intuizione. Fece cambiare direzione al cavallo e si affiancò a Barbara. Quindi si rivolse al colonnello: «È questa la vostra prima visita a Bruxelles?».

«No; sono stato qui per breve tempo lo scorso anno. Una città incantevole, conte.»

Lavisse si inchinò: «Questo è in verità un complimento... da parte di

qualcuno che ha conosciuto Vienna! Dobbiamo unire le nostre forze perché resti indenne dal fuorilegge corso».

«Voi forse le unirete» lo interruppe Barbara. «Ma ho conosciuto chi la pensa in modo assai diverso.»

Il conte si irrigidì: «Individui senza alcuna importanza, credetelo!».

«Esito a darvi ragione!»

«Madame, quando verrà il momento vedrete come si condurranno i belgi che suscitano ora tanti sospetti.» Rivolse un'occhiata bieca al colonnello e aggiunse: «Non abbiate dubbi, sappiamo quali notizie malevole siano state diffuse su di noi in Inghilterra, e da chi! Non è forse così, colonnello? Non siete stato avvertito che le nostre simpatie vanno a Bonaparte e che noi siamo indegni di fiducia?».

Il colonnello rispose con tatto, ma si affrettò ad avviare il discorso lungo sentieri meno pericolosi. E con successo; poiché la conversazione tra loro due proseguì garbata, mentre Lady Barbara, per un subitaneo capriccio, rimase in silenzio. Soltanto quando giunsero alla casa di Vidal in Rue Ducale, lei parve riprendersi dalla sua improvvisa riservatezza. Offrì la mano al colonnello e gli rivolse l'ombra di un sorriso irresistibile: «Davvero volete fare baruffa con me, colonnello?».

«Non vi è nulla che desideri maggiormente!»

«Non conoscete ancora mio fratello e sua moglie. Domani sera offrono un ricevimento. Sarà dannatamente tedioso, ma venite!»

«Ve ne ringrazio: verrò.»

Trascorsero pochi minuti prima che Barbara si abbandonasse su una sedia al tavolo della prima colazione, in casa del fratello, scagliando su un'altra sedia il cappellino. Vidal disse stizzosamente: «Immagino avrete fatto qualcosa di sconveniente. Se davvero volete cavalcare prima di colazione, fatelo pure, ma vorrei non lo faceste senza una scorta».

«Avevo una scorta! Una duplice scorta! Ditemi tutto quel che sapete di Charles Audley, Robert.»

«Non so nulla di lui. Perché dovrei?»

«È un figlio cadetto, senza alcuna prospettiva» disse seccamente Augusta.

«Ma ha modi tanto affascinanti, Gussie!»

«Immagino di sì.»

«E occhi ridenti!»

«Bontà divina, Bab, che vuol mai dire questo?»

«È stato incantevole!» sospirò Barbara. «Mi cavalcavano al fianco, E-

tienne e il mio nuovo corteggiatore, e si detestavano! Ho invitato Charles Audley al vostro ricevimento.»

«Ma che vi accade? Perché questo vi rende tanto di buon umore?»

«Sono innamorata... di un figlio cadetto e senza alcuna prospettiva!»

«Siete davvero assurda, Bab. Sarete stanca di lui tra una settimana» ribatté Augusta scrollando stizzosamente le spalle.

V

Da Rue Ducale alla dimora di Worth la distanza era breve. Il colonnello vi giunse in tempo per la prima colazione, rispose con un sorriso alle domande della cognata stupita che egli fosse uscito a cavallo tanto di buon'ora dopo una notte passata al ballo, ascoltò serenamente alcuni efficaci commenti del fratello sul furto della giumenta, consumò la prima colazione e si avviò a piedi al quartier generale del duca di Wellington in Rue Royale. L'ampia strada era situata sul lato opposto del Parco e il quartier generale inglese vi occupava due case.

All'arrivo del colonnello il duca era con il principe d'Orange che aveva con sé numerosi rapporti, lettere per il duca di Lord Bathurst, il ministro della Guerra, e le istruzioni del comandante in capo inglese, Sua Altezza Reale il duca di York. Audley percorse le scale raggiungendo una vasta sala al primo piano dove trovò altri due aiutanti di campo, vestiti con una strana noncuranza, che attendevano impazientemente.

Uno straniero, all'oscuro dell'indifferenza del duca per l'abbigliamento dei suoi ufficiali, avrebbe esitato a credere che i due gentiluomini fossero aiutanti di campo. Fremantle, allungato pigramente in una poltrona, indossava l'uniforme, ma senza cintura; mentre sir Alexander Gordon, seduto nel vano della finestra, era in abiti civili, poiché l'uniforme, a quanto egli diceva, era ormai inservibile.

Fremantle aveva l'aria esausta, ma la solare gaiezza di Gordon pareva inalterata. All'ingresso di Audley, lo sguardo estenuato di Fremantle cadde sulla sua immacolata uniforme. «Siete inappuntabile questa mattina» osservò. «Dovreste piacere al duca: già si è irritato contro gli ufficiali che si presentano vestiti in modo scorretto.»

«Oh» esclamò Audley «è dunque d'umore irritabile?»

«E non migliorerà quando avrà esaminato gli elenchi e le requisizioni di Billy lo Smilzo.»

Gordon, che guardava di là dai vetri, annunciò: «Ecco Lowe. Credete

avrà compreso che il duca non desidera sentirsi dire come deve equipaggiare il suo esercito? Qualcuno dovrebbe suggerirglielo».

«Ci sarà un'esplosione in piena regola» annuì Fremantle «se parla ancora una volta al duca dei prussiani. Sono lieto di non dover andare a Gand.»

«A Gand? E chi va a Gand?» chiese Audley.

«Voi, mio caro ragazzo» gli confidò Fremantle.

«Quando?»

«Questa sera o domani. Non lo so con certezza. So che Harrowby e Torrens arrivano da Londra oggi per un incontro con il duca. Il duca si reca con loro a Gand per rendere omaggio al re francese.»

«Dannazione! e perché devo essere proprio io?»

«Chiedetelo a Sua Signoria. Forse la notte scorsa avrà notato la vostra bella uniforme nuova. Certo sa che la mia è impresentabile negli ambienti eleganti. Ma perché non volete andare a Gand? A quanto ne so, è una cittadina incantevole.»

«Deve incontrarsi con la Vedova Fatale!» spiegò Gordon. «Per questo ha quella bella uniforme! E un paio di stivali nuovi.»

La porta che conduceva all'ufficio del duca si aprì risparmiando al colonnello altre ironie. Il duca, che accompagnava il principe d'Orange, non pareva di umore insolito, né il principe aveva l'aspetto smorto di chi si era incontrato con il duca in un momento di cattivo umore.

Tuttavia, quando Wellington ritornò dopo aver scortato fino alla porta il giovane visitatore, nei suoi occhi vi era uno sguardo gelido e non si scorgeva traccia della gaia bonarietà che aveva sorpreso Lady Worth al ballo, quando aveva lasciato credere a tutti di essere libero da ogni preoccupazione e assai lieto dello stato in cui aveva trovato le cose.

Ma il duca al ballo e il duca nel suo ufficio erano due individui diversi. Lord Bathurst, a Londra, era stato ansioso quanto ogni altro di vederlo alla testa dell'esercito, ma Lord Bathurst non avrebbe tardato a comprendere che l'arrivo di Sua Grazia in Belgio non era, per il governo inglese, fonte di incontaminata serenità.

Non era affatto lieto, il duca, dello stato in cui aveva trovato le cose e non esitò a comunicare a Lord Bathurst che l'esercito era in pessime condizioni, Aveva ricevuto notizie assai poco tranquillizzanti sulle truppe belghe, riteneva che quelle inglesi non fossero quel che dovevano essere, e esprimeva il desiderio di ricevere quarantamila uomini della fanteria inglese, almeno centocinquanta pezzi d'artiglieria da campo, e un completo equipaggiamento in fatto di cavalli. A Sua Grazia non pareva che in Inghil-

terra si avesse ben chiara la situazione. "Non avete impegnato la guardia nazionale né espresso l'intenzione di farlo nel vostro messaggio al parlamento" si lamentava. "...e sembra non ci si sia chiesti come potremo riunire 150.000 uomini, o anche soltanto i 60.000 promessi negli accordi difensivi del trattato di Chaumont." Non voleva soltanto fanteria inglese, ma carriaggi, munizioni, strumenti per scavare trincee, l'intero corpo dei genieri, tutti gli ufficiali di stato maggiore e quaranta pontoni completi di cavalli. "Senza questi rinforzi, è vano anche soltanto parlare di operazioni militari."

Sì, il duca non aveva assunto ancora il comando dell'esercito e già la sua presenza era avvertibile. Il generale conte von Gneisenau, capo di stato maggiore prussiano che Sua Grazia aveva incontrato a Aix-la-Chapelle durante il viaggio da Vienna, ricevette da lui una lettera che non era destinata a rallegrargli lo spirito. Il generale aveva suggerito un piano, nell'eventualità di un attacco francese, che il duca disapprovava totalmente. Nulla avrebbe potuto essere più garbato della lettera che il duca scrisse da Bruxelles il cinque aprile offrendo all'attenzione del generale un altro piano, ma se Sua Eccellenza, leggendo quelle frasi cortesi, interpretava la richiesta di "riflettere a quelle ragioni e comunicarmi in seguito le vostre decisioni" come l'espressione di una disponibilità, da parte del duca, a seguire sul piano militare decisioni che non fossero le sue, aveva in verità molto da imparare sul carattere del duca.

Gli aiutanti di campo di Wellington si lamentavano del suo umore, ma nessuno negava che vi era di che esasperare la pazienza del generale più mite e dolce di carattere.

Dei veterani delle guerre iberiche soltanto alcuni erano in Belgio, poiché gli altri non avevano potuto abbandonare l'America. Anche con i prussiani avrebbe incontrato difficoltà: il generale Gneisenau non aveva fiducia in lui e il generale von Röder non faceva nulla per migliorare i rapporti tra i due quartier generali. La situazione si sarebbe forse appianata, ora che il vecchio Blücher doveva prendere il comando al posto di Kleist; ma l'ostilità del re dei Paesi Bassi verso gli alleati prussiani avrebbe reso assai arduo per Sua Signoria conservare una buona intesa fra di loro. Sospettava che trattare con re Guglielmo sarebbe stato impossibile, e si augurava di non vedere mai truppe meno entusiaste di quelle belghe e olandesi. Il principe d'Orange poi, era un simpatico giovane, dotato di intelligenza notevole, ma privo affatto di esperienza. E tuttavia era inevitabile affidargli un comando: avrebbe dovuto tenerlo d'occhio quanto più possibile. Constant de Re-

becque, quanto a lui, era un ottimo elemento, e così il generale Perponcher, che aveva combattuto con gli inglesi nelle guerre iberiche e aveva dato ottima prova di sé.

Quando aveva scritto che la presenza del duca era assolutamente necessaria per dare coesione a quelle forze eterogenee, sir Charles Stuart non aveva esagerato le difficoltà della situazione. L'esercito anglo-alleato riuniva davvero in sé forze tanto eterogenee da sgomentare ogni comandante in capo privo dell'equilibrio e della fiducia di cui godeva Wellington. Delle truppe belghe e olandesi, molte avevano combattuto con Napoleone, e altre non avevano mai conosciuto la battaglia. Si attendeva un contingente da Nassau; il duca di Brunswick, cognato della principessa di Galles, si sarebbe messo con le sue truppe agli ordini del duca; anche l'Hannover aveva promesso truppe di notevole valore. Ma Sua Signoria aveva scoperto che i soldati austriaci avevano la deplorevole tendenza a disertare, benché questo non si potesse dire della legione austriaca del re, i cui soldati non erano inferiori agli inglesi. Avevano inoltre buoni comandanti: il conte Alten; il vecchio Arendtschildt; Ompteda, con quegli occhi sognanti scarsamente in armonia con la sua abilità militare; Du Plat, che non perdeva mai la testa. Sua Signoria non era altrettanto certo del maggior generale Dörnberg; non lo conosceva e nel suo attuale umore era davvero poco incline a guardare con occhio favorevole chi non conoscesse.

E non si poteva negare che anche le truppe inglesi presentassero problemi: avrebbero dovuto agire come elemento di coesione, ma erano scarsamente numerose e troppo spesso composte da soldati giovani che non avevano ancora dato prova di se stessi. Se avesse avuto con sé l'esercito che lo aveva seguito in Spagna, il duca non avrebbe sollevato obiezioni. Al tempo delle guerre iberiche non era solito servirsi di un linguaggio tanto lusinghiero; la verità era che Sua Signoria era pronto a biasimare i difetti più che a lodare le virtù. A suo tempo si era espresso con durezza nei confronti dei veterani delle guerre di Spagna, e tuttavia li stimava e avrebbe voluto averli con sé in Belgio. Gli era accaduto di affermare che si erano arruolati soltanto per ubriacarsi, ma chi avesse osato esprimere su di loro un giudizio negativo avrebbe imparato a sue spese che parlare con durezza delle truppe era una prerogativa riservata a Sua Signoria.

I reggimenti che avevano combattuto in Spagna dovevano quindi venir inviati in Belgio. Nelle forze attualmente al comando del principe c'erano soltanto i secondi battaglioni di tre reggimenti e un distaccamento del 95° fucilieri. Le Guards non sarebbero certo venute meno alla loro reputazione,

ma la bocca di Sua Signoria si piegava in una piega amara mentre consultava l'elenco degli altri reggimenti. Truppe giovani, senza esperienza, se si escludeva la breve campagna d'Olanda agli ordini di Graham. Avrebbe dovuto affidarle a buoni ufficiali, ma senza alcun dubbio l'esercito ai suoi ordini prometteva di rivelarsi un esercito davvero sciagurato.

E altre, minori seccature mettevano a dura prova la sua pazienza; prima fra tutte l'assenza del segretario per gli affari militari. Quando il duca aveva lasciato Parigi per Vienna, Lord Fitzroy Somerset vi era rimasto come incaricato d'affari, e ora si trovava a Gand. Il duca voleva averlo con sé. E voleva accanto a sé anche Colin Campbell, mentre Colquhoun Grant doveva accettare l'incarico di capo del servizio segreto. Con lui e Waters non avrebbe avuto problemi in quel campo. Doveva inoltre chiarire con re Guglielmo lo spinoso problema delle truppe da lasciare di guarnigione. I posti chiave andavano assegnati a inglesi: le istruzioni ricevute da Londra erano categoriche e il duca concordava con le istruzioni; era sgradevole che lo stesso non potesse dirsi di re Guglielmo.

Come negare dunque che la sua attuale posizione fosse ardua e il futuro irto di difficoltà? Lo attendeva un compito schiacciante, più grave di quanti ne avesse mai affrontati; ma sebbene si dolesse della mancanza di aiuto da parte inglese, della qualità delle truppe, dei difficili rapporti con re Guglielmo, della scarsa avvedutezza di Lowe, su una cosa almeno non aveva dubbi: sarebbe stato in grado di affrontarlo.

Quando Fremantle entrò nel suo ufficio per sottoporgli alcune carte, il duca ricordò di essere stato molto brusco con lui quella mattina. Non intendeva esserlo, ma ammettere di essere dalla parte del torto era contrario ai suoi principi. Tutt'al più, invitava a pranzo la vittima innocente, o, se la cosa era impossibile (come accadeva per Fremantle, che pranzava sempre con lui), gli parlava di cose gradevoli per mostrargli che tutto era dimenticato.

«Vi dirò una cosa, Fremantle!» affermò dunque in tono imperioso. «Dobbiamo dare un ballo. Cercate quali siano i giorni liberi. Dovrà essere verso la fine del mese: non andrebbe assolutamente che il mio coincidesse con il ballo offerto da qualcun altro.»

«Si dice che la Catalani stia per giungere a Bruxelles, signore» suggerì Fremantle.

«Molto bene; ci sarà un concerto e le chiederemo di cantare. Ma, badate, stabilite il compenso prima di trattare con lei: ho sentito dire che tiene molto al danaro.» Prese nuovamente la penna e si chinò sul tavolo, ma

prima che Fremantle uscisse aggiunse: «Se questa sera andate a teatro, occupate pure il mio palco: non lo userò. E prendete il calesse».

Sicché il colonnello Fremantle poté riferire che l'umore di Sua Signoria era sensibilmente migliorato. Ma in capo a mezz'ora Sua Signoria si rivolgeva tempestosamente a sir Hudson Lowe: «Ho guidato in battaglia un esercito, sir Hudson, superiore a quello comandato da qualsivoglia generale prussiano, e non intendo imparare da loro come equipaggiare i miei uomini!».

Ma sir Hudson non era uomo da lasciarsi sgomentare e non tardava a riprendere l'argomento.

"Sir Hudson Lowe non è adatto al duca" scriveva il giorno successivo il maggior generale Torrens con ammirevole diplomazia.

Lord Harrowby e il maggior generale Torrens, giunti il sei aprile per parlare con il duca, trovarono che molte altre cose non erano adatte a lui e che il duca chiedeva rinforzi a Londra con la maggior urgenza possibile. Sua Signoria era forse brusco di modi, ma la sua sicurezza dimostrava quale totale controllo esercitasse sulla situazione. Né del resto la sua critica era soltanto distruttiva: quel che egli disse agli inviati da Londra non lasciò in loro alcun dubbio sulla sua energia e competenza. Le notizie che egli portava da Vienna non erano certo inferiori alle attese: il trattato fra Gran Bretagna, Austria, Russia e Prussia era stato firmato; e Sua Signoria affermava che i russi e gli austriaci si stavano mobilitando in gran numero e che lo zar di Russia aveva espresso il (debole) desiderio di averlo accanto a sé. «Ma io» aveva commentato Sua Signoria «preferirei essere soldato semplice!»

Quanto a loro, Lord Harrowby e sir Henry Torrens recavano notizie rasserenanti. La cavalleria disponibile era stata tutta mobilitata, e una parte già era in marcia per imbarcarsi; della fanteria, circa duemila effettivi dovevano giungere a Ostenda. Il governo era disposto - anzi ne era ansioso - ad accontentare in tutti i modi le esigenze di Sua Signoria.

E Sua Signoria non mancò di enumerare le sue esigenze.

Il giorno seguente apparve un terzo visitatore da Londra: il fratello del duca, marchese Wellesley. Il marchese aveva cinquantacinque anni ed era di nove anni maggiore del duca. Gli assomigliava assai poco, ma il forte legame affettivo che univa i due fratelli non era stato infranto dalla carriera del fratello più giovane che aveva raggiunto vette insperabili per il maggiore. Avrebbe dovuto essere Richard, e non Arthur, il grand'uomo della famiglia; era stato Richard ad avviare Arthur alla carriera militare e ad aiu-

tarlo agli inizi. Ma Arthur era salito tanto in alto da lasciarsi addietro il fratello. Soltanto ventotto anni prima Richard scriveva al duca di Rutland per ricordargli un suo fratello minore che Sua Grazia aveva avuto la bontà di prendere in considerazione per un incarico nell'esercito: "Proprio ora è qui, e non ha nulla da fare. Non ha importanza quale incarico possa ottenere, purché ne ottenga uno." A quel tempo Richard, dotato di una mente acuta e di profonda cultura, sembrava destinato a una brillante carriera e Arthur era un giovane non particolarmente promettente. Diciassette anni dopo, come maggior generale, era stato nominato cavaliere del Bagno e da allora le onorificenze gli erano piovute addosso in tale copia che era difficile tenerne il conto. Era stato creato visconte Wellington di Talavera, conte di Wellington, poi marchese e infine duca; era Grande di Spagna, duca di Ciudad Rodrigo, duca di Victoria, cavaliere della Giarrettiera, del Toson d'Oro, dell'Ordine di Maria Teresa, dell'Ordine russo di San Giorgio, dell'Ordine prussiano dell'Aquila nera, dell'Ordine svedese della Spada. Di recente, un imperatore gli aveva battuto una mano sulla spalla dicendogli: «Tocca ancora a voi salvare il mondo!» e tuttavia Arthur era rimasto, si diceva Richard con un accenno di sorriso, la stessa creatura priva di affettazione che era sempre stato. Né si era liberato della giovanile ammirazione per Richard. Lo definiva «un uomo meraviglioso» e credeva sinceramente alle sue parole.

Il marchese era un uomo di notevole bellezza, con occhi grandi e penetranti incorniciati da sopracciglia scure, naso aquilino con le narici elegantemente disegnate, belle labbra sottili, e una carnagione d'alabastro. Anche i suoi modi erano assai garbati: aveva una maestà naturale addolcita dal fascino e le cerimonie gli si confacevano. Da lui non si udivano improvvisi scoppi di risa; mai si esprimeva con parole aspre e secche; e la sua maestà non si faceva mai rigida. Il duca, dal canto suo, era a volte assurdamente rigido e dolorosamente rude, e la sua mancanza di garbo nei confronti di quelli che non amava era proverbiale. Detestava le cerimonie, si curava poco delle comodità e non dava alcuna importanza alla raffinatezza nell'abbigliamento. Parlava senza mezze misure; aveva una mente che seguiva direzioni chiare e chiaramente definite; e non conosceva dissimulazione. Se gli si rivolgeva una domanda, si poteva esser certi di ricevere una risposta sincera sebbene forse non quella che si sperava, poiché Sua Signoria, incurante della sua popolarità personale, si curava soltanto della verità e di quello che egli giudicava suo dovere. Il tatto, che il fratello possedeva in abbondanza, non faceva per lui; e quando i governanti di Sua Maestà si

conducevano, a suo avviso, in modo sbagliato, non si faceva scrupolo di dirlo come lo avrebbe detto a uno dei suoi ufficiali.

Ora accolse il fratello maggiore con autentico entusiasmo, gli strinse vigorosamente la mano e osservò: «Sono davvero lieto di vederti, Wellesley! Come stai?».

«Tu come stai?» ribatté il marchese tenendo tra le sue la mano del fratello.

«Siamo in pessime condizioni.»

Il marchese non commise l'errore di supporre per questo che suo fratello temesse una sconfitta; sapeva che quello era soltanto il prologo di uno dei lamenti aspri e onnicomprensivi di Arthur nei confronti del supino comportamento del governo. Avvertiva già, benché non fosse con lui da più di un minuto, la forza della sua personalità imperiosa. La terribile energia di Arthur lo faceva sentire di colpo vecchio. Seduto con Harrowby e Torrens a un tavolo pieno di carte, mentre ascoltava parlare Arthur, scoprì che, pur conoscendolo bene, si lasciava sempre stupire dalla sua stupefacente capacità di esaminare le cose in ogni minimo particolare. Arthur aveva infatti arrotolato le mappe e stava parlando con estrema chiarezza della misura ideale delle stufe da campo.

Un individuo fuor del comune, il caro Arthur, davvero fuor del comune!

VI

Quanto Audley aveva appreso da Fremantle si rivelò esatto: doveva accompagnare il duca a Gand, ma non prima dell'otto aprile. Poteva dunque recarsi la sera del sette al ricevimento di Lady Vidal.

Lady Barbara si attendeva di vederlo giungere tra i primi, e si indispettì scorgendolo soltanto quando la sera era già avanzata. Audley la trovò d'umore esasperante, intenta a civettare con un civile e due militari. A lui riservò un negligente cenno della mano, e il colonnello, che non intendeva aggregarsi agli altri, scambiò con lei poche parole di saluto prima di rivolgersi a Frances Webster.

Quella inveterata adoratrice di eroi aveva trovato un nuovo idolo, assai diverso da Lord Byron, meno pericoloso ma non meno glorioso. Alla festa all'Hôtel de Ville il suo sguardo si era posato pensosamente sul duca di Wellington e il duca non aveva tardato a fare la sua conoscenza. Quella sera, apprendendo da Audley che il duca non sarebbe stato presente, Lady Frances sospirò e parve disinteressarsi del mondo intero.

"Ecco dunque l'ultima conquista del duca" si disse Audley. "Troppo angelica per i miei gusti."

Caro Lamb lo riconobbe e lo invitò accanto a sé. Audley si affrettò a raggiungerla e si trovò subito immerso in un rapido e lieve marivaudage. Era troppo garbato per apparire distratto e il suo sguardo non si allontanò mai dal visetto mutevole che aveva di fronte; quando Caroline si allontanò da lui per dedicare a un altro la sua attenzione, Charles si limitò a lanciare una breve occhiata a Barbara. Era seduta in poltrona e rideva volgendo lo sguardo a Lavisse, chino su di lei. Nell'atteggiamento del conte vi era un che di possessivo e la sua mano sinistra era appoggiata alla spalla nuda di Barbara. Reprimendo il violento desiderio di afferrare lo snello capitano belga e scagliarlo fuori, il colonnello si allontanò e si trovò di fronte un giovane ufficiale dai capelli color sabbia, che sorrise e gli porse un bicchiere di vino. «Siete il colonnello Audley, non è così? Bab ha detto che sareste venuto. Io sono Harry Alastair.»

«Come state?» e Audley accettò il bicchiere. «Credo di avere conosciuto vostro fratello George.»

«Davvero? George è un pessimo soggetto» gli confidò allegramente Harry. «Ho appreso che le Life Guards devono tenersi pronte a marciare: George sarà presto qui. Ma ditemi, quali nuove vi sono? Avremo presto una guerra?»

Audley pensava vi fossero ben pochi dubbi.

«Bene» osservò con giovanile entusiasmo il suo interlocutore «sono lieto di sentirlo. Ma tutti dicono tante sciocchezze che non si sa più che cosa credere. Pensavo che voi avreste saputo dirmelo» e aggiunse in uno slancio di improvvisa confidenza: «Per me è cosa di grande importanza: non ho mai combattuto, vedete».

Audley si stupì come si conveniva. «Credevo» disse «foste stato con Graham.»

«No. Ero ancora a Oxford. Mi sono arruolato solo a dicembre.»

«E ne siete soddisfatto? Siete agli ordini del generale Maitland, immagino.»

«Sì. Oh, è davvero splendido! Nulla potrebbe piacermi di più! E se soltanto avremo la fortuna di dover affrontare Bonaparte... tutti noi bruciamo dal desiderio di uno scontro diretto, parola mia! Ma che cosa fa questa sera. Bab? È impazzita! Quando arriverà anche George metteranno a soqquadro la città intera.»

Pareva infatti che fra gli spasimanti che circondavano Barbara fosse nata

una accesa rivalità per il possesso del fiore che lei aveva al corpetto. Ora lo teneva in mano e mentre Audley si volgeva a guardarla salì agilmente su uno sgabello e lo sollevò in alto.

«Inutile battersi, signori» esclamò. «Lo avrà chi riesce a raggiungerlo. Oh, Jack, povero caro, voi non riuscirete mai!»

Sei o sette mani si tesero; Lady Barbara, dalla vantaggiosa posizione che aveva occupato salendo sullo sgabello, rideva chinandosi verso gli sguardi rivolti a lei. Il colonnello Audley, più alto degli altri adoratori, depose il bicchiere, la raggiunse alle spalle e colse il fiore dalle mani di lei.

Lei si volse rapida: le guance le si accesero. «Siete dunque voi! È sleale! Non pensavo a un uomo tanto alto!»

«È un baro!» esclamò il capitano Chalmers. «Lasciate il fiore, Audley!»

«Non un solo petalo» ribatté lui infilandosi il fiore all'occhiello. «Poteva averlo chi fosse riuscito a raggiungerlo. Ho rispettato rigorosamente le regole» e tese le mani a Barbara. «Scendete da quel trespolo! Mi avete invitato questa sera e non mi avete neppure rivolto la parola.»

Lei gli porse le mani ma le ritrasse appena fu di nuovo a terra. «Dovete accontentarvi del vostro premio!» disse con noncuranza. «Sappiatelo, è un fiore di serra e appassirà presto. Mio caro Jack, ho una sete terribile!»

Il giovane a cui si era rivolta le porse il braccio e la scortò nel salone adiacente. Con una punta di malizia nella voce il conte de Lavisse osservò: «Ahimè! Eccovi sconfitto, colonnello!»

«È così infatti» ammise Audley, e andò a corteggiare una delle signorine Arden.

Ma presto venne catturato dall'anfitrione che voleva avere il suo parere sulla situazione militare. Lord Vidal era affetto da quella che Harry chiamava una crisi di musoneria, ma con il colonnello si condusse gradevolmente. Sua moglie, freddamente desiderosa di combinare un matrimonio fra una cognata dalle mani bucate e un gentiluomo ricco (seppure straniero), colse l'opportunità di rivelare a Audley che la famiglia si attendeva da un momento all'altro la notizia del fidanzamento tra Bab e il conte de Lavisse. L'effetto della rivelazione venne tuttavia rovinato da Vidal. «Sciocchezze!» disse questi. «L'idea non mi piace affatto.»

Con una risata argentina, Augusta replicò: «Esito a credere che Bab dia importanza alla cosa, mio caro Vidal, quando è innamorata».

Il marchese arrossì ma disse: «Il vecchio signore non darebbe mai il suo consenso. Vorrei non diceste tante sciocchezze! Venite, Audley! Al mio postò, partireste per l'Inghilterra?».

«Sul mio onore, no!» replicò il colonnello. Consapevole che il «vecchio signore» doveva essere il duca di Avon, un gentiluomo che godeva fama di non avere un carattere soave ed era il nonno di Barbara, Audley non indugiò a raggiungere nuovamente Lord Harry Alastair.

Non vi era un giovane più garbato e amichevole di Lord Harry. Né più di lui pronto a dire al colonnello tutto quanto questi desiderava sapere: una domanda banale bastò a fargli confessare tutto.

«Sì, il nonno ha un carattere orrendo. Era ai suoi tempi una pistola infallibile... immagino lo sia ancora, ma ora, s'intende, non va in giro ad attaccar briga. Prima di incontrare la nonna ha ucciso tre uomini in duello. Dovevano essere bei tempi, quelli! Ma credo che, una volta sposato, abbia più o meno messo la testa a partito. George è il suo ritratto, se i quadri meritano credito. Bab e Vidal assomigliano alla bisnonna. Anche lei aveva i capelli rossi, e per di più era francese. E suo marito era un demonio!» Trangugiò un bicchiere di vino e aggiunse, non senza orgoglio: «Siamo una famiglia di pessimi soggetti. E Bab non è certo migliore degli altri».

In verità Lady Barbara pareva decisa quella sera a non smentire il fratello. Nessuna pazzia era troppo stravagante per lei; il suo continuo civettare scandalizzava la gente ammodo; il linguaggio che usava turbava le persone rispettabili, e quando concluse la serata organizzando un gioco d'azzardo e indebitandosi pesantemente, tutti si dissero che non aveva trascurato nulla per mettere a soqquadro la città.

Era troppo immersa nel gioco per accorgersi che Audley aveva preso congedo, e Audley non la interruppe per salutarla. Ma la mattina dopo, alle sette, il colonnello cavalcava lungo l'Allée Verte per incontrare un'amazzone solitaria su un cavallo grigio.

Lei lo vide e si fermò. Quando lui la raggiunse, Barbara era immobile, in attesa. Audley la salutò portandosi due dita al berretto. «Buon giorno a voi!» disse. «Volete fare baruffa questa mattina?»

«Non immaginavo di vedervi.»

«Non partiamo prima di mezzogiorno per Gand.»

«Gand?»

«Sì, Gand.» Audley non comprese lo sguardo stupito di lei.

«Oh, diavolo! Di che parlate?» chiese Barbara in tono petulante. «Andate a Gand? Non ne sapevo nulla.»

«No? E allora non so di che diavolo parlo.»

Negli occhi di lei lampeggiò una risata: «Vorrei che non mi piaceste, e invece mi piacete... oh, mi piacete! Vi stupite che non pensassi di vedervi

qui questa mattina?».

«Se non era perché mi credevate già partito per Gand, sì, me ne stupisco.»

«Siete strano!» Lo guardò negli occhi e aggiunse: «Ieri sera sono stata meschina con voi».

«Infatti. Che cosa avevo fatto? O eravate semplicemente di cattivo umore?»

«Ero di cattivo umore? Non so. Credo che volessi mostrarvi quanto posso comportarmi male.»

«Vi ringrazio» e il colonnello si inchinò divertito. «Che cosa mi mostrerete in seguito? Quanto potete comportarvi bene?»

«Non mi comporto bene. Non ridete! È la verità. Sono odiosa, non lo capite? Se continuerò a piacervi vi renderò infelice.»

«Non mi piacete. Quanto vi dissi al nostro primo incontro era vero: vi amo.»

Lei gli rivolse uno sguardo cupo: «Come potete? Se anche eravate sul punto di amarmi, l'amore non si è mutato in odio quando mi avete vista nei miei momenti peggiori?».

«No davvero! Non negherò di aver provato il forte desiderio di schiaffeggiarvi, ma non potrei cessare di amarvi, qualsiasi follia commetteste.» Scese di cavallo e lasciò la briglia. «Posso aiutarvi a smontare? C'è una panchina sotto gli alberi e là potremo discutere tranquillamente.»

Lei gli appoggiò una mano sulla spalla, ma disse, con tristezza: «Questa è la peggiore delle follie, mio povero soldato».

«Quando siete assurda, vi amo ancora di più» ribatté lui, e l'aiutò a scendere.

La depose a terra, ma la tenne stretta ancora per un istante, fissandola con occhi ridenti; poi ritrasse le mani, prese le briglie dei due cavalli e disse: «Lasciate che vi conduca a quell'angolo solitario che ho scoperto».

«Ingenuo!» rise lei. «Non esistono angoli solitari che io non conosca.»

Charles rise di rimando: «Siete senza pudore».

«Sfrontata?»

«Sì, sfrontata» annuì Charles portandosi la mano di lei alle labbra.

«Se lo sapete, vi considero avvisato e vi lascerò correre alla rovina come meglio vi piacerà.»

«Ecco il mio angolo solitario. Vuole Vostra Signoria avere la compiacenza di sedersi?»

«Oh, chiamatemi Bab! Tutti mi chiamano così.» Sedette e prese a to-

gliersi i guanti. «Avete ancora» chiese «la mia rosa?»

Lui si mise la mano sul cuore: «E me lo chiedete?».

«Comincio a credere che siate un dongiovanni impenitente. Spero che le spine non vi pungano.»

«A essere sincero» confessò Audley «il gesto era metaforico.»

Barbara rise: «Avete segnato un punto! Ditemi che cosa volete! Corteggiarmi? Non chiedo di meglio. Baciarmi? Potete farlo, se volete».

«Sposarvi.»

«Ah, no, questa è davvero una sciocchezza! Nessuno vi ha detto che la nostra è una pessima stirpe?»

«Sì, vostro fratello Harry. Gliene sono grato, e ne sono grato a voi. Ritengo mio dovere rivelarvi, a mia volta, di avere avuto uno zio dedito all'alcool al punto di morirne. Inoltre, mio nonno...»

«Suvvia, basta!» ribatté lei con un cenno della mano. «È vergognoso che voi scherziate quando io parlo sul serio! Se vi sposassi non faremmo che attaccare briga.»

«Senza alcun dubbio.»

«Vorreste rendermi sobria e ammodo e...»

«Mai! Forse, vorrei darvi ogni tanto una scrollatina, ma sono convinto che il vostro profondo senso della giustizia lo scuserebbe.»

«Il mio senso della giustizia forse: non il mio carattere. Mi lascerei corteggiare da altri uomini; e questo non vi piacerebbe.»

«No, né lo permetterei.»

«Povero Charles! Come me lo impedireste?»

«Corteggiandovi io stesso.»

«Non sarebbe eccitante in un marito. Non amo il matrimonio. Mi annoia. Voi non lo sapete, ma io sì. Gussie vi ha detto che stavo per sposare Lavisse?»

«Con profonda deliberazione. Ma credo che non lo farete.»

«Forse siete nel giusto. Eppure é meglio di quanto possa sperare. È ricchissimo. Godrei i vantaggi di una vasta fortuna. I miei debiti vi rovinerebbero in un anno. A questo avete riflettuto?»

«No, ma rifletterò, se volete, e studierò il modo di affrontare la situazione. Vi turberebbe molto vivere in una prigione per debiti?»

«Potrebbe essere divertente. Ma col tempo diventerebbe tedioso. Le cose, sapete, lo diventano.» Giocava con il frustino, arrotolandosi la corda attorno alle dita. Fissandola, Charles vide che i suoi occhi si erano nuovamente incupiti e che lei stringeva le labbra in una piega ostinata. Si accon-

tentò di guardarla e presto lei sollevò lo sguardo e disse bruscamente: «A essere sincera, Charles, siete uno sciocco! Sono il vostro primo amore?».

«No davvero!»

«E dunque è ancora più vergognoso da parte vostra. Non sapete... Ma davvero non capite che non potremo mai andare d'accordo? Siamo troppo diversi!»

«Sì, siamo diversi, ma credo che potremmo andare d'accordo.»

«Sono stata viziata fin dalla culla! Non sapete nulla di me. Vi siete innamorato del mio viso. Siete assurdo.»

«Credete» chiese lui tristemente «che io non lo sappia? Non vi è motivo per cui dobbiate guardare il mio amore senza sorriderne. Sono un cadetto, non ho prospettive fuori dall'esercito...»

«È quanto ha detto Gussie» lo interruppe lei con un'espressione ironica.

«Era nel giusto.»

Barbara depose il frustino; negli occhi le si accese una luce improvvisa: «Non avete dunque nulla che possa raccomandarvi a me?».

«Nulla» rispose Charles sorridendo appena.

Barbara si tese verso di lui: sulle ciglia le brillavano lacrime improvvise. «Nulla!» disse. «Oh, che sciocco siete, Charles! Al diavolo, sto piangendo!»

Lui la strinse tra le braccia e Barbara sollevò il volto perché la baciasse e rispose con ardore al suo bacio. Poi chinò il capo all'indietro e sentì che lui le baciava le palpebre umide.

«Oh, no» mormorò. «Le tingo, Charles... le ciglia! Macchiano?»

Con voce incerta lui rispose: «Credo di no. Quali sono le probabilità?».

Lei si liberò dal suo abbraccio: «Siete davvero pazzo! Non piango mai, sappiatelo! Come avete osato guardarmi così? Charles, se ho il viso rigato di nero non ve lo perdonerò mai!».

«Ma non lo avete, sul mio onore!» Prese il fazzoletto e le sollevò il viso con la mano. «Non muovetevi: mi impegno ad asciugarvi gli occhi senza procurarvi alcun danno.» E lo fece, e le tenne ancora per un istante il viso tra le mani, guardandola intensamente.

Lei si lasciò baciare ancora, ma quando luì sollevò il capo lo respinse e balzò in piedi: «Una situazione assurda! Farmi corteggiare prima di colazione! Abominevole!».

Anche lui si alzò e le prese le mani stringendole con una forza che le fece male: «Volete sposarmi?».

«Non so, oh, non so dirlo! Andate a Gand: non voglio essere costretta a

prendere una decisione!» Rise, aggiungendo in tono parodistico: «Dovete darmi il tempo di riflettere, colonnello Audley! Avete mai sentito nulla di tanto affettato? Lasciatemi ora: non vi appartengo, ricordatelo».

«Datemi una risposta!»

«No e mille volte no! Credete dunque che debba sposarvi perché vi ho baciato? Non hanno alcun peso i miei baci.»

Charles le strinse con più forza le mani: «Tacete! Non dovete parlare così»,

Le labbra di lei si schiusero in un sorriso amaramente beffardo: «Vi eravate fatto di me un'immagine ideale e la povera verità è che sono una libertina».

Lui si allontanò per prendere le briglie del cavallo. Consapevole di averlo ferito, Barbara si sentì prendere da una sofferenza insolita. «Ora» disse con voce tremante «sapete quanto possa essere detestabile!»

Lui si volse a guardarla e disse con dolcezza: «Povera cara!».

Barbara sorrise appena, ma non parlò fino a che egli non le ebbe condotto il cavallo. La aiutò a salire in sella e Barbara si chinò verso di lui e gli sfiorò appena la guancia con la mano guantata: «Andate a Gand, Charles!».

Per pochi istanti lo sguardo di lei fu pieno di tenerezza. Charles le prese una mano e la baciò. «Certo» disse «devo andare. Ma tornerò fra due giorni, forse prima, e vi chiederò una risposta.»

Lei prese le briglie: «Io ve la darò... forse!» e spronò il cavallo mentre Charles sostava ancora sotto gli olmi.

Non tentò di raggiungerla ma ritornò lentamente in città e quando giunse a casa del fratello era già molto tardi per la prima colazione. Judith, rivolgendogli uno sguardo curioso, gli chiese dove fosse stato, e poiché lui rispose soltanto nell'Allée Verte scherzò su tanta mattiniera energia.

«Confessatelo, Charles! Avevate un appuntamento con un'ignota sirena!»

Lui sorrise, ma scosse il capo: «Non esattamente... no!».

«Non vorrete darmi a intendere di avere cavalcato a quest'ora perché vi giova alla salute! Non eravate solo!»

«No» ammise lui. «Ho avuto la fortuna di incontrare Lady Barbara.»

Judith nascose il suo smarrimento, ma era troppo dolorosamente colpita per poter parlare, e fu il conte a evitare una pausa che avrebbe potuto farsi imbarazzante chiedendo, con il consuèto languore: «Cavalcare al mattino è un'abitudine di Lady Barbara? È una creatura davvero inattesa!».

«È un'amazzone splendida» annuì quietamente il colonnello.

«Infatti: l'ho veduta spesso alla caccia al cervo durante l'inverno.»

«Perry» osservò Judith con un sorriso forzato «la definisce "una rompicollo"!» Si versò del caffè e aggiunse in tono volutamente indifferente: «È vero che sta per sposare il conte de Lavisse?».

Il colonnello inarcò le sopracciglia con ammirevole stupore: «È quanto si mormora?».

«Oh, sì! L'ha circondata di tante attenzioni che tutti la giudicano una cosa certa. Sarebbe un buon matrimonio: Lavisse è molto ricco.»

«Molto, a quanto so.»

La risposta non incoraggiò Judith a continuare sullo stesso argomento, e il colonnello, appena terminata la prima colazione, si allontanò per ordinare al cameriere di preparargli la valigia e subito prese congedo. Judith, pur dolendosi che egli dovesse accompagnare il duca a Gand, si consolò dicendosi che in tal modo sarebbe stato lontano dagli artigli di Barbara Childe.

La palese ammirazione di Charles per Barbara la rendeva apprensiva, ma poiché non sospettava a che punto fossero giunte le cose non provava autentica ansia e la sera successiva accolse il ritorno di Charles senza presentimenti.

Il conte doveva pranzare con alcuni ufficiali all'Hôtel d'Angleterre, sicché Judith aveva invitato la signorina Devenish a tenerle compagnia e sedeva con lei in salotto quando Charles entrò.

Le due signore alzarono lo sguardo. «Voi, Charles!» esclamò Judith. «Già di ritorno! Che incantevole sorpresa! Credo conosciate la signorina Devenish.»

«Ho avuto l'onore e il piacere di incontrarla l'altra sera. Worth» aggiunse «non è in casa?»

«È all'Hôtel d'Angleterre. Anche il duca è di ritorno a Bruxelles? E Lord Harrowby e sir Henry?»

«No, i visitatori sono in viaggio per i'Inghilterra. Il duca è qui, ma temo dovrete rassegnarvi a vivere senza di lui per qualche tempo. E voi, signorina Devenish?» chiese scherzosamente. «Anche voi, come mia cognata, soffrite di incubi quando il duca non è a Bruxelles a proteggerci da Bonaparte?»

Lucy sorrise e scosse il capo: «Oh, no, sono troppo sciocca per comprendere i problemi militari e politici, ma sono certa che il duca non lascerebbe Bruxelles se questo creasse pericolo».

Charles parve divertito; Judith gli chiese perché dovesse rinunciare al duca e, udito che Sua Grazia desiderava ispezionare l'esercito, si dichiarò compiaciuta della cosa.

Pochi minuti dopo venne servito il tè e Judith ebbe la soddisfazione di vedere che Charles e la sua protetta conversavano come vecchi amici. Nulla, si disse, avrebbe potuto essere più gradevole. Sapeva bene come Charles avesse una naturale delicatezza d'animo che lo induceva ad apparire lieto in qualunque compagnia si trovasse, ma a lei parve di scorgere nei suoi modi un calore che non era dettato dalla semplice cortesia. Guardava Lucy con interesse, si studiava di vincerne la timidezza; e quando venne ordinata la carrozza che doveva ricondurla a casa dello zio, volle accompagnarla.

Al suo ritorno, Judith era sola in salotto e si dedicava al ricamo: il conte non era ancora tornato. Charles sedette di fronte a lei e prese a sfogliare distrattamente il "Cosmopolite".

«Nulla di nuovo sul duca d'Angoulême, a quanto vedo.»

«No; se ne parlava nel "Moniteur" alcuni giorni fa: scrivevano di un suo successo nei pressi di Montélimart. Credo sia entrato a Valence.»

«Dubito che possa riportare grossi successi. Se assomiglia al fratello, giudico la sua impresa votata al fallimento. Non potete immaginare lo stato d'animo dei francesi a Gand! Molti di loro ritengono la guerra perduta prima ancora che abbia avuto inizio.»

Lei depose il ricamo: «Anche ora, con la presenza del duca?».

«Oh, sì! Sono pronti ad ammettere che in Spagna si è comportato bene, ma ora che deve affrontare Bonaparte in persona danno per scontato l'esito della guerra.»

«E il re?»

«Chi può mai dirlo? E quanto a sapere se riusciremo a rimetterlo sul trono... Tuttavia, la cosa non mi riguarda.»

«Deve essere una ben strana creatura! Che cosa potrà pensare di tutto questo?»

«In verità, non so immaginarlo. Sembra che nulla al mondo lo interessi salvo gli agi e una vita tranquilla. Pover'uomo! Fitzroy ci ha narrato alcuni divertenti aneddoti di corte.»

«Lord Fitzroy è dunque di ritorno? Ne sono lieta.»

«Noi tutti lo siamo. Il quartier generale senza Fitzroy sarebbe intollerabile. Ma ditemi, piuttosto, come è mai possibile che la piccola Devenish abbia uno zio di quella fatta?»

«È uno zio acquisito. La zia è un'autentica gentildonna, e quanto a lei...»

«Mia cara Judith, non volevo dir nulla contro di lei! Sono certo che sarà per un fortunato mortale una moglie perfetta. È un'ereditiera, non è così?»

«Sì» disse maliziosamente lei «una ricca ereditiera. E tuttavia non è strabica!»

Charles depose il giornale e le rivolse uno sguardo perplesso: «Strabica? Vi state burlando di me, Judith! Ma non comprendo la burla».

«Avete dimenticato il nostro incontro?»

«Non posso certo aver detto nulla di simile!»

«Oh sì! Siete entrato nella sala dove io mi trovavo con vostro fratello e avete chiesto: "Dov'è mai l'ereditiera? È strabica? È orripilante? Lo sono sempre!".»[9]

Lui rise: «Ho detto questo? Ebbene no, la signorina Devenish non è strabica. È una ragazza molto graziosa; mi chiedo soltanto che cosa la turbi».

«Turbarla? Che cosa dovrebbe mai turbarla?»

«Pensavo poteste saperlo voi.»

«No davvero! Dovete averlo immaginato. È molto riservata, e preferirei non lo fosse, ma ritengo sia a causa di una timidezza assai comprensibile in una ragazza nelle sue condizioni. Lo trovate riprovevole?»

«E perché dovrei? Sono curioso di conoscerne la causa: ecco tutto. Vi è nei suoi occhi uno sguardo... ma direte certo che cedo alla fantasia!»

«Che cosa intendete, Charles? Ha uno sguardo grave, sì. E lo trovo particolarmente gradevole in un'epoca in cui le donne sono tanto spesso frivole.»

«Non è soltanto gravità; piuttosto l'espressione cauta di chi stia in guardia. Sono certo che non è felice. Ma dopo tutto è vergognoso da parte mia parlare così di lei! Le mie non sono che sciocchezze.»

«Me lo auguro. Io non so nulla di dolori segreti.»

Tuttavia la cosa non le dispiacque. Charles aveva dunque osservato attentamente Lucy e sebbene la natura romantica delle sue riflessioni la divertisse, era lieta che lui avesse trovato tanto interessante la sua giovane amica.

Ma alle sette del mattino successivo, Charles cavalcava lungo l'Allée Verte e il pensiero di Lucy Devenish era assai lontano dalla sua mente.

---

[9] A pagina 227 del *Dandy della Reggenza* i lettori troveranno una versione lievemente diversa della frase. Ma è già assai deplorevole che in capo a tre anni Judith ricordi la sostanza della frase. Sarebbe troppo aspettarsi che ne ricordi la forma. [*N.d.T.*]

Raggiunse il ponte che chiudeva il viale senza incontrare Barbara e balzò a terra per osservare le chiatte dipinte che ondeggiavano nel canale. La gente alla moda non aveva ancora lasciato le case, ma due carri fiamminghi, tirati da cavalli robusti, attraversarono il ponte. I guidatori gli passarono accanto a piedi, tenendo i cavalli con redini di corda. Nappine e frange colorate decoravano i finimenti degli animali e i camiciotti blu indossati dai guidatori erano ricamati di grossa lana. Calzavano berretti rossi simili a cuffie da notte, zoccoli e calze a righe. I cavalli, come tutti quelli che il colonnello aveva veduto nei Paesi Bassi, erano animali grassi e robusti. Il foraggio era buono, si disse, pensando alla cavalleria e all'artiglieria inglese in cammino verso Ostenda. Da quanto aveva visto, il paese era tanto ricco da fornire fieno per parecchi eserciti. Ovunque si volgesse lo sguardo si trovavano campi splendidamente coltivati dove il lino e il frumento crescevano con abbondanza eccezionale. I contadini fiamminghi concimavano generosamente la terra, e l'odore poteva essere poco gradevole, ricordò mentre pensava al viaggio in Olanda dell'anno precedente. Non sarebbe stato difficile trovare nutrimento per l'esercito alleato; ma i fiamminghi, gli avevano detto, non davano con molta larghezza.

Sul ponte passò a cavallo un gendarme in uniforme azzurra, con alti stivali lucenti: lanciò uno sguardo stupito al colonnello che, i gomiti appoggiati al parapetto, osservava il movimento delle barche nel canale; quindi proseguì verso Bruxelles e per qualche tempo la solitudine di Audley non venne turbata. Ma non trascorse molto tempo e, volgendo lo sguardo verso il viale, Charles vide un cavallo e l'ondeggiare di una gonna azzurra. Balzò in sella e si affrettò a raggiungere Lady Barbara.

Lei gli venne incontro al galoppo e fermò il cavallo. Aveva gli occhi splendenti e le guance accese; gli tese la mano esclamando: «Vi credevo ancora a Gand! È una splendida sorpresa!».

Charles si chinò per stringerle la mano che rispose con forza alla stretta di lui. «Mi sono annoiata!» proseguì Barbara. «Dannazione, mi siete mancato in modo orribile!»

«Non vi è che un rimedio.»

«Sposarvi?»

Lui annuì, continuando a stringerle la mano.

«È quanto io stessa penso oggi» disse candidamente lei. «Il pensiero di voi mi perseguita. Ma tra una settimana potrei aver mutato opinione.»

«Accetto il rischio.»

«Sì?» Lo guardò, con un'occhiata maliziosa. «Non mi avete baciato,

Charles» mormorò sorridendo.

Lui colse la malizia nello sguardo di lei e rise: «No».

«Non desiderate farlo... mio caro Charles?»

«Più di ogni altra cosa.»

«È un ricatto infame. Se voglio essere baciata devo anche lasciarmi sposare: è così?»

«È così, a farla breve.»

Negli occhi di lei si accese una risata. «Baciatemi, Charles» disse. «Vi sposerò.»

VII

Il colonnello Audley, rientrato a casa del fratello, lo trovò nella sala della prima colazione: in piedi accanto alla finestra leggeva la "Gazette de Bruxelles" mentre Judith aveva già allontanato la sedia dal tavolo. Gli rivolse, uno sguardo indagatore, poiché aveva sentito battere il portone un istante prima ed era dunque certa che Charles fosse andato di nuovo a cavalcare. Il cuore le venne meno; mai, prima di allora, gli aveva visto quello sguardo radioso. «Ebbene, Charles» disse. «Siete uscito?»

«Sì» e le tese le mani. «Rallegratevi con me!»

Lei esitò. «Rallegrarmi?» ripeté. «Che cosa intendete dire?»

«Lady Barbara ha accettato di diventare mia moglie.»

Judith ritrasse di colpo le mani: «Impossibile! No, vi burlate di me!».

Lui la guardò, incerto tra il divertimento e la sorpresa: «Non. mi burlo di voi, credetemi».

«Non la conoscete! Non potete parlare sul serio!»

«Eppure è così, Judith! E sono l'uomo più felice della terra!»

Sul viso di lei si leggeva chiaramente lo smarrimento. Charles si allontanò. «Non volete augurarmi di essere felice?» chiese.

«Oh, Charles, e come potreste esserlo? Non vi renderà mai felice! Non sapete...»

«Mi ha reso felice» la interruppe lui.

«È una donna frivola... peggio che frivola!»

«Non dovete dirmi queste cose» ribatté lui, con dolcezza, ma con una sfumatura nella voce che le fece sentire il pericolo.

Il conte, che aveva abbassato il giornale all'annuncio di Audley, lo depose e osservò con la calma consueta: «È tutto molto improvviso, Charles».

«Sì.»

Judith era sul punto di dire qualcosa, ma Worth le impose il silenzio con uno sguardo. «È una decisione definitiva?» chiese.

«Non potrebbe esserlo di più.»

«Ti auguro dunque di essere felice. Quando pensi di sposarti?»

«Nulla è stato ancora fissato. Devo parlare con il duca di Avon. Lady Barbara non dipende da nessuno, ma io non desidero... Non sono un partito molto vantaggioso.»

«Siete molto più di quanto lei meriti!» esclamò Judith.

Lui volse il capo e sorrise: «Oh, no, Judith! Lei è molto più di quanto io meriti. Quando la conoscerete meglio, mi darete ragione».

Judith si studiò di mostrarsi gaia: «Vi auguro di essere felice, Charles. E mi auguro di poter conoscere meglio Lady Barbara».

Mentre lei usciva, Charles le rivolse uno sguardo turbato. Ma quando ebbe richiuso la porta, ogni turbamento svanì.

Il conte lo osservava in silenzio, mentre consumava la prima colazione. Quindi disse: «Il fidanzamento verrà reso pubblico, Charles?».

«Immagino di sì! Non vi sono segreti!»

«È davvero strano» osservò Worth. «Che cosa ha trovato in te che le sia piaciuto a tal punto?»

Il colonnello rise: «Lo ignoro».

«Sì, lo ignori» ribatté ironicamente Worth. «Perdona la mia curiosità: Lady Barbara intende seguirti durante le campagne?»

«Credo che lo farebbe e non lo troverebbe sgradevole. Molte donne lo fanno... conosci Juana, la moglie di Harry Smith?»

«Né Juana né Harry Smith.»

«È nei fucilieri. Ha sposato una ragazzetta spagnola subito dopo Badajos: una storia troppo lunga perché possa raccontartela ora, ma non ho mai veduto una piccola eroina come lei! Credo che se Harry glielo permettesse combatterebbe al suo fianco. L'ho vista guadare un fiume con l'acqua che arrivava al petto del cavallo. Dorme all'aperto, vicino a un fuoco da campo, avvolta in una coperta, e nessuno l'ha mai udita lamentarsi. Bab è fatta della stessa stoffa.»

«Mi auguro tu abbia ragione» concluse Worth, profondamente incapace di immaginare l'irresistibile Lady Barbara in alcuna di quelle situazioni.

Poco lontano, Lady Vidal condivideva la stessa incapacità e non si faceva scrupolo di affermarlo. Aveva scrutato ansiosamente la cognata al suo rientro e non aveva mancato di notare la luce negli occhi di Barbara e il colore che le illuminava il viso. «Che cosa mai avete fatto?» chiese. «Avete

un'aria selvaggia, permettetemi di dirvelo.»

«E mi sento selvaggia! Ho seguito il vostro consiglio, Gussie! non ne siete lieta?»

«Vorrei potervi comprendere.»

«Ho accettato di sposarmi, e che altro?»

Quelle parole attrassero l'attenzione del fratello. «Sposarvi?» ripeté. «Sciocchezze!»

«Bab!» esclamò Lady Vidal. «È vero? Si tratta di Lavisse?»

«Lavisse?» Parve che Barbara dovesse trarre quel nome dagli abissi più oscuri della memoria. «No! Oh, no! Si tratta del mio ufficiale!»

«Siete pazza? Charles Audley? Non potete dire sul serio!»

«Eppure dico sul serio... per oggi almeno!»

«Non avevo mai pensato» osservò aspramente Augusta «che tra i vostri difetti andasse annoverata l'insulsaggine. Come potete essere tanto sciocca? Con la vostra bellezza e la vostra nascita potete sposare chi volete: ne avete pur avute di occasioni! e scegliete un ufficiale senza un penny! No, non vi credo!»

«Charles Audley?» chiese Vidal. Fissava con attenzione la sorella, ma non pareva deluso. «In verità, mi stupite. Un'ottima famiglia, un partito ineccepibile.»

«Ineccepibile!» scattò rabbiosamente Augusta. «Un cadetto senza un penny né alcuna possibilità di ereditare il titolo! Come pensate di vivere, Bab? Al seguito dell'esercito, dividendo con l'adorabile Charles i disagi di ogni campagna?»

«Potrei farlo. Sarebbe una cosa nuova... eccitante!»

«Non intendo tollerare tanta insulsaggine!»

Vidal la interruppe, osservando con l'abituale ponderatezza: «Non è un matrimonio brillante... no, non lo è affatto! Preferirei fosse più ricco, ma quanto a definirlo senza un penny, suvvia! Immagino abbia una rendita più che consistente».

«Bab dovrà dunque imparare a vivere con una rendita più che consistente. Mi auguro non abbiate dimenticato le clausole del testamento di vostro marito?»

«Oh, e che importanza può avere? Quando disponevo di una grossa fortuna, non avevo mai un penny: dal momento che sono sempre indebitata una grossa fortuna o una rendita discreta non fanno alcuna differenza.»

A quell'insolito modo di considerare le cose, le labbra di Vidal assunsero una piega luttuosa. Prese ad ammonire severamente la sorella, ma lei lo in-

terruppe con uno scatto di collera e corse via dalla sala chiudendo bruscamente la porta dietro di sé.

Lady Vidal osservò che una cosa almeno era certa: il fidanzamento sarebbe stato di breve durata.

«Mi auguro di no» ribatté Vidal. «Audley gode di molta simpatia. Se lei lo abbandona, non le sarà facile riscattarsi agli occhi del mondo. Io temo soltanto che un uomo di buon senso non riesca a tollerare le sue bizze. Vorrei fosse rimasta in Inghilterra!» e con una mancanza di logica che Augusta trovò irritante aggiunse: «Dobbiamo invitarlo a pranzo. Vi prego di scrivergli un biglietto garbato».

«Non dubitate!» ribatté seccamente lei. «Più Bab avrà occasione di vederlo e più rapidamente si annoierà di lui. Se vuole può pranzare da noi questa sera e accompagnarci al ricevimento di Madame van der Capellan.»

Il biglietto garbato venne quindi inviato a mano al quartier generale inglese dove il colonnello Audley era in compagnia del principe d'Orange e di Lord Fitzroy Somerset.

Il colonnello prese il biglietto e lo aprì con un'ansia che non sfuggì al principe. Quel giovane gentiluomo, notando l'eleganza della carta e la grafia indiscutibilmente femminile, strizzò l'occhio a Lord Fitzroy. «Ah» disse. «L'idillio continua!»

Ignorando la battuta, Audley sedette a uno scrittoio per rispondere affermativamente all'invito. Il principe lo seguì e si appollaiò di fronte a lui dondolando le gambe esili. «È senza alcun dubbio un appuntamento» decretò.

«Un invito a pranzo» annuì il colonnello scartando una penna e scegliendone un'altra.

«E sono stato io ad avviarvi sulla strada della rovina! Fitzroy, Charles è innamorato!»

Le labbra sottili, volitive, di Lord Fitzroy rimanevano gravi, ma negli occhi di lui si accese una luce maliziosa. «Mi era parso di umore insolito. Chi è la dama?»

«La Vedova!» rispose drammaticamente il principe.

«Quale vedova?»

Il principe sollevò le mani in un gesto espressivo: «Chiede quale vedova! Ma non sapete, Fitzroy, che esiste una sola vedova? L'Incomparabile, l'Irresistibile, la Fatale Barbara!».

«Continuo a essere all'oscuro» ribatté Lord Fitzroy, e la sua voce tranquilla, appena strascicata, contrastava con la vivacità del principe, come i

capelli biondi e il viso deciso contrastavano con i capelli scuri e i mobili lineamenti di Sua Altezza. «Dimenticate per quanto tempo io sia rimasto in Inghilterra. Quella è la mia penna, Charles, e la trovo ottima, senza che voi la appuntiate. Inoltre quello è il mio scrittoio e io ho del lavoro da sbrigare.»

«Non impiegherò più di un minuto. Avete notato come si è fatto cerimonioso da qualche tempo? Immagino sia perché è nelle grazie del Grand'uomo.»

«Non mi lascerò distrarre» ribatté il principe. «Ho preso nota del vostro tentativo, ma lo giudico vano. Quando annuncerete le nozze?»

«Ora, se lo volete» e il colonnello immerse la penna nell'inchiostro e prese un foglio di carta.

Il viso del principe si fece triste e stupefatto. Fissò attentamente Audley, poi rise: «Oh, sì, credo a tutto io! crederò anche a questa menzogna!».

«Se intende intrecciare i suoi idilli usando carta da lettere del governo, esigo di conoscere l'identità della Fatale... come avete detto che si chiama, Billy?»

«Barbara! L'implacabile Barbara Childe!»

«Barbara Childe? Sì! Bab Alastair! È giudicata fatale?»

«Non potrebbe esserlo di più, Fitzroy! Una Circe... e sono stato io a consegnarle Charles!»

Il colonnello alzò lo sguardo: «Infatti. Siate dunque il primo a sapere che ci sposeremo».

Il principe lo guardò esterrefatto.

Audley sigillò la lettera, scrisse l'indirizzo e si alzò. «È così» disse, e si allontanò per consegnare la lettera al valletto in attesa.

Il principe rivolse lo sguardo stupefatto a Lord Fitzroy e disse, balbettando appena come sempre quando era eccitato: «Non è possibile! Centinaia di uomini hanno chiesto la mano di Lady Bab e altrettanti lei ne ha rifiutati!».

«Ha finito dunque» concluse Fitzroy sedendo allo scrittoio «per fare un'ottima scelta.»

«Mio povero Fitzroy, ma voi non capite...! È stupefacente... strabiliante!»

«Non vedo nulla di sorprendente nell'amore reciproco» ribatté Fitzroy imperturbabile. «Ho detto forse di avere del lavoro da sbrigare?»

«Sono il vostro diretto superiore» esclamò imperiosamente Sua Altezza. «Vi ordino di prestarmi attenzione e di trattarmi con il dovuto rispetto.»

Lord Fitzroy scattò sull'attenti e batté i tacchi: «Chiedo umilmente il perdono di Vostra Altezza!».

Sua Altezza fece per afferrare un pesante fermacarte, ma Lord Fitzroy fu più veloce. L'ingresso di un giovanissimo membro dello stato maggiore pose fine a quella che avrebbe potuto essere una scena assai poco dignitosa. Lord Fitzroy lasciò il fermacarte e il principe si allontanò per cercare un pubblico più benigno.

Quella sera la notizia del fidanzamento era diffusa in tutta Bruxelles e i due giovani avevano dovuto subire entrambi rallegramenti, stupore e molta ironia. Il colonnello tollerava tutto con il consueto buon umore, ma non si stupì, giungendo in Rue Ducale, di trovare la sua promessa di umore assai tempestoso. Né Lord né Lady Vidal erano presenti nel salone; vi era soltanto Lady Barbara, in piedi accanto al camino, il gomito appoggiato alla mensola e un piedino calzato di sandali leggeri che tamburellava con impazienza il pavimento.

Scorgendo Audley, lei gli rivolse uno sguardo fiammeggiante e dischiuse le labbra senza sorridere, i denti rabbiosamente stretti. Lui rise e le si avvicinò e le prese le mani.

«Mia cara» chiese «è stato davvero tanto sgradevole? Credete di poterlo sopportare?»

Barbara lo guardò e subito lo sguardo le si addolcì. «E voi?» chiese di rimando.

«Sì, ma per me è assai meno duro. Io sono oggetto di invidia.»

Lo sguardo incandescente svanì dal volto di lei; si portò una mano di Charles alle labbra e la baciò con tenerezza. «Siete adorabile» disse.

Lui la prese tra le braccia: «Non dovete fare queste cose».

«Volevo farlo» ribatté Barbara alzando verso di lui il viso. «E io faccio sempre quello che voglio. Oh, Charles, è tutto terribilmente banale! Avremmo dovuto fuggire insieme!»

«Sarebbe stato peggio... sarebbe stato volgare!»

«Quello che io faccio non è volgare!»

«E infatti non siete fuggita.»

Si allontanò e sedette in una poltrona accanto al fuoco. Tese verso di lui il piede nudo calzato in un sandalo d'oro. «Vi piacciono» chiese «le unghie dipinte d'oro?»

«Molto. È stata un'idea vostra?»

«Oh, no! Lo fanno le prostitute parigine!»

Tradendo le sue aspettative, Charles rise. Lei si irrigidì: «Non ve ne cu-

rate?».

«No! È una moda graziosa!»

«Ebbene sappiatelo: ne udrete parlare con profonda deplorazione!»

«Oh, no, no davvero» ribatté gaiamente lui. «Qualsiasi cosa sgradevole possano dire di voi, non la diranno a me.»

«Intendete dunque combattere le mie battaglie? Non avrete un istante di libertà!» Aprì la borsetta, ne trasse una lettera e gliela porse. «Vostra cognata mi ha mandato i suoi rallegramenti. Non le piaccio, non è così?»

«Credo di no» ammise il colonnello scorrendo la fredda e cortese lettera di Judith.

Negli occhi di lei apparve una luce di innocente malizia: «Mi chiedo se volesse farvi amare quella sua insipida protetta. Non ne ricordo il nome. Ma era un'ereditiera, credo. No, ne sono certa!».

«E chi mai? Non potete davvero alludere alla signorina Devenish?»

«Sì, quello era il nome! Vi ho fatto perdere una fortuna, Charles!»

«Siete pazza! Judith non può avere avuto un'idea tanto assurda!»

«Corteggiate la piccola e vedrete quanto ne sarà lieta vostra cognata!»

«No, sul mio onore: questi passatempi li lascio a voi, amor mio!»

«Sciagurato! Ma come è accaduto? Parlando con voi sono diventata di buon umore. E, credetemi, volevo attaccar briga! Charles!» chiese in tono di sfida mentre un dubbio le attraversava la mente. «È opera vostra?»

«Strategia da stato maggiore? In fede mia, no!»

Lei balzò in piedi e gli si abbandonò d'impulso tra le braccia. Con uno sguardo ansioso sollevò il viso: «Sposatemi, Charles! presto... subito... prima che io possa cambiare idea!».

Le prese il viso tra le mani, fissandola con passione. Le dita gli tremavano e Barbara si chiese quali pensieri contraddittori celasse il suo sguardo turbato. D'un tratto lui lasciò cadere le mani, e la allontanò da sé. «No!» disse.

«No?» ripeté lei. «Non lo desiderate, Charles?»

«E che altro al mondo potrei desiderare?» ma si allontanò e rimase in piedi davanti al camino, lo sguardo fisso sulle braci ardenti.

Barbara rise appena: «È stupefacente. Mi respingete, dunque?».

Lui alzò lo sguardo: «Credete non sia una tentazione per me? Sposarvi ora... possedervi prima che abbiate avuto il tempo di rimpiangerlo! Oh, amor mio, non chiedetemelo più! Avete parlato di mutare opinione. Se così dovrà essere, dovrà accadere prima che siate legata a me».

«Mi date il tempo di riflettere? È strano! Non ho mai avuto un innamo-

rato come voi, Charles!»

«Vi amo troppo per prendervi prima che possiate conoscermi, prima che possiate conoscere il vostro cuore!»

«Ah! Siete più saggio di me» osservò lei con un breve sorriso.

Lady Vidal entrò in quel momento, seguita dal marito, e salutò il colonnello con fredda cortesia; largamente compensata dalla palese amicizia che gli dimostrava Vidal. Questi augurò ogni felicità a Charles e si permise uno scherzo bonario a spese della sorella.

Presto li raggiunse Lord Harry, che aveva cavalcato da Enghien per non mancare al ricevimento. Sembrava che la notizia lo allietasse molto. Strinse fervidamente le mani del colonnello, gli vaticinò un futuro terribile e espresse il vivo desiderio di vedere come Lavisse avrebbe ricevuto la notizia.

«Il conte de Lavisse, mio caro Harry» sottolineò Augusta «è uno splendido partito. Non credo vostra sorella possa vantarsi di avere avuto da lui una proposta di matrimonio. È abile nel corteggiamento, ma una donna dovrebbe essere molto furba per indurlo a chiedere la sua mano.»

«Mia cara Gussie!» osservò Barbara. «Quanta volgarità!»

«Forse, ma anche quanta verità.»

«Sciocchezze!» intervenne Lord Harry. «Vi dirò una cosa, Gussie: una donna dovrebbe essere molto sciocca per lasciarsi convincere a sposarlo!»

«Siete un ragazzo che non sa nulla della vita» ribatté freddamente Augusta.

«Nulla, è così? Non siate tanto ingenua!»

Barbara interruppe con impazienza quel garbato scambio di frasi: «Non mostratevi nella vostra luce peggiore più di quanto sia necessario! Charles non conosce ancora la mia famiglia. Se proprio deve scoprire quanto siamo odiosi, che almeno lo faccia gradualmente!».

«Siete nel giusto» annuì Augusta. «Siamo estranei per lui, e lui per noi. In verità, sembra assurdo.»

Vidal diede segni di impazienza e mormorò qualcosa. Ma Audley rispose senza un attimo di esitazione: «Assurdo, infatti, ma mi avete messo perfettamente a mio agio, signora. Siete di cattivo umore e non vi studiate di nasconderlo. Mi sento già di famiglia».

La risata di Barbara ruppe lo stupefatto silenzio: «Charles! Siete stato superbo! Riconoscete, Gussie, di essere sconfitta!».

Il viso rigido di Augusta si abbandonò a un riluttante sorriso: «Senza dubbio sono stata colta di sorpresa e per questo primo incontro devo con-

cedere gli onori al colonnello. Venite, andiamo a pranzo!».

Offrì a Audley la sedia alla sua destra e durante il pranzo si condusse con lui garbatamente, seppure non amichevolmente.

Non vi erano mai pause di silenzio: il colonnello, abituato a tenere viva la conversazione ai ricevimenti del quartier generale, non era uomo da sentirsi in imbarazzo, e Lord Harry era per sua natura loquace. Barbara non parlò molto. Il tentativo di Lord Harry di scherzare sul suo fidanzamento fece ricomparire nei suoi occhi lo sguardo tempestoso. Il colonnello si affrettò a intervenire, smussando la frecciata, ma non prima che Barbara avesse reagito seccamente. Augusta osservò ridendo: «Ho sempre pensato che il fidanzamento fosse una cosa davvero molto comune».

«Infatti» ammise Audley. «Come la nascita o la morte.»

La frase la ridusse al silenzio e Vidal colse l'occasione per volgere il discorso verso la situazione politica: l'argomento continuò fino a quando le signore si alzarono da tavola. I gentiluomini non vi rimasero a lungo e presto si avviarono tutti al ricevimento di Madame van der Capellan.

Vi erano danze e musica, e la consueta folla di gente alla moda. Fu necessario subire altri rallegramenti e Barbara mormorò rabbiosamente che le pareva di essere una scimmia ammaestrata. A Lady Worth, giunta insieme al marito, a Peregrine e a Lady Taverner, parve piuttosto una pantera in gabbia e, benché capisse solo in parte lo stato dei nervi di Barbara, provò per lei molta simpatia. Le si avvicinò e le disse sorridendo: «Credo che tutto questo non vi piaccia, e non aggiungerò dunque nulla a quanto vi ho scritto questa mattina».

«Vi ringrazio. È tutto insipido... inutile! Vorrei imprecare per la collera!»

«Sì, un fidanzamento attira sempre una sgradevole attenzione.»

«Al diavolo! Di questo non mi curo! Ma tutto è tanto lezioso!» Si interruppe, vedendo avvicinarsi Worth, e gli tese con noncuranza la mano. «Come state? Se siete venuto per parlami, parlatemi di cavalli e non del mio fidanzamento. Vorrei acquistare un phaeton. Mi vendereste i vostri bai?»

«No davvero.»

«Ebbene! Dite le cose con franchezza e questo mi piace. Vostra moglie, credo, è una splendida amazzone. In grazia della nostra prossima parentela abbiate la bontà di trovarmi una pariglia che voi stesso sareste disposto a guidare e io la sfiderò a una corsa.»

«Non ho veduto in città nessuna pariglia che sarei disposto a guidare»

ribatté il conte.

«Vi comprendo! E quand'anche l'aveste veduta? Immagino che non permettereste a Lady Worth di accettare la mia sfida.»

«Io *so* che non me lo permetterebbe» intervenne Judith. «Accettai una sfida del genere - quando ero giovane e spensierata, capite - e dovetti subire il suo malumore. Mi vedo quindi costretta a rifiutare; eppure, credetemi, vorrei accettare la vostra sfida.»

«Siete remissiva!» esclamò Barbara con una risata aspra. Vide gli occhi di Judith balenare di collera e disse d'impulso: «Ora vi infuriate! Ne sono lieta! Siete splendida quando andate in collera! Credo che potremmo essere amiche».

«Mi auguro che potremo esserlo» annuì cerimoniosamente Judith.

«Sarò vostra amica; ma voi non dovete essere indulgente e materna con me, ve ne prego. Ecco! Mi sto conducendo in modo abominevole e volevo essere perfetta!»

Strinse la mano di Judith, le rivolse un rapido, franco sorriso, e si volse per salutare Lavisse che le si stava avvicinando.

Era pallido. La raggiunse e rimase immobile innanzi a lei, senza fare il gesto di stringerle la mano, senza neppure accennare un breve inchino. I loro sguardi si incrociarono: quello di lei pieno di ironia, quello di lui fiammeggiante di collera. A voce bassissima, Lavisse chiese: «È dunque vero?».

Lei soffocò una risata: «Una frase da eroe romantico, Etienne. Sì, è vero».

«Avete accettato di sposare il colonnello Audley? Non lo credo!»

«Potete crederlo, e augurarmi di essere felice!»

«Mai! Non vi auguro di essere felice! Vi auguro soltanto di rimpiangere!»

«È quanto meno una frase insolita.»

Lavisse si avvide che molti occhi erano fissi su di lui e con un'esclamazione soffocata strinse Barbara alla vita e la condusse nel valzer. La mano sinistra di lui stringeva con forza la mano destra di Barbara, il braccio la circondava brutalmente alla vita, stringendola troppo: «Ti amo, lo capisci, ti amo!» le disse in francese.

«Siete fuori tempo» ribatté lei.

«E che importanza ha?» Tuttavia corresse i passi e disse in tono più calmo: «Lo sapevate che vi amavo! Il colonnello, che cosa può mai essere per voi?».

«Che cosa? eppure lo sapete! Un marito!»

«Ma sono io ad amarvi... come un pazzo!»

«E tuttavia non ricordo abbiate mai chiesto la mia mano, Etienne.» Volse indietro il capo per fissarlo di sotto le lunghe ciglia. «Questo vi fa riflettere, non è così, amico mio? Vi spaventa la parola *matrimonio*!»

«Mi atterrisce! E tuttavia ve lo offro!»

«Troppo tardi!»

«Non lo credo! Che cosa ha, il colonnello, che io non abbia? Non il danaro! Una splendida posizione?»

«No.»

«Prospettive?»

«Neppure quelle!»

«E dunque, che cosa?»

«Nulla!»

«Parlate così per indispettirmi! Ora vi comprendo, non siete seria. Ascoltatemi, amor mio, piccola sciocca! Vi darò un nome di cui andare orgogliosi, vi darò la ricchezza, tutto quel che desiderate! Vi adorerò... sì, vi venererò.»

Lei rifletté e osservò spassionatamente: «Un nome di cui andare orgogliosi Charles me lo darà... se queste cose contassero per me! La ricchezza? Sì, sarebbe gradevole. La venerazione? Mi annoierebbe, Etienne, mi annoierebbe mortalmente».

«Vi ucciderei volentieri!»

«Sul mio onore, siete melodrammatico, Etienne!»

Lui trasse il respiro, ma rimase in silenzio. Quando parlò di nuovo osservò con studiata noncuranza: «Sì, stiamo diventando melodrammatici: ed è un male! Proviamo ancora! A quando le nozze?».

«Non credete che per un solo giorno un fidanzamento sia sufficiente? Non abbiamo convenuto che la parola *matrimonio* spaventa?»

Lui la fissò con attenzione: «È dunque così! Non chiedo altro. Giocate pure fino in fondo, divertitevi con il vostro galante ufficiale; ma finirete per sposare me».

Negli occhi di lei dardeggiò una luce: «Una scommessa! Quanto vuole scommettere un giocatore come voi?».

«Nulla! Non scommetto sulle certezze.»

La musica cessò. Barbara si allontanò da lui e rimase immobile, sorridente e incantevole: «Vi ringrazio, Etienne! Se sapeste di quale pessimo umore ero! Ma ora è svanito!». Si volse, si guardò attorno a lungo e scorse

infine il colonnello Audley. Attraversò la sala per raggiungerlo, e la gonna frusciava sul pavimento.

«Una splendida creatura!» osservò di colpo Wellington. «Chi è mai, duchessa?»

La duchessa di Richmond si volse. «Barbara Childe» disse. «La nipote del duca di Avon.»

«Barbara Childe? È dunque questo il premio che ha vinto quel ragazzaccio fortunato! Devo fargli i miei rallegramenti!»

Offerti con brusco calore, i suoi rallegramenti vennero accolti con perfetto garbo dalla signora. Barbara gli strinse la mano e rispose a quel penetrante sguardo d'aquila con uno sguardo di disarmante sincerità e un sorriso incantevole. Il duca indugiò a parlare con lei fino al formarsi della quadriglia, ma appena vide che le coppie prendevano posto disse vivacemente: «Dovete affrettarvi. Inutile chiedervi se danzate la quadriglia, Lady Barbara! Quanto a Audley, mi impegno io per lui, non vi farà sfigurare».

Li invitò a prendere posto, rivolse una frase mordente al giovane Lennox sul suo famoso *pas de zéphyr* e si allontanò per osservare la danza. Lady Worth, a pochi passi da lui, si disse che era difficile avere un aspetto più sereno e libero da preoccupazioni di Sua Signoria. Sorrideva, salutava con un cenno le conoscenze, palesemente era di ottimo umore. Lei lo osservò, perplessa, e d'un tratto, quasi avesse avvertito lo sguardo di lei, il duca volse il capo e riconobbe Judith. «Come state?» chiese. «Uno spettacolo grazioso, non è così?»

Lei annuì: «I vostri ufficiali danzano la quadriglia in modo perfetto, duca. Mettono in ombra tutti gli altri».

«Mi chiedo spesso che cosa accadrebbe della buona società se venisse privata dei miei ragazzi. Vostro cognato si sta facendo onore, ma credo che quel furfante di Lennox sia il migliore. Eccolo... ma la sua dama non ha sufficiente leggerezza! In questo Audley lo supera.»

«Sì» ammise lei. «Lady Barbara è una ballerina eccellente.»

«Audley è fortunato. Non mi ringrazierà perché lo conduco via da Bruxelles. E non lo biasimo! Ma non c'è rimedio.»

«Ci lasciate, dunque?»

«Sì... sì! per pochi giorni. Non è un segreto: devo ispezionare l'esercito.»

«Attenderemo con impazienza il vostro ritorno, credetemi, pregando che l'Orco non ci piombi addosso mentre voi siete assente!»

Lui diede in una delle sue improvvise risate: «No, no, non temete! Sono insulsaggini, questi discorsi su Bonaparte! Orco! Questa poi! Io lo chiame-

rei piuttosto un ladro di polli!».[10] Vide lo sguardo stupito di Judith e rise di nuovo, assai divertito, a quanto sembrava, dalla sorpresa di lei o dalle sue stesse parole.

Lei avvertì una profonda delusione. Le era stato descritto come un uomo spontaneo e privo di affettazione: a lei parve quasi sciocco.

VIII

Il giorno successivo venne diramato un ordine nel quale si ingiungeva agli ufficiali di indirizzare i loro rapporti al duca di Wellington. Lo stesso giorno un gentiluomo dotato di grande tatto venne inviato da Bruxelles al quartier generale prussiano per assumere l'arduo compito di commissario militare britannico. Sir Henry Hardinge aveva di recente, per incarico del duca, sorvegliato le mosse di Napoleone in Francia. Accettò il nuovo compito con la consueta serenità e, quando gli amici si dolevano con lui per la spinosa natura del suo incarico, si limitava a sorridere dichiarando che certo il generale von Gneisenau non era irritante come lo si descriveva.

Il "Moniteur" di quell'undici aprile pubblicava notizie cupe. Nel sud della Francia l'impresa del duca d'Angouléme era fallita. Angoulème aveva condotto sino a Lione il suo esercito, ma l'arrivo da Parigi di un ufficiale assai competente di nome Grouchy aveva distrutto le speranze realiste. Angoulème e la sua energica sposa si erano entrambi allontanati dalla Francia e l'esercito si andava sfaldando.

Si ignorava come re Luigi avesse accolto la notizia, ma quanti lo conoscevano dubitavano che il fallimento del nipote potesse turbarlo. Mai si era veduto un sovrano tanto letargico: era difficile biasimare la Francia che aveva accolto con gioia il ritorno di Napoleone.

La notizia, tuttavia, turbava altre persone. Sembrava che la storia stesse per ripetersi: vittoria su vittoria per Napoleone; la Francia padrona dell'Eu-

---

[10] A essere onesti, l'espressione usata da Wellington nell'originale è più dotta; se sia più o meno offensiva lasciamo siano i lettori a giudicarlo. Wellington paragona Napoleone a Jonathan Wild, eroe singolarmente poco positivo del romanzo di Henry Fielding (1707-1754), *Storia della vita del defunto signor Jonathan Wild.* Wild è il capo di una banda di ladri, che taglieggia spietatamente **e** denuncia alle autorità quando gli si ribellano; è un furfante *grande* nella sua furfanteria ed è anche una feroce satira della corruzione del potere quando venga esercitato per se stessi e non al servizio degli altri. [*N.d.T.*]

ropa. Era sconvolgente pensare all'avanzata dell'imperatore lungo la Francia, agli uomini che accorrevano a ingrossare le sue poche truppe, alle folle che lo acclamavano istericamente. Sconvolgente pensare al maresciallo Ney, che aveva giurato fedeltà a re Luigi e ora lo abbandonava per tornare con le sue truppe al fianco del Corso. Doveva esservi un elemento magico in quell'uomo: in tutta la Francia non si erano potuti trovare tanti sudditi fedeli che restassero al fianco del re e gli permettessero di tenere la capitale a dispetto di Napoleone. Era fuggito, con la sua piccola corte e le poche truppe, e se si fosse ritrovato sul trono lo avrebbe dovuto ancora una volta a soldati stranieri.

Ma pareva improbabile che potesse ritornare sul trono. Mentre Napoleone convocava assemblee, emanava drammatici proclami, riuniva eserciti potentissimi, bisognava essere in verità assai ottimisti per supporre che re Luigi avesse qualche speranza.

Lo stesso Wellington dubitava che gli, eserciti alleati potessero rimettere sul trono re Luigi, ma ne dubitava perché conosceva il carattere del re, e non già perché temesse Napoleone. Gli scettici potevano attribuire l'atteggiamento del duca alla circostanza che egli non aveva mai affrontato Napoleone, ma innegabilmente Sua Signoria era uno dei pochi generali europei che non si preparava alla battaglia pensando già a una sconfitta.

Accolse con un sorriso ironico la notizia della sconfitta di Angoulème e gettò via il "Moniteur". Era troppo occupato per perdere il suo tempo.

E lo stato maggiore non lo era meno, con profondo dispetto di Barbara Childe. Essere amata da un uomo che le inviava biglietti annunciandole di non poterla accompagnare in passeggiate o ricevimenti voluti da lei era per Barbara un'esperienza nuova. Quando lo vide al termine di una giornata lunga e faticosa, osservò ironicamente: «In futuro accetterò di sposare soltanto civili».

Lui rise. Era andato a Audenarde e ne era tornato con un messaggio per il generale Colville, comandante la 4ª divisione, ma aveva trovato il tempo di comprare per Barbara un anello di smeraldi e diamanti e, benché avesse gli occhi stanchi e segnati, sembrava non desiderare altro che danzare con lei la notte intera.

Mentre ballavano il valzer, Barbara gli chiese di colpo: «Siete stanco?».

«Stanco! Danzo forse come se lo fossi?»

«No, ma avete cavalcato quasi tutto il giorno.»

«Oh, non è nulla! In Spagna cavalcavo miglia e miglia per andare a un ballo, e la mattina successiva ero nuovamente al lavoro alle dieci.»

«Wellington istruisce corteggiatori ammirevoli. È una fortuna che danziate tanto bene!»

«Lo so, se così non fosse non mi avreste accettato.»

«Oh, sì, forse; ma non danzerei tanto spesso con voi. Vorrei non doveste lasciare Bruxelles.»

«Lo vorrei anch'io. Che cosa farete durante la mia assenza? Vi lascerete corteggiare dal vostro spasimante belga?»

Lei lo guardò: «Non partite!».

Charles sorrise, ma scosse il capo.

«Chiedete una licenza al duca, Charles!»

Lui parve colpito; e mentre la sua fantasia dipingeva la scena gli occhi gli si fecero ridenti: «Impensabile!» disse.

«Perché? Potreste pure chiederlo al duca!»

«Non potrei, credetelo!»

Lei ebbe un gesto impaziente: «Non lo desiderate!».

«Sì» confessò lui «non lo desidero. Che uomo sarei mai se così non fosse?»

«Non vengo prima di ogni vostro interesse?»

«Non capite, Bab.»

«Oh, sì, intendete parlarmi del dovere!» ribatté lei con impazienza. «Mi annoiate!»

«Infatti. Ditemi dunque che cosa farete quando sarò lontano.»

«Mi lascerò corteggiare da Etienne, come voi avete detto. Ho il vostro permesso?»

«Se lo ritenete necessario. È una felice coincidenza: io lascio Bruxelles il sedici e Lavisse giungerà certo il quindici per il pranzo in onore del principe. Immagino che rimarrà uno o due giorni e sarà a vostra disposizione.»

«Non siete geloso, Charles?»

«Come potrei? Avete il mio anello, non il suo.»

Audley era nel giusto: il conte de Lavisse fece la sua comparsa a Bruxelles in capo a quattro giorni per partecipare al pranzo offerto dai belgi all'Hôtel d'Angleterre. Non tardò a recarsi in Rue Ducale e, apprendendo che Lady Barbara non era in casa, si avviò al Parco dove ebbe la ventura di incontrare Barbara insieme al colonnello Audley, a Lady Worth con il figlioletto, a sir Peregrine Taverner e alla signorina Devenish.

La compagnia sembrava gaia: Judith era di ottimo umore e Barbara si sentiva dolce e arrendevole. Era lei a reggere le briglie di Lord Temperley, e lo invitava a ammirare un'aiuola. «Bella signora!» la chiamava con molta

ammirazione il giovane gentiluomo.

«Bene!» disse lei. Guardò Judith e osservò con una punta di malizia: «Vostro figlio, come vedete, è uno dei miei ammiratori!».

«Siete tanto dolce con lui che non c'è da stupirsene.»

«Vi ringrazio! Charles, mettetevelo sulle spalle e portiamolo a vedere i cigni del lago. Lo permettete, Lady Worth?»

«Oh, sì, ma non vorrei vi infastidisse!»

«Non mi infastidisce!» Si chinò sul piccolo e lo sollevò tra le braccia. «Ecco, potrei portarti anch'io!»

«È troppo pesante per voi!»

«Vi rovinerà il mantello!»

Lei scrollò le spalle di fronte a tante obiezioni e rinunciò. Il colonnello Audley se lo mise sulle spalle, e stavano tutti avviandosi verso il padiglione quando Lavisse, che li osservava poco distante, si fece avanti e batté i tacchi in uno dei suoi elegantissimi saluti.

Lady Worth si inchinò con fredda cortesia; Barbara sembrava indispettita di venir sorpresa in quell'atteggiamento materno; soltanto il colonnello pareva di ottimo umore quando disse: «Conoscete già mia cognata, credo. E la signorina Devenish... sir Peregrine Taverner».

«Ah, non avevo avuto l'onore! Mademoiselle! Monsieur!» Vennero scambiati i debiti inchini e Lavisse rivolse uno sguardo ironico a Barbara mentre includeva con un cenno della mano tutti gli altri nel suo saluto. «Permettetemi di rallegrarmi per la graziosa scena che offrite; forse sono di troppo, ma volete permettermi di unirmi a voi?»

«Ve ne prego» annuì senza esitazione il colonnello. «Stiamo conducendo mio nipote a vedere i cigni.»

«Non potete desiderare di portarlo voi» mormorò Judith.

«Sciocchezze! e perché non dovrei?»

Lei pensò che l'immagine di Charles con il piccolo in spalla era troppo domestica per sembrare romantica, ma in verità non avrebbe potuto dirlo e preferì tacere. Charles si avviò al padiglione avendo accanto la signorina Devenish; Barbara chiese imperiosamente il braccio di sir Peregrine; e poiché la strada non era tanto larga da permettere a quattro persone di camminare fianco a fianco, Judith formò la retroguardia al braccio di Lavisse.

Il conte accettò quell'insoddisfacente stato di cose con tutto il falso entusiasmo della buona educazione. Con lo sguardo seguiva Barbara, ma non trascurava alcuna cortese banalità richiesta dalla conversazione. Era pronto

a parlare della situazione politica, del tempo o delle comuni amicizie, e a parlarne con la disinvolta e noncurante eleganza di un gentiluomo alla moda.

Quando giunsero allo specchio d'acqua, il gentiluomo alla moda svanì. Judith era certa che nulla gli fosse tanto poco congeniale quanto il gettare molliche di pane a due cigni, e tuttavia egli batté le mani, dichiarò che sì, i cigni dovevano essere nutriti, e corse al padiglione per procurarsi le necessarie molliche.

Tornò subito con alcuni pasticcini, suscitando la riprovazione di una scandalizzata signorina Devenish: «Oh, pasticcini per i cigni! È una follia! Del pane raffermo sarebbe andato assai meglio».

«Non hanno pane raffermo, Mademoiselle» ribatté gaiamente lui. «La semplice richiesta li ha dolorosamente offesi. Al mio posto che cosa avreste fatto?»

«Non ho dubbi» gli sorrise Barbara. «I cigni preferiranno i pasticcini.»

«Purché non finiate per corromperne il gusto» osservò Audley tenendo saldamente il nipote per il sottanino.

«Siete nel giusto! Un cigno che ami soltanto i pasticcini: temo morirebbe di fame!»

«Certo avrebbe scarse probabilità di trovare un benefattore altrettanto munifico» ammise Barbara.

E si allontanò di poco dal gruppo per convincere uno dei cigni a prendere il cibo dalla sua mano; in capo a pochi minuti il conte la raggiunse mentre il colonnello Audley era ancora inginocchiato e tratteneva il nipote guidando l'incerta mira delle sue manine.

Judith si affrettò a liberarlo e gli sussurrò a bassa voce mentre si chinava sul figlio: «Lasciate che mi occupi io di Julian. Non dovete rimanere accanto a lui».

«Non datevi pena, mia cara. Julian e io non abbiamo bisogno di nessuno.»

Lei ribatté stizzosamente: «Mi auguro non sarete tanto sciocco da permettere che quell'uomo prenda il vostro posto accanto a Barbara!».

Lui si alzò, ma aggiunse sorridendo: «Mi giudicate sciocco? Io mi lusingavo di essere al contrario molto saggio!».

Si allontanò prima che lei potesse rispondergli e si avvicinò alla signorina Devenish, che sedeva su una panchina e tracciava disegni nella ghiaia con la punta del parasole. Quando era sola e in silenzio, il suo viso aveva un'espressione malinconica, ma appena vide il colonnello alzò lo sguardo e

sorrise, facendogli posto accanto a sé.

«Credo» osservò lui in tono scherzoso «che la domanda più impertinente fra tutte sia: A che cosa state pensando?»

Lei rise, ma il sorriso non era spontaneo: «Oh, non so a che cosa stessi pensando! I cigni, quell'adorabile bambino, Lady Worth... come la invidio!».

Le ultime parole vennero pronunciate quasi inavvertitamente. «La invidiate?» chiese Audley. «E perché mai?»

Lei arrossì e abbassò lo sguardo: «Non so perché lo abbia detto. Non badate a me, ve ne prego!» e aggiunse precipitosamente: «Si hanno a volte sciocche fantasie! Perché lei è così felice; così buona...».

«E voi non siete felice? Poiché sono certo che siate buona.»

Lucy scosse il capo: «Oh no! Voglio dire, sì, certo che sono felice. Non prestatemi attenzione! Oggi sono molto sciocca. Come è bella Lady Barbara con quel cappellino e il mantello color bronzo». Gli rivolse uno sguardo timido: «Dovete essere molto fiero di lei. Mi auguro possiate essere anche molto felice».

«Vi ringrazio. Quanto tempo passerà, mi chiedo, prima che io possa augurarvi una eguale felicità?»

Lei parve sconvolta: arrossì e di colpo negli occhi le brillarono le lacrime: «Oh, no! È impossibile! Vi prego, non parlate di queste cose!».

«Perdonatemi. Non credevo davvero di recarvi dolore!»

«Dovete giudicarmi sciocca!»

«In verità» sorrise dolcemente lui «sentirvi parlare del vostro matrimonio come di una cosa impossibile è sciocco! E ora mi giudicherete impertinente!»

«No! Soltanto voi non capite! Ecco, Lady Barbara viene verso di voi: ve ne prego, dimenticate questa pazzia!»

Si alzò, in preda all'agitazione, e camminò in fretta per raggiungere Judith.

«Bontà divina! La mia vista ha atterrito l'ereditiera?» chiese Barbara divertita. «O è stata la vostra galanteria, Charles? Confessate! La stavate corteggiando!»

«In un luogo pubblico come questo? Mi fate torto, Bab!»

Con una sfumatura di umorismo lei ribatté: «Credevo vi piacessero i luoghi pubblici, sul mio onore lo credevo! I parchi... o i viali!».

«Viali!» esclamò Lavisse. «Non pronunciate, ve ne prego, quella parola! Non perdonerò mai al colonnello Audley di avere scoperto con l'astuzia

degli ufficiali di stato maggiore (credetemi, una genia da cui guardarsi!) che voi cavalcate tutte le mattine.»

Il colonnello rise. Barbara prese il suo braccio dicendo: «Ho fatto un piano incantevole, Charles. Sono stanca dell'Allée Verte. Andrò più oltre, con Etienne».

«Davvero? Per una scampagnata? Non ve lo consiglierei con questo tempo mutevole, ma voi non date peso a queste cose. Dove andrete?»

Fu Lavisse a rispondere: «Conoscete il castello di Hougoumont, colonnello? No? E infatti come potreste? È una piccola dimora di campagna di proprietà di un mio congiunto, de Lunéville».

«Conosco il castello» ribatté Charles. «Nei pressi del villaggio di Merbe Braine, non è cosi? sulla strada di Nivelles.»

Il conte parve stupito: «Sembra quasi che lo conosciate bene!».

«L'anno passato ho avuto l'occasione di percorrere quella zona. Intendete recarvi là per la scampagnata? Deve trattarsi di dodici o tredici miglia.»

«E con questo? Non mi conoscete se pensate che mi stanchi tanto agevolmente. Cavalcheremo per il bosco e consumeremo la colazione al castello. Sarà incantevole!»

«Chi verrà con voi?»

«Etienne, e chi altri?»

Audley non rispose, ma lei gli vide uno sguardo grave che la spinse ad aggiungere: «Credetemi, Etienne sa prendersi cura di me».

«Non ne dubito.»

Lady Worth, che li aveva raggiunti in quel punto, ascoltava in silenzio la conversazione. Quando tutti presero ad allontanarsi dal lago, affidò il piccolo Julian al fratello e raggiunse Barbara per dirle a voce bassa: «Perdonatemi, ma non potete certo essere seria?».

«Non lo sono quasi mai.»

«Parlo della scampagnata con il conte; certo non avete riflettuto: parrà una cosa assai strana!»

«Al contrario, ho riflettuto: adoro apparire strana.»

Judith fu sul punto di perdere il controllo; ma riuscì a dominarsi e disse con voce tranquilla: «Certo mi giudicherete impertinente, ma vi prego di rinunciare al progetto. Non mi attendo davvero che le mie parole contino per voi, e tuttavia non posso pensare che siate altrettanto indifferente ai desideri di mio cognato. Un progetto come questo deve ripugnargli in sommo grado».

«Davvero! Voi siete la sua ambasciatrice, Lady Worth?»

Judith si vide costretta a negarlo. Ma non dovette ascoltare alcuna risposta ironica perché in quel momento le raggiunse Audley. Si mise fra di loro offrendo a entrambe il braccio e, avendole osservate, concluse: «Ho interrotto un duello. Judith ha parlato a favore delle convenienze e Bab si è dichiarata un'inguaribile libertina».

«Io ho certamente parlato a favore delle convenienze» ammise Judith. «Sembra odioso e temo che Lady Barbara lo abbia trovato odioso.»

«No! Intollerabilmente noioso! Mi è stato comunicato, Charles, che il mio progetto vi ripugnerà in sommo grado. È così?»

«No davvero! Andate, se lo desiderate... e se avrete la forza di affrontare i pettegolezzi.»

«Vi sono ormai abituata» ribatté lei con indifferenza.

Judith provò tanto sdegno per quella mancanza di sensibilità che ritrasse il braccio da quello di Audley e si allontanò incamminandosi accanto al fratello. La signorina Devenish rimase dunque in compagnia di Lavisse fino a quando Barbara non si congedò. Allora il conte chiese l'onore di poterla scortare a casa; il colonnello Audley, che doveva recarsi al quartier generale, non sollevò obiezioni e la signorina Devenish si ritrovò al fianco di sir Peregrine mentre Lady Worth e il colonnello le camminavano innanzi.

Dopo pochi istanti, Judith osservò in tono irritato: «Certo non le permetterete di condursi in modo tanto sconveniente!».

«Non vedo nulla di sconveniente.»

«Restare tutto il giorno sola con quell'uomo?»

«Indiscreto forse, non sconveniente.»

Per un breve tratto lei gli camminò al fianco in silenzio, quindi chiese: «Perché glielo permettete?».

«Non potrei impedirglielo, quando pure lo volessi.»

«Quando pure lo voleste? Che cosa intendete?»

«Deve essere lei giudice delle sue azioni. Non intendo diventare il suo mentore.»

«Charles, è un'assurdità! Siete pronto a lasciarvi dominare?»

«Né a lasciarmi dominare né a dominare. Ma a condurre a modo mio quel che mi riguarda.»

«Vi chiedo scusa» osservò lei in tono mortificato.

Charles le strinse la mano, ma dopo una breve pausa cambiò argomento. Con lui Judith non affrontò più il tema della scampagnata; a Worth, più tardi, aprì il suo cuore con grande sincerità. Lui la ascoltò con calma, ma

quando lei chiese la sua opinione osservò che riteneva poco felice l'intervento di Judith.

«Non volevo indispettirla! Volevo soltanto darle un consiglio!»

«Un grave errore, Judith. I consigli si accettano difficilmente.»

«La giudico senza cuore!»

«Mi auguro possiate ingannarvi.»

«È un'inguaribile civetta. Credo non vi sia nulla di più odioso!» Tacque un istante, ma poiché Worth non sembrava desideroso di interromperla proseguì: «Nulla è più sgradevole di questo fidanzamento! Mi stupisce che voi sediate qui tranquillamente mentre Charles corre alla sua rovina! Non vi è nulla in lei di positivo. Non ha neppure il vantaggio di essere ricca; non ha ritegno; si abbandona a tutte le peggiori stravaganze; e si dimostra tanto priva di delicatezza d'animo che mi sento mancare al pensiero di Charles legato a lei per la vita!». Tacque nuovamente, ma Worth continuava a non interromperla. «E dunque?» concluse «Trovate vi sia qualcosa da ammirare in lei oltre al viso e alle sue belle caviglie?»

«Oh, sì. Ha una grande intelligenza naturale e, benché la sua impulsività la spinga spesso a condursi in modo sconveniente, credo non sia priva né di buon senso né di sentimento.»

«Finirete per dirmi che siete felice del fidanzamento!»

«Al contrario, me ne dolgo. Ma, credetemi, un uomo di trentacinque anni è in grado di stabilire che cosa fa per lui.»

«Oh, Julian, so che lo renderà infelice!»

«È assai probabile. Ma poiché né io né voi possiamo impedirlo, saremmo sciocchi a intrometterci.»

Lei sospirò e prese il ricamo. Dopo una breve riflessione, aggiunse con voce più dolce: «Non intendo essere troppo severa e devo ammettere che è molto affettuosa con il piccolo Julian».

L'ingresso di Audley interruppe la conversazione. Aveva pranzato in compagnia del duca e sembrava preoccupato dalle difficoltà della situazione militare ben più che dalla volubilità di Barbara. Sedette con un sospiro di sollievo accanto al fuoco. «Bene!» disse. «Partiremo all'alba. Sarà una gioia lasciarsi alle spalle il quartier generale. Se vuole sopravvivere il duca deve liberarsi per qualche tempo dalle lettere che Londra continua a mandargli.»

«Non è di buon umore?» chiese Worth.

«No davvero. Né potrei biasimarlo: per nulla al mondo vorrei essere nei suoi panni. Abbiamo bisogno di buone truppe e non parlano che di genera-

li. Inoltre, il numero degli ufficiali di stato maggiore impegnati qui è stupefacente. Ci si imbatte senza sosta in aiutanti che sono semplici ufficiali subalterni non più adatti al lavoro di uno stato maggiore di quanto lo sarebbe tuo figlio. Verranno allontanati, s'intende, ma anche così avremo troppi pivelli al quartier generale.»

«Se non mi inganno, ne avrete sempre più... per poco che Wellington intenda ascoltare le raccomandazioni.»

«No, non intende farlo! Sebbene alcune vengano da molto in alto. Ora andrò a coricarmi. Verrai con noi, Worth?»

«Fino a Gand. Di là dove andate?»

«Tournay... Mons. Tutte le zone fortificate. Credo non torneremo prima di una settimana.»

I due gentiluomini erano già partiti quando Judith, la mattina seguente, scese per la prima colazione. Sedette in compagnia del "British and Continental Herald" e stava leggendo la colonna delle nascite, matrimoni e morti quando entrò il maggiordomo annunciando Lady Barbara Childe.

Judith alzò lo sguardo stupita; e il suo stupore non era davvero destinato a diminuire quando, senza darle neppure il tempo di rispondere all'annuncio del maggiordomo, quella tempestosa gentildonna le si parò davanti.

In abito da passeggio e con un manicotto di cincillà, Barbara era pallida e parve a Judith che avesse gli occhi stranamente lucenti. Si guardò attorno e disse di scatto: «Charles! Voglio vederlo!».

Judith si alzò e le si fece maestosamente incontro: «Sono dolente, ma mio cognato è già sulla via di Gand. Spero non sia nulla di urgente?».

Barbara imprecò: «Volevo vederlo! Ho dormito troppo: quelle odiose gocce!».

La sua petulanza, la violenza del suo linguaggio non fecero nulla per conquistarle la cortesia di Judith che si limitò a ripetere: «Sono dolente. Non volete sedere?».

«No!» rispose desolatamente Barbara. «È inutile che io resti.» La bocca le prese una piega triste; dagli occhi svanì ogni luce; rimase immobile, e faceva oscillare il manicotto, perduta nei suoi pensieri. D'un tratto guardò Judith e rise. «Oh, no!» disse. «Che cosa ho mai detto? Ora sarete in collera!»

Judith si affrettò a negarlo; e con il suo disarmante candore Barbara proseguì: «Me ne dispiace! Volevo vedere Charles prima che partisse e divento sempre di pessimo umore quando non ottengo quello che voglio».

«Mi auguro non fosse nulla di importante.»

«No. Mi sono comportata in modo odioso con lui ieri... anche con voi ma questo non conta! Al diavolo, che ho mai detto ora?»

Aveva un'aria tanto contrita, eppure la sua gravità celava una tale luce di malizia, che Judith sorrise: «Sedete, ve ne prego. Avete già preso la prima colazione?».

Barbara sedette. «No, non la prendo mai. La vita» aggiunse con un sospiro «mi tratta molto male oggi. Direte che è mia la colpa, ma è terribile che abbia dormito troppo a lungo quando volevo essere buona e farmi perdonare.»

Dopo un'impercettibile esitazione, Judith chiese: «Immagino vi riferiate al progetto della scampagnata?».

«Sì. Volevo dire a Charles che non era vero.»

«Dunque non intendete andare!»

«No.»

«Ne sono lieta! Ma ieri lo avevo creduto, ve lo confesso.»

«Oh, volevo andare... ieri! Ma Gussie...» s'interruppe stringendo i denti.

«Vostra cognata ve lo ha sconsigliato?»

«Al contrario!» ribatté Barbara con una risata rabbiosa.

«Temo di non capire.»

«È non è strano. Ha avuto l'infernale impudenza di approvare il progetto. Diventerà una formidabile mezzana per le sue figlie.»

«Volete forse dire che desidera vedervi sposare il conte de Lavisse?» chiese Judith con voce incredula.

«Ardentemente. Ah, questo vi stupisce. Non conoscete la mia famiglia.»

«Ma siete promessa a mio cognato! Non può augurarsi di veder infranta una promessa!»

«E perché mai?»

«Una promessa solenne... lo scandalo!»

Barbara rise: «Siete splendida quando vi scandalizzate! Una dea offesa, sul mio onore! Ma dovete imparare a conoscere la mia famiglia. Lo scandalo ci lascia indifferenti».

«E dunque perché rinunciate alla scampagnata?»

«Lo ignoro. Per indispettire Gussie, per fare cosa gradita a Charles. Forse per entrambi i motivi.»

Non era una risposta delle più incoraggianti. Per un attimo Judith rimase in silenzio. Guardò di sottecchi Barbara e disse d'impulso: «Lo amate?». Aveva appena pronunciato la frase che già la rimpiangeva: una domanda come quella era impertinente.

Arrossendo, attese il rimprovero che sentiva di meritare. Ma Barbara rispose soltanto: «Sì».

«Non avrei dovuto chiedervelo.»

«Non ha alcuna importanza. Voi vi augurate che Charles non mi abbia mai incontrata. Se fossi in voi me lo augurerei io stessa. Sono una creatura spregevole. E a lui l'ho detto, ma non ha voluto ascoltarmi. Credo di non aver mai amato nessuno prima di lui.».

Quelle parole sembravano contrastare tanto con la sua reputazione che Judith la guardò stupita.

Barbara rise: «State ricordando i miei amori? Quelli non contano, vedete. Sono un divertimento, ma in verità non ho mai amato nessuno: soltanto Charles».

«Vi chiedo scusa; amare non sarebbe forse la sola giustificazione?»

«Sciocchezze! Le avventure sono deliziose; l'amore è sgradevole.»

«Non l'ho mai trovato tale.»

«Mai?»

Judith rifletté: «A volte immagino possa esserlo. Si soffre... per cause sciocche».

«Ah, non siete dunque tanto spenta! Detesto soffrire. E detesto sottomettermi, come sto facendo ora, per questa insulsa scampagnata!»

«Oh, sì, vi comprendo perfettamente! Ma non vi sottomettete a Charles: lui non vi ha chiesto nulla! Cedete alla vostra stessa decisione.»

«No. Non vado perché Charles non lo desidera. Davvero ammirevole! E tuttavia voglio andare. Mi annoio a morte!»

«Ebbene, perché non andate?» chiese Judith d'impulso. «Una gita di piacere... non vi sarebbe alcun male! Se accettate la mia compagnia verrò con voi.»

«Verrete con me? In luogo di Lavisse?»

«No davvero! Voi cavalcherete con il conte; io verrò con mia cognata, Lady Taverner. Sono certa che le piacerà molto. E anche mio fratello senza dubbio si unirà a noi.»

Per un attimo gli occhi verdi di Barbara parvero senza espressione, poi si animarono e si fecero ridenti: «Trasformando così un *tête-à-tête* in una virtuosa gita in famiglia! Oh, sì, sì, fosse pure soltanto per vedere lo scorno di Etienne!».

«Questo non vi piacerebbe?»

«Più di qualsiasi cosa al mondo! È dunque per domani. Partiremo di buon'ora e faremo colazione al castello. Sarà incantevole! Ve ne sono gra-

ta!»

IX

Poiché il tempo non subì mutamenti e i Taverner si dichiararono lieti della scampagnata, la mattina seguente si riunirono tutti in Rue Ducale. La condizione di Lady Taverner le rendeva sconsigliabile cavalcare, sicché Judith, che pure avrebbe preferito andare a cavallo, si vide costretta ad accompagnarla in calesse. Sir Peregrine cavalcava un elegante sauro e Barbara, come sempre, era in sella a Coup de Grace.

Uscendo di casa, Judith era assai compiaciuta del proprio aspetto. Sull'abito indossava un mantello di velluto blu, e un cappellino a cupola alta, foderato di seta e ornato da una ruche di pizzo, guanti di capretto, un manicotto di foca e stivaletti di tessuto completavano una toletta davvero graziosa. Accanto alla cognata, che aveva scelto un mantello di lana color panna su un abito di mussola verde bosco, Judith appariva elegantissima, ma appena Barbara scese i gradini della casa in Rue Ducale, le parve di colpo di svanire nell'ombra.

Barbara indossava un costume da amazzone verde pallido, simile all'uniforme degli ussari, ornato di alamari e passamaneria; spalline d'argento sottolineavano la linea delle spalle e passamaneria d'argento le incrostava le maniche sin quasi al gomito. Portava una camicetta di percalle con collo dritto bordato di pizzo; una cravatta di mussola operata; e piccole cascate di pizzo ai polsi. Sui capelli fiammeggianti un cappello alto, che aveva la forma di uno shako, era posato con ribalda eleganza, e una morbida piuma dava l'audace tocco finale a una toletta stravagante ma splendida.

Lady Taverner era scandalizzata; Judith, a cui la toletta pareva in verità troppo ardita, non riuscì tuttavia a frenare un moto di invidia: un costume come quello, ne era certa, le sarebbe andato a meraviglia.

«Ma come osa?» bisbigliò Lady Taverner. «E quel ridicolo cappellino!»

Judith poteva forse essere dello stesso parere, ma non intendeva rovinare la giornata palesando la sua disapprovazione. Si chinò fuori dal calesse per salutare Barbara e disse con estrema cortesia: «Siete splendida! Mi fate sentire in imbarazzo».

«Sì, è una nuova moda. Vedrete: nell'arco di un mese tutti la seguiranno.»

Lady Vidal, che si era fatta sul portone con il marito, si inchinò appena a Judith, ma Vidal si avvicinò al calesse e la ringraziò per la delicatezza mo-

strata unendosi a quella gita. «Bab» disse a bassa voce «è un'autentica monella. Un giorno o l'altro le sue impennate la rovineranno. Ma la vostra presenza rende tutto perfettamente conveniente! Non vi nasconderò di non avere alcuna simpatia per Lavisse.»

Poiché non voleva parere scortese nei confronti di chi, per quel giorno, fungeva da anfitrione, Judith rispose con un sorriso e un'osservazione banale. Neppure lei aveva alcuna simpatia per Lavisse, ma ammirava suo malgrado l'eleganza con cui il belga aveva accettato quell'improvviso - e assai poco gradito - mutamento nei suoi progetti. Non un solo battito di ciglia aveva tradito l'umiliazione che certo provava. La sua cortesia verso le due signore in calesse era davvero lusinghiera; tutto sorrisi e condiscendenza, assicurava che il tempo sarebbe stato bello e si dimostrava ansioso del loro benessere.

«Non vorreste venire anche voi, Gussie?» chiese Barbara.

«Mia cara Bab, sapete pure che non detesto nulla quanto una gita in famiglia.»

Barbara si morse le labbra, guardando il calesse come lo vedesse con occhi diversi. Con improvvisa impazienza chiese: «Suvvia, perché mai aspettiamo? Partiamo dunque!».

Il conte, che stava illustrando la strada al cocchiere di Judith, si volse con un sorriso di profonda comprensione. «Avanti!» esclamò facendosi indietro per cedere il passo al calesse. E quando quest'ultimo, scortato da Peregrine, infine partì, Lavisse si affiancò a Barbara e osservò: «Già siete pentita e vi chiedete che cosa mai siate venuta a fare».

«Oh, devo essere stata pazza!»

«Piccola sciocca! Ammiro con quanta sapienza vi sorvegli il vostro ufficiale. Da autentico stratega!»

«No, non lui! È stata Lady Worth ad avere l'idea, e io l'ho accettata.»

«Impagabile! E perché l'avete accettata?»

Lei rise: «Per indispettirvi, s'intende!».

«Non sono indispettito» ribatté lui. «Soltanto divertito.»

Stavano percorrendo Rue de la Pépinière diretti alla Porta di Namur. Fuori dalle mura, la strada giungeva al bosco di Soignes, un ampio faggeto che si stendeva per parecchie miglia a sud di Bruxelles ed era attraversato dalla strada di Charleroi. Il bosco si componeva quasi esclusivamente di faggi i cui tronchi si innalzavano dal suolo liberi da ogni altra vegetazione che ne alterasse i morbidi, argentei profili.

Judith aveva cavalcato spesso in quella direzione, ma per la prima volta

vedeva il bosco in primavera. Ne era incantata, e la stessa Lady Taverner, sempre preda della malinconia nei primi mesi di gravidanza, commentò con entusiasmo la maestà della scena.

Lungo le prime miglia la compagnia rimase unita: Barbara e Lavisse cavalcavano poco distanti dal calesse ma di quando in quando si avvicinavano per scambiare due parole con le signore. Si erano tuttavia da poco inoltrati nel bosco quando Barbara si dichiarò stanca di cavalcare quietamente lungo la strada. Agitò la frusta in un gesto di saluto e fece salire al cavallo l'erta del bosco. Il conte sostò soltanto per assicurare a Judith che il cocchiere non poteva sbagliare strada, quindi salutò e seguì Barbara.

«Credo davvero» esclamò Lady Taverner «che sia una creatura orribilmente imprevedibile. È scortese da parte sua andarsene così, e inoltre è scorretto!»

Judith, delusa anch'ella da quella nuova dimostrazione di leggerezza, si studiò tuttavia di volgere ad altri pensieri la mente della cognata.

Pareva inconcepibile a Lady Taverner che una gentildonna promessa a un gentiluomo desiderasse un *tête-à-tête* con un gentiluomo diverso, e per qualche tempo continuò a deplorare, stupefatta, la condotta di Barbara. Judith, assorta nei propri pensieri, ascoltava distrattamente le sue osservazioni. Intendeva bene la causa della perfidia di Barbara, ma pur comprendendo un carattere tanto impetuoso da rendere ogni convenzione intollerabile, deplorava che le cose stessero così. Più che mai era convinta che quella bellezza viziata, alla moda, sarebbe stata una pessima moglie per Charles. E con la mente immaginò il suo futuro, un futuro tempestoso, fatto di capricci, bizze e debiti; e non poté impedirsi di mettere a confronto quella lugubre prospettiva con la vita meno eccitante ma tanto più serena che egli avrebbe potuto godere se avesse cambiato Barbara con Lucy.

La distolse dai suoi pensieri Peregrine annunciando che un villaggio appariva in lontananza. Alzò lo sguardo; gli alberi che fiancheggiavano la strada si diradavano verso il vicino villaggio di Waterloo. Un edificio rotondo, al limitare del bosco, immerso nella luce del sole, appariva uno spettacolo tanto incantevole da farle desiderare di avere con sé l'album e gli acquerelli.

Avevano ormai percorso più di nove miglia ed erano lieti di uscire dall'ombra del bosco. Raggiunsero in pochi minuti il villaggio di Waterloo e Lady Taverner ammirò stupefatta la grandezza e lo stile della chiesa, un curioso edificio con un tetto a cupola eretto su un lato della strada di Charleroi. Di fronte, rintanata tra villette di pietre e mattoni, una piccola locan-

da con un'insegna dipinta: "Jean de Nivelles". Poiché non vi era nulla che offrisse attrattive particolari, i viaggiatori sostarono brevemente per guardare la chiesa, quindi risalirono un dolce pendio che conduceva al villaggio di Mont St. Jean, tre miglia più avanti.

A Mont St. Jean la strada si divideva: una parte continuava lungo il ciglio della collina e incrociava, poco oltre Mont St. Jean, una strada non pavimentata e ineguale che conduceva da Wavre a Braine l'Alleud, in direzione di Charleroi; l'altra piegava a sud-ovest diretta a Nivelles. La strada di Nivelles, quella indicata al cocchiere, era diritta e non offriva vedute interessanti: fiancheggiata da siepi isolate percorreva un terreno ondulato, quindi scendeva in una sorta di burrone che andava dal villaggio di Merbe Braine a Hougoumont.

Il castello era a sud della strada di Wavre che in quel punto incrociava la strada di Nivelles; e a est della strada di Nivelles dalla quale lo si poteva raggiungere lungo un viale di olmi. Le indicazioni del conte si rivelarono esatte: il cocchiere piegò senza esitazione nel viale e il calesse avanzò sotto i rami degli alberi e varcò il cancello settentrionale. I viaggiatori si trovarono in un cortile lastricato, circondato da edifici diversi.

Il castello era una delle tante residenze simili dei Paesi Bassi: una dimora quasi fortificata, per metà castello e per metà fattoria. Il castello vero e proprio, in pietre e mattoni, era un edificio elegante, con le finestre chiuse da imposte; all'estremità sud del cortile si trovava una piccola cappella; e di fronte al castello, sul lato ovest, vi erano alcuni pittoreschi granai. La villetta del giardiniere e un riparo per le mucche costituivano gli altri edifici, amichevolmente stretti gli uni agli altri e immersi in un pallido sole di primavera.

Appena il calesse si fermò, Barbara uscì dal castello, reggendo su un braccio lo strascico dell'abito e tenendo in mano un bicchiere di vino. Si era tolta il cappello e i corti riccioli fulvi le circondavano il viso in un gradevole disordine. Aveva un'aria quasi virile, e né gli occhi né il fuggevole sorriso avevano quella dolcezza che Judith aveva scorto il giorno precedente.

«È stato gradevole il percorso?» esclamò. «Come vedete, vi abbiamo battuto.»

«Sì» annuì Judith «è stato piacevolissimo. E ora» aggiunse scendendo dal calesse «sono innamorata di questo grazioso castello in miniatura! È delizioso, confortevole! Non vi è nulla di rigido o di cerimonioso in queste dimore di campagna fiamminghe.»

Lavisse uscì in quel momento dal castello e mentre lui accoglieva le signore e dava istruzioni al cocchiere, Barbara rimaneva pigramente appoggiata allo stipite, sorseggiando il vino e battendo gli occhi come un gatto alla luce del sole.

Il proprietario del castello era assente, ma Lavisse, che pareva essere di casa, aveva avvertito la governante del loro arrivo e per gli ospiti era stata preparata una leggera colazione. Una cameriera condusse le signore in una camera da letto dove poterono lasciare cappellini e mantelli e, quando furono pronte, le guidò di nuovo al pian terreno, in un salotto che dava su un orto e più oltre su un frutteto.

Al centro della sala era apparecchiata una tavola e nel camino il fuoco era acceso. Con la spalle appoggiate all'intelaiatura, Barbara era in piedi nel vano della finestra, in un atteggiamento abbandonato, e doveva essere di umore ridente poiché uno scoppio di risa dei due gentiluomini accolse Harriet e Judith al loro ingresso.

Il conte si fece avanti. Condusse Harriet a una poltrona accanto al camino affermando che il viaggio in calesse doveva averla gelata e insistendo dunque perché accettasse un bicchiere di vino. Lei annuì e Lavisse le rimase accanto, mentre Judith si avvicinava alla finestra per ammirare l'orto.

Un orto ben ordinato, diviso in solchi precisi, coltivato principalmente a ortaggi, ma vi erano alcune aiuole e gli alberi che spuntavano oltre il muro di mattoni erano fioriti. Dalla finestra si scorgevano siepi di rose, qualche bella pianta di fico e numerosi aranci. Judith osservò che in estate l'orto doveva essere incantevole.

«Immagino di sì» annuì Barbara. «Potremo tornarvi in giugno.»

«Giugno! E chi può mai dire che cosa sarà accaduto allora?»

«Alludete alla guerra? Sono stanca della guerra: se ne parla troppo e non accade mai nulla.»

«Sì, in un luogo come questo sembra lontana e irreale. Deve essere stata incantevole la cavalcata nel bosco. Che alberi splendidi! Credo non vi siano alberi paragonabili ai faggi.»

«Sono faggi? A essere sincera non li ho notati. Etienne, riempitemi il bicchiere!»

Ma Peregrine fu più veloce. «Permettete» disse «che sia io a farlo» e si affrettò a prendere la bottiglia.

Barbara gli sorrise e gli porse il bicchiere. «Ai vostri occhi verdi, Lady Bab!» esclamò arditamente lui mentre glielo riempiva.

«Ai vostri occhi celesti, sir Peregrine!»

In quel momento servirono polpettine di pollo e ostriche, e tutti sedettero a tavola.

Barbara pareva di ottimo umore, il conte non era da meno, e tutto avrebbe potuto svolgersi nel migliore dei modi se Lady Taverner non avesse provato per Barbara una delle sue rarissime antipatie. Come molte donne timide, aveva alcuni radicati pregiudizi. Barbara non le era mai piaciuta. Sino ad allora la conosceva soltanto di vista e di fama e, poiché era una creaturina equanime,[11] non aveva voluto condannarla. Ma appena aveva veduto Barbara uscire dalla casa di Rue Ducale con quello stravagante costume alla ussara, si era sentita certa che le malelingue non mentissero. Barbara era una civetta e, poiché Sceglieva di cavalcare da sola in compagnia di un terribile libertino, era anche senza principi. Offendeva tutte le norme del buon gusto: assumeva atteggiamenti pigri come quelli di un uomo, tracannava il vino d'un fiato come un uomo e (si diceva Harriet nella sua innocenza) imprecava come un carrettiere. Ora, mentre ne seguiva la conversazione, Harriet decise che inoltre alcune sue frasi erano troppo ardite. Scandalizzata, e con un'espressione assai ammodo, si studiò di avviare la conversazione su sentieri più decorosi. Ma il tentativo era troppo palese; Barbara la guardò, dapprima con stupore, poi francamente divertita. Rivolse a Harriet un'osservazione pigra, ricevette in risposta un gelido monosillabo, e rise.

Intervenne Judith e l'istante di imbarazzo passò. Ma poiché Harriet, umiliata da quel riso, continuò a ignorare ostentatamente la presenza di Barbara, Judith prese ad augurarsi di non avere avuto l'idea di quella scampagnata. Parlare a Harriet senza ignorare Barbara si rivelò un compito estenuante e, quando si alzò da tavola, Judith non avrebbe saputo dire quale delle due signore biasimasse di più.

Venne proposta una passeggiata nell'orto e nel bosco. Harriet rifiutò, ma gli altri, dopo averla confortevolmente sistemata con un libro accanto al fuoco, uscirono e si diressero nel frutteto. Ai piedi degli alberi crescevano a profusione narcisi. Judith non poteva resistere alla tentazione di coglierne qualcuno e il conte si affrettò ad accordarle il permesso: suo cugino ne sarebbe stato onorato. Judith ne raccolse una bracciata e Lavisse, premurosamente, tornò di corsa al castello per evitare a lei la noia di doverli porta-

[11] Equanime forse, e certamente onesta e virtuosa, ma non eccelsa per grandezza d'animo o larghezza di vedute; a farla breve, piuttosto meschina. La scarsa simpatia che le dimostra il conte di Worth nel *Dandy della Reggenza* non è del tutto ingiustificata. [*N.d.T.*]

re. Al suo ritorno trovò Judith che lo attendeva sotto un vecchio melo consunto: Barbara era con Peregrine a esplorare il bosco.

Invano Judith si disse che Peregrine amava troppo la sua Harriet per rischiare di soccombere al fascino di Barbara: lo scherzoso marivaudage che c'era stato fra loro la metteva in imbarazzo. La cortesia l'aveva costretta ad attendere il ritorno di Lavisse, ma quando il conte tornò, fu lei a suggerire di raggiungere gli altri.

Si avviarono nel bosco e quando vi si furono inoltrati senza scorgere i fuggiaschi, Lavisse consigliò di seguire il sentiero che dal castello conduceva alla strada di Charleroi.

«Ho detto a Bab che dall'alto di una collinetta si gode un ottimo panorama. Senza alcun dubbio saranno là. Non vi stancherà troppo? Disterà circa un chilometro.»

«Al contrario, mi piacerebbe molto. Questa primavera rinvigorisce, non sembra anche a voi?»

«Innegabilmente. Temo soltanto che il mio paese deluda chi è abituato alla varietà del paesaggio inglese.»

«Vi ingannate. Forse il paesaggio inglese ha una varietà unica: io sono dello Yorkshire dove ci gloriamo di possedere insuperabili bellezze. Ma questo vostro paese ha un suo fascino particolare. Non vi è la selvaggia maestà che potrei mostrarvi nello Yorkshire, ma una bellezza quieta, tenace, che non può non attrarre.»

«Una lode inattesa, signora. Bab dice che il mio paese è troppo domestico. Nulla, afferma, potrebbe accadervi.»

Stavano salendo lungo una collina ed ebbero la gioia di scorgere Barbara e Peregrine. Seduta sull'erba, Barbara si riparava dal vento all'ombra di una siepe. Li salutò con la mano esclamando: «È un inganno! Da qui non si vede che una pianura interrotta a tratti da qualche altura e molti campi di grano».

Ma Peregrine, nato in campagna, la corresse: «No, no, sottovalutate la cosa, Lady Bab! Ci sono anche campi di segale e almeno due di trifoglio. E quanto è alto il grano! Non ho mai veduto nulla di simile, in questa stagione!».

«Quanto a me, mi sento in piena armonia con il dottor Johnson: non diceva forse che ogni campo coltivato è simile all'altro?»

«Orribile!» esclamò Judith che li aveva raggiunti. «Come è mai possibile bollare in modo tanto perfido questo panorama? Guardate come sono graziosi i muri in pietra grigia visti attraverso gli alberi! Quella è la strada

di Charleroi?»

«Sì, Madame. La fattoria che state guardando è La Belle Alliance.»

«Molti, tra i villaggi e le fattorie, hanno nomi graziosi, a quanto sento. È possibile vedere da qui la zona in cui siete acquartierato?»

«No, è troppo lontana» e poiché Barbara gli aveva chiesto che cosa fosse il monumento che si scorgeva in lontananza, aggiunse: «Null'altro che l'Osservatorio. Non vi è nulla di appassionante qui: né monumenti, né scene famose».

«È così infatti, ed è davvero troppo domestico!» replicò lei con l'accenno di un sorriso. «E tuttavia è forse meglio così. Non conosco nulla di più tedioso delle visite a storici campi di battaglia. Il mio defunto marito mi ha avvelenato la vita con quelle spedizioni, e non notavo mai alcuna differenza tra un luogo e l'altro, a eccezione della loro distanza dalla strada.»

Peregrine, che stava guardando distrattamente verso sud, osservò: «Quanto a questo, potrebbe venir combattuta una battaglia anche in questa zona. La strada di Charleroi non è una delle principali tra quelle che conducono in Francia?».

«No, ve ne prego, Perry! È un luogo troppo sereno per una battaglia! Vi sono altre strade che conducono in Francia, non è così, conte?»

«Senza alcun dubbio, Madame. Ma sir Peregrine è forse nel giusto: la mia divisione è acquartierata nei pressi di Nivelles per presidiare la strada di Charleroi.»

«Non crediate di spaventarci, Etienne! Quando Bonaparte arriverà - *se* arriverà, e comincio a dubitarne - lo attenderete alla frontiera e lo rispedirete di dove è venuto. Sempre che non sia lui a farlo. Ma io rimarrò a Bruxelles. Deve essere eccitante un assedio!»

«Come potete parlare così?» La spavalderia di quelle parole indispettiva Judith. «Non sapete che cosa state dicendo! Andiamo, è ora di tornare al castello.»

Ma Barbara era stata colta da un perfido interesse per il panorama: chiese a Lavisse di dirle il nome di tutti i più sperduti villaggi e si augurò di poter esplorare la cupa cintura di boschi a est. Dal punto in cui si trovavano, mezzo miglio a ovest della Belle Alliance, si godeva di una bella vista della pianura che scendeva morbidamente ondulata verso Bruxelles, e Barbara accettò di allontanarsene soltanto quando Lavisse le ebbe indicato villaggi o fattorie senza importanza, quali La Haye Sainte, a nord della Belle Alliance, o Papelotte e Smohain, a est. Si convinse infine che i boschi dove avrebbe voluto inoltrarsi distavano tre miglia e accettò di tornare al castel-

lo.

Lady Taverner, quietamente addormentata accanto al fuoco, si destò con un sussulto colpevole quando gli altri la raggiunsero. Con un'occhiata all'orologio sulla mensola, esclamò di non essersi resa conto che il pomeriggio era tanto avanzato. Si diede a pensare ai bambini, che certo erano inconsolabili senza di lei, e chiese a Judith di ordinare il calesse.

Quando anche Judith uscì dal castello, Barbara, ritta nel vano del portone, chiese: «Dove sarà ora Charles?».

«A Gand, suppongo.»

«Vorrei fosse venuto con noi» concluse Barbara con un breve sospiro.

«Lo vorrei anch'io.»

«Oh, non vi piaccio, non è così? La verità è che io non vado d'accordo con le donne rispettabili. Dovrei esservi grata per aver riunito questa compagnia. Devo dunque ringraziarvi? Confessate che è stata una giornata detestabile!»

«Sì» annuì Judith «detestabile.»

Rivolse a Barbara uno sguardo gelido e per un attimo le parve di vedere gli occhi di lei lucenti di lacrime. Ma prima che potesse esserne certa, Barbara si era allontanata e si preparava a salire a cavallo. L'occhiata che Judith le rivolse allora le fece parere assurda l'idea delle lacrime: Barbara rideva, scherzava con Peregrine, e pareva nuovamente piena di eccitazione.

Se Peregrine aveva pensato di non cavalcare accanto al calesse, Judith frustrò i suoi piani sul nascere: disse con voce estremamente significativa quanto fosse lieta di avere la scorta di almeno un gentiluomo, sicché Peregrine dovette quietamente seguire il calesse con tutta la buona grazia possibile.

Lavisse e Barbara misero al passo i loro cavalli; il calesse li superò e svanì alla loro vista oltre la cresta di una collina. Lavisse guardò sorridendo appena il profilo di Barbara e disse con dolcezza: «Piccola sciocca! Piccola adorabile sciocca!».

«Non irritatemi! Mi sento vicina alle lacrime per il dispetto!»

«Lo vedo infatti. Perché?»

«Oh, perché sono annoiata... stanca... tutto quel che volete!»

«Non voglio che siate annoiata o stanca. Ma non me ne stupisco. Queste virtuose gentildonne inglesi sono diaboliche.»

«Lady Worth non mi dispiace; se solo non mi guardasse con tanta disapprovazione.»

«Riflettete, Bab. lo farà per tutta la vostra vita.»

«Farò in modo che non ne abbia la possibilità!»

«Vi vedo attorniata da virtuosi parenti, diventare a poco a poco virtuosa... o pazza!»

«Sventurato! Non parlatene!»

«Oh, no, intendo parlare. Riflettete alla differenza, se sposaste me.»

Ma a queste parole lei rise: «Ho riflettuto. Sarei attorniata dalle vostre numerose etere. Vi sono troppi libertini nella mia famiglia perché io desideri sposarne uno».

«Potrei ravvedermi...»

«Mio caro Etienne, se vi ravvedeste sareste mortalmente noioso. Sciupate la vostra eloquenza. Non vi amo, mi piacete forse un po', soltanto un po'. Siete un corteggiatore ammirevole e vi trovo un compagno gradevolissimo.»

«E il vostro colonnello... è un compagno gradevolissimo?»

Lei volse il capo, rivolgendogli una delle sue occhiate limpide.

«Vedete» disse «a questo non ho mai pensato. È strano, sul mio onore lo è, ma se ora mi chiedeste che aspetto ha, che voce ha, non potrei dirvelo. Credo sia bello; credo sia un compagno gradevole perché non mi annoio con lui. Ma non potrei descriverlo. Non potrei dire: è bello, ha spirito, è intelligente. Posso dire soltanto: è Charles.»

Dal viso di lui il sorriso era svanito; il cavallo balzò in avanti per un crudele colpo di sperone: «Ah, è una cosa seria, dunque! Siete malata d'amore, pazza d'amore! Vi auguro di guarirne presto, *ma belle*!».

X

Il giorno seguente Judith non vide Barbara, ma seppe che era andata a un ricevimento a Enghien. La sera era presente a un ballo offerto da Lady Somerset e salutò appena con un cenno del capo Judith. Il conte de Lavisse era tornato a Nivelles, ma veniva ammirevolmente sostituito dal principe Pierre d'Aremberg le cui attenzioni, seppure forse non molto serie, erano tuttavia assai accese.

Se Barbara soffrì per la mancanza di Audley, non lo diede a vedere. Sembrò tuffarsi in un vortice di eccitazione: volava da un ricevimento all'altro; andò all'Opera; se ne allontanò prima della fine per recarsi a un ballo; danzò sino all'alba; cavalcò prima di colazione con un gruppo di giovani ufficiali; subito dopo si recò per le corse a Grammont; e riapparve a Bruxelles in tempo per presenziare al ballo offerto da sua cognata dove

deliziò gli ospiti cantando *Non intrecciate ghirlande per me, o mia signora.*

«Come resiste a questa vita?» si stupivano le signorine Lennox. «Noi moriremmo di stanchezza.»

Il venti aprile Bruxelles era in subbuglio per l'arrivo di un personaggio famoso, la celebre Madame Catalani, che aveva entusiasmato l'Europa con i suoi trilli e i suoi acuti. Accompagnata dal marito, Monsieur de Valbrèque, piombò su Bruxelles al fine di acconsentire graziosamente (e dietro compensi strabilianti) a cantare ad alcuni dei ricevimenti più raffinati.

La stessa sera Wellington tornò a Bruxelles con il suo seguito, e il colonnello Audley, lungi dal chiudere una lunga giornata bevendo quietamente il tè e coricandosi presto, indossò l'alta uniforme per recarsi alla serata di sir Charles Stuart. Trovò la sua promessa in un'alcova, mentre un giovane e adorante belga le baciava una a una le dita, e attese con ammirevole pazienza che la cerimonia giungesse al termine. Ma Barbara lo vide quando l'adoratore era giunto soltanto al quarto dito, e ritrasse le mani, non perché fosse confusa, ma per tenderle al colonnello. «Charles» esclamò. «Oh, Charles, siete tornato!»

Il giovane belga, rosso in viso e tremante, attese gli attimi che gli parvero necessari per permettere al colonnello Audley di sfidarlo a duello, ma quando comprese che Audley non si curava in alcun modo di lui si allontanò discretamente, grato della flemma inglese.

Charles prese nelle sue le mani di Barbara. Negli occhi di lei si accese una luce maliziosa. «Desiderate» chiese «portare a compimento il lavoro di René?»

«No davvero» e la trasse vicino a sé.

Lei sollevò il volto. «Oh, sono felice, felice di rivedervi!»

Sedettero insieme su un divano. «Non sembrava» osservò Audley «che io vi mancassi molto!»

«Non siate sciocco! Ditemi che cosa avete fatto!»

«Non ho nulla da dirvi. Ma voi piuttosto, che cosa avete fatto? O non osate dirmelo?»

«Che domanda impertinente! Ho dimenticato Charles in un vortice di gaiezza.»

«Infedele!»

«Sono stata alle corse, e non ho avuto fortuna; sono stata all'Opera, ma era Gluck ed era detestabile; ho danzato valzer e cotillons a non finire, ma nessuno danza come voi; sono stata a una partita di macao e ho perduto;

sono stata a Enghien e sono stata baciata...»

«Come avete detto?»

L'aveva ascoltata con gli occhi ridenti, ma ora il sorriso svanì dal suo sguardo e lui la interruppe bruscamente, sì da attrarre la sua attenzione e farle assumere un'espressione di sfida.

«Dunque?»

«Dite sul serio?»

«Che a Enghien sono stata baciata? Mio caro Charles!»

«Bab, "mio caro Charles" non è una risposta.»

«E ne dubitate? Non credete sia piacevole baciarmi?»

«Lo credo, ma preferirei essere il solo.»

«Oh, no! sarebbe tedioso!» ribatté lei ridendo.

«Non trovate vi sia una punta di volgarità nel permettere a Tizio, Caio e Sempronio di baciarvi?»

«Sono dunque volgare, Charles? Così mi giudicate?»

«No, è stupefacente che non lo siate.»

«Stupefacente?»

«Sì, poiché fate cose volgari.»

Lei arrossì e guardandolo dritto negli occhi disse: «Non siete saggio a parlarmi così, amico mio».

«Mia cara, pensavate fossi tanto tollerante da permettere ad altri uomini di baciarvi? Dovete avere una ben strana opinione di me!»

«Vi avevo pur detto che mi sarei lasciata corteggiare!»

«E vi avevo pur detto che io solo vi avrei corteggiata. Per essere franco, mi aspetto che voi baciate soltanto me.»

«E non Tizio, o Caio o Sempronio!» proruppe lei rivelando di essere stata ferita.

«Sì... o il conte de Lavisse.»

Nelle sue parole si avvertiva una nota aspra; lei lo guardò e comprese che a muoverlo era la gelosia, ben più che il rispetto delle convenienze. Dal viso le svanì ogni traccia di collera. «Charles!» esclamò. «Vi ingannate: non era Etienne!»

«Non lo era?» chiese lui con uno sguardo triste. «Sì, credevo fosse lui.»

«Ed eravate ansioso di sfidarlo a duello!»

«No, nulla di tanto romantico. Di tirargli un destro.»

«E che vuol mai dire?» chiese lei divertita.

«È il linguaggio dei pugilatori. Dimenticatelo! Se aggiungeste anche questo al vostro vocabolario sarebbe davvero troppo!»

«Oh, ma lo conosco molto bene! Mio fratello George è un accanito sportivo... e ha un poderoso sinistro, a quanto mi dicono. Non è uomo da tremare come una gelatina né da sferrare colpi mancini, ma si butta nella mischia come un gallo!»

«Bab, siete incorreggibile!»

E il loro piccolo battibecco venne dimenticato. Lei prese allora a parlargli di George, che stava per giungere nei Paesi Bassi.

Maggiore di lei di un anno, George era il più vicino al suo cuore. Il colonnello Audley lo conosceva appena, ma nessuno che lo avesse visto poteva dimenticarlo. Alcuni giorni più tardi giunse a Bruxelles da Liedekerke, nei pressi di Ninove, dove era acquartierato. Cavalcò fino a Bruxelles per sorprendere la famiglia, ma poiché gli accadde di incontrare un amico si unì invece a una tempestosa compagnia all'Hôtel d'Angleterre. Quando si recò in Rue Ducale alcune ore dopo apprese dal maggiordomo che Lord e Lady Vidal erano all'Opera e Barbara a un ricevimento.

«All'Opera non andrò, questo è certo. Che cosa è mai il ricevimento di cui parlate?»

«A quanto mi è dato di capire, signore, è una riunione di gente ammodo, con un po' di musica e...»

«Terribile!» lo interruppe George. «E chi offre questa serata travolgente?»

«Lord e Lady Worth, signore.»

«Lady Worth, dunque?» Sua Signoria parve farsi attento. «Bene, andrò là. Non mi getteranno fuori, che cosa ne dite?»

Il maggiordomo parve inorridito: «Gettarvi fuori, signore?».

«Non sono stato invitato, e non conosco i Worth. Ma correrò il rischio.»

Quando vi giunse, i saloni di Judith erano già affollati e poiché la serata era troppo avanzata perché si attendessero nuovi ospiti, Judith si era allontanata dall'ingresso ed era all'altro capo del lungo salone intenta a conversare con due signore belghe. La voce del valletto, che annunciava Lord George, non poté udirsi per il suono delle conversazioni e Judith rimase all'oscuro fino a quando Madame van der Capellan non richiamò la sua attenzione chiedendole chi fosse quel bel gigante.

Judith si volse e vide Lord George sulla soglia, che si guardava attorno con assoluta calma. La definizione di Madame van der Capellan era perfetta. George superava il metro e ottanta e risplendeva in tutta la sua magnificenza nell'uniforme delle Life Guards. Era tutto un fulgore di scarlatto e oro: un giovane bruno, dai capelli ondulati, i denti bianchissimi e due oc-

chi tempestosi e arditi.

«È Lord George Alastair» rispose Judith e si diresse verso di lui, scontenta per l'arrivo di un ospite inatteso.

Lui le si fece incontro. Si inchinò in modo perfetto, ma la guardò come uno scolaro colto in fallo: «Lady Worth?».

«Sì. Voi...»

«Lo so! lo so! Non mi conoscete... non avete la più pallida idea di chi io sia... vi chiedete come abbia fatto a entrare!»

Lei non poté impedirsi di sorridere: «No, so chi siete: Lord George Alastair».

«Davvero? Posso dunque sperare che non mi farete gettare fuori?»

«Sarebbe un compito arduo. Siete in cerca di vostra sorella? È qui, e così pure vostro fratello. Credo siano entrambi nell'altra sala. Possiamo andare a cercarli.»

«Siete davvero cortese, Lady Worth. Ma non datevene la pena: lo farò io.»

Lo vide guardare qualcuno alle sue spalle, all'altro capo della sala. Si volse e comprese che l'oggetto di quello sguardo era la signorina Devenish; Lucy, non vi erano dubbi, ne era perfettamente consapevole: arrossiva con imbarazzo e teneva gli occhi bassi.

«Vi indicherò la strada per trovare vostra sorella» disse con fermezza Judith.

«Vi ringrazio... un istante!» ribatté lui con tranquilla impertinenza. «Ho veduto una signora che conosco. Devo presentarle i miei omaggi.»

E mentre parlava si allontanò, dirigendosi senza esitazioni verso la signorina Devenish. Lucy era seduta su un divano e rivolse a George uno sguardo tanto atterrito che Judith si sentì in dovere di correre in suo aiuto. George le torreggiava sopra e Lucy si era alzata a mezzo dal divano, quindi vi era crollata nuovamente a sedere.

Quando infine Judith, trattenuta a metà sala dal signor Creevey, la raggiunse, George non soltanto l'aveva salutata, ma le era seduto accanto. Fissava lo sguardo sul viso chino di lei, uno sguardo ardente che a Judith non piacque affatto, e un sorriso irritante, malizioso come quello della sorella, gli increspava le labbra. Quando Judith li raggiunse, si alzò. «Sto ricordandomi alla memoria della signorina Devenish. Credo mi abbia dimenticato» disse.

«Ignoravo voi conosceste Lord George, mia cara.»

«Oh» balbettò Lucy. «Ci siamo conosciuti... a un ballo!»

«E voi vi stupite che lei vi abbia dimenticato, Lord George?»

«Signorina Devenish, potreste ripetere, guardandomi in viso, che ci siamo incontrati soltanto una volta, a un ballo?»

Lei lo guardò in viso, ma negli occhi le tremava una tale espressione di rimprovero che chiunque non fosse stato un Alastair se ne sarebbe lasciato sgomentare. A voce bassa, e tuttavia con molta dignità, rispose: «È vero che ci siamo incontrati molte volte: non lo dimentico».

E si alzò mentre parlava e con un lieve cenno del capo si avviò verso la zia, seduta poco oltre. Lord George rimase un istante a guardarla, quindi si volse alla sua involontaria ospite dicendo vivacemente: «Dov'è Bab? Nell'altra sala? Andrò a cercarla. Non datevi pena per me, Lady Worth! Non mi smarrirò». E con un saluto e un sorriso si allontanò fendendo la folla per raggiungere la doppia porta che conduceva all'altra sala. Mentre vi si avvicinava vide suo fratello Harry che conversava con Lord Hay. Lo salutò brevemente, ma Harry, appena lo ebbe visto, si allontanò da Hay e gli si fece vicino.

«Salute a te, George! Quando sei giunto? Dove sei acquartierato? Sono davvero felice di vederti!»

George rispose come avrebbe risposto a un cucciolo allegro e chiassoso; scherzò con lui per la sua bella uniforme nuova e gli chiese dov'era Bab.

«Oh, da qualche parte, immagino, con Audley! Ma che uomo sei mai, a non averci scritto che arrivavi!»

«Chi è mai Audley?»

«Il fratello di Worth! Non sai nulla? Bab lo sposerà... o così afferma.»

La rivelazione parve divertire George: «Povero diavolo! No, non ne sapevo nulla. È una cosa recente?».

«Il fidanzamento dura da ben quindici giorni! Ma guardali, sono là!»

E Barbara si sentì circondare familiarmente alla vita. «Ehi, Bab, ragazza mia!» la salutò il fratello.

Lei si volse in fretta: «George! Sventurato! Sorprendermi così alle spalle!».

George la baciò su una guancia tenendola sempre per la vita. «Che cosa sono queste stupefacenti nuove di un vostro fidanzamento?» Guardò il colonnello Audley e gli porse la mano libera. «Siete Audley, immagino. Dobbiamo esserci già incontrati ma non ricordo dove. Perché diavolo volete sposare mia sorella? Lo rimpiangerete, sappiatelo!»

«Lo credo anch'io, ma comprenderete che ora non posso abbandonarla. Quando siete giunto? Siamo felici di vedere infine la cavalleria. In quanti

siete?»

«Due squadroni. Ma gli olandesi? Ne ho veduti alcuni: hanno buone cavalcature ma non sanno cavalcarle.»

«È questo il male» ammise il colonnello. «E saprete che non avremo Combermere al comando della cavalleria. Da Londra stanno mandando Lord Uxbridge.»

«Oh, non è davvero un male! Vi piacerà. Ma dimenticavo, voi avete combattuto al suo comando. Voi delle campagne iberiche, Audley, la sapete più lunga di noi e ce lo fate pesare! Un maledetto fuciliere che ho incontrato questa sera ci ha chiamato soldati di Hyde Park!»

«E voi lo avete messo al tappeto e Vidal avrà un altro scandalo da affrontare!» osservò Barbara.

«No, non l'ho fatto: era il mio ospite. Ma quando scenderemo in campo ve la faremo vedere che cosa sanno fare i soldati di Hyde Park!»

Stanca della conversazione, Barbara gli chiese notizie del duca di Avon. George confessò di non aver veduto molto di recente l'irascibile gentiluomo ma riteneva, dal tono vigoroso della sua corrispondenza, che godesse come sempre di ottima salute.

«Di nuovo indebitato, George? E il vecchio gentiluomo non ha voluto aiutarvi?»

«Oh, no! Ha scritto che preferiva vedermi dannato! Ma se esco vivo da questa scaramuccia finirà per pagare.»

«Il ritorno dell'eroe?» chiese Audley. «In tal caso, dovrete procurarvi una ferita.»

Barbara si allontanò; e Lord George, dopo aver vagabondato nel salone, scorse infine la signorina Devenish. Doveva averla convinta a presentarlo alla zia poiché Judith lo vide un'ora dopo, seduto accanto all'anziana signora. E sembrava riuscirle gradito; la signora Fisher lo guardava con indulgente simpatia e Judith si augurò che l'incauta gentildonna non si lasciasse attrarre da un titolo e da un bel viso. Ma poiché aveva scarsa fiducia nel buon senso di lei, non si stupì quando la vide chiamare la nipote perché la raggiungesse nella conversazione con Lord George. La signorina Devenish obbedì all'invito con riluttanza, e in pochi minuti Alastair riuscì a separarla dalla zia e a condurla verso il salottino dove erano stati preparati i rinfreschi.

Soltanto verso la fine della serata, quando gli ospiti cominciavano a diradarsi, Judith poté parlare a Lucy. «Spero» le disse «che Lord George non vi abbia importunato. Temo sia un giovane assai poco raccomandabile.»

Lucy arrossì ma rispose quietamente: «Oh, no! Lo conoscevo già, in Inghilterra».

«Sì, me lo avete detto. Ne sono stata sorpresa: non credo me ne abbiate mai parlato.»

Lucy esitò brevemente, parve cercare le parole: «No, forse non ve ne ho parlato. Non se ne è presentata l'occasione, la nostra conoscenza non era di natura tale da...».

«Mia cara, e perché avreste dovuto parlarmene? Non intendevo davvero farvene un rimprovero! Ma non è stato piacevole vederlo interessarsi di voi in modo tanto palese. Ho compreso che la cosa vi turbava un poco e non ne sono stupita. Ha modi davvero troppo familiari.»

La signorina Devenish aprì e richiuse due o tre volte il ventaglio e infine disse: «Sì, sono stata turbata. Lo stupore di vederlo qui... il fatto che mi abbia notata in quel modo, come voi avete detto, mi hanno smarrito».

«Le attenzioni di uomini come lui possono essere sgradevoli. Ma fortunatamente i loro violenti capricci non durano a lungo. Giudico Lord George scandalosamente incostante. Ma voi avete troppo buon senso per lasciarvi ingannare.»

«Oh, sì! Intendo dire, so che cosa si dice di lui. Perdonatemi, vi sono circostanze che mi rendono penoso parlare... e tuttavia non posso spiegarvi.»

«Lucy! mi stupite! Credevo che la vostra fosse una semplice conoscenza casuale!»

«È stata qualcosa di più. L'ho conosciuto l'anno passato, a Brighton, quando vi soggiornavo con le cugine. Vi era una familiarità che... non potevo evitare.»

La voce le venne meno. Judith sospettò che le attenzioni di un affascinante e ardito ufficiale non le fossero state del tutto sgradite. Non dubitava che Lord George avesse superato rapidamente i limiti della convenienza e immaginò con simpatia quello che Lucy doveva aver provato rivedendolo di colpo. «Comprendo perfettamente» le disse con dolcezza. «Non dovete sentirvi costretta a confidarvi con me, ve ne prego. Non ve n'è alcun motivo!»

Ma poiché dovette subito allontanarsi per salutare un ospite, Lucy raggiunse la zia, e di quell'argomento non si parlò più. Lord George, impegnato con un'incantevole bruna, non si avvide della sua partenza, e Judith, sapendo che almeno altre due signore erano state quella sera oggetto della sua galanteria, si arrischiò a sperare che se aveva turbato Lucy era stato

soltanto per l'irrefrenabile impudenza degli Alastair, senza altro scopo che quello di sgomentare la povera piccola.

Presto anche lui prese congedo. Accompagnava la sorella, e benché lui fosse bruno e lei un dorato e fiammeggiante splendore, vi era tra loro una somiglianza notevole. Anche in ispirito parevano vicini; godevano della stessa malizia, avevano gli stessi modi liberi e affascinanti, scandalizzavano le persone rispettabili come fanciulli ansiosi di attrarre l'altrui attenzione.

«Una splendida serata, Lady Worth» affermò George mentre si congedava da lei. «Per il vostro prossimo ricevimento spero di avere un invito. E potete contare sulla mia presenza.»

Judith annuì. «Sono lieta» aggiunse «che questa sera siate venuto. Sarebbe stato triste non vedere vostra sorella dopo aver cavalcato tanto a lungo per poterla incontrare.» «Vi ha detto di essere venuto per vedermi? George, siete un inguaribile bugiardo! Aveva in mente un'altra preda, ne sono certa. Vi vedremo alla parata domani?»

«A Nivelles? No! È troppo lontano ed è una parata di truppe belghe. Credo che aspetterò il turno delle nostre.»

«Ma sarete certo al ricevimento del duca venerdì. Dov'è mai Charles? Deve procurare un invito per George!»

Lasciò il braccio del fratello mentre parlava e corse a cercare Audley. Tornò subito con lui; questi promise che George avrebbe ricevuto un invito e accompagnò entrambi alla carrozza. Al momento del congedo George gli. strinse vigorosamente la mano. «Siete un uomo eccellente» disse. «Vi auguro di essere felice, benché non mi rallegri davvero vedere Bab fidanzata a un ufficiale di stato maggiore!»

«Tutti abbiamo le nostre sofferenze!» sospirò Charles. «A me è toccato in sorte come cognato un soldato di Hyde Park.»

«Al diavolo! Vi date tanta importanza, voi delle campagne iberiche, da essere insopportabili! Buona notte a voi: vi vedrò venerdì.»

Salito in carrozza al fianco della sorella, osservò: «Ed ecco dunque il decimo, dalla morte di Childe».

«No! Sono stata fidanzata una sola volta prima di ora!»

«Due.»

«Oh, pensate a Ralph Dashwood? Ma non venne mai annunciato e dunque non conta. Questo è molto diverso.»

Lui rise: «Fino alla prossima volta. Ha danaro?».

«Avrà quello che spetta a un fratello cadetto, immagino. Non è ricco.»

«E perché mai lo avete scelto? Non ne vedo il motivo!»

«Non mi curo del danaro» rispose stizzosamente lei.

«Siete una sciocca. Non vi ho veduta mai priva di debiti. Inoltre Audley mi piace, è un uomo generoso... ma non è un uomo per voi, Bab.»

«Lo so, e tuttavia lo ho amato subito. Non so dirvi perché né come sia accaduto. È strano che il cuore rimanga intatto tanto a lungo e si ammali di colpo per un uomo che non è né più bello né più ricco di altri. Non saprei trovare un motivo: forse perché gli occhi gli ridono quando la bocca è seria... no, è un motivo sciocco.»

«So che cosa volete dirmi» annuì cupamente lui. «Credetemi, è un demonio che ci prende.»

«Sì, un demonio. Voglio essere buona, comportarmi come si conviene... e non so farlo! Se soltanto non fossi stata sposata a Childe! È stato orribile farmi una cosa simile! Credo mi abbia guastata per sempre!»

«A che serve darsene pena?» sbadigliò lui. «Avete accettato di sposarlo.»

«Avevo diciotto anni ed ero ancora una ragazzina! Che cosa potevo saperne? È stato nostro padre a concludere il matrimonio; mi sono sposata per compiacerlo ed è stato davvero uno splendido affare! Jasper... oh, no, non parliamone: ho finito per odiarlo, mi disgustava! Niente mi ha rallegrato tanto quanto la sua morte, e allora ho giurato che nessuno; nessuno mi avrebbe mai più posseduta! E per quanto io ami Charles, nei momenti in cui più desidero compiacerlo qualcosa in me si rivolta... sì, George, è così! E mi spinge a commettere assurde follie! Mi comporto con lui in modo orribile, e finirò per renderci entrambi infelici.»

«Non me ne stupirei» ammise George con fraterno disinteresse. «Quanto a me non vorrei essere nei suoi panni per mille sterline.»

Di colpo, come spesso le accadeva, lei cambiò umore e diede in una risata: «Voi, senza mai un penny! Vendereste l'anima per la metà!».

XI

La parata delle truppe belghe e olandesi a Nivelles, alla presenza di re Guglielmo e del duca di Wellington, si svolse in modo impeccabile. Il duca giudicò eccellenti le truppe di Nassau; buona, seppure troppo giovane, la guardia nazionale olandese; dotata di ottimi cavalli, seppure di pessimi cavalieri, la cavalleria. Sul principe Federico non aveva riserve da esprimere, e lo scrisse in una lettera privata a Bathurst, mentre ne aveva, e più

di una, sul padre del principe Federico. Fra quanti ne aveva conosciuti, re Guglielmo era l'uomo con cui più arduo gli riusciva intrattenere buoni rapporti. "Afferma" scrisse a Bathurst "di voler fare tutto quanto io suggerisco, ma solleva obiezioni a tutto quanto propongo; quindi è necessario trattare per una settimana, e infine io gli chiedo di fare come meglio desidera e aggiungo che non avrò più nulla da dirgli."

Bathurst, che conosceva bene il carattere del duca, sorrise forse di quelle parole, ma in verità Sua Signoria non aveva la vita facile. Era paralizzato dalla mancanza di autorità sull'esercito del re, e riceveva continue recriminazioni per la condotta degli uomini del genio a Ypres: recriminazioni che giudicava infondate e delle quali non amava il tono.

Ma le gelosie dei belgi e degli olandesi erano ben poca cosa, paragonate alla condotta delle autorità londinesi che gli inviavano senza sosta giovani gentiluomini del tutto inadatti a uno stato maggiore. Erano pronte ad affermare che la nomina degli ufficiali di stato maggiore dipendeva da lui, ma le cose non stavano affatto così. Sua Signoria lamentava di non avere alcun potere poiché tutti i posti che egli avrebbe voluto assegnare a ufficiali suggeritigli dai suoi generali venivano assegnati a Londra. "Nell'elenco mandatomi da voi e dal colonnello Shawe" scriveva acidamente Sua Signoria a sir Henry Torrens "non vi sono che tre persone dotate di qualche esperienza. Due, il colonnello Elley e Lord Greenock, sono adattissimi alle loro posizioni e io sono assai lieto che siano stati scelti... Quanto agli altri, se mi fossero stati proposti li avrei rifiutati senza indugio."

Ma, a dispetto di quei suoi queruli dispacci, Sua Signoria non poteva dirsi dispiaciuto. Gemeva che in Inghilterra non si faceva nulla di nulla e non si era in grado di mandargli nulla di nulla, ma prima della fine di aprile le scrisse spavaldamente a Hardinge che l'esercito si andava rafforzando, che aveva ormai 60.000 uomini, dei quali almeno 10.000 appartenevano alla cavalleria.

Fu inoltre lieto dell'arrivo del principe Blücher al quartier generale prussiano. Non avrebbe avuto nulla contro il vecchio feldmaresciallo, se soltanto non gli avesse scritto in tedesco.

Ma Blücher, che conosceva sì e no dodici parole di inglese e parlava un francese esecrabile, era un uomo con cui i rapporti erano più agevoli che con il suo capo di stato maggiore. Un individuo geloso, Gneisenau, che creava sempre problemi e sospettava il duca di duplicità.

Si poteva tuttavia affermare che Sua Signoria non fosse scontento degli alleati prussiani, benché il saperli sempre ai ferri corti con re Guglielmo gli

causasse non poche ansie. Il povero vecchio Blücher era privo di raffinatezza: non faceva che tralasciare quei gesti eleganti e garbati che non gli sarebbero costati nulla e avrebbero reso felice il re. No, non era un buon compagno di giogo, Blücher, sempre pronto a prendere il morso fra i denti e imbevuto di tale antipatia per i francesi da non saper tollerare neppure i legittimisti. Ma non temeva di affrontare in campo aperto Bonaparte ed era un uomo gradevole, con il suo viso fiero, facile tuttavia al sorriso, la carnagione rosea, i bei favoriti bianchi, e il suo traboccante entusiasmo.

Ora che aveva ottenuto di riavere accanto a sé il segretario militare e sir Colin Campbell, Sua Signoria era assai più a suo agio al quartier generale. Provava un autentico affetto per Fitzroy Somerset, che aveva di recente sposato sua nipote. E non tanto per questo forse, quanto perché Lord Fitzroy era un segretario ideale: eseguiva gli ordini senza macchiarsi della stupefacente colpa di formulare idee sue e agire di conseguenza. Sua Signoria detestava i subordinati dallo spirito indipendente; i suoi ufficiali non avevano alcun bisogno di pensare, ed era molto meglio non lo facessero. "Attendere gli ordini per ogni cosa!": nulla irritava tanto il duca quanto il vedere infranta questa sua regola inflessibile.

Lord Fitzroy non la infrangeva mai. Né era di quegli ufficiali che chiedono senza sosta licenze per urgenti questioni private - questioni che, Sua Signoria ne era convinto, si sarebbero potute benissimo risolvere per corrispondenza.

A farla breve, il duca era assai soddisfatto del suo stato maggiore personale. Quanto allo stato maggiore generale, benché si lamentasse stizzosamente di vedersi imporre perfetti estranei, la situazione non si poteva davvero definire catastrofica. Scrivesse pure a Torrens che gli era impossibile nominare ufficiali di suo gradimento: questi cominciavano a fare la loro misteriosa comparsa allo stato maggiore: veterani come Elley e Waters, Felton Hervey, Greenock, Woodford, Gomm e molti altri. Il suo aiutante generale era Barnes; e sir Hudson Lowe veniva sostituito con De Lancey. Wellington voleva Murray, naturalmente: De Lancey era un ripiego. E tuttavia Murray era in America: si poteva davvero accusare Torrens se non riusciva a farlo apparire con un colpo di bacchetta magica a Bruxelles?

Chi avesse avuto il privilegio di leggere i dispacci di Sua Signoria avrebbe concluso che il duca non godeva di alcuna autorità per quanto concerneva le nomine nell'esercito. Ma i gentiluomini che a Londra chiedevano di venir addetti allo stato maggiore di Wellington si sentivano rispondere che scegliere gli ufficiali di stato maggiore era compito del duca; e di

quando in quando Sua Signoria dimenticava che gli era impossibile nominare ufficiali di suo gradimento. Allorché decise di offrire al colonnello Grant l'incarico di capo del servizio segreto e al colonnello Scovell quello di responsabile delle comunicazioni, disse a Lord Fitzroy di scrivere ai due gentiluomini e soltanto in seguito comunicò la cosa a Torrens. Si augurava freddamente che la scelta sarebbe stata approvata; a essere sinceri, non ne dubitava affatto.

E tuttavia, come stupirsi se a volte il duca appariva stizzito? Non certo questo era sorprendente, quanto il vederlo tanto gaio e spensierato non appena abbandonava il quartier generale. Aveva innanzi a sé non soltanto il compito di preparare per una guerra imminente il paese e l'esercito, ma doveva occuparsi ancora di altri problemi, quali l'entità delle sovvenzioni da assegnare ai diversi paesi impegnati nella campagna. Dapprima l'Hannover; poi l'Austria; poi la Russia (ed erano difficilissimi da trattare i russi): e sarebbe infine stata la volta del duca di Brunswick che già era in marcia.

Sovvenzioni; carriaggi per le truppe dell'Hannover; le piccole questioni quotidiane, quali la richiesta del vecchio Arendtschild affinché venisse permesso ad alcuni suoi ufficiali di accettare decorazioni russe: in verità i problemi che richiamavano l'attenzione di Sua Signoria parevano senza fine; e tuttavia egli trovava il tempo di passare in rivista gli eserciti, visitare le guarnigioni, essere presente ai ricevimenti, dare egli stesso uno splendido ballo, e apparire a quelle riunioni mondane gaio e sereno come non avesse un solo pensiero al mondo.

Il duca amava le feste e quando era stato ambasciatore presso re Luigi aveva preso l'abitudine di dare ricevimenti sontuosi. Tale fu anche il primo ricevimento che egli offrì a Bruxelles: comprendeva un pranzo offerto all'Hôtel de Belle Vue agli ospiti più illustri, tra i quali i sovrani dei Paesi Bassi, un concerto, un ballo e una cena alla Salle du Grand Concert, in Rue Ducale.

Il ricevimento del duca eclissò perfino quello offerto dalla corte alcuni giorni prima. Tutto si svolse in modo perfetto; la Catalani era in uno stato di grazia; il duca era un anfitrione ideale; il suo stato maggiore lo assecondava ammirevolmente; e la sala era piena al punto che a volte diventava difficile muoversi.

La lista degli inviti, in verità enorme, aveva procurato più di un'emicrania agli ufficiali di stato maggiore. Tanto gli inglesi residenti a Bruxelles, quanto i notabili belgi e olandesi, avevano ricevuto i raffinatissimi biglietti

in carta color crema bordati d'oro nei quali si sollecitava l'onore della loro presenza. E quasi tutti avevano accettato: il duca d'Ursel, con il suo gran naso e il mento sfuggente; il piccolo e ridente barone Hoogvorst con la baronessa; il ministro degli Esteri, barone van der Capellan; il duca e la duchessa di Beaufort con la figlia. E naturalmente gli ospiti di sangue reale: re Guglielmo con la letargica regina e il principe Federico, per tacere dell'imponente seguito che li accompagnava. Era presente anche il principe d'Orange, ma poiché giunse separatamente indossando un'uniforme inglese, parlando soltanto inglese e conversando quasi esclusivamente con gli amici e i commilitoni inglesi, era arduo metterlo nel gruppo degli ospiti regali. La delusione provata quando gli era stato tolto il comando supremo apparteneva ormai al passato. Avrebbe comandato il I corpo d'armata e Lord Hill il II; e il suo temuto mentore lo trattava con tanta fiducia che gli pareva di non avere altro da desiderare. "Il vostro per sempre devoto e affezionato Guglielmo, principe d'Orange": firmava il principe le sue lettere al duca. Il duca rispondeva semplicemente: "Credetemi, vostro ecc. Wellington". Sua Signoria non amava le cerimonie. "Supplico Vostra Altezza di accogliere benignamente i rispettosi sensi coi quali mi onoro di essere, di Vostra Altezza, l'umile e devoto servo" gli scriveva con fiorita eleganza in francese qualche generale prussiano. "Scrivetegli che lo ringrazio molto" annotava il duca al termine di quei dispacci.

Ma il principe d'Orange conosceva troppo bene Sua Signoria per lasciarsi sgomentare dalla freddezza delle sue lettere. Il suo stato maggiore personale comprendeva tutti gli uomini ai quali più era legato d'amicizia, e il principe era felice, scintillante di gaiezza, assurdamente giovane e intimidito quasi dalle vertiginose altezze della gerarchia militare alle quali era salito. A volte gli accadeva di sentirsi importante e diventava imperioso con i generali ai suoi ordini; ma quando si trovava di fronte Lord Hill e guardava quel viso gentile, quegli occhi ridenti e quel sorriso paterno, ogni senso di importanza lo abbandonava e si faceva ansiosamente deferente, come gli accadeva con il duca o con il conte Alten, il cui sguardo acuto e grave non mancava mai di sconcertarlo. Il conte Alten aveva cinquantun anni, era un veterano e aveva un viso cupo. Era un generale di grande competenza, e la sua personalità incuteva timore a un giovane gentiluomo di soli ventiquattro anni che lo aveva ai suoi ordini, e questo sebbene la sua cortesia nei confronti del principe fosse inappuntabile. Ma Sua Altezza Reale era lieto che per il resto il I corpo, fatta eccezione per le Guards, comprendesse soltanto truppe belghe o olandesi al comando di due genera-

li che, pur essendo esperti soldati, provavano nei confronti del loro principe ereditario una deferenza che né inglesi né tedeschi avevano alcun motivo di provare. L'ostacolo più grave per il principe era sir Henry Clinton, ma sir Henry comandava una divisione nel corpo d'armata di Hill; e sir Thomas Picton, che gli incuteva timore ancor più del conte Alten, era destinato alla riserva.

Sir Thomas non sarebbe giunto se non tra qualche tempo, ma non vi era dubbio che sarebbe giunto, giacché il duca di Wellington, pur non avendo alcun desiderio personale di averlo con sé, si era fatto un punto d'onore di chiedere la sua presenza.

L'ultimo arrivo importante era stato quello di Lord Uxbridge, che avrebbe comandato la cavalleria inglese e austriaca ed era giunto a Bruxelles giusto in tempo per partecipare al ballo del duca. Al suo apparire nella sala del concerto attrasse molta attenzione: i gentiluomini erano ansiosi di vedere che genere d'uomo fosse e le signore non riuscivano a distogliere lo sguardo da un uomo di tale prestanza.

L'esercito che aveva combattuto in Spagna era abituato a Stapleton Cotton, ora Lord Combermere, ma il conte di Uxbridge era, tra gli ufficiali di cavalleria, di gran lunga il migliore. Due sole circostanze gli avevano sino ad allora impedito di servire agli ordini di Wellington: era stato superiore del duca ed era fuggito con la moglie di suo fratello Henry. Tale sventurata coincidenza faceva sì che i Paget e i Wellesley fossero in pessimi rapporti. Henry aveva dovuto divorziare da Lady Charlotte e qualsiasi progetto di inviare in Spagna Lord Uxbridge era parso fuori causa. Cinque anni dopo, nel 1815, si dava per scontato che comandante della cavalleria sarebbe stato nuovamente Lord Combermere. Ma, con profondo stupore di tutti, Londra aveva mandato Lord Uxbridge. Si diceva fosse stato il Principe Reggente a volerlo, e tutti giudicavano quella scelta scandalosa, e offensiva per la persona del duca. Ma Sua Signoria aveva in comune con il Principe Reggente una debolissima venerazione per il matrimonio, e quando un amico gli fece osservare che la scelta di Lord Uxbridge avrebbe suscitato scandalo, aveva risposto con uno sguardo altero: «E perché mai?».

Stupito, l'amico aveva ribattuto: «Suvvia... Vostra Grazia non può aver dimenticato la questione di Lady Charlotte!».

«Infatti. Non l'ho dimenticata.»

«Oh, vedo... ma non è tutto, capite. Si dice che Uxbridge fugga con chiunque può.»

«Farò molta attenzione a che egli non fugga con me!» rispose ironica-

mente Wellington. «E per il resto, si conduca come meglio crede.»

L'esercito, al pari del duca, non dava alcun peso alle gesta amatorie di Lord Uxbridge. Voleva un buon comandante e si diceva che Lord Uxbridge fosse un autentico Murat. Si diceva anche che avesse un carattere altero, ma a quanti lo videro parve di modi garbatissimi, pronto al sorriso e al saluto. Le labbra avevano una piega sdegnosa e i luminosi occhi scuri erano velati da palpebre pesanti, ma Uxbridge non dava segno di voler trattare con alterigia gli ufficiali più giovani, e benché non lo si potesse definire troppo conciliante o affettato, pareva desideroso di intrattenere buoni rapporti con tutti.

Come il principe d'Orange, indossava l'alta uniforme degli ussari, ma quale differenza tra loro due! Né passamaneria d'argento, nappine ondeggianti, ricca bordura di pelliccia o bottoni lucenti potevano dare maestà all'esile figura del principe. In quell'uniforme, splendida fra tutte, l'Orange appariva sovraccarico e patetico. Ma Lord Uxbridge, alto e splendidamente proporzionato, la indossava in modo impareggiabile. Quarantasettenne, pareva assai più giovane, ed era palesemente un dandy. I pantaloni bianchi non avevano una piega; sulla giubba aderente e quasi nascosta dall'abbondanza di alamari e passamaneria, portava un mantelletto foderato di pelliccia, agganciato attorno al collo da un cordone ornato di nappine e rigettato indietro, a cadere con elegante trascuratezza sulla spalla sinistra. Sotto il colletto rigido, rialzato d'argento, della giacca, era annodata una cravatta nera che lasciava appena intravedere le punte immacolate della camicia. Numerose e scintillanti decorazioni, un paio di impeccabili favoriti e una pettinatura alla moda completavano il suo aspetto. Non aveva condotto dall'Inghilterra la moglie, ma non si poteva dire se lo avesse fatto per delicatezza o perché la signora era in attesa di un lieto evento.

Come sempre, al ballo predominavano i militari. Erano presenti Lord Hill e i suoi tre fratelli; i generali Maitland e Byng; il vecchio sir John Vandeleur; il generale Adam; sir Henry Clinton in compagnia di Lady Susan; il generale Colville, che era venuto da Audenarde per partecipare al ballo; sir Hussey Vivian, con il braccio al collo ma perfettamente in grado di guidare alla carica la sua brigata; sir William Ponsonby, appena giunto dall'Inghilterra; sir Frederick Ponsonby, il bel colonnello che apparteneva a un altro ramo della famiglia, insieme alla sorella Lady Caroline Lamb; l'aiutante generale, dal viso acuto e dal grande coraggio; il colonnello Arendtschildt, che si rivolgeva a tutti nel suo inglese inguaribilmente pessimo; il generale Perponcher; il barone Constant de Rebecque, amato da tutti gli

ufficiali delle campagne iberiche; il conte Bylandt; e molti altri ancora.

Accanto a tante personalità famose, vi era gran copia di giovani ufficiali, elegantissimi, galanti, e ottimi ballerini. Purché il dovere militare non venisse trascurato, al duca piaceva vedere i suoi ragazzi che si abbandonavano alle danze per una notte intera, e non trascurava mai di invitare giovani ufficiali (sempre che, s'intende, fossero delle migliori famiglie). Tutti d'aspetto gradevole e di grande eleganza, facevano ottima impressione sugli stranieri. In verità il duca amava la gioventù; non perdeva di vista i giovani più promettenti e spesso li innalzava di grado a preferenza dei più anziani. «I giovani finiranno sempre per battere i vecchi» soleva dire Sua Signoria, e quanti egli decideva di prendere sotto la sua protezione costituivano una prova della verità di tali parole.

Ora lo sguardo d'aquila del duca esaminò la sala da concerto, constatando con soddisfazione che i suoi ufficiali di stato maggiore erano tutti presenti e tutti impegnati ad accogliere gli ospiti. A Parigi si erano stupiti per la giovinezza del suo stato maggiore, ma il duca sapeva quel che faceva scegliendo quegli eredi di nobili famiglie. Non voleva nello stato maggiore uomini di mezza età con splendidi stati di servizio: potevano essere più utili altrove e lo avrebbero annoiato. Voleva giovani eleganti e di buona famiglia, che appartenevano al suo mondo, sapevano come condursi in ambienti raffinati e potevano rendere gradevoli i suoi momenti liberi con le loro avventure, il loro spirito, la loro effervescente energia. In occasioni come quella, erano insostituibili: non vi era nulla in loro che potesse suscitare imbarazzo; erano tutti giovani bene educati, che venivano da Oxford o da Cambridge (e non da qualche nuovo collegio militare); abituati da sempre a frequentare gli ambienti migliori, avevano modi sicuri, ballavano con grazia e conversavano con eleganza.

Quando il duca giunse nella sala con i suoi ospiti regali, gli altri invitati erano tutti presenti. E tutti, all'unisono, si levarono in piedi: i militari irrigiditi sull'attenti; i civili piegati in profondi inchini e le signore ondeggianti nella riverenza come gigli mossi dal vento. Il re e la regina risposero ai saluti, il duca si guardò rapidamente attorno, ebbe un cenno di approvazione per il colonnello Audley che gli si trovava accanto, e guidò ai loro posti i sovrani.

Il concerto si aprì con una sinfonia di Haydn, ma benché Sua Signoria, che amava la buona musica, la gradisse molto, il piatto forte agli occhi di molti ospiti era la Catalani. Sua Signoria l'aveva definita astuta come un affarista e il colonnello Fremantle aveva trovato perfetta la definizione.

Nulla la indusse a cantare più di due pezzi e su quei due pezzi aveva mercanteggiato a lungo. Ma quando salì sulla scena era bella come un angelo e quando dischiuse le labbra e lasciò che le sue note argentine si innalzassero verso il cielo, lo stesso Fremantle si disse che doveva essersi ingannato. Venne applaudita a lungo e le vennero entusiasticamente chiesti dei bis, ma non si riuscì a estrarle neppure un'altra nota. Continuò a inchinarsi, mandò baci al pubblico e infine uscì di scena, apparentemente esausta.

Poco dopo ebbero inizio le danze. Il duca, che si trovava accanto a Barbara Childe, le chiese: «Ha una bella voce, non credete, la Catalani?».

«Sì, canta come un'allodola o un usignolo, o, quale che sia l'uccello che canta meglio degli altri. Mi ha davvero esasperato, perché anch'io avevo una canzone per voi, duca, e speravo di ottenere successo!»

«Volete davvero cantare per me? Ne sarei entusiasta, credetelo! Che voce avete e perché non ho mai avuto il piacere di udirvi cantare?»

«Oh» disse lei con impertinenza «non speravo fosse la mia voce a far colpo su di voi, ma la canzone!»

«Comprendo ora che vi state burlando di me, Lady Bab! Qual è la canzone?»

Lei gli rivolse un'occhiata virtuosa; «Sono certa che vi avrebbe fatto piacere! Avrei cantato *Ahé Marmont, onde vai, Marmont!*».

Il duca esplose nella sua risata simile a un nitrito: «Questo è davvero splendido! Incredibile! Silenzio tuttavia! Ora non è possibile cantarla. Chi ve ne ha parlato? Quel briccone di Audley, non è così? La cantavano spesso in Spagna: ha una bella melodia».

«Ma dove mai andava, lo sventurato Marmont?»

«Tornava in Francia, s'intende. Cacciato via dalla Spagna, in rotta completa: questo era il succo della canzone.»

«Oh, ora comprendo! Ed era a Bruxelles il mese scorso. Lo giudicavate un grande generale, duca?»

«No, no. Massena era il migliore fra quanti mi hanno mandato contro. Lo trovavo sempre dove meno avrei voluto trovarlo. Marmont faceva manovre di qua e di là, alla francese, non si capiva a quale scopo.»

Ma Sua Grazia vide in quel momento la nipote, la chiamò a sé e le accarezzò affettuosamente la mano. «Non siete stanca, Emily? Lady Bab, permettete che io vi presenti mia nipote, Lady Fitzroy Somerset. Non dovreste restare in piedi, mia cara» aggiunse a bassa voce, con paterna premura. Lady Fitzroy arrossì appena ma rispose con dolcezza che non era stanca, non desiderava sedersi, e stava cercando la madre e la sorella. Il duca le ri-

cordò bruscamente che doveva aver cura di sé e si allontanò per scambiare poche parole con sir Charles Stuart. Lady Frances Webster, che lo stava osservando, si rallegrò di vederlo allontanarsi. Non aveva alcuna fiducia in Barbara Childe e vedendo Sua Signoria che rideva alle parole di lei aveva provato un'inenarrabile sofferenza.

Ma Barbara non desiderava in alcun modo rubarle l'affetto del duca. Aveva cominciato a ballare il valzer con il colonnello Ponsonby; poi si era abbandonata tra le braccia del maggiore Thornhill; e al termine del ballo si trovò vicino a Lord Uxbridge che le si fece immediatamente innanzi esclamando: «Siete dunque voi, l'incantevole Bab! Mi dicono che state per sposarvi! Come è possibile? Credevo foste ormai una vedova impenitente!».

Lei gli porse la mano: «E lo ero, ma le circostanze a volte mutano! Inoltre Gussie afferma che presto sfiorirò. Avete veduto Gussie? È qui».

«Mi è parso di scorgerla, ma a essere sincero ho trascorso l'intera serata stringendo la mano a sconosciuti. Chi è il fortunato? Spero sia degli ussari.»

«Lo è. Ma ora appartiene allo stato maggiore del duca... Charles Audley, E voi, Harry, siete felice di trovarvi qui?»

«Sì. So a che cosa state pensando, ma è ormai una vecchia storia!»

Lei rise: «Una situazione incantevole! La trovate imbarazzante?».

«No davvero! Sono in ottimi rapporti con Wellington. Ma che cosa si sta preparando ora? Una quadriglia! Dovete danzare con me, Bab, in grazia dei vecchi tempi!»

«Una frase malinconica! Ma il colonnello Audley, vedete, è qui a reclamare la mia mano per la quadriglia. Credo non ve la cederà poiché gli ho detto che siete stato il mio primo amore. Charles, voglio presentarvi a Lord Uxbridge.»

«Lieto di conoscervi. Bab afferma che dovreste essere di diritto uno dei miei. Dovete permettermi di rallegrarmi con voi: siete un uomo fortunato! Sono ai piedi di Bab da dieci anni... la conoscevo quando portava i capelli sciolti per le spalle e si rifiutava di imparare a cucire. Siete da invidiare.»

«Sono io a invidiarvi, signore. Darei molto per averla conosciuta allora.»

«Era una bambina cattiva, credetemi. E ora abbiate la bontà di ritornare in ispirito al vostro reggimento, e al mio comando. Come vostro comandante, colonnello Audley (seppure confessando che è un'autentica infamia!) vi chiedo di cedermi questa danza.»

Il colonnello sorrise: «Mi ponete in una situazione difficile: il mio senso

del dovere e i regolamenti militari mi impongono di obbedirvi senza indugio; ma come farlo senza offendere Bab?».

«Penserò io a placarla: è una promessa.»

«Bene, signore; obbedisco dunque, e protesto vivamente.»

«Assai irregolare, ma non ve ne biasimo! E ora venite, Bab, o sarà troppo tardi.»

Condusse Barbara nella danza e Charles, rimasto solo, venne raggiunto da Lord Robert Manners, che dopo avergli narrato un aneddoto su Brummell e molte altre storie londinesi, si volse a argomenti più seri e chiese, mentre beveva una coppa di champagne: «E qui, Charles, che accade qui?».

«È difficile a dirsi. Riceviamo rapporti segreti da Parigi, ma non si può mai essere pienamente sicuri delle fonti. A quanto siamo riusciti a scoprire, i francesi non sono unanimi sul ritorno di Bonaparte. L'entusiasmo è diffuso soprattutto nell'esercito. Non mi stupirebbe se Bonaparte finisse per dover affrontare una difficile situazione interna. Angoulême ha fallito; ma sembra che un'altra opposizione si prepari in Vandea... Una cosa è certa: non è ancora in condizione di marciare contro di noi. Si sente dire che ha lasciato Parigi e che le sue truppe sono in marcia verso la frontiera col Belgio: le truppe sono in marcia, ma Bonaparte non è con loro.»

«E le nostre truppe?»

«Possiamo schierare in campo 70.000 uomini: non è poco.»

«Troppi secondi battaglioni» ribatté Lord Robert.

«Forse sarà possibile richiamare alcuni uomini dall'America: ma giungeranno in tempo? Si avverte l'assenza di Murray... verrà sostituito da De Lancey, a quanto sembra, ed è una buona scelta. È sposato ora, non è così?»

«Sì, si dice che la moglie sia assai graziosa. E quanto alle truppe belghe e olandesi, Charles? I rapporti sono scoraggianti. Le si giudica animate da ben scarso entusiasmo.»

«Sì, è quanto si afferma. E come stupirsene? Molti di loro hanno combattuto con Napoleone. Il duca cercherà di unirli quanto più possibile ai nostri, come già fece per i portoghesi.»

Lord Robert vuotò la coppa di champagne: «Un esercito privo di unità, a quel che sembra. E i prussiani?».

«Non ne sappiamo molto. Hardinge è con loro: li giudica assai diversi da noi. Quando Blücher ha un piano, riunisce tutti i suoi generali perché lo discutano e, se necessario, lo critichino alla sua presenza. Riuscite a imma-

ginare il duca che convoca Hill, Alten, Picton e tutti gli altri e li invita a discutere con lui i suoi piani?»

No, Lord Robert non riusciva a immaginarlo. E forse non vi sarebbe riuscito neppure il signor Creevey che, in quel momento, scorgendo i due ufficiali, si avvicinò strofinandosi le mani con il sorriso soddisfatto di chi non dubita di essere gradito. Audley poteva avere notizie interessanti: non quelle che passavano di bocca in bocca, ma piuttosto frammenti di informazioni private che senza alcun dubbio giungevano all'orecchio di un ufficiale di stato maggiore. Poco prima aveva avvicinato il duca, ma non ne aveva ottenuto che sciocchezze senza importanza. Ripeteva le solite frasi, ridendo, minimizzando la gravità della situazione, dichiarando che a suo avviso il trionfo di Bonaparte si sarebbe afflosciato come una bolla di sapone: Carnot e Luciano Bonaparte avrebbero fondato una repubblica a Parigi; Bonaparte non si sarebbe battuto contro l'esercito alleato, ma sarebbe stato sconfitto in pochi mesi dai repubblicani. Era d'umore scherzoso, il duca, e il signor Creevey aveva risposto con lo scherzo allo scherzo, ma si era detto che Sua Signoria faceva una ben povera figura. Ammetteva che fosse privo di affettazione e di umore gradevole, ma non riusciva a scorgere in lui i segni di un genio particolare. Non era riservato; al contrario: sin troppo comunicativo; ma la sua conversazione non era la conversazione di un uomo di buon senso.

«Bene» chiese ora gaiamente il signor Creevey «quali nuove ci portate? Come state, Lord Robert?»

«Suvvia, signore» ribatté il colonnello Audley «siete sempre voi il più informato. Volete bere una coppa di champagne insieme a noi?»

«Ooh, è dunque questo che state facendo! Siete molto cortese, colonnello! Una soltanto. Quali nuove dalla Francia?»

«Bonaparte ha convocato un'assemblea generale al Campo di Marte,»

«Questa è una vecchia nuova.[12] Ne parlavo giusto ora con il duca. Abbiamo conversato insieme, e scherzato insieme. Il duca crede che questa assemblea non approderà a nulla, che l'intero castello di carte crollerà sommergendo Napoleone.»

«È possibile» rispose distrattamente il colonnello. «Non sono buon giudice in materia.»

Deluso, il signor Creevey bevve lo champagne e si allontanò in cerca di

[12] La traduttrice è pronta a riconoscere di aver preso in prestito la frase da William Shakespeare che ha avuto l'opportunità di usarla prima di lei. [*N.d.T.*]

ospiti più loquaci. Credette di scorgerli in quanti circondavano Barbara Childe. Lady Barbara aveva riunito attorno a sé molte persone di riguardo, quelle appunto con le quali al, signor Creevey piaceva parlare. Si unì dunque a loro e vide con soddisfazione il generale Miguel de Alava, uno spagnolo di bassa statura, dal viso scimmiesco e giallastro, con uno sguardo vivo e una lingua in perenne attività. Di recente Alava era stato nominato ambasciatore spagnolo all'Aia ma ora fungeva da commissario militare presso l'esercito alleato. Era stato al quartier generale di Wellington in Spagna e lo si sapeva in rapporti amichevoli con il duca. Creevey riuscì a farglisi vicino, e si fece attento a ogni sua parola.

«Vostra moglie, Alava! Non è con voi?» gli stava chiedendo sir William Ponsonby.

Alava fece un gesto espressivo con le mani e negli occhi gli si accese uno sguardo bizzarro. «Ah no davvero» esclamò «no davvero! Rimane in Spagna. Una donna eccellente!... ma terribilmente noiosa!»

Lo scoppio di risa venne interrotto dalla voce di Caroline Lamb: «Generale Alava, quali notizie avete? Voi sapete tutto! Ditelo anche a noi! Suvvia, ditecelo!».

«Ma non so nulla, signora, nulla, nulla!»

Il signor Creevey, quella sera, era stato abbandonato dalla fortuna.

XII

Maggio portò con sé problemi nuovi. Il maggior generale Hinüber chiedeva di poter dare le sue dimissioni e ritirarsi in una stazione climatica poiché la legione austriaca non era stata costituita in divisione. Il duca non avrebbe avuto obiezioni personali ma la querula richiesta di Hinüber lo costringeva a scrivere altre lettere, ad affrontare altri problemi. Suo fratello William, da Londra, gli comunicava che i pacifisti lo avevano attaccato in parlamento accusandolo di essere poco meno che un assassino poiché aveva firmato la dichiarazione che proclamava Bonaparte fuori legge. Anche a questa notizia Wellington non dava molto peso, poiché aveva sempre attribuito scarsa importanza all'opinione pubblica; ma attaccare un pubblico funzionario assente dal paese per motivi di servizio gli pareva: "straordinario e senza precedenti".

Frattanto, si faceva sempre più spinoso il problema della sovvenzione all'Hannover. Re Guglielmo avrebbe dovuto dividere il pagamento con la Gran Bretagna, ma aveva dichiarato di essersi impegnato a pagare soltanto

se non avesse avuto truppe sue e il duca era convinto che il pagamento sarebbe infine toccato alla sola Gran Bretagna.

Anche nel campo prussiano sorgevano problemi. Le truppe della Sassonia a Liegi si erano ribellate al giuramento di fedeltà al re prussiano e Blücher aveva dovuto lasciare la città. Le truppe della Sassonia sarebbero state liete di passare nel campo inglese, ma il duca era contrario e sapeva che i prussiani non gliele avrebbero concesse quando pure egli fosse stato favorevole. Era dunque indispensabile liberarsene prima che diffondessero il malcontento nell'esercito, ma era arduo decidere come farle uscire dal paese. Blücher voleva imbarcarle su navi britanniche, ma Sua Signoria non disponeva di navi da trasporto. Se al contrario le truppe fossero state scortate attraverso i Paesi Bassi sarebbe stato necessario ottenere l'accordo di re Guglielmo, ma Blücher non sapeva vederne la necessità. Era dunque compito di Sua Signoria scrivere a Hardinge, a Blücher, a re Guglielmo...

Il sei maggio il duca comunicò a Lord Bathurst che re Guglielmo gli aveva infine affidato ufficialmente il comando dell'esercito belga-olandese. Ora le cose sarebbero state più agevoli: il duca avrebbe potuto modellare e disporre l'intero esercito alleato, senza doversi rivolgere a Sua Maestà.

Il mese di maggio avanzava: il tempo si faceva più caldo; dai camini era assente l'amichevole calore del fuoco e le signore avevano smesso i mantelli bordati di pelliccia. Era il tempo del percalle e della mussola: lilla, verde pallido, garanza chiaro, abiti leggeri stampati a boccioli di rosa, l'orlo ornato di molteplici ruches. Nodi e fiocchi di nastri illeggiadrivano i corpetti scollati e sciarpe di velo ondeggiavano al vento leggero di maggio. I cappelli di velluto ornati di piume e i berretti di foca venivano riposti nella canfora. Furoreggiavano cappellini di paglia, maglina, seta, gros-grain, giunco intrecciato: con la cupola alta o con la cupola bassa, con la tesa altissima o una piccola tesa a visiera; ornati di mazzi di fiori o grappoli di ciliegie, nastri di raso o velette drappeggiate e ruches di pizzo. Via gli stivaletti invernali di tessuto o di sobrio capretto nero: le signore affrontavano l'acciottolato delle strade in sandali e pantofoline. Scarpine di marocchino occhieggiavano sotto le gonne; cappelli alla pastorella o cuffiette all'Angoulême incorniciavano visi vecchi e giovani, graziosi o appena passabili; mezzi guanti di seta traforata coprivano le braccia ben tornite; frivoli parasoli dai lunghi manici ornati di nastri riparavano le carnagioni delicate dalla luce del sole. Le signore si affannavano a chiedere Lozione di Danimarca e acqua di ananas, fragole per le guance arse dal sole e Acqua Chervil per la pelle macchiata dalle efelidi.

Continuavano i balli, gli spettacoli a teatro e i concerti, ma ora erano di moda le scampagnate, incantevoli scampagnate dove le mussole a fiori venivano scortate dalle uniformi scarlatte: le signore in carrozza scoperta, mentre i gentiluomini galoppavano galantemente al loro fianco. Tutti si sentivano gai e senza pensieri; civettare era all'ordine del giorno. Parate da ammirare, balli a cui recarsi: i giorni passavano nella ricerca del piacere; giorni che non parevano reali ma' appartenevano a un sogno solo in parte divenuto realtà. Più oltre, a sud, era in agguato un orco corso che da un istante all'altro poteva infrangere il sogno, ma la distanza conferiva anche a lui un'aura di irrealtà. Frattanto, nei Paesi Bassi, affluivano senza sosta truppe inglesi che mutavano l'aspetto del paese, invadevano ogni villaggio. Sostavano davanti alle bettole con la giubba dell'uniforme sbottonata; marciavano a fatica lungo le strade aspre e polverose; mercanteggiavano con astuti contadini fiamminghi in un francese incerto; corteggiavano ragazze timide e ridenti nelle loro cuffie bianche inamidate e le gonne voluminose; distribuivano sui prati le tende; attraversavano a cavallo le strade con gli speroni risuonanti e la sciabola al fianco.

Come i lucenti colori di un caleidoscopio che si fondano a creare forme mutevoli e sempre rinnovate, le truppe si spostavano per il paese. Le Life Guards in scarlatto e oro, in sella a imponenti cavalli neri, lucenti come raso e dagli splendidi finimenti, svegliavano gli abitanti ancora addormentati sul Dender; le ragazze di Schendelbeke uscivano correndo di casa per vedere gli ussari a cavallo con i mantelli al vento e le giubbe pesantemente ornate; Castre e Lerbeke alloggiavano dragoni leggeri dall'uniforme azzurra e argento con le mostre di tutti i colori: cremisi, giallo, marrone, scarlatto; Bruxelles si innamorò del kilt e dei berretti degli scozzesi e guardava stupita i fucilieri nell'uniforme verde; Enghien e Grammont traboccavano di Footguards: giovani e affascinanti ufficiali sempre pronti ad accorrere a Bruxelles nell'uniforme di gala per danzare tutta una notte o a invitare belle dame a feste e scampagnate. Ma con un rumore di tuono e con il battere degli zoccoli dei cavalli lungo le strade da Ostenda giungeva l'artiglieria, truppe severe in uniformi sobrie e pesanti elmetti neri, e costringeva i più spensierati a un atterrito silenzio: se le Guards danzavano e la cavalleria corteggiava le signore e la fanteria ricopriva la campagna come sciami di rumorose formiche rosse, la vista dei cannoni costringeva tutti a comprendere quanto fosse vicina la guerra. Nel mese di aprile e nelle prime settimane di maggio l'artiglieria continuò ad affluire nei Paesi Bassi; dopo gli squadroni giunsero le brigate: quella di Sandham, di Bolton, di Lloyd, di

Sinclair, di Roger; tutte con cinque lucenti pezzi da 9 e un cannone pesante. Costituivano uno spettacolo austero e solenne, tale da imporre una pausa alla spensieratezza.

Ma quanti rincorrevano il piacere non si sgomentavano e celavano la loro inquietudine con una sorta di frenesia, quasi fosse necessario, mentre il sole splendeva e l'orco corso rimaneva nella sua tana, che i civili e i militari e le belle dame stipassero in ogni giorno senza nuvole quanti più divertimenti potevano. Il duca dava un ballo dopo l'altro; a Laeken si davano ricevimenti di corte; parate a Vilvorde; viaggi a Ath e Enghien e Gand; scampagnate nella frescura del bosco di Soignes.

Si parlava di un movimento di truppe alla frontiera; un tremito di paura percorse Bruxelles. Il conte d'Erlon marciava su Valenciennes con il suo corpo d'armata al completo; i francesi si ammassavano al fronte alleato ed erano forti di centomila uomini; l'imperatore aveva lasciato Parigi: era a Condé, si preparava ad attaccare. No, era falso: l'imperatore era ancora a Parigi e aveva spostato alla fine del mese l'assemblea al Campo di Marte. Le signore e i civili, pronti alla fuga, potevano acquetarsi: non v'era nulla da temere; il duca aveva detto al signor Creevey che non si sarebbe giunti a uno scontro; e si preparava a offrire un altro ballo.

«Insulsaggini! sciocchezze!» diceva il duca. «Per ora non vi è motivo di temere!»

«Non ho mai veduto un uomo tanto bonario in vita mia!» diceva il signor Creevey. «Gaio come un ragazzo, parla quasi non vi fosse neppure la possibilità di una guerra!»

«E dunque» ribatteva seccamente sir Charles Stuart «con voi è ben diverso da quel che è con me.»

"Ho con me un esercito sciagurato, debole e equipaggiato male e uno stato maggiore del tutto privo di esperienza" scriveva il duca fra un ballo e l'altro, fra una parata e l'altra, fra una visita a Gand e l'altra, fra un corteggiamento e l'altro.

«Insulsaggini! sciocchezze!» diceva il duca, ma a Hill scriveva: "Alla frontiera la situazione appare grave".

Non ignorava davvero che cosa si andasse preparando oltre la frontiera: Grant era a capo del servizio segreto e nessuno meglio di lui sapeva ottenere le informazioni desiderate. Ben più sicuri dei dati raccolti da Clarke e dalle sue spie francesi erano i brevi rapporti che Grant inviava al generale Dörnberg a Mons e che il generale faceva proseguire per Bruxelles. Grant parlava di strade e ponti interrotti nel distretto della Sambre come per pre-

parare una difesa; del corpo d'armata del conte d'Erlon che occupava con quattro divisioni di fanteria la zona tra Valenciennes e Maubeuge; di Reille a Avesnes con cinque divisioni di fanteria e tre di cavalleria; di Vandamme tra Mézières e Rocroi; e del conte Lobau, a Laon. Le sue informazioni erano meticolose e sempre sicure: Grant, un asciutto scozzese, non si abbandonava a congetture e ipotesi ma si atteneva ai fatti. Oh, sì, la situazione appariva grave alla frontiera! e il duca aveva ricevuto l'inquietante notizia della costituzione di un forte corpo di cavalleria; si diceva che Murat fosse fuggito per mare dall'Italia[13] e senza dubbio gliene sarebbe stato affidato il comando: chi, più di Murat, era abile nelle manovre di cavalleria? Ancora più grave era la notizia che Soult aveva accettato il grado di maggior generale agli ordini di Napoleone. Avrebbe ricondotto a lui molti incerti, giacché Soult era un nome che aveva peso.

Giunse in Belgio il duca di Brunswick con i suoi uomini: in uniforme nera, con un teschio sullo shako e la morte del padre del duca a Jena da vendicare. Davvero un bell'uomo, il duca, a suo agio in battaglia quanto in una sala da ballo, con modi garbati e un sorriso dolce e grave. I suoi uomini erano acquartierati a Vilvorde, a nord di Bruxelles, ma lui era quasi sempre al quartier generale, impegnato nell'eterna questione delle sovvenzioni.

Erano in marcia anche gli uomini di Nassau, agli ordini del generale Kruse e di un giovane principe che il duca aveva promesso di prendere con sé. Una continua fonte di ansietà, quei principotti ereditari, ma tutti ansiosi di battersi agli ordini di Sua Signoria, di testimoniargli una lusinghiera deferenza, di rendersi utili.

Blücher spostò il quartier generale da Liegi a Hannut, avvicinandosi così all'esercito anglo-alleato; De Lancey arrivò dall'Inghilterra con la giovane moglie per prendere il posto di sir Hudson Lowe. Era ancora a Bruxelles il generale Röder ma il duca intendeva parlarne a Blücher al più presto. Röder doveva venir allontanato: non riusciva ad adeguarsi, né a superare i suoi pregiudizi anti-inglesi.

Lungo tutto il mese di maggio Wellington aveva spostato e riordinato l'esercito e si sentiva infine in grado di sostenere l'urto nemico. Il quartier

[13] La notizia della fuga di Murat era vera, ma Napoleone rifiutò di riceverlo, memore delle oscillazioni politiche del cognato che si era alleato all'Austria e all'Inghilterra per conservare il regno di Napoli. In seguito rimpianse di non aver avuto a Waterloo Murat alla testa della cavalleria. [*N.d.T.*]

generale del principe d'Orange era a Braine-le-Comte, ma Sua Signoria inviò Lord Hill, esperto nell'arte della guerra, più a ovest, a Grammont, perché verso ovest si trovavano le comunicazioni e le strade di Mons e Tournay che portavano in Francia. In aggiunta alle divisioni di Clinton e Colville, che costituivano il II corpo d'armata agli ordini di Hill, Sua Signoria trasferì al suo comando anche il corpo d'armata del principe Federico. Uscito indenne da un colloquio con Sua Signoria, il principe rivelò un inatteso umorismo. "Non mi ha né rimproverato né messo agli arresti" scrisse in francese al fratello.

Il ventinove maggio, una splendente giornata di sole, il duca passò in rivista la cavalleria inglese in uno scenario naturale sulle rive del Dender, non lontano da Grammont. L'evento indusse i gentiluomini e le signore alla moda ad abbandonare Bruxelles e Gand a cavallo o in carrozza: le signore nei loro più nuovi abiti di velo, i signori in lucenti stivali alti, giacche azzurre a coda di rondine e calzoni aderenti. Worth condusse Judith in calesse; Lady Barbara giunse in phaeton, accompagnata soltanto dallo staffiere; i Vidal si mossero quietamente in carrozza; sir Peregrine Taverner cavalcava, come molti altri, un inquieto cavallo baio; e un folto gruppo di legittimisti francesi giunse da Gand per ammirare, stupirsi e dare in esclamazioni rapite alla vista di truppe tanto magnifiche, cavalli tanto splendidi, equipaggiamenti tanto rilucenti!

Ma la cavalleria non dedicò alcuna attenzione ai francesi, che giunsero per primi. Le strade erano piene di polvere e appena arrivavano sul luogo della parata, gli uomini si liberavano di cinturoni, zaini e giubbe, prendevano spazzole e panni e cominciavano a pulire e strofinare e lucidare, poiché doveva giungere il duca, con una galassia di visitatori stranieri guidati dal maresciallo Blücher, e neppure un granello di polvere doveva spegnere lo splendore di uno stivale o rovinare l'eleganza di una giubba scarlatta né un solo crine della coda o della criniera di un cavallo doveva essere fuori posto.

Il campo si trovava sulla sponda del fiume opposta al villaggio di Schendelbeke, da cui doveva giungere il duca, e sul fiume era stato gettato un ponte. Molti sguardi ansiosi si volgevano all'altra riva, mentre gli uomini strigliavano i cavalli, sputavano sui bottoni d'argento e li lustravano, fino a grondare di sudore; d'un tratto vi fu un allarme, si levò un grido angosciato: «Il duca! il duca!».

Mancava un'ora al suo arrivo, ma un gruppo di cavalieri in alta uniforme con le piume al vento era visibile mentre scendeva la collina. Spazzole e

stracci vennero ricacciati negli zaini, le giubbe vennero indossate in un batter d'occhio e i cinturoni allacciati, ma l'allarme si rivelò falso. Non si trattava di Wellington, ma del duca di Berry, e l'esercito del duca di ferro non si curava davvero di lui. Ricomparvero spazzole e stracci, e il duca, raggiunto lentamente il ponte, percorse poi un breve tratto al galoppo e si fermò lanciando torve occhiate ai ranghi serrati che gli si trovavano dinnanzi. Fu fatto oggetto di qualche sguardo rapido, qualche scherzo pesante, ma non attrasse ulteriore attenzione fino a quando non mandò qualcuno del suo seguito a parlare con Lord Uxbridge. Si svolse un breve colloquio; si diffuse la voce che il duca esigeva l'omaggio dovuto a un principe di sangue reale, e allegre risate accolsero quello che pareva uno scherzo.

Il messaggero tornò sui propri passi e Sua Altezza galoppò via, furente: Lord Uxbridge gli aveva dunque rifiutato il saluto; urrà per Lord Uxbridge!

Il duca non arrivò prima delle due e a quell'ora tutto era in perfetto ordine e la cavalleria schierata in tre file imponenti: in prima linea gli ussari, divisi in squadroni distanziati fra loro e con batterie di artiglieria a cavallo sui due fianchi; in seconda linea i dragoni della cavalleria pesante in ordine compatto, con quattro batterie; e in terza fila, anch'essi in ordine compatto, i dragoni della cavalleria leggera al cui fianco erano schierati gli squadroni con i pezzi da 9. Non c'era da stupirsi se il maresciallo Blücher rimase colpito. Cavalcava di fianco al duca, gli occhi celesti stupiti sotto le folte sopracciglia bianche, e un radioso sorriso sotto i lunghi baffi. «*Mein Gott, mein Gott*» diceva. «*Ja, ja*, ezzellente, daffero ezzellente, amico mio!»

I soldati, grondanti sudore sotto un sole fortissimo, soffocati dai colletti della giubba, rimanevano immobili in sella come statue, lo sguardo rigido e fisso, mentre il corteo passava lungo le file. Conoscevano bene il naso a becco del duca e il suo cappello; conoscevano Lord Uxbridge, nell'uniforme da ussaro; e sir George Wood, che comandava l'artiglieria; conoscevano anche il duca di Brunswick e indovinarono che il robusto generale dai favoriti bianchi doveva essere il maresciallo Blücher; ma chi fossero gli altri eleganti gentiluomini, coi cappelli piumati e le rilucenti uniformi straniere, né lo sapevano, né se ne curavano. Uno o due veterani riconobbero il generale Alava, ma i generali Gneisenau, Kleist e Ziethen, Pozzo di Borgo e il barone Vincent, i conti van Reede e d'Aglié, che parlavano fra di loro in lingue straniere, non li riguardavano davvero. Il maresciallo principe von Blücher parve loro un individuo strano, sempre pronto ad aprire la bocca per dire *Ach* e *Mein Gott* e *Daffero ezzellente!*

Ma il maresciallo principe von Blücher era sinceramente compiaciuto. Giunto da Tirlemont con il capo di stato maggiore e molti generali, si era visto offrire dall'amico e collega duca di Wellington un ottimo rinfresco; quindi il duca aveva rimandato i loro cavalli a Ninove e li aveva condotti da Bruxelles in comode carrozze. Blücher era in ottimi rapporti con il suo collega e benché conoscesse pochissimo l'inglese e malissimo il francese, parlarono molto insieme e si trovarono in perfetto accordo. Ussaro anche lui, non risparmiava elogi agli ussari schierati in ordine perfetto; quanto ai dragoni della cavalleria pesante, *quels physiques, quels beaux chevaux*! In verità, i cavalli lo impressionarono più di ogni altra cosa. Quando arrivò agli squadroni di Mercer pareva non poterne staccare lo sguardo: ispezionò ogni sottodivisione, ammirò ogni cavallo. «*Mein Gott*, non ne fedo uno che non fada a merafiglia per un feldmaresciallo!» si compiacque di dichiarare.

Il duca annuì. In verità, nessuno si attendeva da lui un entusiasmo pari a quello di Blücher, ma egli chiese a sir George Wood di chi fosse lo squadrone e ne parve compiaciuto. Neppure per un istante pensò di rivolgersi al capitano Mercer, che pure lo seguiva durante l'ispezione, ma il capitano non se ne stupì; così era il duca: mai una parola d'elogio per l'artiglieria.

L'ispezione richiese tempo; alcuni spettatori cominciarono a trovare tedioso guardare tutti quegli uomini immobili, e molte signore si lamentarono del caldo. Sir Peregrine Taverner si fece strada fino al phaeton di Lady Barbara; e Lady Worth, con un leggero mal di capo per il calore del sole, chiuse gli occhi chiedendo a Worth di avvertirla se accadeva qualcosa.

Infine il duca e il maresciallo tornarono sui loro passi; Lord Uxbridge fece allontanare le truppe; Judith si ridestò; e le signore appassite dal sole rifiorirono all'idea di potersi rifugiare all'ombra per consumare i rinfreschi.

Il corteo dei militari si mescolò ai civili prima di ritornare a Ninove. Molti tra i civili vennero presentati al maresciallo; e il colonnello Audley colse l'occasione per scambiare alcune parole con Lady Barbara.

«Come potete» le chiese con desiderio «apparire tanto fresca?»

«Lo ignoro. E sono mortalmente annoiata, Charles!»

«Non ne dubito.»

«Ero qui soltanto per ammirare George e non sono neppure riuscita a scorgerlo in tutta quella confusione scarlatta!» disse stizzosamente.

«Era splendido, credetemi.»

Lei sbadigliò: «Sono certa che imprecava contro il caldo! Vorrei mi riconduceste a casa. Potremmo pranzare fuori città in una di quelle locande popolari e bere il vino a un tavolo lungo la strada proprio come i bravi

borghesi belgi. Sarà incantevole!».

«Oh, no! Sembra davvero incantevole, e io non posso farlo!»

«Perché mai non potete? Non è forse un progetto degno di un ufficiale di stato maggiore?»

«Sapete bene che è un progetto degnissimo di me. Ma devo pranzare a Ninove.»

«Quello sciocco ricevimento di Uxbridge! È assurdo! Nessuno si curerà della vostra assenza: neppure se ne accorgeranno.»

Lui rise ma scosse il capo: «Mia cara, non oso farlo!».

«Sono stanca dei vostri doveri, Charles. Sono intollerabili!»

«È così.»

«Non vi vedo mai. George e Harry possono andare in licenza quando lo desiderano; perché non voi?»

«George e Harry non appartengono allo stato maggiore. Chiederei una licenza se fosse possibile: non lo è.»

Lei chiuse di scatto il parasole. «Se a voi è impossibile troverò qualcuno che venga con me. Ah, ecco l'uomo ideale! Sir Peregrine, venite!».

Stupito, il colonnello si volse e vide Peregrine che accorreva senza indugiare. Con un sorriso irresistibile Barbara gli chiese: «Sir Peregrine, voglio pranzare in una locanda fuori città e Charles non vuole accompagnarmi! Volete farlo voi?».

«Oh, per Giove, Lady Bab, credo proprio di sì... ovunque!»

«Non sarà nulla di elegante, badate! Io verrò senza mutarmi d'abito. Venite dunque da me in Rue Ducale: lo farete?»

«Se lo farò? non una ma mille volte!» Ma un dubbio improvviso lo colse. «S'intende» aggiunse rivolto al colonnello «se voi non vi opponete, Audley.»

«Mio caro Perry, e perché dovrei? Andate, ve ne prego; vorrei soltanto potermi unire a voi.»

«Siete molto cortese! Alle sei, Lady Bab: sarò da voi!»

Si tolse il cappello per salutarla e si allontanò. «Qual è il vostro gioco, Bab?» chiese Audley.

«Non vi comprendo. Credevo che la parentela fra voi e sir Peregrine rendesse ineccepibile la cosa. E sir Peregrine mi piace: avete obiezioni?»

«Non sono geloso, se è questo quel che intendete; tuttavia credo sarebbe meglio per lui se non vi piacesse.»

«Ah, forse siete nel giusto!» esclamò Barbara con voce virtuosa, ma negli occhi le danzava una luce di malizia. «Lavisse sarà a Bruxelles questa

sera: lo chiederò a lui.»

«Siete impareggiabile nell'arte di attaccare, Bab» osservò lui in tono ammirato. «Mi avete puntato una pistola alla testa e poiché sono un uomo prudente preferisco capitolare.»

«Oh, Charles! È vergognoso! E siete un soldato!»

«È vero: un buon soldato sa quando deve ritirarsi.»

«E poi sferrerete un nuovo attacco?»

«Sì, ma con maggior precauzione. Oggi, ho imprudentemente lasciato scoperto il fianco.»

Lei sorrise: «E io non mi sono lasciata sfuggire il vantaggio! Ma sarò buona! Sir Peregrine mi accompagnerà, poiché ora sarebbe sciocco rifiutare, ma vi prometto che mi condurrò con lui come una sorella».

Charles le porse la mano: «Mi concedete l'onore delle armi! Ve ne ringrazio».

Barbara si chinò mettendo la sua mano in quella di lui. Charles sollevava il viso, e Barbara rise: «Non sorridetemi, Charles! Se lo farete non potrò impedirmi di baciarvi proprio qui!» e gli posò un dito fra le sopracciglia.

«Fatelo dunque!»

«No, c'è troppa folla:[14] ve ne vergognereste. E devo dirvi una cosa, Charles, quella ragazzetta di cui non riesco mai a rammentare il nome, l'ereditiera che vostra cognata voleva farvi sposare, sapete bene chi intendo, non è così?»

«Sì, ma è sciocco dire che Judith voleva un nostro matrimonio.»

«Non è sciocco, ma questo ora non conta. Pensavo vi facesse piacere sapere che George sembra avere un debole per lei.»

«Mi auguro che non la faccia soffrire!»

«Io temo il contrario. Ed è strano, vedete: lei non è il tipo di donna che George abitualmente illude. È un conforto» concluse pensosamente «dirsi che lei non riuscirà a farlo capitolare.»

«Bab, questa poi!»

«No, non dovete scandalizzarvi! Che accadrebbe se George la sposasse? E non la sposerà, s'intende. Dipende troppo dal vecchio gentiluomo e non

[14] Lady Caroline Lamb, alla quale è opinione personale - ma saldamente radicata - della traduttrice che Barbara debba alcuni tratti del suo carattere (ed è opinione altrettanto radicata che altri ancora ne debba a Byron), non avrebbe probabilmente esitato a farlo: quando Byron era invitato a un ricevimento a cui avevano trascurato di invitare lei, Lady Caroline non esitava ad attenderlo davanti alla porta della casa per lei inospitale. [*N.d.T.*]

oserebbe. Lei è aristocratica di modi, ma la parentela con quell'orribile zio la rende un partito inaccettabile. Ho sentito dire che anche il nonno ha sposato una donna che gli era inferiore per nascita, ma questo non lo rende affatto indulgente nei confronti di eventuali mésalliance che noi desiderassimo contrarre! Del mio fidanzamento è assai compiaciuto. Ho avuto lettere sue e della nonna con la posta di oggi. Non mi avevate detto di avergli scritto, Charles!»

«Naturalmente gli ho scritto. Abbiamo dunque la sua approvazione?»

«Entusiasta! A quanto pare, Charles, siete ineccepibile e lui non sperava che io avessi tanto buon senso.» Prese le redini e fece segno allo staffiere di salire al suo posto. «Sembra non vi sia motivo di indugiare ancora. Chi è invitato al pranzo di Uxbridge?»

«Tutti gli ufficiali di cavalleria che hanno un comando e naturalmente gli ospiti stranieri.»

«Oh, uno di quegli orribili ricevimenti per uomini! Immagino che a voi piacerà molto: vi ubriacherete e tornerete all'alba incapace di reggervi in piedi.»

«Sul mio onore, non avete tracciato di me un quadro lusinghiero! Non correte il rischio di subire delusioni!»

«No, non *io*» ribatté lei.

Charles vide che era pronta a spronare i cavalli, ma la trattenne: «Intendete andare da sola? Harry non è con voi?».

«Intendo andare da sola. Harry non è qui.»

«Non mi direte che non vi sono gentiluomini ansiosi di scortarvi.»

«Mi accade a volte di amare la mia compagnia. Ma non sono sola; non avete veduto Matthew?»

«Pregate qualcuno di accompagnarvi, Bab.»

«Temete possa venir molestata dalla brutale soldataglia?»

«Potreste fare incontri sgradevoli. Vidal non è qui?»

«Sì, in carrozza con Gussie. Non oserete chiedermi di mettere al passo i cavalli per seguire quietamente un calessino.»

Audley non rispose. «Vi ritirate di nuovo, Charles?» chiese maliziosamente Barbara. «Siete l'uomo più saggio che io conosca. Non siate in ansia» aggiunse prima di allontanarsi «sono un'ottima guidatrice!»

Audley tornò a cavallo e si avvicinò al calesse del fratello. Senza prestare ascolto a quanto gli diceva Judith, chiese: «Julian, vuoi seguire Bab? È sola e non amo vederla guidare per un tratto tanto lungo senza alcuna scorta. Non è necessario che tu glielo dica, ma ti sarei grato se non la perdessi

di vista».

«Non temere.»

«Ti ringrazio: sapevo di poter contare su di te.»

Si portò due dita al cappello e si allontanò. «Bene» commentò Judith. «Immagino sia la prima volta che Lady Barbara è sola. Povero Charles! Non esito a supporre che lo abbia fatto solo per indispettirlo!»

«È possibile: esiste una vena di cattiveria negli Alastair.»

«Sì. Lord George, più degli altri, mi appare un individuo assai dubbio. E mi turba vederlo circondare delle sue attenzioni Lucy! La notte scorsa ha danzato per tre volte con lei.»

«La cosa non sembrava dispiacerle.»

«Vi ingannate: le ho visto negli occhi un'espressione d'angoscia quando l'ha invitata per la terza volta. Non è davvero una giovane donna che si lasci attrarre da un bell'ufficiale.»

«È dunque una giovane donna assai singolare» commentò ironicamente Worth.

XIII

Maggio volgeva al termine; e riandando con la mente a quelle quattro spensierate settimane di primavera, Judith si disse che la gaiezza non era stata incontaminata. Avvertiva una sorta di tensione; lei stessa si era lasciata prendere da quel vortice. Nessuno poteva dire che cosa promettesse il futuro, ma tutti sapevano che quelle settimane erano forse le ultime settimane di felicità. Si parlava poco della guerra, se non quando affioravano notizie di movimenti alla frontiera. Parlarne non valeva a fermarla; meglio lasciarsene alle spalle il pensiero ed essere gai finché il sole splendeva.

Ma Judith aveva molto buon senso, e non era più una bellezza nubile la cui attenzione venisse reclamata da schiere di ammiratori. Se era stanca poteva riposare; Barbara, a quanto sembrava, non poteva né voleva farlo. Aveva uno sguardo stanco; era un segreto noto a tutti che prendeva il laudano. E Judith non riusciva a comprendere quale demone la pungolasse. Il suo fidanzamento con Charles avrebbe dovuto renderle possibile una vita più serena: perché prendere ininterrottamente parte a balli e ricevimenti? Quando poteva, Charles non mancava mai di accompagnarla, ma aveva ben poco tempo per le scampagnate o le corse di cavalli. Spesso tornava dal quartier generale con un viso tanto stanco che Judith si esasperava vedendolo pronto a recarsi a un ballo o a un ricevimento. Lui negava di esse-

re affaticato e la ruga che gli si scavava tra le sopracciglia svaniva quando rideva delle premure di lei. Ma Judith non si lasciava ingannare: avrebbe volentieri picchiato Barbara per il suo egoismo.

Charles seguiva il ritmo della donna che amava e non tradiva mai nel viso o nei modi la più lieve ombra di stanchezza. Un giorno Barbara gli chiese: «È male che io non rinunci ai ricevimenti e agli svaghi? Li amo tanto! E quando sarò sposata dovrò condurre un'esistenza tranquilla!».

«No» si affrettò a dire lui «non pensate che debba essere così.»

«Gussie dice che sarà così.»

«Non lo sarà. Non prestate orecchio a Augusta, ve ne prego! Credete non abbia compreso sin dall'inizio quanto poco la rallegri il pensiero del nostro matrimonio?»

«Gussie!» esclamò sdegnosamente lei. «Non le ho mai prestato orecchio!»

E tuttavia, finiva inconsapevolmente per ascoltarla.

«Godete della vostra libertà, mia cara» le diceva Augusta. «Non ne avrete più l'occasione quando avrete sposato il vostro ufficiale. Rimpiangerete la vostra corte di adoratori? Vi dorrà non essere attorniata a ogni ballo da schiere di cavalieri? E, di grazia, Bab, intendete mettervi una cuffia matronale e dare a Charles una nidiata di robusti pargoli? Oh, sarà davvero divertente!»

No, nessuno dava credito a quel che diceva Gussie, ma quelle frecciate lasciavano il segno. E i giovani adoratori la imploravano: «Non diventate una moglie ineccepibile, Bab! Come immaginare un mondo senza la perfida Bab che mette tutto a soqquadro?».

Ognuno le presentava la stessa immagine: fattasi seria e incurante di piacere, si sarebbe dedicata soltanto alle cure della famiglia; costretta forse a languire in una malinconica città di guarnigione senza altre occupazioni che le visite alle mogli degli ufficiali e l'obbligo di compiacere Charles.

Lei stessa si vedeva così e si gettava l'immagine alle spalle e cercava senza sosta il piacere finché le era concesso farlo. Quando Charles era accanto a lei, l'immagine svaniva, poiché Charles giurava di non volere una moglie così. Ma una certa sobrietà in lei la chiedeva. Vi era stato un episodio di cui egli non aveva riso. Alcuni ufficiali della brigata di Lord Edward Somerset avevano organizzato una di quelle scampagnate al chiaro di luna che scandalizzavano profondamente la gente ammodo. Alla radice di tutto vi era Lord George; aveva invitato la signorina Devenish a prendervi parte in compagnia di sua sorella e aveva distrattamente ordinato a Barbara di

portare con sé la piccola. Quel che era stupefacente era che la signorina Devenish avesse accettato; ora, non soltanto aveva accettato ma si era appartata in un boschetto con Lord George per più di un'ora. Barbara sembrava non aver dato peso alla cosa. «Charles» aveva esclamato «se una chaperon era necessaria il ruolo non poteva certo venir affidato a me! Tutti si sono appartati. Io stessa ho trascorso un'assurda mezz'ora in compagnia di un ragazzo del reggimento di George e del capitano Clayton.»

«Una mezz'ora priva di pericoli, a quel che sembra. Ma la lunga assenza della signorina Devenish ha provocato molte chiacchiere. Come potrei non biasimarne voi, Barbara? Non avreste dovuto permetterlo.»

«Mio caro Charles, immagino che Lucy Devenish sappia quel che fa. La verità è un'altra: non siete diverso da vostra cognata e disapprovate le scampagnate al chiaro di luna.»

Lui rimase in silenzio, ma poiché parve a Barbara di scorgere nel suo sguardo un'autentica disapprovazione, gli chiese ridendo: «Volete che io rinunci a questi frivoli passatempi?».

«Non vi chiederò di rinunciarvi, Bab.»

«Perché io non vi ascolterei?»

«Non saprei dirlo. Ma so che se lo faceste perché ve l'ho chiesto io sarebbe contro la vostra volontà. Se voi aveste scelto di non andare senza di me, tutto sarebbe diverso.»

Con una luce tenera negli occhi e un'aria maliziosa e pentita, lei mormorò: «Siete orribile! mi fate apparire in una luce assolutamente deplorevole! Non guardatemi con tanta severità! Sul mio onore preferirei restare quietamente a casa con voi piuttosto che prender parte alla più romantica delle scampagnate. Ma quando voi non potete essermi vicino, che cosa mai volete che io faccia?».

E lo guardò di sottecchi e Charles non poté impedirsi di ridere: ma in cuore aveva ben poca gaiezza.

Quando seppe della scampagnata, Judith rimase senza parole: non comprese come la signora Fisher avesse permesso alla nipote di prendervi parte. E tuttavia la causa non era indecifrabile: la signora Fisher sognava nozze imminenti. I giovani, diceva, si conducono spesso avventatamente e in verità lei aveva rimproverato Lucy, ma era certa che non vi fosse nulla di grave.

Judith dava a Barbara la colpa di tutto[15] e si chiedeva fino a quando

[15] Duole dirlo, ma il matrimonio non aveva giovato alla contessa di Worth. Al tempo in cui era Judith Taverner, non si sarebbe macchiata di

Charles ne avrebbe tollerato i capricci.

«Ho sempre nutrito tenerezza e una sorta di pena per Bab Alastair» le aveva un giorno confessato quietamente la duchessa di Richmond. «La madre morì alla nascita di Harry e questo è molto triste per una ragazza. Temo che il defunto Lord Vidal fosse un uomo dissoluto e Bab è cresciuta priva dell'influenza benefica che la madre avrebbe potuto esercitare su di lei. Non è abituata a venir controllata né contrariata ed è stata una sventura per lei che il padre la trattasse come la sua preferita.»

«Oh!» aveva ribattuto Judith. «E questo può aver danneggiato il carattere di una ragazza?»

«La triste verità, mia cara, è che i principi di Lord Vidal non erano dei più rigorosi ed egli non si fece scrupolo di istillare nella figlia il suo cinismo. Vi prego di non dirlo, ma tra quanti abitavano in casa di Lord Vidal vi erano donne di cui una giovinetta dovrebbe ignorare la stessa esistenza.»

«E i duchi di Avon?»

«Lord Vidal non era sempre in buoni rapporti con il padre. E la duchessa non aveva l'età per prendersi cura di una nipote vivace e indipendente. So che quell'infelice matrimonio la addolorò molto. Non vi è mai stato nulla di tanto spaventoso! Childe era un uomo la cui reputazione, la cui intera esistenza... ma sto parlando di un morto, e ho già detto troppo.»

«No, sono lieta che me lo abbiate detto; mi aiuterà a essere paziente. In verità, non riesco ad amare Barbara.»

«Me ne dolgo. Barbara non è senza cuore, come molti affermano. Potrei narrarvi centinaia di azioni generose da lei compiute. La si giudica vana ed egoista, ma io sono stata commossa dalla sua dolcezza verso il mio povero ragazzo durante la sua lunga e dolorosa convalescenza. Nessuno sa quante volte lei abbia rinunciato a un divertimento per restare al capezzale di William, né quanto le sue visite gli giovassero.»

«Questo è stato davvero generoso! E quali sono ora le condizioni di William? Non ha ancora lasciato la camera?»

«Oh no! Passeranno settimane prima che possa alzarsi! È stato un incidente terribile! Preferisco non pensarci e ringrazio Iddio che ha voluto serbarmelo.»

La duchessa non parlò più di Barbara, ma la conversazione rimase nella

---

questa, e altre, ristrettezze di giudizio. Perché mai dare a Barbara la colpa di tutto, quando di Lucy Devenish erano responsabili gli zii e quando (ma non anticipiamo i tempi)... se non perché Judith era ostinatamente prevenuta contro di lei? [*N.d.T.*]

memoria di Judith. Riuscì ad accogliere la futura cognata con maggior calore, e a perdonarle le sue follie; per breve tempo giunse a sperare che avrebbe reso felice Charles.

Ma la scampagnata al chiaro di luna la riportò al suo primo atteggiamento: non poteva perdonare a Barbara di essersi prestata a quella che era, non ne aveva dubbi, una trappola tesa a Lucy.

L'angoscia di Lucy era palese. Appariva tanto pallida e infelice che Judith si chiese con timore se i sentimenti della ragazza non fossero seriamente in gioco. Lord George, quanto a lui, era sfrontato come c'era da attendersi. Aveva posto Lucy al centro dell'ultimo pettegolezzo, ma quando il fratello lo accusò della cosa non fece che riderne.

«Vorrei tu pensassi a me!» gemette Vidal.

«Pensare a te! E perché mai?»

«Non è una gioia per me sapere che mio fratello è giudicato un libertino, un uomo senza principi, e mia sorella...»

«Non dir nulla contro Barbara, se non vuoi che ti faccia saltare i denti!»

«Ve ne prego, George» intervenne seccamente Augusta. «Non conducetevi nel mio salotto come foste su un ring. In verità il vostro cavalleresco atteggiamento nei confronti di Bab mi appare assurdo!»

Lui si volse, guardandola dall'alto della sua statura con beffarda indifferenza: «Ah è così dunque? e credete che io dia sia pure un'ombra di importanza alle vostre opinioni?».

«So bene che voi non date peso che alle vostre. Ma la condotta di Bab non ha nulla a che vedere con la vostra follia nel lasciarvi invischiare in un intrigo con la piccola Devenish. Lo zio non chiederà di meglio che costringervi a sposarla, siatene certo. So come sono gli uomini del suo stampo, anche se voi lo ignorate.»

«Ma dite un po', Gussie! E dove avete appreso nozioni tanto utili?»

«Ridete quanto più vi piace. Ma non chiedete aiuto a me quando vi troverete in trappola. Avrete naturalmente pensato come rivelare la cosa al duca. Non vi invidio!»

Lui arrossì dalla collera e parve sul punto di ribattere; ma infine si volse e si allontanò.

Quali che fossero i piani del signor Fisher, la signorina Devenish sembrava assai poco incline a incoraggiare le attenzioni di George. Judith la vide respingere con decisione Sua Signoria e se ne rallegrò, pur dolendosi della pena che la cosa sembrava recare a Lucy. La sua aria sgomenta spinse Lady Worth a cercare un giovane ineccepibile che potesse prendere nel

cuore di Lucy il posto di Alastair. Le era parso di averlo trovato alla parata della cavalleria, e intendeva invitarlo a pranzo insieme a Lucy, quando si vide bruscamente costretta a volgersi ad altri problemi.

Sir Peregrine, o perché si sentiva lievemente in colpa o per semplice distrazione, non aveva parlato alla giovane moglie del pranzo con Lady Barbara. Di ritorno a Bruxelles, aveva trovato Harriet in preda a uno dei suoi molti malesseri. Afflitta dall'emicrania, sorseggiava spirito di melissa, e quando lui le si era rivolto pieno di entusiasmo, pronto a narrare tutti i piaceri di quella giornata, Harriet aveva espresso il desiderio di coricarsi subito consumando il pranzo in camera.

«Mi duole che abbiate l'emicrania, Harriet. Sarebbe un dispiacere per voi se io pranzassi fuori casa? Se preferite che rimanga qui...»

«Oh no! Domani starò molto meglio ma questa sera sarei una compagnia sgradevole. Andate, ve ne prego. Non vorrei essere tanto debole e sciocca!»

Sir Peregrine non si era fatto pregare due volte e aveva trascorso un'incantevole serata con Barbara in una locanda oltre i bastioni.

Se il colonnello Audley li avesse veduti insieme avrebbe assolto Barbara da ogni accusa di civetteria, ma i risultati del suo virtuoso atteggiamento fraterno non lo avrebbero davvero soddisfatto. Quando Barbara decideva di trattare un uomo come un buon amico, allora, più che in ogni altra occasione, diveniva irresistibile. Non voleva in alcun modo affascinare Peregrine, ma lo sguardo limpido e sincero che gli rivolgeva, la sua risata spontanea, il modo di parlare franco, quasi da ragazzo, e il suo vivacissimo senso del comico lo attrassero inesorabilmente. Non era innamorato di lei, ma non aveva incontrato mai una donna di tale fascino.

Sin dall'inizio Barbara gli aveva detto; «Fingeremo che siate mio fratello. Io sarò la vostra sorella maggiore, per quanto poco tema di assomigliare a Lady Worth».

Peregrine non temeva, ma era assolutamente certo che lei non assomigliasse a Lady Worth, se si escludeva il fatto che entrambe potevano discutere con competenza di cavalli. Gli accadde di descriverle il suo panfilo; scoprì che anche a lei piaceva navigare e da quel momento fu suo schiavo. Navigazione, equitazione, battaglie di galli, pugilato: parlarono di tutto. Lady Bab non era affetta da svenevolezze e timori! Parlare con lei era come parlare con un uomo, ma quanto più eccitante!

Non poteva esservi nulla di più innocente, ma la sfortuna volle che alcune conoscenze comuni, di ritorno a Bruxelles, li vedessero; e in un tempo

incredibilmente breve si diffuse la notizia che sir Peregrine era l'ultima vittima di Bab.

Harriet, quando lo apprese, rimase di sasso, e non tardò a convincersi che quella donna, che lei aveva detestato sin dalla fatale gita a Hougoumont, le stava rubando l'amore di Peregrine. Certo, Peregrine era stanco di una moglie opaca e sempre malaticcia: non lo biasimava - o almeno, non molto - ma non vi erano parole per descrivere la perfidia di Barbara.

Riferì la storia a Judith gettandosi fra le sue braccia e singhiozzando. Judith la ascoltò incredula. La invitò a calmarsi, la costrinse a bere un bicchiere di vino e a sedere sul divano, e le disse con vivace buon senso: «Non credo una sola parola! Che cosa ne dice Perry?».

Oh, Harriet era senza dubbio sciocca, ma non tanto sciocca da rimproverare a Perry la sua pretesa infedeltà.

«Infedeltà!» proruppe Judith. «Non siate assurda! State facendo una montagna di un sassolino, e meno ancora! Ammira forse Barbara: chi non la ammira? Ma quanto al resto... Harriet, suvvia, sono soltanto i vostri nervi! Seguite il mio consiglio e dimenticate tutto!»

«Siete senza cuore!» singhiozzò Harriet. «Dovevo immaginarlo che sarebbe accaduto! Sin dall'inizio ho diffidato di lei. Perry è stanco di me e lei me lo ha rubato.»

«Ho molto affetto per Perry» ribatté seccamente Judith «ma dubito che possa attrarre Lady Barbara. No, no, credetemi, si tratta di molto rumore per nulla.»

«Oh, no! Di recente mi sono sentita tanto male che non avevo alcun desiderio di frequentare la società, e lui ha cercato svago altrove. Ora lo vedo bene!»

«Harriet, se avesse cercato svago altrove non vi sarebbe nulla di sorprendente. Sapete quanto io abbia sempre deplorato la facilità con cui cedete alla malinconia. Se aveste un grano di buon senso lascereste il divano e la melissa, rinuncereste a rovinarvi lo stomaco con il tè e andreste in giro e dimentichereste di essere incinta. Vi ho parlato con chiarezza, ma credetemi, vi ho dato dei buoni consigli! Asciugatevi le lacrime e non pensate più a tutto questo. Avete dimenticato che Lady Barbara è promessa a Charles? Come potrebbe civettare con Perry?»

«Non vi è nulla di troppo vile per quella creatura!» ribatté Harriet con una violenza inattesa in una donna tanto mite. «Provo molta pena per Charles Audley! Lui forse si lascia ingannare dalle apparenze: non io.»

«Questo è un vantaggio. Se avete gli occhi ben aperti potete agire con

tatto e prudenza.»

«È facile per voi parlare con tanta indifferenza! Vostro marito non vi è stato rubato da una civetta senza scrupoli!»

«Così va meglio!» sorrise Judith. «Se si tratta soltanto di civetteria, non avete motivo di riscaldarvi tanto. Lady Bab civetta con tutti, ma credo sia soltanto un passatempo che non ha per lei alcun significato.»

Harriet scoppiò in lacrime e mentre Judith si studiava di avviare i suoi pensieri lungo sentieri più rosei, entrò il colonnello Audley che reggeva sulle spalle il nipote. Si fermò di scatto sulla soglia quando vide che cosa lo attendeva, si affrettò a scusarsi e a battere in ritirata con l'orrore tutto maschile di venir coinvolto in una scena di svenimenti e isterismi. Ma prima che riuscisse a fuggire, Judith lo aveva chiamato.

«No, ve ne prego, Charles, restate, e dite a Harriet quanto sia sciocca!»

«Oh!» gemette l'afflitta signora. «Non deve saperlo!»

«Sciocchezze!» ribatté Judith. «Se tutta la città ne parla, come voi dite, non tarderà a saperlo. Charles, Harriet è convinta che Perry sia innamorato di Lady Barbara e abbia pranzato con lei in periferia. C'è qualcosa di vero in tutto questo?»

«Spero non sia innamorato di lei, ma è vero che hanno pranzato insieme.» Mise a terra il nipote e lo rimandò affettuosamente dalla nurse. «Via, scimmiotto! Temo sia mia la colpa, Lady Taverner.»

«Oh, no!»

«Oh, sì!» ribatté lui sorridendo. «Bab voleva pranzare in una delle locande oltre la Porta di Namur. Io non potevo accompagnarla e Perry lo ha fatto in vece mia. Ecco tutto.»

«Sapevo» osservò Judith «che doveva esistere una spiegazione molto semplice. E ora, Harriet, sarete tranquilla. Se Charles non trova vi sia nulla di male, non vedo perché non debba essere lo stesso per voi.»

Ma Harriet non era tranquilla. Se tutto era innocente, perché Perry non gliene aveva parlato?

«È mai possibile?» esclamò Audley rivolgendo un'occhiata stupefatta alla cognata. «Ha dimenticato di dirvelo? Che sciocco briccone! Vi consiglio di ammonirlo severamente! È davvero troppo smemorato!».

Scherzare non valse a nulla. Harriet si asciugò le lacrime: ma aveva ormai ricordato tutta una serie di eventi ed era certa che Peregrine era stato, sin dall'inizio, ammaliato dalle arti di Barbara. Poiché tuttavia la presenza del colonnello le impediva di dire che la colpa era soltanto di Barbara, rimase in silenzio, lasciando a Judith il compito di parlare, troppo presa dai

suoi funesti pensieri per accordare più che una distratta attenzione ai sensatissimi discorsi che le venivano rivolti.

E infine si congedò, lasciando soli, e lievemente costernati, Audley e Judith.

«Charles» osservò Judith ridendo, ma senza gaiezza «non potrebbe darsi una coincidenza più sventurata. Assolvo Lady Barbara dal desiderio di conquistare il povero Perry, ma temo possa esservi una punta di verità nei sospetti di Harriet. Mi è parso a volte che Perry fosse affascinato da Lady Barbara.»

«Credo siate nel giusto. Ma in verità, Judith, ritengo sia colpa di Harriet!»

«Oh, senza alcun dubbio, ed è quanto le ho detto! E causa di tutto è stata quella sventurata gita a Hougoumont! Vorrei non essermi intromessa!»

Lui la fissò stupefatto. «Perché?» chiese. «Che è mai accaduto a Hougoumont che abbia suscitato tanta assurda gelosia?»

Judith arrossì; indispettita per essersi lasciata sfuggire inavvertitamente quelle parole, disse: «Nulla, oh, nulla! Ma Harriet ha preso in antipatia Lady Barbara!».

«Davvero! E perché mai?»

Judith si accorse di non poter affrontare lo sguardo di lui e si volse col pretesto di sistemare i cuscini del sofà. «Sapete bene che ragazza di campagna sia Harriet! Non ha mai conosciuto gente alla moda e si scandalizza facilmente. Lady Barbara era d'umore capriccioso e immagino che questo abbia mal disposto Harriet verso di lei.»

«L'umore capriccioso di Barbara l'ha spinta a civettare con Perry? Siate sincera con me, ve ne prego!»

«No, questo no. Perry è stato sempre con noi» aggiunse senza volerlo.

«Perry è stato sempre con voi! E dov'era dunque Bab?»

«Con noi, s'intende. Ma Harriet e io siamo andate in calesse e gli altri a cavallo. Perry cavalcava al nostro fianco, mentre Lady Barbara e il conte hanno ceduto alla tentazione di lasciare la strada per attraversare il bosco. Non c'era motivo di biasimarli: avrei voluto farlo anch'io.»

«Vi comprendo.»

Seguì un silenzio imbarazzante; il colonnello guardava distrattamente di là dai vetri, giocherellando con il cordone delle tende. Judith si sentì in dovere di dire: «Non c'è stato altro, sul mio onore. Non immaginate nulla di assurdo!».

Lui si volse e le sorrise: «Sembrate davvero ansiosa, Judith! Non ne ave-

te motivo, credetemi. E per quanto riguarda Perry, parlerò a Bab».

«Non fatelo se preferite non farlo! Immagino siano tutte sciocchezze!»

«Se davvero ci sono pettegolezzi, è tuttavia meglio interromperli sul nascere.»

Ma Barbara, quando apprese i sospetti di Harriet, esclamò sdegnata: «Oh, questo è davvero ingiusto! La peggiore ingiustizia che abbia mai subito! Ho parlato con lui come con Harry... sul mio onore, Charles!».

«Non ne dubito, e comprendo quale sia la verità: eravate molto più incantevole di quanto poteste sospettare. Credete che Perry corra il pericolo di perdere la testa per voi?»

«Credo lo si potrebbe indurre a tanto» rispose francamente Barbara. «Ma che sciocca è mai sua moglie!»

«Ritengo sia proprio ora in stato interessante.»

«Oh, povera piccola! Sistemerò ogni cosa e Lady Taverner non avrà più motivi di turbamento.»

L'occasione si presentò quello stesso giorno. Mentre era nel Parco con alcuni amici, Barbara vide Lady Taverner in compagnia della cognata. Allontanandosi dagli altri le si fece vicino e le tese amichevolmente la mano. «Volevo vedervi, Lady Taverner» disse sorridendo. «Credo si sia diffusa una storia assurda e benché sia certa che voi ne abbiate riso, temo possa avervi indispettito.»

Lady Taverner ignorò la mano che le veniva tesa, arrossì, e, con un'occhiata di disprezzo, si volse e si allontanò in fretta.

Judith, consapevole della generosità che aveva indotto Barbara ad avvicinare Harriet, rimase immobile, paralizzata dall'imbarazzo. Che cosa mai induceva Harriet a condursi con tanta imperdonabile scortesia? Il viale del Parco era affollato: non meno di venti o trenta persone dovevano essere state testimoni dell'offesa fatta a Barbara. Con voce profondamente mortificata disse: «Vi chiedo scusa! Mia cognata non era in sé. Non so a che cosa stesse pensando!».

Guardò Barbara e non la stupì vedere che gli occhi verdi di lei erano duri come cristalli. Aveva le guance lievemente arrossate e le labbra dischiuse sui denti stretti. Se mai qualcuno era stato in preda a un'autentica furia, lei in quel momento lo era. Né c'era da stupirsene.

«Non è stato né saggio» disse «né bene educato da parte di Lady Taverner. Portatele i miei saluti, ve ne prego, e ditele che farò quanto posso per non deludere le sue palesi aspettative.»

«È molto sventata, e vi prego di non dar peso alla sua scortesia! Nessuno

dà credito a quella che voi avete giustamente definito una storia assurda.»

«Siete molto ingenua, Lady Worth. La storia assurda non potrà ormai non avere credito. Domani mi si accuserà di una colpa che non ho commesso, e questo offende il mio orgoglio. Offro sempre ottimi e validi argomenti alle malelingue.»

«Farlo ora sarebbe condurvi in modo sventato come mia cognata» ribatté Judith cercando di conservare un tono gradevole.

«Oh, ma devo pensare alla mia reputazione! Ovunque vada, distruggo qualcosa: non ve lo hanno detto?»

«Mi ero studiata di non crederlo.»

«Avete avuto torto. Sono perfida come mi dipingono. Ma vi trattengo e voi vorrete raggiungere Lady Taverner. Andate dunque da lei... e non dimenticate il mio messaggio!»

XIV

Judith non raggiunse la cognata. Aveva scarse speranze di indurre Harriet a scusarsi e in verità non desiderava farlo. Le era arduo giudicare Barbara innocente. Offrire l'olivo della pace era stato un gesto degno di encomio, ma quel che si trovava all'origine dell'intera vicenda non aveva scuse agli occhi di Judith: se Barbara desiderava pranzare in una locanda oltre le mura (ed era già questo uno sciocco capriccio), non poteva forse scegliere una sera in cui Charles fosse libero di accompagnarla?

Che non intendesse di sua volontà fare del male, Judith era pronta a crederlo. Si era trattato soltanto della sua spensieratezza e se Harriet si fosse condotta con buon senso non sarebbe accaduto nulla. Ma Harriet aveva fatto la sola cosa che poteva dar credito alla maldicenza e si era inoltre inimicata una donna pericolosa. Al pensiero della scena appena accaduta, Judith si sentiva arrossire. Si fosse trovata lei al posto di Barbara, non avrebbe esitato a schiaffeggiare Harriet. Ma una collera tanto impulsiva era anche una collera di breve durata. Judith si augurò che un periodo di riflessione desse un altro corso ai pensieri di Barbara e decise di non parlare a Charles.

A distoglierla dalle sue riflessioni fu Lord Fitzroy Somerset che, accompagnato dal fratello maggiore, Lord Edward, e dal nipote Henry, passeggiava lungo il sentiero che lei inavvertitamente aveva preso.

Lord Edward, giunto di recente dall'Inghilterra per assumere il comando della brigata delle Life Guards, era di dodici anni maggiore del fratello a

cui assomigliava assai poco. Fitzroy era biondo, aveva un viso sincero e lineamenti regolari. Lord Edward era bruno e aveva lineamenti aspri, un viso segnato da rughe profonde, il naso prominente e le labbra sottili. Né pareva dotato di quella dolcezza di carattere che rendeva il fratello universalmente gradito; ma era spontaneo, pronto al riso e alla conversazione. Judith gli chiese di sua moglie, che egli non aveva condotto nei Paesi Bassi: pensava - con tutto il rispetto - che il campo di una guerra imminente non fosse il luogo ideale per una signora.

«Vostro marito» aggiunse «non è tuttavia impegnato nelle operazioni. Ma, credetemi, le donne che seguivano l'esercito in Spagna erano per noi un autentico impiccio. Nulla poteva fermarle! Donne coraggiose, direte voi, e non lo nego, ma era una dannazione doversi occupare di loro e del loro bagaglio che ingombrava le strade!»

Judith sorrise, ma indicando con un cenno del capo Lord Fitzroy osservò che suo fratello non avrebbe dovuto parlare così mentre egli poteva sentirlo.

«Oh, Fitzroy sa come la penso. Ma non è un vecchio veterano del matrimonio come me, bisogna perdonarlo. Tuttavia ritengo che abbia commesso una sciocchezza. Sapete naturalmente che Lady Fitzroy ha appena avuto una bimba?»

«Sì, una bambina davvero incantevole!»

«Pensate dunque se fosse stata costretta a partire in fretta e furia...!»

«Se vi fosse stato tale pericolo, il duca lo avrebbe saputo e lei avrebbe potuto riparare tranquillamente a Anversa. Ritengo che il duca non condivida i vostri pregiudizi contro le donne!»

«Oh, lui no, no davvero!» rise Lord Edward. «Ma dovrò abbandonare anch'io l'argomento o perderò la vostra simpatia. A quanto sembra, devo rallegrarmi con Audley?»

Judith annuì, e non aggiunse altro. Ma Lord Edward disse con estrema franchezza: «Ignoro di quale opinione voi siate, ma a mio parere Audley meritava di meglio».

Judith gli rivolse un'occhiata eloquente.

«Infatti» proseguì lui. «Conosco da anni la famiglia - uno di loro appartiene alla mia brigata: un bel demonio, da cui è molto meglio guardarsi - e per nulla al mondo vorrei imparentarmi con qualcuno di loro. Quanto a Audley, lo credevo l'ultimo uomo al mondo che si lasciasse prendere dai trucchi di Bab. È un peccato, ma certo a voi non dovrei dire queste cose.»

«Lady Barbara» rispose laconicamente Judith «è molto bella.»

Lui diede in un grugnito di sdegno e abbandonò l'argomento.

Avevano raggiunto ormai uno dei cancelli che dava sulla Rue Royale e Lord Edward, diretto al quartier generale, si congedò da Judith. Lord Fitzroy le offrì il braccio: poiché doveva recarsi all'Hôtel de Belle Vue poteva accompagnarla sino a casa. Parlavano amichevolmente della salute di Lady Fitzroy, della prima uscita della piccina, e di altri temi consueti, quando vennero raggiunti da sir Alexander Gordon, in una smagliante uniforme nuova che gli valse l'immediata ironia di Fitzroy.

Chiamata ora dall'uno ora dall'altro a sostegno delle reciproche affermazioni, Judith ascoltava sorridendo quell'amichevole e beffardo scambio di frasi.

«Gordon» le rivelò Fitzroy «è uno dei nostri ufficiali più alla moda. Ha diciassette paia di stivali: per tenere alto il nome dello stato maggiore.»

«Una delle più spudorate menzogne di Fitzroy, Lady Worth. Il dandy dello stato maggiore è Charles.»

«Ma Audley è un ussaro. E fu proprio l'impossibilità di procurarsi, in Spagna, una quantità sufficiente di galloni e passamaneria d'argento a minare la sua salute, sicché entrare a far parte dello stato maggiore fu per lui un sollievo. Ma voi, Gordon, perché non vi siete arruolato in un reggimento di ussari? Forse perché non siete abbastanza snello?»

«Un dignitoso silenzio» ribatté Gordon «è la sola arma contro individui tanto volgari.»

Judith annuì: «Non è che gelosia, senza dubbio alcuno. Fareste risaltare a meraviglia una uniforme da ussaro».

«La riempirebbe a meraviglia, volete dire.»

Distratto dalla vista di Barbara Childe, sir Alexander non poté rispondere a tono. «Quando si celebreranno le nozze?» chiese.

«La data non è stata fissata.»

«Dunque vi è ancora speranza.»

«È questo quel che pensate, sir Alexander?»

«Ve ne chiedo scusa! non avrei dovuto dirlo, non a voi.»

«Dite quel che volete, ve ne prego. Sono costretta a essere sempre molto discreta, ma la vostra amicizia per Charles è tale che mi sento autorizzata a parlare con franchezza: credo sarebbe augurabile che le nozze non si celebrassero.»

«Non vi è dubbio! Quando la cosa ebbe inizio ridevamo di Charles, ma ora non vi è motivo di ridere. Il principe non avrebbe dovuto presentarli.»

«Sciocchezze, Gordon! Se lui non li avesse presentati, lo avrebbe fatto

qualcun altro. Temo che Charles la ami molto, Lady Worth.»

«Lo temo anch'io. Vorrei non fosse così, ma che cosa si può mai fare?»

«Nulla» concluse Gordon. «Ed è in verità triste: essere costretti ad assistere impotenti alla rovina di uno degli amici più cari.»

«Dunque Lady Barbara non vi piace?»

«Al contrario; ma la mia amicizia per Charles è ben maggiore e mi sgomenta l'idea di saperlo legato a lei tutta la vita.»

«Potrebbe non accadere.»

«È quel che io dico, ma Fitzroy afferma che se Bab lo abbandonasse per lui sarebbe la fine.»

«No, non ho detto questo. Ma è impossibile conoscere qualcuno come io conosco Charles senza comprenderlo a fondo, e io so che i sentimenti di Charles sono seri. Lui sa certo meglio di noi quel che sia bene fare... ma vorrei non continuasse a bruciare la candela ai due capi!»

«Non può» ribatté Gordon. «Bisogna sostenere un ritmo insostenibile se si vuole tenere il passo con Lady Bab.»

Avevano raggiunto la Rue de Belle Vue: Lord Fitzroy si congedò, sir Alexander accompagnò sino al portone di casa Lady Worth, depressa e profondamente sgomenta.

Quella sera la duchessa di Richmond offriva un semplice trattenimento nella sua casa di Rue de la Blanchisserie, nella parte settentrionale della città, non lontano dall'Allée Verte. Il duca di Wellington, dal nome della strada, chiamava la casa La lavanderia, ma si trattava in realtà di una dimora gradevole, al centro di un ampio giardino che si estendeva fino ai bastioni. Nel giardino un cottage veniva abitato da Lord March quando era a Bruxelles.

I ricevimenti della duchessa erano sempre popolari. Nessuno, meglio di lei, sapeva intrattenere gli ospiti; nessuno, più di lei, conosceva tutti e nessuno aveva tanti figli e tante figlie da fare della sua casa il ritrovo preferito dei giovani. In aggiunta allo stuolo di robusti bambini che occupavano ancora la nursery e non facevano la loro comparsa nei salotti se non quando un amico indulgente, come il duca di Wellington, si era lasciato convincere a reclamare la loro presenza, vi erano molte graziose figliole e tre bei figli: Lord March, Lord George Lennox e Lord William.

Lord March non era presente al ricevimento poiché si trovava a Braine-le-Comte con il principe d'Orange; e Lord William, vittima di una terribile caduta da cavallo, non poteva lasciare la sua camera; ma era presente Lord George, aiutante di campo di Wellington; e naturalmente le quattro figlie:

Lady Mary, Lady Sarah, Lady Jane e Lady Georgiana.

Neppure il duca di Wellington onorò della sua presenza il ricevimento. La temibile duchessa d'Angoulème era di recente giunta a Gand dove lui si era recato, accompagnato dal colonnello Audley, per porgerle i suoi omaggi. Il ricevimento era affollato soprattutto di giovani, ma non mancavano numerosi generali con le relative generalesse e un buon numero di civili.

Lady Worth, che giunse tardi accompagnata dal marito, si rallegrò vedendo che Harriet aveva infine abbandonato l'eterno divano ed era presente con Peregrine. A quanto sembrava, aveva deciso di dar battaglia a Barbara giacché indossava uno dei suoi abiti più graziosi, aveva una nuova pettinatura ed era giunta a imbellettarsi per sembrare meno pallida. Appariva vivace e di ottimo umore, e Judith andava meditando sui benefici effetti di una crisi di gelosia, quando entrò Barbara, irresistibile in una sopravveste di crespo azzurro cielo, su un abito di raso bianco, annodata sul petto da fiori intrecciati. L'ottimismo di Judith ebbe vita breve: Peregrine, come tutti, non poteva staccare gli occhi da quella visione incantevole. E chi mai, si chiese con disperata onestà Judith, avrebbe guardato due volte Harriet nel suo abitino di mussola operata e le sue ametiste, quando Barbara era ritta sotto l'imponente lampadario, e apriva e chiudeva un ventaglio di crespo incrostato d'argento che scintillava alla luce delle candele, mentre la collana di brillanti che aveva al collo non risplendeva più dei suoi occhi verdi?

Si guardò attorno, mandò un bacio a Georgiana e salutò con un cenno del capo Judith. Vide Peregrine ma non lo guardò e Judith si sorprese a dare in un sospiro di sollievo: intendeva dunque comportarsi bene! Un attimo dopo si sentì mancare: vide il viso di Harriet, indurito da un'espressione sprezzante, e le sentì dire con voce chiara alla signora che le era accanto: «Mia cara signora, naturalmente sono tinte! Neppure un bambino si lascerebbe ingannare. Perry, andiamo nel salone: questa sala è ora troppo affollata per me».[16]

Judith non ebbe dubbi: Barbara aveva udito. Un breve istante gli splendenti occhi verdi si posarono su Harriet con un'espressione enigmatica, quindi si rivolsero a Peregrine. Sulle belle labbra di Barbara aleggiava un sorriso provocatorio e gli occhi, senza alcun dubbio, rivolgevano un cenno

[16] Sembra inevitabile ricordare a questo punto le celebri, seppure deplorevoli, parole di Perpetua nei *Promessi Sposi*: rubare è peccato, ma a voi è peccato non rubare. O, per valersi di una frase non (ancora) altrettanto celebre ma assai più edificante: Viene il momento, Lady Taverner, in cui la meschinità si ritorce contro chi se ne è reso colpevole! [*N.d.T.*]

di invito.

«Non ancora!» rispose Peregrine. «Devo salutare Lady Bab.»

E si allontanò da Harriet e attraversò la sala per raggiungere Barbara che palesemente lo attendeva. Gli porse la mano, che lui baciò; mormorò qualcosa, e lui rise, le offrì galantemente il braccio e si allontanò insieme a lei verso le porte a vetri che davano sul giardino.

«Ammirevole!» mormorò la voce languida di Worth alle spalle di Judith. «Mi inchino a tanta sapiente raffinatezza. Nel suo genere era perfetto.»

«Vorrei schiaffeggiarla, e Harriet e Peregrine e voi!» sussurrò rabbiosamente Judith.

«In tal caso, amor mio, allontanerò da voi almeno una tentazione.»

«No, ve ne prego, Worth, dovete parlare a Perry!»

«Non lo farò.»

«Ma è vostro dovere: Peregrine è vostro pupillo!»

«No, mia cara: lo era. È molto diverso. Inoltre lo farei senza convinzione: Harriet ha cercato la guerra ed è stata sconfitta in una sola fulminea battaglia. Non è cosa che possa riguardarmi... benché l'esito susciti in me un certo interesse.»

«Se avete deciso di salvare vostro fratello a spese del mio, Julian, sappiate che non intendo tollerarlo!»

Lui sorrise, e si allontanò per raggiungere un gruppo di amici ai piedi dello scalone.

La serata fu assai sgradevole per Judith. Passò molto tempo prima che Peregrine ricomparisse e quando tornò dal giardino era visibilmente eccitato. Harriet, adottando una tattica nuova, si era unita agli ospiti più giovani nel salone da ballo e si conduceva in modo davvero insolito, ridendo e conversando e impegnandosi per tante danze che non le sarebbe bastata l'intera nottata a danzarle tutte. Peregrine, dotato di una notevole mancanza di intuito, irraggiava soddisfazione e le disse che era sempre stato certo che lei si sarebbe divertita.

«Temo siate venuto troppo tardi, Peregrine!» ribatté lei con gli occhi lucenti. «Tutte le mie danze sono impegnate!»

«Ma ne sono lieto! Non datevi pena per me!»

E dopo questa totale, seppure bene intenzionata, mancanza di tatto, si allontanò dal salone da ballo e riapparve nella sala da musica, intento a sfogliare lo spartito per Barbara che si era lasciata convincere a cantare l'ultima ballata di Guest, *L'addio.*

La mattina, seguente, mentre sedeva con Worth al tavolo della prima colazione, Judith ricevette un biglietto consegnato a mano. L'indirizzo rivelava indubbi segni di agitazione e il sigillo era irrimediabilmente di traverso.

«Harriet!» esclamò Judith con voce esasperata. Aprì la lettera e osservò: «Bagnata di lacrime! Vuole che vada immediatamente da lei».

«Intendete ordinare subito la carrozza o rimanderete tanto da potermi versare ancora una tazza di caffè?»[17]

«Non intendo andare da lei prima di aver finito la colazione, parlato con la governante e salutato mio figlio» ribatté Judith tendendo la mano per prendere la tazza che lui le porgeva. «Se Harriet crede di trovare in me un cuore compassionevole, si inganna di molto. Si è comportata con odiosa scortesia, tanto da esasperarmi. Sono convinta che abbia completato l'opera facendo baruffa con Perry. Non desidero occuparmi della cosa! Credete» aggiunse con fraterno interesse e scarsissima coerenza «che Perry ami quella donna orribile?»

«Sono certo di no. Perry è esaltato dall'avventura e molto, molto inesperto. La sua condotta mi ricorda irresistibilmente il modo in cui si comportava quando scoperse in sé per la prima volta la passione per il mare. Non è cambiato in nulla.»

«Oh, Worth, sarebbe terribile se questo lo separasse da Harriet!»

«In verità lo sarebbe» annuì lui prendendo la "Gazette".

«Ah, è facile per voi dirlo con quella voce odiosa come se la cosa non avesse importanza alcuna, ma per me è una pena! Mi chiedo perché mai Harriet sia tanto ansiosa di vedermi.»

A quanto sembrava, Harriet desiderava annunciarle la sua imminente dipartita. «Vorrei essere morta!» gemette al riparo di un'autentica fortificazione di boccettine di sali, spirito di melissa e gocce di lavanda. «E morirò perché Perry è stato orribilmente crudele e ho il cuore spezzato! Spero di non vedere mai più né lui né lei e se Perry vuole pranzare a casa mi chiuderò a chiave in camera e andrò dalla mamma!»

«Potreste, se foste molto sciocca, fare luna o l'altra cosa. Ma sul mio onore non vedo come potreste farle entrambe. E ora ve ne supplico, non

[17] Il conte di Worth aveva indiscutibilmente una natura dispotica, ma in questo caso la sua domanda è dettata da un doveroso riguardo verso la giovane contessa: versare personalmente il tè (o il caffè) ai familiari e agli ospiti era un privilegio della padrona di casa (quanto gradito, è difficile a dirsi). Sottrarvisi, sarebbe forse stato un atto di dispotismo. [*N.d.T.*]

piangete più e ditemi che cosa è accaduto.»

«Perry è andato a cavalcare prima di colazione in compagnia di Quella Donna!» annunciò tragicamente Harriet.

Judith non poté trattenere il sorriso: «E per questo piangete, sciocca?».

«Nell'Allée Verte!»

«Orribile!»

«Dopo aver preso appuntamento con lei!»

«Mi rifiuto di crederlo!»

«Da solo!»

«Mia cara, se dovete aggiungere altro temo che dovrò chiedervi i sali!»

«Come potete riderne? Non avete cuore? E me lo ha detto! Ha avuto la sfrontatezza di dirmelo! Ha detto che era la creatura più stupefacente che avesse mai veduto! Lo ha detto a me!»

«Se lo ha detto a voi, questa è la prova migliore che non nutre sentimenti alcuni nei suoi confronti. Se fossi in voi tornerei con lui nello Yorkshire e non penserei più alla cosa.»

«Non vuole tornare nello Yorkshire!» gemette Harriet nascondendo il viso nel fazzoletto. «Lo ha affermato lui stesso. Abbiamo avuto una lite orribile! Io gli ho detto...»

Judith ebbe un moto di esasperazione: «Oh, immagino che cosa gli avete detto! Perry non è che un ragazzo sventato! Vedeva in Lady Barbara soltanto la promessa sposa di Charles, una donna di gradevole compagnia di cui ammirava la bellezza. E voi non avete trovato di meglio che fargli credere di amarla! Oh, Harriet, Harriet, che sciocca siete stata!»

In verità, non erano quelle le parole più adatte a confortare una signora già profondamente afflitta, né mancarono di provocare un nuovo fiume di lacrime. Passò molto tempo prima che Harriet riuscisse a calmarsi almeno un poco e anche quando si asciugò le lacrime Judith comprese che non avrebbe ascoltato alcun consiglio fino a quando non si fosse ripresa dall'angoscia della sua prima lite con Peregrine. La convinse a prendere aria nella carrozza scoperta e le sedette accanto durante la passeggiata studiandosi di interessarla a piccole cose quotidiane. Ma tutto fu vano. Harriet sedeva con il viso coperto dal velo; si rifiutò di notare i fiori del Parco, le chiatte sul canale o i piccioni sui gradini di Sainte Gudule; ed era cupamente certa di essere oggetto di pietà e divertimento per tutti i passanti che la salutavano cortesemente. Judith, prima ancora che la passeggiata finisse, aveva perso ogni residua pazienza e quando infine lasciò Harriet sulla porta di casa sentiva tanta comprensione per Peregrine che lo salutò con il più sincero

buon umore.

Ma quei sentimenti non durarono a lungo. Un secondo biglietto di Harriet le venne recapitato in serata e le rivelava che Peregrine era tornato a casa soltanto per cambiarsi d'abito e era uscito di nuovo senza fare alcun tentativo di vederla. Harriet si dichiarava certa di sapere dove fosse diretto e chiudeva una lettera incoerente e sofferta con l'espressione del fermo desiderio di tornare a casa dalla mamma.

Il giorno seguente i suoi sospetti trovarono conferma: Peregrine era stato in compagnia di Lady Barbara. Aveva pranzato con lei insieme ad altre persone nei pressi di Hal, sulle rive della Senne, ed era tornato a casa all'alba. E come non bastasse, Barbara aveva scelto lui quale suo cavaliere nel phaeton. Le malelingue di Bruxelles erano sommerse dal lavoro: Harriet aveva ricevuto cinque visite da pensose amiche che temevano lei non fosse al corrente della cosa; e più di una virtuosa signora aveva ritenuto suo dovere avvertire Judith dell'infatuazione del fratello. La lealtà fraterna costringeva Judith a non dar peso alla cosa, ma a mezzogiorno la sua pazienza era esaurita e la sola persona per la quale continuasse a provare simpatia e comprensione era Charles Audley.

Audley non aveva partecipato alla scampagnata e poiché tutta la mattina successiva era stato impegnato con il duca i pettegolezzi lo raggiunsero con ritardo. Ma infine lo raggiunsero. Sir Colin Campbell, ignaro che Charles era sulla soglia, disse con disastrosa chiarezza a Gordon: «Tutta la città afferma che quella donna che deve sposare Audley sta infrangendo il matrimonio dei Taverner».

«Non parlerete sul serio! Perché mai non concede un istante di pace a Charles?»

«Sarà una fortuna per lui liberarsene» ribatté acidamente sir Colin, e volgendosi vide Audley immobile nel vano della porta. «Al diavolo!» esclamò. «Non pensavo poteste udirmi ma poiché ormai avete sentito non posso farci nulla. Vado a parlare con il maggiore.»

Il colonnello Audley si fece da parte per cedergli il passo, quindi chiuse la porta e disse quietamente: «Che cosa sono tutte queste sciocchezze, Gordon?».

«Lo ignoro, amico mio! Qualche assurda maldicenza che Campbell ha udito... probabilmente da un belga e per questo la storia è tanto confusa. Vi ho detto che l'altro giorno ha sconvolto il *maître d'hôtel* spiegandogli come dovesse andare apparecchiata la tavola? Continuava a dire: *"Bistecca, ve-*

nez ici! Gamberetti, allez là!"[18] e il pover'uomo ha finito per crederlo pazzo.»

«Sì, me lo avete detto. Che cosa afferma tutta la città?»

Uno sguardo convinse sir Alexander che tentare di distrarlo sarebbe stato vano. Con voce perfettamente naturale rispose: «Siete entrato prima che io potessi rivolgere domande a sir Colin, ma a quanto dice sembra che Taverner si sia invaghito di Lady Bab».

«Non è un motivo per accusare Bab di voler infrangere il suo matrimonio.»

«Non lo è infatti. Ma voi conoscete pure la gente.»

«Non vi è nulla di vero, Gordon.»

«No.»

Vi era, nella voce di Gordon, una nota di costrizione che Audley afferrò. Guardò acutamente l'amico, gli vide un'espressione ansiosa e di colpo disse: «Suvvia, Gordon...! Non avete alcuna ragione di guardarmi così! È un'idea assurda!».

«Calmatevi, Charles. È uno scandalo che non mi riguarda.»

«Lo so. E vi chiedo scusa. Ma non sopporto più questa città con tutte le sue maldicenze!» Sospirando, si avviò allo scrittoio e vi depose alcune carte. «Sarà meglio che mi diciate tutto, Gordon. Che cosa c'è dunque? Avrete sentito anche voi i pettegolezzi.»

«Amico mio, se li avessi sentiti non li riferirei a voi. Ma in verità ignoro che cosa si dica e non desidero saperlo.»

Il colonnello lo guardò e di colpo rise: «Non siate tanto triste per me! Sono l'uomo più felice della terra!».

«Ne sono lieto! E allora abbiate la bontà di smettere quel viso crucciato e di coricarvi almeno una sera.» Si avvicinò a Audley e lo strinse alla spalla scuotendolo appena: «Pazzo che siete! oh, pazzo che siete!».

«Forse. Ma quanto meno non sono un pazzo troppo grasso!» e colpì amichevolmente con il pugno le costole di Gordon. «Ne avete strati e strati! Una bella campagna lunga e difficile, ragazzo mio: ecco di che cosa avete bisogno.»

«Oh no, inutile sperarlo! Tra un mese saremo a Parigi. Vi offrirò un

[18] La forma usata da sir Colin costituisce non già un'affermazione che la bistecca debba venir collocata da questa parte e i gamberetti da quella, ma un perentorio invito, alla bistecca e ai gamberetti, ad andare personalmente da questa e quella parte. Il turbamento del *maître d'hôtel* non è privo di causa. [*N.d.T.*]

pranzo in un piccolo ristorante dove hanno il miglior Chambertin dell'intera città!»

«Vi ricorderò l'impegno. Ma credevo di conoscere tutti i ristoranti di Parigi.»

«Ah, questo non lo conoscete! È in Rue de... Rue de... dimentico il nome della strada, ma lo ritroverò, non temete. Ed ecco giungere tra noi il Pivello!»

Era entrato il tenente George Cathcart, arruolato di recente nello stato maggiore grazie all'amicizia di suo padre, ambasciatore inglese a Pietroburgo, con il duca. Non aveva che ventun anni ma aveva servito come aiutante di campo del padre nel periodo in cui questi era commissario militare presso l'esercito russo e poté quindi ribattere: «Non sono un pivello. Ho assistito a otto azioni di guerra. E inoltre» aggiunse poiché gli altri due ridevano «tutte e otto erano comandate da Napoleone in persona!».

«Un punto per voi, piccolo» ammise Audley. «Ci avete messo fuori combattimento.»

«Credete» chiese con ansia Gordon «che Napoleone sappia che ora lui è con noi?»

«Oh, non v'è dubbio! Ha spie ovunque.»

«Ah, è dunque per questo che tarda tanto!»

«Oh, voi... voi...» Cathcart cercò una parola tanto orribile da descrivere efficacemente sir Alexander, e non ne trovò alcuna.

«Non datevi pena!» lo confortò Gordon. «Non sarete molto a lungo il pivello. Presto avremo con noi Sua Altezza Reale il principe ereditario di Nassau-Usingen e a quanto sembra lui non ha che diciannove anni.»

«Non può essere di alcuna utilità. Perché mai vogliamo averlo?»

«Oh, noi non lo vogliamo. Lo accettiamo soltanto per rialzare il tono dello stato maggiore. Charles, andate a Braine-le-Comte?»

«Sì, sto aspettando i dispacci. Avete messaggi?»

«No. Ed è tale la nobiltà del mio animo che andrò io in vostra vece. No, non seppellitemi sotto i ringraziamenti! Per me il sacrificio è un piacere!»

«Non lo farò. Nei vostri occhi scorgo una luce di puro egoismo. Portate i miei omaggi a Billy lo Smilzo e non restate troppo a lungo. Dà un ricevimento?»

«Quanta ingratitudine! Come potete, Charles?»

«Senza grande difficoltà e sul mio onore riderò per davvero se il dispaccio è urgente.»

«Se lo è, lo porterete voi.»

«Oh, no! Vi siete offerto di andare e andrete! Il giovane signor Cathcart amplierà la sua esperienza militare restando qui ad ammazzare il tempo; e il colonnello Audley godrà di un meritatissimo riposo.» Prese il cappello mentre parlava e con un cenno di saluto a Gordon e un sorriso di incoraggiamento a Cathcart si avviò alla porta. Là urtò contro un giovane ponderoso che ostruiva l'intera apertura. Si fermò e disse: «Giusto in tempo! Il capitano Lord Arthur Hill sarà di riserva. Non siate timido, Hill! Entrate! Sapete bene che a Gordon piace avervi presso di sé: è la sola occasione per lui di sembrare snello».

Lord Arthur, che godeva fama di essere l'uomo più grasso dell'esercito, accolse con la consueta placidezza quel saluto e osservò, mentre già il colonnello spariva giù per le scale: «Voi scherzate sempre, Audley. Che cosa è accaduto per renderlo tanto di buon umore? Certo non ha udito gli ultimi pettegolezzi. A quanto sembra...».

«Non vogliamo saperne nulla!» lo interruppe Gordon con un'asprezza a lui tanto inconsueta che Lord Arthur se ne stupì. «Me ne duole» aggiunse sir Alexander «ma Audley è mio amico e non intendo parlare di lui né ascoltare pettegolezzi sulla sua promessa. Pettegolezzi che non sono nulla più che assurde esagerazioni.»

«Oh, senza dubbio. Immagino siano tutte falsità.»

XV

Lasciato il quartier generale, il colonnello Audley si diresse verso la casa di Vidal. Barbara era assente e poiché il maggiordomo non seppe dirgli dove si trovasse, Audley tornò sui suoi passi e raggiunse lentamente Rue de Belle Vue. In casa del fratello trovò Harriet in lacrime. Si allontanò, e Judith non lo trattenne. Ma quando vide che Harriet aveva preso congedo, tornò in salotto e chiese il motivo di quelle lacrime.

Judith esitava a dirgli tutto, ma dopo aver ascoltato per alcuni istanti una complessa narrazione di crisi isteriche, fantasie assurde e depressione profonda, Audley interruppe la cognata chiedendole la verità. Judith si vide costretta a confessare che causa delle lacrime di Harriet era l'infatuazione di Peregrine per Barbara. Narrò dapprima quel che era accaduto nel Parco, poiché la lealtà le impediva di tacere che cosa avesse indotto Barbara a una condotta tanto reprensibile.

Lui la ascoltava con un viso sempre più assorto e triste. «Volete io creda» chiese infine «che Bab incoraggia la corte di Peregrine per prendersi

una meschina rivincita?»

«Non avrei usato queste parole: forse per prendersi una vendetta.»

«Vendetta! Perché mai usare un linguaggio tanto melodrammatico? Che altro avete da dirmi? Immagino ci sia dell'altro se tutta la città parla della cosa.»

Judith non poteva negarlo. «Ma di quanto altro è accaduto» aggiunse «Harriet ha la colpa. Ha accusato Perry e lo ha spinto ad assumere un atteggiamento di sfida. Sapete bene che è soltanto un ragazzo!»

«Non tanto ragazzo» ribatté seccamente lui «da non sapere che cosa facesse quando ha corteggiato la mia futura moglie!»

«Sì» annuì Judith «ha fatto male. Ma, benché mi addolori dirlo a voi, credo non sia stata soltanto sua la colpa.»

«No, è evidente!» si avvicinò alla finestra e rimase immobile. Dopo una breve pausa disse con voce più calma: «Ve ne prego ora, narratemi tutto».

«Non amo la maldicenza.»

Charles rise: «Non abbiate tanti riguardi, Judith. Sarà sufficiente che io ascolti le chiacchiere della città per sapere tutto».

«Apprendereste una versione falsa e confusa, credetemi.»

«Attendo dunque da voi quella autentica.»

«So quel che mi ha narrato Harriet. Non ho dubbi: senza l'assurdo comportamento di lei, le cose non sarebbero andate oltre quella serata alla locanda. Ma lei ha ignorato il saluto di Lady Barbara in modo intollerabile! Ho visto quanto fosse in collera Lady Barbara, e non la biasimo. Speravo soltanto che la sua collera si sarebbe spenta. Pensavo fosse possibile... e credo che così fosse accaduto. Poi c'è stato il ricevimento dalla duchessa di Richmond. Ho visto Lady Barbara guardarsi attorno al suo arrivo e posso giurare che non ha rivolto neppure un cenno a Perry. Ma vi è stata una pausa nella conversazione: tutti guardavano Lady Barbara - sapete bene come accada sempre! - e Harriet ha pronunciato una frase che non era possibile fraintendere. È stato sciocco e scortese: mi sono sentita mancare. E ha chiesto a Perry di accompagnarla nel salone da ballo poiché l'atrio si era fatto troppo affollato per lei. Lady Barbara non può non averla udita. E la frase è stata detta con un tono che non lasciava possibili dubbi sul significato.»

Tacque un attimo. Il colonnello era volto verso di lei e la ascoltava con interesse. Pareva meno accigliato, e le sembrò di scorgere in fondo al suo sguardo l'accenno di un sorriso. «Continuate!» disse.

Lei rise: «Worth ha detto che nel suo genere era perfetto. Immagino fos-

se nel giusto».

«Ah, così ha detto? E che cosa è accaduto?»

«Lady Barbara ha allontanato Perry da Harriet. Non chiedetemi come, lo ignoro. Sembra assurdo, ma l'ho veduta io stessa: e non ha fatto un gesto né detto una parola. Lo ha guardato, ha sorriso e lui ha attraversato la sala per raggiungerla.»

Ora Charles rideva: «Ed è tutto qui? Sì, non è stato generoso da parte sua, ma credo che Harriet lo meritasse. Deve essere stata sublime!».

«Sì» annuì lei, col viso grave.

«C'è dell'altro, Judith?»

«Temo di sì. Come vi ho detto, Harriet ha avuto un alterco con Perry. Voi eravate a Gand, ricordate? Sembra che Perry sia andato a cavalcare con Lady Barbara la mattina successiva, prima di colazione. Credo che lei cavalchi tutte le mattine nell'Allée Verte.»

«Nessuno lo sa meglio di me» la interruppe Charles. «Aveva dato appuntamento a Perry?»

«Sì, a quanto sembra. Ma lui non ne aveva fatto mistero, e non intendeva dunque far nulla di male. Tuttavia Harriet aveva i nervi scossi e ha permesso alla gelosia di sconfiggere il buon senso; Perry è uscito di casa incollerito; e, forse soltanto per un gesto di sfida, si è unito a un gruppo di amici che Lady Barbara aveva riunito per una scampagnata al chiaro di luna. La maldicenza ha avuto inizio quando Perry è stato scelto come cavaliere di Barbara nel phaeton. Temo che da quel momento lui abbia fatto ben poco per mettere a tacere i sospetti. È tutto assurdo e sciocco, ma se voi poteste usare la vostra influenza con Lady Barbara, Charles! Harriet è disperata, e in verità è quanto meno sgradevole che un tale scandalo sia nato proprio in seno alla nostra famiglia!»

«Sgradevole! Poche cose potrebbero esserlo di più!» Si riprese e continuò con voce più calma: «Vi chiedo scusa, ma comprenderete quanto profondamente questo mi colpisca. Peregrine è con Bab ora?».

«Lo credo probabile.» Vide che lui stringeva le labbra e aggiunse: «Se voi parlaste a Lady Barbara...».

«Parlerò a Barbara a suo tempo, ma ora devo vedere Peregrine.»

Judith provò sgomento. Charles aveva parlato con una voce cupa che non gli aveva mai udito prima e l'espressione del viso di lui non valse a rassicurarla. Con voce esitante disse: «Farete, ne sono certa, quello che è giusto fare».

Lui la guardò, e vedendo quanto paresse ansiosa ribatté con l'accenno di

un sorriso, e tuttavia con una nota di impazienza: «Mia cara Judith, credete che intenda passare Peregrine a fil di spada?».

Lei chinò lo sguardo, confusa: «No, oh, no, s'intende! Che sciocchezza! Ma che cosa intendete fare?».

«Porre fine a questa vicenda nauseante.»

«Se soltanto lo poteste! Sono vicende che possono agevolmente sfociare in un disastro!»

«Molto agevolmente.»

Judith sospirò e chiese con voce incerta: «Pensate di poter essere utile? Avrei parlato anch'io a Perry, ma temevo di fare più male che bene. Quando è in preda a queste crisi di ostinazione opporglisi lo rende peggiore. Ho pregato Worth di intervenire, ma lui non ha voluto, e immagino fosse nel giusto».

«Worth! No, non è lui che deve parlare a Peregrine. La cosa riguarda me e, credetemi, Peregrine ascolterà quel che ho da dirgli!» Con uno sguardo alla pendola aggiunse: «Vado da lui. Non è necessario, Judith, che voi siate in ansia».

Lei gli porse la mano: «Per voi, Charles, sono in ansia, e profondamente addolorata! Ma non ve ne turbate: è stato soltanto un capriccio».

Charles le strinse la mano e disse a voce bassa: «Uno sgradevolissimo capriccio! È colpa della sua educazione. Temo a volte... No, il cuore in lei è intatto. Studiatevi di crederlo: io lo so».

Peregrine non era in casa, ma il colonnello Audley chiese di essere annunciato a Lady Taverner che lo ricevette nel salottino.

Era palesemente agitata. Sembrava spaurita e lo accolse con un saluto nervoso, studiandosi, senza alcun successo, di parere a suo agio.

Charles le strinse la mano e la tolse da quella tormentosa incertezza. «Lady Taverner» le disse senza indugio «siamo vecchi amici. Non dovete temere di confidarvi con me e io, ne sono certo, posso essere franco con voi. Sono qui per quell'assurda storia di Peregrine. Vogliamo sedere e parlarne insieme con calma?»

«Oh, come potrei?... Voi... non so come...»

«Ammetterete che la cosa riguarda me quanto voi. Judith mi ha detto tutto. È un terribile impiccio! E tutto perché io ho permesso a Peregrine di sostituirmi quella sera! Potete perdonarmi?»

Lei crollò sul divano distogliendo il volto. «Sono certa che voi non immaginavate... Judith dice che è mia la colpa, che io sono stata causa di tutto con la mia insulsaggine!»

«Credo che nulla sia difficile quanto essere saggi con le persone che amiamo. È quanto accade anche a me.»

Lei si arrischiò a guardarlo: «Forse sono stata sciocca. Judith vi avrà detto che sono stata scortese e ineducata. Ed è vero! Non so che cosa mi abbia preso, ma quando è venuta verso di me, tanto bella e... oh, non posso spiegarvelo! Mi dispiace: vi ho messo in una situazione sgradevole!».

I singhiozzi cominciarono a scuoterla; cercò il fazzoletto fra i cuscini del sofà e sussultò quando vide di averne uno, grande, in mano. Levò gli occhi lacrimosi verso il colonnello; le sfuggì un singhiozzo che si rompeva in un sorriso e disse con voce incerta: «Vi ringrazio! Siete molto cortese! Oh, come potete essere tanto... tanto... non so davvero perché rido mentre ho il cuore spezzato!».

Il colonnello la guardò sorridendo e disse: «Ma il vostro cuore non è spezzato».

Harriet emerse dal fazzoletto e ribatté con sdegno profondo: «E come potete sapere, voi, se il mio cuore è o non è spezzato?».

«Lo so, perché so che il mio non lo è.»

L'affermazione sembrava irrefutabile. Harriet gli rivolse uno sguardo impotente e attese.

Lui le sorrise e riprese il fazzoletto: «Piangere non serve a nulla. Confido che voi vorrete aiutarmi».

La richiesta le parve tanto strana che lo fissò stupita: «Come potrei?».

«Conducendovi da quella donna sensata che siete. Confessatelo: non è stata priva di buon senso la vostra condotta con Peregrine?»

«Può esserlo stata, ma lui come ha potuto essere tanto infedele? Credevo mi amasse!»

«Vi ama. Ma è molto giovane. Prima di sposarsi un ragazzo conosce molte infatuazioni, ma nel vostro caso è stato diverso. Voi siete stato il suo primo amore.»

«Sì» mormorò lei.

«Ed è bello. Soltanto, vedete, questo doveva accadere.»

«Doveva accadere?»

«Sì, era inevitabile. Voi non siete stata in buona salute; lui si è sentito abbandonato a se stesso, in circostanze nelle quali sarebbe stupefacente se, a ventitré anni, non avesse perso la testa. La vita che noi tutti conduciamo a Bruxelles è rovinosa. Non ne siete consapevole?»

«Sì, mille volte sì! Vorrei essere nella quiete della nostra casa!»

«Sono lieto di sentirvelo dire perché questo appunto, se me lo permette-

te, vi consiglierei di fare. Tornate a casa e dimenticate tutto.»

«Ma lui non vuole tornare a casa!»

«Lo vorrà. Soltanto voi ora non dovete rimproverarlo. Più tardi, se ancora lo desiderate, ma non ora. Si vergognerà di sé ora, e si chiederà come sia stato tanto sciocco.»

«Come potete saperlo?»

«Anch'io» sorrise lui «ho avuto ventitré anni. Per questo lo so. Credetemi quando vi dico che queste cose non contano. No, ora non potete credermi, ma, sul mio onore, è la verità.»

Lei sospirò: «Siete buono! Mi fate sentire tanto sciocca! Come potrò convincere Perry a ricondurmi a casa? Che cosa gli dirò?».

«Nulla. Gli parlerò io e voi lo troverete pronto a partire.» Si alzò, prese l'astuccio dei biglietti, ne trasse uno e vi scrisse qualcosa sul dorso. «Lascerò il biglietto al vostro maggiordomo» disse. «Ho scritto a Peregrine che verrò da lui questa sera, dopo pranzo. Non ditegli che avete parlato con me.»

«No! Ma lui uscirà» aggiunse luttuosamente.

«Non datevi pena! Non uscirà.»

Lei parve dubbiosa, ma a quanto sembrava il colonnello era nel giusto: Peregrine, con il biglietto di Audley nella tasca del panciotto, si ritirò dopo pranzo nel suo studio al pianterreno. Il pranzo era stato sgradevolissimo. Quando la servitù era presente era necessario fingere una garbata conversazione; ma appena tornavano soli, Harriet sedeva con gli occhi bassi e il cuore pesante mentre Peregrine, fingendo di mangiare le portate che gli venivano servite, si chiedeva che cosa gli avrebbe detto Audley e che cosa lui gli avrebbe risposto.

Il colonnello, che aveva pranzato alla tavola del duca, giunse solo dopo le nove e a quell'ora Peregrine era in uno stato di acuto imbarazzo. Quando infine sentì battere alla porta, si alzò e si aggiustò nervosamente la cravatta. All'ingresso del colonnello, dava le spalle al camino spento: era pallido e si sentiva male.

Uno sguardo al viso del suo visitatore confermò i peggiori sospetti. Si chiese se Audley gli avrebbe chiesto soddisfazione. Peregrine non era un codardo, ma la consapevolezza di essere nel torto lo metteva in una posizione di svantaggio e gli faceva desiderare ardentemente che la vicenda non finisse con un incontro all'alba, oltre i bastioni della città.

Perché era nervoso, cercò di prendere in mano le cose con apparente indifferenza: si fece avanti sorridendo e disse con eroica disinvoltura: «Oh,

Charles! Salute a voi, come state?».

Il colonnello ignorò il saluto e la mano tesa: depose sul tavolo cappello e guanti e disse con una voce che a Peregrine rammentò sgradevolmente quella di Worth: «Quel che ho da dirvi, Peregrine, non mi prenderà molto tempo. Non potete ignorare perché sono qui».

«Io...» Peregrine si interruppe, quindi aggiunse in tono di sfida: «Immagino di sì. Ditelo dunque».

«È quello che intendo fare» annuì cupamente il colonnello.

Peregrine drizzò le spalle e strinse i denti. In capo a tre minuti rimpiangeva amaramente di avere invitato il colonnello a parlare, e in capo a dieci minuti sarebbe stato lietissimo se il pavimento si fosse spalancato e lo avesse inghiottito di colpo. Il colonnello parlava con stupefacente eloquenza e con voce aspramente sarcastica. Quel che diceva non ammetteva risposta sicché, dopo due goffi tentativi di difendersi, Peregrine ricadde nel silenzio e ascoltò, col viso pallido, una descrizione del suo carattere che gli tolse ogni stima di sé.

Quando infine il colonnello tacque, Peregrine, che da qualche minuto era in piedi accanto alla finestra, volgendo le spalle a Audley, si schiarì la voce e disse: «Comprendo che la mia condotta vi abbia offeso. Se volete soddisfazione, sono naturalmente pronto a darvela».

Ma quella nobile offerta non venne ricevuta come Peregrine si attendeva. «Non siate sciocco!» rispose in tono sprezzante il colonnello. «Credete forse di essere un mio rivale?»

Peregrine rabbrividì e mormorò: «No. Non è... io non...».

«Non lo siete. Siete soltanto un cucciolo che ha bisogno di una lezione e la sola soddisfazione che vorrei da voi sarebbe di avervi ai miei ordini per un mese appena!»

Peregrine riprese a contemplare con ingiustificato interesse le tende. Ma a quanto sembrava Audley non aveva concluso. Parlò di Harriet e Peregrine arrossì e disse precipitosamente: «Lo so, lo so! Oh, basta infine! È tutto vero... tutto! Ma non ho potuto fare altro! Io...». Tacque e crollò su una poltrona accanto alla tavola, nascondendosi il viso tra le mani.

Audley non disse nulla, ma si avvicinò al camino e rimase immobile, le braccia incrociate sulla mensola, lo sguardo fisso sulle molle.

Dopo qualche istante Peregrine alzò il capo e disse con voce rotta: «Mi giudicate un individuo meschino e degno di disprezzo, e forse lo sono, ma sul mio onore io non volevo... Oh, a che serve tentare di spiegarvi?».

«Non è necessario.»

«Sì, ma voi non capite! Neppure io ho compreso se non quando è stato troppo tardi e anche allora non... voglio dire, sapevo bene che lei pensa soltanto a voi, ma quando sono con lei dimentico tutto! È tanto bella, Audley!»

«Sì. Vi comprendo. Il solo rimedio è non vederla più.»

«Ma la vedrò ancora! È inevitabile!»

«Non lo è! Non vi aspettate certo che lei fugga con voi?»

«Oh, no! Un'idea come questa non mi ha mai...»

«Ed è meglio così. Potete fare una cosa sola, Peregrine, se vederla è tanto arduo per voi: lasciare Bruxelles.»

Seguì un lungo silenzio. Infine, con una voce disperata, Peregrine disse: «Siete nel giusto. Ma come posso? Domani c'è il ballo da Stuart, e il sette quello del duca e...».

«Un cortese biglietto a Stuart potrebbe forse risolvere il problema» rispose Audley con l'accenno di un sorriso. «Il malessere di vostra moglie è noto e rappresenterà una scusa sufficiente. Se ve ne è necessaria un'altra, dite ai vostri amici che i recenti movimenti alla frontiera vi hanno convinto della saggezza di condurre i vostri cari in Inghilterra.»

«Sì, ma... Charles, non posso partire in questo modo, da un giorno all'altro!»

«Una nave lascia Ostenda lunedì. Domani potete sistemare i vostri affari e domenica essere a Gand. Questo dovrebbe permettervi di trovarvi a Ostenda lunedì.»

«Intendete dire che domani non devo andare al ballo da Stuart?»

«Sì, è quel che intendo dire.»

«Non posso non congedarmi da Lady Barbara.»

«Le farò io le vostre scuse.»

Seguì un altro silenzio. Peregrine si alzò: «Sia come volete. Avete ragione, lo so bene. Sono stato uno sciocco. Ma... oh, voi certo lo sapete... quando lei sorride... Io... io... oh, bene!».

Il colonnello si avvicinò al tavolo, ne prese i guanti e il cappello. «Sì» disse «lo so. Ma non pensate di amarla, Perry. Non la amate.»

«No, certo che no» ammise lui studiandosi di parlare con gaiezza.

Il colonnello gli tese la mano: «Credo che domani non vi vedrò. Vi saluto ora dunque».

Peregrine gli strinse la mano: «Siete un uomo generoso, Charles. Vi auguro... vi auguro di essere felice. Lei non ha mai neppure pensato a me, sapete».

«Vi ringrazio! È bello da parte vostra» sorrise Audley. «I miei omaggi a Lady Taverner. Scusatemi presso di lei se non la saluto!»

«Sì, glielo dirò. Cercate di tornare vivo e sano dalla guerra!»

«Non temete! Ho sempre molta cura di me!» e con un amichevole cenno di saluto uscì in fretta.

Peregrine salì lentamente in salotto. Non era forse mai stato tanto infelice in vita sua. Harriet sedeva accanto alla finestra, con un ricamo tra le mani. Si scambiarono uno sguardo. Le labbra di Peregrine tremavano. Non sapeva cosa dirle, né come confortarla giacché lui stesso aveva il cuore pesante come il piombo. Riuscì soltanto a pronunciare il suo nome, con voce rotta.

E d'un tratto lei vide la sua aria disperata, e vide che pareva vergognarsi di sé. La causa le svanì dalla mente; non l'aveva dimenticata, forse non l'avrebbe dimenticata mai, ma non contava più di fronte all'immediata necessità di confortarlo. Comprese che lui non era più adulto di suo figlio e che aveva bisogno di essere rassicurato da lei come l'altro Perry, quando era stato cattivo e ne era pentito. Si alzò, gettò via il ricamo e corse ad abbracciarlo. «Sì, Perry» gli disse «non ha alcuna importanza. Non conta nulla. Sono stata sciocca.»

Lui la strinse a sé, le appoggiò la testa sulla spalla. «Mi dispiace, Harriet» mormorò. «Non so che cosa...»

«Sì, caro: non ha importanza! È stata colpa di questa città. Non parlatene più!»

«Andremo a casa.»

«Sì.» Lei gli accarezzava i capelli. Il pensiero di Barbara non la turbava più. Una pena più profonda, di cui non avrebbe parlato mai, era la consapevolezza che Peregrine non era una torre ferma a cui lei potesse sostenersi, né un eroe da adorare, ma un caro ragazzo, molto bello e molto amato, che cercava di avanzare coraggiosamente ma aveva bisogno che lei lo aiutasse a rialzarsi quando cadeva e si faceva male. Harriet allontanò da sé quella consapevolezza. Vederlo cadere dal piedistallo la sgomentava e benché sapesse ormai che era una finzione, doveva aiutarlo a risalirvi. «Sì» disse «andremo a casa. Ma come faremo a sistemare le cose qui? Non ci vorrà del tempo?»

Lui alzò il capo: «No, penserò a tutto io. Voi dovete occuparvi soltanto dei bagagli. Una nave parte da Ostenda lunedì».

«Ma la casa! i biglietti per la traversata! Come potremo fare?»

«Non datevene pena: penserò a tutto io.»

Sì, stava risalendo sul piedistallo; non avrebbero parlato più di quell'avventura; avrebbero finto, entrambi, che non fosse mai accaduta. Peregrine avrebbe finito per crederlo e Harriet avrebbe finto, anche con se stessa, poiché alcune verità era meglio non affrontarle.

Judith, in ansiosa attesa dell'esito dell'incontro di Audley con suo fratello, stentò a credergli quando Charles le disse brevemente che i Taverner lasciavano Bruxelles. «Non potete parlate sul serio!» esclamò. «Non lo avrei mai creduto possibile! Che cosa avete detto per costringerlo a partire?»

«Non esistevano altre soluzioni. Lui lo ha compreso.»

Audley parlava con una certa durezza e lei disse: «Non siate in collera con lui, Charles! È tanto giovane!».

«Vi ingannate: non sono in collera. Sono sinceramente addolorato per lui, povero ragazzo!»

«Si riprenderà presto.»

«Oh, questo sì. Ma che qualcuno tanto vicino a me debba aver causato tanta infelicità...»

«Sarebbe accaduto, con un'altra se non con lei.»

Lui rimase in silenzio e Judith mutò argomento. Poi entrò Worth, seguito dal maggiordomo con il vassoio del tè, e lei si rallegrò vedendo che Audley usciva dalla sua astrazione e prendeva parte con l'abituale gaiezza alle conversazioni consuete.

Quella sera non uscì, né, il mattino seguente, fece sellare il cavallo. Il cielo era nuvoloso e vi era una pioggia leggera. Più tardi la pioggia cessò e a mezzogiorno era tornato il sole, ma il lavoro al quartier generale tenne impegnato il colonnello tutta la mattina.

Al pomeriggio vi era una parata nell'Allée Verte: le truppe inglesi, scozzesi e dell'Hannover acquartierate a Bruxelles o nei pressi della città. Si trattava delle forze di riserva e comprendevano la 5ª divisione al comando di sir Thomas Picton. Erano truppe scelte e gli spettatori sentirono che con uomini come quelli non sarebbe stato necessario neppure per i più timorosi fuggire dalla città.

Vi era la brigata di sir James Kempt, composta di quattro orgogliosi reggimenti.

Vi era sir Denis Pack, con lo sguardo collerico e le sopracciglia fortemente arcuate, al comando della brigata degli Highlanders. I belgi li acclamarono: ai loro occhi il kilt non perdeva mai il suo fascino. L'entusiasmo non aveva fine; stretti alla mano dei genitori, i bambini esclamavano:

«*Jupes! Jupes! Jupes!*»[19] in estasi; i capelli sventolavano, i fazzoletti salutavano; e quando l'ultimo kilt fu passato, tutti si dissero che il meglio della parata era ormai finito. Le truppe dell'Hannover del colonnello von Vincke suscitarono scarso entusiasmo, ma il duca osservò con chiarezza estrema: «Anche queste sono ottime truppe... o lo saranno, quando le avrò affidate a buoni ufficiali».

Il ballo dell'ambasciatore inglese doveva aver luogo quella sera e il duca, prima di recarvisi, pranzava con alcuni ospiti. Il principe d'Orange giunse dal quartier generale di Braine-le-Comte pieno di entusiasmo e di notizie dalla frontiera; erano presenti molti comandanti di divisione e il consueto corpo di diplomatici stranieri. La conversazione verteva quasi unicamente sulla guerra imminente e, per rispetto verso gli stranieri, veniva tenuta da tutti in anglo-francese; da tutti a eccezione di sir Colin Campbell che, avendo, con intenso divertimento del duca, commesso tre gaffe, ritornò all'inglese e si affidò al colonnello Audley perché traducesse quel che egli desiderava rendere di pubblico dominio.

La sera era già avanzata quando il pranzo ebbe termine, e il duca e i suoi ospiti furono tra gli ultimi a giungere da sir Charles Stuart. Si stava danzando un cotillon; il colonnello Audley vide Barbara che danzava con il conte de Lavisse. La signorina Devenish non danzava ma si teneva in disparte, accanto a Lady Worth. Il colonnello si avvicinò, le impegnò entrambe per una danza e rimase qualche istante con loro. Vedendolo, Barbara gli mandò un bacio. Lui rispose con un sorriso e un cenno della mano e senza alcun apparente imbarazzo. Judith se ne stupì e stava dicendosi quanto fosse ingiusto che Peregrine dovesse assumersi tutta la colpa, quando la voce del duca, alle sue spalle, le fece involontariamente volgere il capo.

«Qual è la cosa più difficile in una guerra, duca?» gli aveva chiesto oziosamente qualcuno.

«Sapere quando convenga ritirarsi e avere il coraggio di farlo!» rispose lui senza esitare. Vide che Judith lo guardava e le si avvicinò. «Come state? Sono lieto di vedervi. Ma non danzate! È mai possibile?»

«Sono giunta quando il cotillon era già iniziato. Posso presentare a Vostra Grazia qualcuno che da lungo tempo desidera conoscervi? La signorina Devenish!»

---

[19] "Gonne! Gonne! Gonne!"; e acclamavano il kilt degli scozzesi: non si trattava di bambini precocemente donnaioli che invocassero, fra tanti militari, una presenza femminile. [*N.d.T.*]

Arrossendo, incerta tra la gioia e la confusione, Lucy fece la riverenza. Il duca le strinse la mano e disse ridendo: «Ecco i vantaggi di essere un grand'uomo! Lieto di fare la conoscenza della signorina Devenish. Ma cos'è tutto questo non danzare? Non ditemi che non c'è un giovane desideroso di farvi da cavaliere perché non lo crederei!».

«No» rispose Judith sorridendo «ve ne sono molti! Ma la signorina Devenish, come me, è giunta troppo tardi per il cotillon. Non la vedrete più a far da tappezzeria questa sera, credetemi!»

«Molto meglio così! Danzate sempre finché lo potete.»

«Per quanto ancora lo potremo, duca?»

«Mi chiedete più di quanto possa dirvi! Finché vi piacerà, immagino.»

E con un cenno di saluto si allontanò. Poco dopo il cotillon ebbe termine e il colonnello Audley si avvicinò a Barbara.

Lei gli tese la mano: «Sapete almeno di quanto siete in ritardo?».

«Si. Mi avete riservato i valzer?»

«Oh, sono di ottimo umore! Vi concedo tutti quelli che volete!»

«Tutti dunque. Come state, Lavisse? e che accade a Nivelles?»

«Sorvegliamo la frontiera e sussultiamo al più piccolo movimento del nemico. E voi? Quali notizie avete?»

«Si dice che i russi si stiano avvicinando a Francoforte e che il generale Kruse sia a Maestricht. Salute a voi, Harry! Ancora in licenza?»

Lord Harry Alastair rispose con un sorriso. Avendo subito formulato un giudizio positivo su Audley, non aveva perso tempo a farlo sentire uno della famiglia. Più di una volta gli aveva chiesto danaro in prestito, che tuttavia ricordava quasi sempre di restituire, lo aveva trattato presto con affettuoso rispetto, e aveva chiesto il suo consiglio per una pericolosa avventura con una signora belga di dubbia virtù. Il consiglio di Audley era stato tale che Harry aveva dichiarato di dovere a lui la sua salvezza e aveva cupamente affermato che Charles doveva aver imparato molte cose utili in Spagna.

«È un uomo di profonda esperienza, Bab» ammonì la sorella «preferisco dirvelo!»

«Charles, mi scandalizzate! Beltà iberiche?»

«A centinaia!» annuì il colonnello.

«Che uomo depravato! Ma ascoltate: suonano un valzer! Sono vostra, Charles.»

Lui la condusse nella danza e Barbara, quando Audley la cinse alla vita, sospirò. «Perché avete sospirato, Bab?» le chiese lui guardandola.

«Lo ignoro. Forse era un sospiro voluttuoso.»

«Che parola abominevole!» rise lui.

«Danzate in modo irresistibile! Dove vi eravate nascosto tutti questi giorni?»

«Al quartier generale. Ma voi, Bab, non potevate impedirvi di suscitare uno scandalo in seno alla mia famiglia?»

«Sembra di no» ammise candidamente lei. «Lo avete saputo?»

«Ho saputo tutto. Siete stata causa di molta infelicità, Bab.»

«Permettendo al povero e annoiatissimo Perry di ampliare la sua esperienza? Sciocchezze! Non mi sono comportata male. Oh, ricordate che avevo promesso di condurmi con lui come una sorella? E così è stato fino a quando quella piccola sciocca di sua moglie non ha deciso di sfidarmi. Ma ho vinto il duello e ora, se volete, sono pronta a rimettere la spada nel fodero.»

«Vorrei non l'aveste mai sguainata, Bab. Lady Taverner non era un'avversaria degna di voi.»

«Questo è gentile, Charles! Lo lascerò dunque libero. Ma non è qui questa sera?»

«No. Parte per l'Inghilterra.»

«Parte per l'Inghilterra? Non me ne ha detto nulla!»

«Lo ha appena deciso. Bruxelles non si confà a Lady Taverner. Ho per voi un messaggio di Peregrine: si scusa di non poter prendere congedo di persona.»

Lei lo fissò sbalordita. «È opera vostra!» disse, e lui annuì. La collera le toglieva il respiro. «Intollerabile!» gridò con rabbia. «Intollerabile! Vorrei colpirvi!»

«Non esitate a farlo, ma non vi consiglierei di farlo qui.»

Barbara si staccò da lui e si allontanò rabbiosamente. Charles la seguì, le prese la mano e le offrì con fermezza il braccio: «Calmatevi, Bab. Se volete attaccar briga con me, fatelo. Sono certo che sir Charles sarà lieto di offrirci per questo il suo salottino».

«Come volete!» proruppe lei a voce bassa, tremante di collera. «Non posso aspettare più a lungo.»

Lui la condusse in un salottino oltre l'atrio. Era deserto, ma le candele nelle nicchie erano accese. Chiuse la porta e vi si appoggiò fissando Barbara con uno sguardo grave.

A lunghi passi rapidi lei raggiunse la tavola al centro della sala e lo affrontò. Era palese nella sua voce lo sforzo che le costava controllarsi.

«Vorrei comprendervi bene» disse. «Pensavate forse che io amassi quel ragazzo?»

«No, voi no. Ma lui cominciava ad amarvi.»

«In verità, una cosa terribile!» lo schernì Barbara.

«Per lui sì, e per Harriet.»

«E che cosa contano per voi l'uno o l'altra?»

«Nulla, forse. Ma non intendevo permettere che voi vi metteste tra un marito e sua moglie.»

«È triste: sappiate che è uno dei miei passatempi preferiti!»

Charles rimase in silenzio, le labbra strette, le braccia conserte. «Mi avete reso ridicola!» continuò rabbiosamente lei. «Avete osato... avete osato mandare quel ragazzo in Inghilterra senza dirmene una sola parola! Volete farmi confessare che ho torto? Sia come volete, mi sono comportata seguendo lo stile della mia famiglia: e dunque in modo deplorevole! Ma non tanto da rendere necessario mettere la Manica tra Peregrine e il mio fascino fatale! Credete forse che non lo avrei lasciato a una vostra parola?»

«Siete irragionevole. Non l'avevo detta, quella parola? E voi mi avevate promesso di sistemare ogni cosa. Ho avuto fiducia in voi e voi non avete mantenuto la vostra promessa: è giusto che siate voi ora a rimproverarmi? Avete allontanato Perry dalla moglie soltanto per prendervi una rivincita; è meschino, lo capite? Se pensassi che sapevate quanta infelicità... ma non lo sapevate! Era capriccio il vostro... spensieratezza! Ma, Bab, non potete farvi amare da un uomo, quindi credere di sanare ogni cosa mostrandovi fredda nei confronti di quel povero diavolo! Vedervi, sentire la vostra voce, è sufficiente per tenere in vita la passione! Peregrine non aveva altra via d'uscita: doveva partire.»

Le labbra di lei si piegarono in un aspro sorriso ironico: «Siete melodrammatico! Sarà per me un conforto sapere che lo scandalo provocato dalla fuga di Peregrine è imputabile a voi. Ma, vedete, desidero crearli io, i miei scandali. Dovete riconoscere che non ho alcun bisogno di aiuto».

Lui le si fece vicino. «Dove» le chiese «dove stiamo andando? È dunque questa la vostra maggiore ambizione, creare scandali?»

«Non lo sapevate? Non ve l'ho forse detto io stessa?»

«Non parlate sul serio. Volete soltanto farmi andare in collera! Perché? Questa sgradevole vicenda è ormai conclusa: non è necessario parlarne, credetemi!»

«Oh, no! è necessario. Mi avete dato un saggio di dispotismo che non è

davvero di mio gusto.[20] Vorreste forse che io piangessi umilmente sulla vostra spalla promettendo di essere buona?»

«Vorrei pensare che avete un cuore!»

«Ho un cuore e ne concedo brani a destra e a manca con la massima generosità.»

«Anche a me ne avete concesso un brano?»

Lei impallidì e disse bruscamente: «Basta così. Ve lo avevo detto - non è forse vero? - che eravate in errore quando mi attribuivate misteriose virtù. Vi consiglio di tentare la sorte con la signorina Devenish. Sarà una moglie ammirevole. Potrete essere dispotico quanto più vi piacerà e lei ve ne sarà grata. Non potete continuare a giudicarmi una moglie adatta a voi!».

«Ogni vostra parola sembra volermi convincere che non lo siete!»

«Ed è molto meglio così!» La voce le tremava, ma dalle sue labbra non era svanito il sorriso ironico. «La verità, Charles, è che siamo stati pazzi. E io almeno avrei potuto evitarlo; ho un vantaggio su di voi: sono già stata sposata. Mi ero lasciata trasportare dall'entusiasmo, ma ora sono annoiata, mortalmente annoiata!»

«Vi invidio! La noia è ben poca cosa se la si paragona a quello che io ho subito da voi!»

«Siete in errore! La noia è la più terribile delle sofferenze!»

«No! La più terribile è vedere la propria fiducia in qualcuno che si ama uccisa lentamente. Ma che cosa potete saperne voi? L'amore non rientra nei vostri passatempi!»

«Al contrario, e so trattarlo con estrema raffinatezza!»

«L'amore! Io lo definirei in modo diverso.»

«Oh, lo so bene! Lo avete ammesso infine! Avrete forse notato che da dieci minuti cerco di sfilarmi il vostro anello. Senza dubbio avrei già dovuto scagliarvelo ai piedi, ma è sempre stato dannatamente stretto. Prendetelo ora!»

Charles la guardò, quindi tese la mano senza una parola. Barbara vi lasciò cadere l'anello, si volse bruscamente e uscì dalla sala.

Lui attese a lungo prima di seguirla, e quando tornò nel salone da ballo cercò la signorina Devenish. «Perdonatemi!» disse. «Vi ho fatto attendere.»

---

[20] Lady Barbara avrebbe dovuto ricordare che, per quanto amato da tutti per la dolcezza del suo carattere, Charles era fratello del conte di Worth. E il conte di Worth *era* dispotico. Forse Lady Barbara non aveva letto *Il dandy della Reggenza*? [*N.d.T.*]

Lucy sussultò: «Vi chiedo scusa, non ascoltavo! Che cosa avete detto?».

«Non è la nostra danza questa?»

«La nostra danza... oh, sì, sì! Che sciocca sono!»

E si alzò, sorridendo risolutamente, ma lui non si mosse. «Che cosa avete?» le chiese con dolcezza.

Lei diede in un grido soffocato e si premette il fazzoletto contro le labbra. «Nulla!» disse. «Nulla!»

Charles le offrì il braccio: «Venite in giardino. Non potete piangere qui».

Lei si lasciò condurre verso la veranda, ma quando fu sulla terrazza disse con voce tremante: «Dovete giudicarmi pazza! È il caldo: ho una terribile emicrania!».

«Che cosa avete?» ripeté lui. «Siete infelice, non è così? Posso fare qualcosa per aiutarvi?»

Lucy non poté trattenere un singhiozzo: «Nessuno può aiutarmi! Sì, sono infelice. Lasciatemi, ve ne prego, lasciatemi!».

«Non posso lasciarvi così. Non volete dirmi che cosa avete?»

«No: come potrei?»

«Se siete infelice, lo sono anch'io. Questo non costituisce un legame?»

Lucy sollevò il viso cercando di distinguere al buio lo sguardo di lui: «Voi? No, non può essere vero! Siete fidanzato con la donna che amate, e...».

«No, ora non più.»

«Oh, tacete, ve ne prego. Che cosa intendete dire?»

«Il fidanzamento è stato rotto. Ma non datevene pensiero: è della vostra infelicità, non della mia, che dobbiamo parlare.»

Lei gli strinse d'impulso la mano: «Me ne dispiace! Non so che cosa dire! Se posso fare qualcosa...».

«Non vi è nulla da fare, né da dire. Lady Barbara e io abbiamo compreso di non essere fatti l'uno per l'altra. Vedete, io vi ho detto la causa della mia sofferenza: non volete confidarmi la vostra?»

«Se osassi voi mi giudichereste... vi allontanereste da me!»

«No, vi prometto che non farò nulla del genere. Venite,sediamo su questa scomoda panchina!... E dunque, che cosa avete, povera piccola?»

XVI

Apprendere che il fidanzamento del colonnello Audley era stato rotto fu

per i suoi amici fonte di scarsissima soddisfazione. Tutti se lo erano augurato e si erano augurati di veder cancellata la ruga che segnava profondamente la fronte di Audley, ma la ruga si fece più profonda e le sue labbra presero una piega dura. Di quando in quando riappariva il sorriso affascinante che gli era stato consueto, ma benché egli parlasse con apparente gaiezza, ridesse degli scherzi dei commilitoni e danzasse con l'abituale entusiasmo, quanti lo conoscevano sentivano la nota falsa nella sua gaiezza e comprendevano tristemente che l'allegro ussaro era sparito e aveva ceduto il posto a un uomo che pareva più vecchio, chiuso in se stesso, distratto, un uomo che non si confidava mai. Il giovane principe di Nassau, che aveva appena iniziato i suoi compiti puramente formali allo stato maggiore del duca, nutriva nei suoi confronti un certo timore. La cosa di primo acchito parve stupefacente a Gordon. «Severo?» chiese. «Audley? Vostra Altezza forse non conosce bene il senso della parola?»

«*Un peu sévère,*» ripeté il principe.

«È vero» annuì Fremantle. «Che sia maledetta quella sgualdrinella!» aggiunse aggiustandosi rabbiosamente la fascia della giubba. «Vorrei con tutto il cuore che se ne tornasse in Inghilterra e permettesse a Audley di dimenticarla! Se avesse una scintilla di sensibilità lo farebbe!»

«Forse» suggerì Gordon «non vuole che lui la dimentichi. Credete che intenda riconquistarlo?»

«Se è così, non ha scelto il modo migliore. Si dice che sposerà quel belga... come si chiama? Della brigata di Bylandt: tutto denti, occhi e favoriti lucenti!»

«Lavisse» disse senza esitazione Gordon.

«Lavisse. Saranno una coppia perfettamente assortita e auguro a entrambi di godersi la reciproca compagnia.»

«Deve essere duro per Charles.»

«Certo che lo è! Basta guardarlo! Il principe lo giudica severo. E tutti quanti non lo conoscono probabilmente la pensano così. Ha l'aria di chi sta assaggiando l'anticamera dell'inferno.»

La diagnosi era esatta. Il colonnello Audley, consapevole di come non vi fosse altra speranza per Peregrine Taverner che la fuga lontano da Barbara, non poteva lasciare Bruxelles ed era costretto, un giorno dopo l'altro, a contemplare Barbara in tutto il suo fascino e a vederla, una sera dopo l'altra, ballare il valzer con il conte de Lavisse e guardarlo col sorriso sulle labbra e una luce irresistibile negli occhi.

Eppure vi era chi affermava che se Barbara non aveva tardato a conso-

larsi, lo stesso poteva dirsi di Audley. Né l'uno né l'altra, agli occhi del mondo, pareva in preda alla sofferenza. Lei aveva sempre al suo fianco il bell'ufficiale belga e il colonnello sembrava interessarsi alla piccola Devenish.

Judith, ansiosa di credere che Charles, liberatosi dalla sua sirena, apprezzasse infine il valore di Lucy, non riusciva tuttavia a convincersene. «Pensate» chiedeva al marito «che un uomo il quale ha creduto di amare Lady Barbara possa, per contrasto, andare all'estremo opposto?»

«Come potrei saperlo?»

«Lo si è veduto spesso con Lucy da quando ha rotto il fidanzamento. Danza con lei e la guarda con molta dolcezza. Soltanto...»

E poiché qui si interruppe, Worth la guardò sorridendo appena: «Quale profonda osservazione state per fare?».

«Non riesco a credere che sarebbe tanto infelice se cominciasse ad amare Lucy. Ed è infelice, Worth: non potete negarlo! Quando pensa che nessuno lo stia guardando vi è un'espressione sul suo volto... Vorrei uccidere quella perfida creatura! Che proprio lei dovesse abbandonare Charles!»

«Siete sorprendente. Se non mi inganno, era questa la vostra sola speranza.»

«Sì, lo speravo, ma perché ignoravo che lui la amasse tanto. È tutto così triste! Anch'io lo sono. E Lucy! Non sembra affatto felice e questo mi induce a supporre che Charles abbia per lei un semplice affetto fraterno.»

Worth inarcò le sopracciglia: «È invaghita di Charles?».

«Lo temo molto.»

«Continuate a sorprendermi. Mi eravate parsa fermamente decisa a farglielo amare.»

«Sì, ma perché non pensavo che lui avrebbe amato la più orrenda donna di Bruxelles. Se egli ricambiasse l'amore di Lucy non potrei augurarmi nulla di meglio, ma non credo sia così.»

«Non volete riconoscere che è forse presto perché in Charles sia nato un nuovo amore?»

«A quanto sembra, non è così per Lady Barbara!» Tacque un istante, accigliandosi. «Temevo che Lucy stesse consumando la sua bellezza per Lord George, ma nulla potrebbe essere più deciso del modo in cui lei evita la sua compagnia, Mi è parso che da quando Charles non è più legato a Lady Barbara, Lucy si sia ripresa. Ma per nulla al mondo vorrei incoraggiare questo matrimonio se non vi è speranza che Charles riesca ad amarla.»

«Posso darvi un consiglio?»

«Naturalmente: quale?»

«Cessate di darvi tanta pena per loro. Non otterrete nulla e se consumerete voi la vostra bellezza, vi accorgerete di avere a che fare con me.»

Lei sorrise, ma scosse il capo: «Non posso non darmi pensiero per loro. Se soltanto Lady Barbara avesse avuto la generosità di lasciare Bruxelles! Deve essere intollerabilmente doloroso per Charles essere costretto a vederla. Mi auguro soltanto che finisca per disgustarsi della sua condotta».

«Auguriamoci dunque questa rosea conclusione. Frattanto, Charles ha almeno la fortuna di essere molto occupato al quartier generale.»

«Che cosa pensa il duca della cosa? Ne ha parlato?»

«Non a me.»

«Immagino che non se ne curi. Non lo giudico un uomo di grande sensibilità. Cortese, privo di affettazione, ma vi è in lui una freddezza, un'indifferenza verso gli altri che in verità me lo allontanano.»

«È un uomo duro; ma forse, mia cara, è possibile che debba affrontare problemi più gravi delle pene d'amore dei suoi ufficiali.»

Tuttavia il duca aveva parlato della cosa, seppure quel che ne aveva detto non avrebbe davvero indotto Judith a mutare la sua opinione su di lui. «Fitzroy» aveva detto alzando lo sguardo dall'ultimo dispaccio del generale Decken sulla *vexata quaestio* della sovvenzione all'Hannover «che cosa sono questi pettegolezzi riguardanti Audley?»

«Il fidanzamento è stato rotto, signore, è tutto quanto so.»

«Ne sono lieto, molto lieto! Quella donna non aveva davvero un buon effetto su di lui e che io sia dannato se intendo tollerare che i miei ufficiali si rovinino per i suoi capricci!»

Sua Signoria sembrava non avere altro da dire in merito, ma, come Worth aveva acutamente immaginato, Sua Signoria era troppo impegnato per dedicare molto tempo alle pene d'amore dei suoi ufficiali.

Era riuscito a dare unità all'esercito, ma continuava a parlarne in termini assai poco lusinghieri, ed era costantemente ostacolato dalla scarsità di cavalli e di equipaggiamento. Le richieste del generale Decken erano esorbitanti: gli era impossibile trattare con quell'individuo e avrebbe dovuto deferire l'intera questione al governo. Aveva ricevuto una lettera esasperante da Sua Altezza Reale il duca di Cambridge che gli suggeriva un piano per aumentare la legione austriaca con volontari dell'Hannover. Se i duchi di casa reale si fossero occupati d'altro, Sua Signoria se ne sarebbe rallegrato.

"La legione e la fanteria se ne troverebbero disorganizzate quando più ne

avrò bisogno" scrisse il duca, e incluse, per l'edificazione di Sua Altezza, una copia della lettera inviata a Lord Bathurst.

Negli ambienti eleganti continuava a scherzare spavaldamente sul tema della guerra, ma ora gli accadeva di togliersi la maschera. Quando Georgiana Lennox parlò di un viaggio a Lilla o a Tournay che alcuni ufficiali desideravano compiere, disse che no, era davvero meglio rinunciarvi. Lusingò il signor Creevey parlandogli con la maggior naturalezza possibile, un giorno in cui si unì a lui in una passeggiata nel Parco dove il signor Creevey si trovava con le figliastre. Parlò con grande franchezza delle discussioni in parlamento sulla guerra, e Creevey, trovandolo di umore tanto accessibile, gli disse con una delle sue occhiate improvvise e penetranti: «Permettetemi di chiedervelo, duca: come finiranno a vostro avviso le cose?».

«Credo» esclamò Sua Signoria senza battere ciglio «che io e Blücher sistemeremo tutto!»

«Pensate vi saranno diserzioni nell'esercito di Bonaparte?»

No, Sua Signoria pensava di no, non dalla parte degli uomini. «Forse potremmo prendergli uno o due marescialli, ma non ne varrebbe la pena.»

Il signor Creevey parlò delle truppe del re francese a Alost, ma a quelle parole Sua Signoria diede in una delle sue risate cavalline. «Oh, non parlatene nemmeno! No, no, credo che io e Blücher saremo sufficienti!» Vide un soldato inglese che passeggiava poco distante e lo indicò. «Ecco» disse «dipende tutto da loro. Datemene in quantità bastevole e sono certo di riuscire.»

Erano, quelle, buone notizie per il signor Creevey che era lieto di riferirle ai suoi; gli davano una migliore opinione dell'intuito del duca e gli facevano sentire che, a dispetto delle notizie inquietanti dalla frontiera, non era ancora necessario cercare la salvezza nella fuga.

Di notizie ve ne erano molte, ma la popolazione aveva subito tanti vani allarmi che finiva per ascoltare con scarso interesse le notizie dalla Francia. Si diceva che ovunque, sulla strada da Parigi alla frontiera, si preparassero movimenti di truppe. Si diceva che Bonaparte sarebbe giunto a Laon il sei giugno; il dieci giugno lo si diceva a Maubeuge, ma il duca sapeva che era ancora a Parigi e fece mandare gli inviti per un ballo che intendeva offrire a giugno inoltrato.

Ricevimenti, ne offriva assai di frequente, ricevimenti privi di cerimonie, decisi all'ultimo istante, ma quello sarebbe stato un ballo eccezionale, superiore a tutti gli altri che si erano tenuti a Bruxelles. Gli invitati di san-

gue reale sarebbero stati in tal numero, dichiarò la duchessa di Richmond, che non vi sarebbe stato posto neppure per un borghese: il re e la regina dei Paesi Bassi; il principe d'Orange e il principe Federico; il duca di Brunswick; il principe di Nassau; il principe Bernardo di Sassonia-Weimar, comandante la II brigata belga-olandese agli ordini del generale Perponcher; e naturalmente il duca di Berry con la sua corte di aristocratici.

Vi era un'accesa e scherzosa rivalità tra il duca e la duchessa di Richmond per quanto riguardava i balli. La più famosa padrona di casa di Bruxelles non intendeva farsi battere da Sua Signoria e riuscì a precederlo con gli inviti per un ballo da tenersi il quindici giugno. Sua Signoria riconobbe di essere stato battuto sul tempo e si vide costretto a rimandare il suo. «Ma lo scontro è pari» commentò Georgiana. «La mamma ha il vantaggio della data, il duca quello dei sovrani.»

«Oh!» esclamò la duchessa. «La loro presenza renderà il ballo cerimonioso e banale. Sarà tutta apparenza, duca! Credetemi, il mio ballo sarà il successo della stagione!»

«Per nulla al mondo! Il mio lo farà dimenticare!»

«Quando darete il vostro, il caldo sarà troppo forte perché si possa danzare. Avete pensato a questo?»

«Sentiremo l'opinione di questa signorina. È mai troppo caldo per danzare, Georgy?»

«Oh no, mai! Riflettete, mamma! Se continuate a provocare il duca, forse non verrà al nostro ballo, e per noi sarà la fine!»

«Sarebbe troppo orribile! Non lo credo capace di tale infamia!»

«No, no» promise il duca «sarò presente!»

Era difficile credere che insieme a quei frivoli progetti, altri, e ben più cupi, occupassero la mente di Sua Signoria. Gli stranieri giunti a Bruxelles trovavano sconcertante il quartier generale del duca e inguaribilmente spavaldo il suo stato maggiore. Nessuno sembrava prendere sul serio la guerra imminente; giovani ufficiali attendevano, pigramente sdraiati, e conversavano con una voce strascicata e indifferente che aveva esasperato il generale Röder; Lord Fitzroy interrompeva dispacci importantissimi per scherzare con un commilitone; nell'ufficio dell'aiutante generale ci si interrogava con passione sui calzolai di Bruxelles o sulle corse a Grammont. Al generale Röder pareva che nessuno facesse mai nulla, giacché del lavoro si parlava come di un elemento casuale; e tuttavia il lavoro veniva svolto e gli ufficiali dall'aria assonnata e dall'uniforme non regolamentare portava-

no i messaggi del duca con una velocità che faceva restare di sasso il generale prussiano. Si levavano stancamente dalle poltrone, uscivano sbadigliando e chiedevano con noncuranza i cavalli. Balzavano in sella dicendo: «Se non tornassi, sarà perché mi sono perduto... Ma dov'è mai questo posto?». Eppure, prima di quanto sembrasse possibile essere giunti a destinazione, erano già di ritorno, e soltanto la polvere sugli stivali rivelava che avevano lasciato Bruxelles. Il generale Röder, abituato ai prussiani che battevano fieramente i tacchi nel saluto e discutevano di problemi militari con appassionato entusiasmo, non avrebbe mai compreso gli inglesi che giudicavano di pessimo gusto parlare di cose serie.

Ma il generale Röder era stato trasferito, grato di potersi allontanare, e in sua vece era giunto un ufficiale assai diverso. Il generale barone von Muffling non aveva idee preconcette, o, se le aveva, sapeva celarle. Giunse a Bruxelles con una mente sgombra e si studiò di capire il carattere inglese e di conquistare la fiducia del duca riuscendo ottimamente in entrambe le cose. Il duca lo giudicava un uomo di buon senso, che parlava con chiarezza; e gli ufficiali, abituati alla tempestosa disapprovazione di Röder, lo accolsero benevolmente e senza cerimonie.

Presto egli fu in ottimi rapporti con tutti. Aveva modi garbati e sapeva comportarsi con tatto e dignità a un tempo. Non commetteva l'errore di parlare di cose tristi alle riunioni mondane e sembrava amare la vita a Bruxelles e trovare spassosi gli scherzi del quartier generale.

«Credo siate un mago, barone» gli disse Judith. «Il vostro predecessore, che pure era a Bruxelles da tempo, non è mai riuscito a farsi amare.»

«È vero, ma il generale Röder aveva un carattere irritabile che a volte gli prendeva la mano. Non è giusto, per chi si trova in una nazione straniera, modellare il suo giudizio sulle idee che porta con sé. Dovrebbe studiare gli usi e i costumi del popolo che lo ospita.»

«E i nostri costumi vi sembrano molto diversi dai vostri?»

«Oh, senza alcun dubbio! Nell'esercito trovo che alcune usanze sono migliori delle nostre; altre forse no. C'è di che stupire un povero straniero, credetemi, Madame. Prendete per esempio gli aiutanti di campo del duca, che gli fanno da *galopins.* Ci si stupisce apprendendo che sono gentiluomini delle migliori famiglie eppure sono lieti di servire così il duca. Poi ci si stupisce di vederli tanto noncuranti.» Con gli occhi ridenti aggiunse: «È difficile credere che siano *des hommes sérieux*! Ma ecco, scopro che quei languidi ufficiali si fanno un punto d'onore di cavalcare per quattro miglia in diciotto minuti perché il duca ha scritto "Urgente" su un dispaccio.

Comprendo allora di averli giudicati male e devo mutare le mie idee.»

«E con il duca» chiese Worth «quali rapporti avete?»

«Ineccepibili. È gradevole di modi e rapido e deciso per quanto riguarda il servizio.»

«Estremamente rapido, a quel che sento» rise Judith.

«Forse. Esercita un'autorità superiore a quella del principe von Blücher. Nessuno critica o controlla in alcun modo il vostro comandante in capo. Da noi è diverso: si discute apertamente di tutto allo stato maggiore e questo forse non è un bene, poiché costituisce una perdita di tempo.»

«No» ammise Worth «non troverete mai il duca che discute i suoi piani. E si dice non ami molto neppure sentirsi rivolgere domande.»

Il barone rispose in tono pensoso: «Permette le domande. Sarebbe più esatto dire che trascura quelle superflue. A volte, certo, è impaziente, ma il suo carattere si distingue per franchezza e rettitudine e lo rende degno del rispetto di tutti. Dovrebbe regnare una perfetta armonia tra lui e il feldmaresciallo, e io e il vostro stimatissimo colonnello Hardinge dovremo entrambi dedicarci a tale scopo.»

«Senza dubbio» rispose debolmente Judith. «Sono certa... e amate la vita a Bruxelles, barone? Spero non pensiate, come il generale Röder, che siamo troppo frivoli!»

«Madame, e come sarebbe possibile? Tutti sono garbatissimi! Invidio agli ufficiali inglesi le loro belle mogli che li seguono tanto intrepidamente sui luoghi di una battaglia.»

Lei non poté trattenere un sorriso: «E voi siete sposato, barone?».

«Sì, sono il felice possessore di una moglie dalla nobile mente e di tre bei bambini.»

«Oh, è... è incantevole!» concluse Judith evitando lo sguardo del marito.

Ma, a dispetto di quegli errori improvvisi, il barone Muffling era un uomo di notevole acume e sapeva essere assolutamente franco con Sua Signoria: «Il principe von Blücher non solleverà mai obiezioni finché si parla di avanzare e attaccare. Quando si tratta di retrocedere, la cosa a volte lo indispettisce, ma presto si riprende. Il generale Gneisenau è cavalleresco e impeccabilmente giusto, ma crede si debba sempre chiedere agli uomini più di quanto possano fare, principio che io giudico pericoloso e scorretto. Quanto alla nostra fanteria, non ha la forza e la resistenza della vostra. Le nostre truppe sono composte in gran parte di giovani inesperti. Non possiamo contare sul fatto che resistano tenacemente da mattina a sera. Non lo fanno».

«Oh! Non do peso al fatto che occasionalmente le truppe cedano» ribatté il duca. «Anche le truppe più salde a volte lo fanno... la cosa diventa seria quando non tornano indietro.»

Sì, il duca era più che mai certo che lui e il vecchio Blücher sarebbero stati sufficienti, a dispetto dell'esercito sciagurato, dello stato maggiore privo di esperienza e degli ostacoli che gli creavano le autorità inglesi. Sul suo stato maggiore personale, non aveva invece da sollevare obiezioni, benché giudicasse doloroso che Audley non si fosse ripreso dal legame con Barbara Childe. Ma non pareva che la cosa influisse sul suo lavoro, e questo soltanto contava.

Al contrario, Audley si era gettato nel lavoro con un'energia che sarebbe piaciuta al generale Röder. Non lo aiutava a dimenticare Barbara, ma mentre lavorava non poteva pensare a lei, allo splendore dei suoi occhi, alla luce dei suoi capelli, al sorriso incantevole che le sollevava gli angoli delle labbra; né poteva torturarsi chiedendosi che cosa facesse, se fosse felice o segretamente triste e, più di ogni altra cosa, chi fosse con lei.

Ma quanto a questo, non vi erano dubbi. Barbara era con Lavisse: cavalcava con lui o danzava il valzer, e Lavisse la teneva troppo stretta, i capelli scuri vicini a quelli fiammeggianti di lei, le labbra quasi sull'orecchio di Barbara mentre le mormorava le sue sapienti galanterie. Lady Barbara si conduceva in modo davvero riprovevole; anche quanti conoscevano le sue bizzarrie e i suoi capricci non mancavano di scandalizzarsene. Aveva indossato i vestiti di Harry e era andata per la città con George soltanto per vincere una scommessa; aveva battuto in una corsa in phaeton un buono a nulla nella cui compagnia nessuna signora si sarebbe fatta vedere. Era andata all'Opera con una veste alla greca che le scopriva una spalla e rivelava, sotto le pieghe diafane, più di quanto la più ardita tra le donne avrebbe osato mostrare; aveva entusiasmato un'intera sala cantando con aria virtuosa due scandalosissime ballate francesi. Le signore presenti non erano riuscite a seguirne le parole, ma capivano bene quando i loro mariti ridevano a giochi di parole e scherzi sconvenienti e quella sera non ci fu uomo sposato in tutta Bruxelles che non dovesse subire un'omelia notturna.

Lord Vidal era furente. Minacciò di gettare fuori casa la sorella, ma riuscì soltanto a farla ridere. Non poteva farlo: lei sarebbe andata in un albergo e avrebbe suscitato un nuovo scandalo. A una sola persona avrebbe potuto prestare ascolto: la duchessa di Avon. Vidal aveva scritto alla vecchia e saggia gentildonna la sera in cui Barbara aveva rotto il fidanzamento e l'aveva pregata di valersi della sua influenza, ma la duchessa non aveva ri-

sposto alla sua lettera né aveva scritto a Barbara.

La stessa Augusta era stupefatta dal comportamento della cognata e non mancò di dirglielo. Pallidissima, con gli occhi fiammeggianti, Barbara gridò: «Lasciatemi tranquilla! Farò quel che più mi piace e se mi piace dannarmi è affar mio e non vostro!».

«Oh, senza alcun dubbio! Ma trovo assai strana la vostra condotta. Se rimpiangete il vostro bell'ufficiale...»

Una risata aspra la interruppe: «Non siate ridicola, Gussie! Ne avevo dimenticato l'esistenza!».

«Sono lieta di sentirvelo dire, ma non so vedere lo scopo delle vostre follie. Perché non riuscite a vivere tranquilla?»

«Perché non posso e non voglio!»

«Intendete sposare Lavisse?»

«Oh, non parlatemi di matrimoni e legami. Sono stata legata a sufficienza, sappiatelo.»

«Attenta a non stancarlo con i vostri capricci. A mio avviso giocate un gioco pericoloso. Non siete irresistibile, sapete» aggiunse con perfidia. «Sembra che il colonnello Audley non abbia tardato a consolarsi. Che cosa provate nel vedervi soppiantata da una piccola nullità come Lucy Devenish?»

Ebbe la soddisfazione di vedere Barbara fremere; ma subito si riprese e ribatté senza esitare: «Sarà un'ottima moglie per lui! Sono stata io a suggerirglielo».

Lord George accolse la notizia con perfetta noncuranza. «Immagino» disse «che sappiate quel che fate. Io non l'ho mai giudicato un uomo adatto a voi.»

Ma Lord Harry quasi ne pianse: «L'uomo migliore che mai vi abbia amato e lo abbandonate per un francese!».

«Se vi riferite a Lavisse è belga, e non ho abbandonato Charles Audley. Era lietissimo di liberarsi di me» aggiunse con candore.

«Non posso crederlo! La verità è che vi siete abbandonata ai vostri capricci e alle vostre follie a un punto tale che nessun uomo degno di questo nome poteva sopportarlo! Vi conosco!»

Lei si torse nervosamente le mani che teneva in grembo, stringendo con forza le dita: «Se mi conoscete dovete dunque ammettere che non eravamo fatti l'uno per l'altra».

«No!» proruppe lui. «Voi siete fatta solo per un uomo come Lavisse! Andrà benissimo per voi: godetevelo!»

«Vi ringrazio» annuì Barbara con un sorriso triste. «Ma non ho ancora accettato la sua offerta.»

«E perché mai? È ricco come Creso e non darà importanza alla vostra condotta purché non interferiate con i suoi piaceri. Sarete una coppia impareggiabile!»

E se ne andò sbattendo la porta in cerca di Audley. L'incontro fu una dura prova per il colonnello, poiché era impossibile frenare l'impeto di Harry. «Vi prego, signore» andava ripetendo «non abbandonatela! Se lo fate sposerà quel belga, non c'è dubbio!»

«Caro ragazzo, voi non...»

«No, vi prego, ascoltatemi! Non è viziosa Bab... non lo è. È sempre stata viziata ma non pensa quel che dice e sarei pronto a giurare che non ha mai oltrepassato la civetteria. Forse pensate a Darcy, ma...»

«Non penso a nulla né a nessuno, Harry.»

«So bene che ha un carattere orribile: lo ha ereditato dal nonno; anche George lo ha... ma forse voi non capite che quel che fanno quando sono in preda alla collera non ha alcuna importanza. George non è un uomo raccomandabile, ma Bab è diversa. La gente dice che non ha cuore, ma io le sono molto legato e se sposerà un libertino come Lavisse, sarà davvero troppo!»

«Me ne duole, Harry, ma siete in errore. Non sono stato io a rompere il fidanzamento.»

«Charles, se soltanto voleste vederla!»

«Volete che io le strisci davanti supplicando di venir ripreso?»

«No» sospirò Harry «no. Non fareste nulla del genere.»

«Dite che sposerà Lavisse. Se è così, come potremo riunirci? E in ogni caso... No! non è possibile. Sono stato costretto a comprenderlo e credo che anche voi, riflettendoci, lo comprenderete.»

«È una vergogna» esplose Harry. «Non voglio Lavisse come cognato. Nessuno mi ispirava simpatia quanto voi.»

E pareva tanto sconsolato che, fosse stato meno triste, Charles ne avrebbe sorriso. Ma era troppo oppresso per poter sopportare serenamente quella discussione. E fu lieto quando Harry prese infine congedo.

Le ingenue rivelazioni di Harry erano state penosissime per lui: aveva nutrito l'inconfessata speranza che Barbara incoraggiasse le attenzioni di Lavisse soltanto per prendersi una rivincita. Le parole di Harry sembravano indicare al contrario che si trattava di una cosà seria. La sua famiglia dava per scontato il matrimonio e il colonnello Audley non poté non ricor-

dare i momenti, durante il loro fidanzamento, nei quali lei aveva mostrato di preferire Lavisse a ogni altro. Aveva creduto che la sua noncurante civetteria fosse dovuta soltanto a una leggerezza a cui legami più forti avrebbero posto fine. Ma non era così. Il male fattole dall'educazione ricevuta, "l'effetto di un matrimonio che le ripugnava, avevano rovinato un carattere della cui fondamentale bontà Charles continuava a non dubitare. Che il cuore di Barbara fosse intatto, era per lui una certezza: se egli avesse potuto possederlo, tutto, ne era certo, sarebbe stato diverso. Ma il comportamento di Barbara lo convinse di non esserne stato capace, e benché consapevole, nell'ardore stesso della collera che lo aveva vinto durante il loro ultimo incontro, di un irresistibile desiderio di tenerla per sé a qualsiasi condizione, un più profondo istinto lo aveva indotto a tacere.

Da allora aveva conosciuto l'ansia e il dubbio in ogni loro sfumatura, ossessionato a volte dal desiderio di tenerla tra le braccia al punto che si era addormentato fermamente deciso a implorarla di lasciare che tutto tornasse come era stato prima della loro lite; ma al mattino sentiva quanto fosse impossibile costruire su quelle basi la felicità. Le riflessioni si incrociavano, si combattevano nella sua mente. Si rimproverava di aver mancato di tatto, di essere stato troppo tollerante, troppo duro. A volte era certo di essersi comportato nel modo errato sin dall'inizio; poi, con una consapevolezza maggiore, riconosceva quanto fossero vane quelle considerazioni. Quando ci si amava, né una mancanza di tatto né un errore di comportamento potevano contare. E ritornava stancamente alla sua sola certezza: poiché l'amore che Barbara aveva nutrito per lui non era stato che un'emozione passeggera, mutevole come il suo sorriso, il loro matrimonio avrebbe potuto essere causa soltanto di angoscia profonda.

Quando ha lottato e sofferto a lungo, la mente sembra intorpidirsi e ripetere tetramente le stesse considerazioni senza darvi più alcun senso. Così accadde al colonnello Audley. Nella sua mente continuavano ad agitarsi le idee consuete, ma egli pareva incapace di trarne una conclusione. Non poteva convincersi che tutto fosse ormai finito, né poteva confortarsi con la speranza di riunirsi a lei. Provava soprattutto un'immensa stanchezza, ma costantemente presente, di là da ogni pensiero e ogni parola, vi era una sofferenza che, da insopportabilmente acuta, si era fatta profonda e costante, eppure a volte inconscia poiché era divenuta per lui un'abitudine.

Essere costretto a vivere a Bruxelles, dove non soltanto vedeva continuamente Barbara ma si sapeva osservato da dozzine di persone, lo sottoponeva a uno sforzo che presto gli segnò il viso. Judith, che pure doveva

rispettare l'evidente desiderio del cognato di non parlare della cosa, non poté impedirsi di dire a Worth: «Giungo quasi ad augurarmi una guerra, perché Charles possa allontanarsi da qui!».

Il giorno seguente, quattordici giugno, parve che quell'augurio si realizzasse. Era da Lady Conynghame quella sera e si rallegrava con Lord Hay che aveva vinto il giorno precedente alle corse di Grammont, quando giunse Audley recando la notizia di seri movimenti alla frontiera. Il tredici giugno sir Hussey Vivian, la cui brigata di ussari era di stanza a sud di Tournay, aveva scoperto di essere fronteggiato, non da un picchetto di cavalleria, come era accaduto sino ad allora, ma semplicemente da un gruppo di doganieri pronti a rivelare, dopo essere stati interrogati, che l'esercito francese si stava concentrando nei pressi di Maubeuge. Poco dopo l'arrivo del colonnello giunsero altri ospiti annunciando che i francesi avevano passato la frontiera. Gli increduli vennero messi a tacere dall'arrivo del duca; calmo e di ottimo umore come sempre, rispose tuttavia alle ansiose domande rivoltegli che sì, credeva proprio che le voci rispondessero a verità.

XVII

Il mattino seguente giunse soltanto la notizia dell'arrivo di sir Thomas Picton a Bruxelles. Soggiornava all'Hôtel d'Angleterre con due aiutanti di campo, il capitano Chambers e un ardito giovane gentiluomo che avrebbe dovuto essere a Londra con il suo battaglione, ma si era fatto concedere una licenza ed era riuscito a entrare allo stato maggiore di sir Thomas Picton come aiutante di campo onorario. Il giovane Gronow era certo di poter partecipare alla battaglia in Belgio e tornare a Londra in tempo per riprendere il suo posto allo scadere della licenza.

Mentre sir Thomas sedeva al tavolo della prima colazione, giunse da lui il colonnello Canning con la notizia che il duca desiderava vederlo immediatamente. Sir Thomas finì la colazione e si recò al quartier generale. Incontrò Wellington nel Parco, insieme al duca di Richmond e a Lord Fitzroy Somerset, immersi in un'intensa conversazione. Sir Thomas li raggiunse e si avvicinò, con la consueta assenza di cerimonie, al duca, che lo accolse gelidamente.

«Sono lieto di vedervi, sir Thomas» disse fissando con scarso entusiasmo il viso plebeo e robusto che aveva di fronte. Stimava le qualità militari di sir Thomas ma non era mai riuscito a provare per lui simpatia. «Un vecchio demonio dal parlare sboccato come pochi» aveva commentato una

volta. La familiarità di Picton lo irritava, e ora gli si rivolse con asprezza: «Prima monterete a cavallo e meglio sarà. Non vi è tempo da perdere. Il principe d'Orange sa ormai che voi andrete in suo aiuto».

Un breve inchino, ed era chiaro che Sua Signoria intendeva congedarlo. Picton, rosso in viso, aveva uno sguardo tempestoso. Richmond, che soffriva per l'umiliazione del vecchio generale, mormorò una frase cortese, ma Picton era troppo offeso e incollerito per rispondere. Si allontanò, lagnandosi a bassa voce, e Wellington riprese la conversazione.

Poiché dalla frontiera non si era appreso nulla di nuovo, Bruxelles continuò la sua esistenza abituale. Tutti si dissero che le notizie della sera precedente dovevano essere uno dei tanti falsi allarmi. La consueta folla di gente alla moda si assiepò lungo i viali del Parco; le signore esaminavano la toletta da indossare al ballo della duchessa di Richmond; i signori si precipitavano al mercato a ordinare mazzolini di fiori per le loro belle.

Il colonnello Audley era uscito dalla casa del fratello prima che Judith si alzasse, ma ritornò verso mezzogiorno e rimase pochi minuti. Non vi erano altre notizie; le disse che il concentramento attorno a Maubeuge rivelava probabilmente una manovra di copertura, e la tranquillizzò assicurandole che il quartier generale non era in stato di allarme. Il ballo della duchessa di Richmond non correva rischi; il principe d'Orange doveva venire da Braine-le-Comte per pranzare con il duca verso le tre; Lord Hill era già a Bruxelles; e Uxbridge e un gruppo di generali di divisione e di brigata sarebbero giunti nel pomeriggio per partecipare al ballo. Tutto questo non faceva davvero pensare a un imminente scoppio delle ostilità; e la cosa venne in seguito confermata da Georgiana Lennox che incontrò Judith nel pomeriggio, mentre entrambe si recavano a far compere, e le disse che Lord Hill aveva dichiarato di non sapere nulla di movimenti alla frontiera.

Il principe d'Orange arrivò a Bruxelles poco dopo le due, di ottimo umore come sempre, e si recò subito al quartier generale dopo essersi cambiato d'abito nella casa di Rue de Brabant. Non conosceva alcuna novità, non dava molto peso alle notizie della sera precedente ed era venuto a cuor leggero per prendere parte al ballo lasciando a Braine-le-Comte Constant de Rebecque.

Il duca pranzò presto, insieme al principe e ai membri dello stato maggiore. Alle tre giunse un dispaccio per il principe, da Braine-le-Comte. Constant mandava un rapporto avuto dal generale Behr a Mons subito dopo la partenza del principe. La II brigata prussiana del I corpo di Ziethen era stata attaccata al mattino presto: l'attacco sembrava diretto a Charleroi.

Il duca osservò il dispaccio: «È stato inviato alle nove e mezza, a quanto vedo. Non dice molto».

«Behr lo ha avuto dal generale Steinmetz» spiegò il principe. «Questo significa che l'attacco deve aver avuto luogo verso l'alba giacché il dispaccio di Steinmetz è stato inviato da Fontaine-l'Evêque. Pensate, signore...?»

«Non penso nulla. Aspetto notizie da Grant.»

Alle quattro giunse Muffling, con un dispaccio del generale Ziethen datato da Charleroi alle nove. Diceva soltanto che i prussiani erano impegnati sin dalle quattro e - che i loro avamposti erano stati respinti. Il generale Ziethen sperava che il duca avrebbe concentrato l'esercito a Nivelles, sette miglia a est della strada principale Charleroi-Bruxelles.

Per alcuni momenti il duca rifletté. Muffling chiese: «Come concentrerete l'esercito?».

«Darò ordini affinché tutti siano pronti a mettersi immediatamente in marcia, ma devo aspettare notizie da Mons prima di prendere decisioni definitive.»

«Il principe Blücher, se già non l'ha fatto, concentrerà le sue truppe a Ligny.»

«Se le cose stanno come suppone il generale Ziethen» concluse il duca «concentrerò sull'ala sinistra il corpo d'armata del principe d'Orange. In questo modo potrò combattere in congiunzione con l'esercito prussiano.»

Restituì il dispaccio di Ziethen e si volse. Era evidente che non aveva altro da dire, ma Muffling gli chiese ancora quando avrebbe concentrato l'esercito. «Devo attendere notizie da Mons» ripeté il duca.

Parlava con voce calma, ma poco dopo la partenza di Muffling rivelò una certa inquietudine rimproverando Canning che tardava a comprendere un ordine banale. Canning si allontanò con un'espressione contrita e chiese a Lord Fitzroy che cosa non andasse.

«Non ci sono notizie da Grant. Ed è strano: finora non ci ha mai deluso.»

«Deve trattarsi soltanto di una finta» osservò Fremantle. «Grant avvertirebbe se si preparasse qualcosa di serio.»

Tale convinzione prese a diffondersi nei vari uffici: se il colonnello Grant, il miglior capo del servizio segreto che l'esercito avesse mai avuto, non si era messo in contatto con il quartier generale, poteva essere soltanto perché non aveva nulla di importante da comunicare.

Passò il pomeriggio e tutti erano ai loro posti convinti tuttavia che si trattasse di un falso allarme. Ricordavano gli allarmi precedenti e alcuni obiettavano che se Bonaparte era ancora a Parigi il dieci giugno non pote-

va aver già raggiunto la frontiera.

Alle cinque giunse un dragone da Braine-le-Comte con dispacci per Lord Fitzroy. Il duca era nel suo ufficio con il colonnello De Lancey, ma interruppe la conversazione appena vide Fitzroy.

«Dispacci da parte di sir George Berkeley» gli comunicò quest'ultimo. «Contengono rapporti del generale Dörnberg, del barone Chassé e del barone van Merlen.»

«Dörnberg dunque?» Lo sguardo di Sua Signoria si era acceso. «Ha avuto notizie da Grant?»

«No, signore. Come Vostra Signoria può vedere il rapporto del generale Dörnberg reca la data delle nove e trenta.»

«Nove e trenta!» Sembrava imminente un'esplosione; Sua Signoria prese le lettere e le lesse con uno sguardo gelido e le labbra stizzosamente strette. Dörnberg a Mons si limitava a dire di aver notato un picchetto di lancieri francesi sulla strada di Bavay e di sapere che gli squadroni a Quivrain erano stati sostituiti dalla guardia nazionale e dai gendarmi. Le truppe francesi sembravano tutte dirette verso Beaumont e Philippeville.

Il duca diede il dispaccio a De Lancey senza fare commenti e prese i rapporti di Chassé e Van Merlen. Van Merlen, che scriveva al mattino presto da Saint Symphorien, dichiarava che i prussiani al comando del generale Steinmetz si stavano ritirando e che il I corpo, ove questo si fosse rivelato necessario, si sarebbe concentrato a Fleurus.

De Lancey, letto il rapporto, sollevò un viso preoccupato. Il suo compito cominciava a parergli arduo; aveva condotto con sé a Bruxelles la giovane moglie e l'ansia e il dubbio lo stremavano. «La conclusione è dunque questa, signore» disse. «Non abbiamo notizie successive alle nove di questa mattina.»

«Sì. Sappiamo soltanto che gli avamposti prussiani sono stati attaccati e che i francesi hanno preso Thuin. Non è sufficiente perché io muova l'esercito.»

Sua Signoria non aggiunse altro, ma De Lancey e Fitzroy sapevano a che cosa stava pensando. Era sempre stato convinto che i francesi avrebbero attaccato sul fianco destro, per tagliargli la via del mare; nutriva dunque sospetti sull'attacco ai prussiani giudicandolo una finta. Non avrebbe fatto nulla fino a quando non avesse ricevuto informazioni più precise.

Tra le sei e le sette diede i primi ordini; lo stato maggiore di De Lancey venne preso da un'attività improvvisa. Si dovettero scrivere e portare a destinazione dodici messaggi. L'intera cavalleria inglese doveva concentrarsi

a Ninove quella sera; la brigata del generale Dörnberg doveva marciare su Vilvorde; l'artiglieria della riserva doveva essere pronta a muoversi all'alba; la 4ª divisione di fanteria del generale Colville, a eccezione delle truppe oltre la Schelda, doveva marciare a est su Grammont; la X brigata, appena giunta dall'America al comando del generale Lambert e di stanza a Gand, doveva dirigersi a Bruxelles; la 2ª e 5ª divisione dovevano trovarsi a Ath pronte a muoversi immediatamente; la 1ª e la 3ª concentrarsi a Enghien e Braine-le-Comte. Il corpo d'armata del Brunswick doveva concentrarsi su Bruxelles; il contingente di Nassau sulla strada di Lovanio; le divisioni 2ª e 3ª al comando dei generali Perponcher e d'Aubremé dovevano concentrarsi su Nivelles. Sua Signoria non aveva avuto notizie da Mons e si limitava a dare ordini affinché l'esercito si tenesse pronto. L'ufficio di De Lancey divenne un centro di febbrile attività: il colonnello era in continuo movimento con i fogli dei dispacci e guardava accigliato le mappe mentre preparava i particolari per gli spostamenti delle divisioni, spediva messaggi, e decideva di farla finita con l'esercito appena quella campagna fosse giunta al termine. Era un buon ufficiale, ma la responsabilità che gli era stata affidata lo opprimeva. Troppo dipendeva dal fatto che egli non commettesse errori. L'aiutante generale doveva occuparsi della distribuzione dei compiti, delle condizioni dei cavalli e degli uomini e della disciplina, ma a lui toccava un lavoro più estenuante. Sulle sue spalle gravava il compito di sistemare i particolari dell'equipaggiamento, degli spostamenti, delle marce, delle soste, degli acquartieramenti. Non era cosa da poco mettere in moto un esercito. De Lancey controllò nuovamente gli ordini, nuovamente esaminò le mappe, ricordò che questo o quel ponte non avrebbero retto al passaggio della cavalleria pesante, che questa o quella strada non erano in buone condizioni. Ma vi era in lui un'altra e più profonda preoccupazione. Avrebbe mandato Magdalene a Gand, dove sarebbe stata al sicuro. Sperava che lei acconsentisse; non avrebbe avuto un attimo di pace se Magdalene fosse rimasta in una città non fortificata e vulnerabilissima.

La febbrile attività nell'ufficio di De Lancey, la partenza degli ufficiali che si recavano a portare gli ordini alle varie divisioni, comunicarono a tutto lo stato maggiore un senso di attesa e di eccitazione repressa: era opinione diffusa che l'esercito anglo-alleato avrebbe presto dovuto affrontare la battaglia. Il colonnello Audley andò in casa del fratello alle sette, a vestirsi per il ballo. Era in piedi davanti allo specchio in camicia e nei riluccenti calzoni dell'alta uniforme, quando entrò Worth.

«Vai dunque al ballo, Charles? C'è qualcosa di vero nelle voci che si so-

no diffuse in città?»

«I prussiani sono stati attaccati questa mattina: è tutto quanto sappiamo. Il Grand'uomo pensa si tratti di una finta. Non crede che Bonaparte avanzerà verso Charleroi: le strade sono in condizioni troppo cattive. È più probabile che l'attacco venga sferrato contro il centro. Dammi la cintura, vuoi?»

Worth gliela porse e lo guardò mentre disponeva attorno alla vita le pieghe di seta affinché le cocche ornate di frange ricadessero con eleganza su una gamba. Dopo essersi aggiustato la cravatta nera, Audley indossò la giubba.

«Pranzi con noi?»

«No, ho pranzato con il duca. Non so quando potrò recarmi al ballo: abbiamo ordine di restare al quartier generale.»

«Sembra vi sia qualcosa nell'aria.»

«Oh, sì, che ci sia qualcosa nell'aria è indubbio» annuì Audley ripassando con il fazzoletto uno degli stivali. «Sapere che cosa è ben più arduo! Aspettiamo notizie da Mons da un momento all'altro.»

Prese i guanti e il berretto, pregò Worth di scusarlo con Judith e tornò in Rue Royale.

Il duca era in camera sua quando, più tardi, il barone Müffling giunse al quartier generale con un dispaccio di Gneisenau da Namur. Il dispaccio confermava le notizie inviate da Ziethen e annunciava che Blücher stava concentrando le sue truppe a Sombreffe, presso il villaggio di Ligny. Il generale Gneisenau voleva sapere quali fossero le intenzioni del duca, ma il duca continuava ad attendere notizie da Mons. Era in piedi vicino al tavolo, in maniche di camicia, in stridente contrasto col prussiano che indossava l'uniforme di gala, e disse, con un tono inappellabile che il barone aveva imparato a conoscere: «È per me impossibile decidere in merito al concentramento delle truppe prima di avere notizie da Mons. Appena le avrò, vi informerò delle decisioni prese».

A Muffling non restava che ritirarsi, e se quel rinvio lo indispettiva non lo diede a vedere. Sapeva della convinzione del duca che l'attacco sarebbe stato sferrato sulla destra e, pur non condividendola, comprendeva che discutere sarebbe stato vano. Tornò dunque al suo quartier generale a preparare il dispaccio per Blücher tenendo pronto un corriere che potesse partire appena egli fosse stato messo al corrente delle decisioni del duca.

Le notizie tanto attese da Mons giunsero poco dopo la sua partenza. Da Ziethen non si era appreso nulla di nuovo, né vi erano notizie dal colonnel-

lo Grant nel dispaccio che era stato inviato dal generale Dörnberg: questi riferiva di non scorgere il nemico e di essere convinto che tutto l'esercito francese si concentrasse su Charleroi.

Si ignorava tuttavia se la città fosse ancora in mano prussiana o avesse ceduto ai francesi e fino a che punto questi fossero penetrati oltre la frontiera. Dopo una breve riflessione il duca mandò a chiamare De Lancey e dettò altri ordini. La posizione delle divisioni olandesi e belghe a. Nivelles doveva restare immutata; le divisioni inglesi 1ª e 4ª dovevano marciare su Braine-le-Comte e Enghien; la 3ª divisione di Alten doveva spostarsi da Braine-le-Comte a Nivelles e tutte le altre divisioni marciare verso Mont St. Jean.

Poco prima di mezzanotte, il duca si recò al quartier generale di Muffling che consultava l'orologio da un'ora ma accolse Sua Signoria con inalterabile calma.

«Bene» disse vivacemente il duca «ho avuto notizie da Dörnberg. Sono stati già spediti gli ordini per il concentramento dell'esercito a Nivelles e Quatre-Bras. Ora vi dirò una cosa, barone: io e voi andremo al ballo della duchessa e partiremo domani mattina per Quatre-Bras. Tutti i bonapartisti di Bruxelles saranno all'erta. La nostra presenza al ballo rasserenerà gli ansiosi e impedirà il panico.»

Il ballo aveva avuto inizio da tempo quando il duca arrivò in Rue de la Blanchisserie. Erano presenti tutti i notabili belgi e olandesi; e una tale quantità di generali con gli aiutanti di campo e di giovani ed eleganti ufficiali di cavalleria che i crespi color lilla e le mussole a fiori delle signore svanivano di fronte alla prepotenza dello scarlatto e dell'oro. Sguardi gelosi si posavano a tratti su Barbara Childe che, con quella che Lady Frances Webster definì quasi piangendo diabolica astuzia, era apparsa a metà serata indossando un abito di purissimo raso bianco velato da una rete d'argento *à l'Ariane.* Nessun altro era stato tanto previdente; e in verità, gemette Lady John Somerset, chi, se non Barbara Childe, avrebbe osato indossare a un ballo un abito che pareva una veste da sposa? Il color pulce non si avvantaggiava certo dallo scarlatto; l'azzurro cielo e il verde pallido morivano; ma il raso bianco risplendeva mirabilmente sullo sfondo scarlatto e oro delle uniformi.

Barbara era giunta insieme ai Vidal, ma Lavisse non era con lei quella sera. Nessuno, tra gli ufficiali della divisione di Perponcher, era presente al ballo: circostanza che causò una vaga inquietudine. Si ignorava che cosa stesse accadendo alla frontiera, ma tutto il giorno si erano diffuse voci al-

larmate e si cominciava a dichiarare che l'esercito era in movimento.

Era una notte calda e i giovani, trascurando la prudenza dei più anziani, avevano fatto aprire le finestre nel salone da ballo. Ma le lunghe tende rimanevano immobili e i giovani gentiluomini in calze di seta e colletti alti si inumidivano la fronte e tremavano all'idea che le punte inamidate del colletto potessero afflosciarsi.

Il salone da ballo costituiva un'ala isolata a sinistra dell'atrio e aveva a una delle pareti di fondo un'alcova e all'altra una sorta di anticamera. Lungo le pareti, tappezzate da una carta a intrecci di rose,[21] si aprivano numerosi balconi. Oltre l'atrio, dirimpetto al portone, si trovava l'ingresso al giardino, fiancheggiato a un lato dalla sala da pranzo e all'altro da due camere, una adibita a studio per il duca di Richmond. Lo studio del duca era poco ospitalmente chiuso, ma tutte le altre sale del pianterreno erano spalancate. Ovunque ardevano candele; e aiuole di rose e gigli, ansiosamente spruzzate d'acqua dalla servitù, vincevano con il forte profumo l'odore della cera ardente.

Non era stato trascurato nulla di quanto poteva fare di quella serata il ballo più elegante della stagione. Non vi era a Bruxelles una Catalani, ma la duchessa aveva riservato ai suoi ospiti una sorpresa assai più originale degli acuti di una prima donna. Alcuni, tra i sergenti e i caporali del 42° reggimento dei Royal Highlanders e del 92° di fanteria, danzarono danze popolari scozzesi accompagnandosi con la cornamusa. Lo spettacolo incantò tutti: lo splendore delle uniformi degli ussari parve appannarsi quando iniziò il suono selvaggio delle cornamuse e gli Highlanders entrarono marciando con il kilt, il tartan sulla spalla sinistra, e le calze a scacchi rossi che balenavano nei passi veloci della danza. Un'esplosione di applausi accolse il loro ingresso; le danze delle spade scatenarono grida di entusiasmo. Una ardita giovane signora gettò la rosa che aveva al seno a un caporale che arrossì violentemente; tutti risero, una o due signore seguirono l'esempio, e infine i soldati si ritirarono, sopraffatti dall'ammirazione suscitata.

Ma quando il ritmo delle cornamuse svanì e l'orchestra attaccò un valzer, quel breve momento di oblio abbandonò tutti. I giovani si immersero nella danza, ma i meno giovani si riunirono in piccoli gruppi parlando delle voci diffuse ovunque e catturando implacabilmente ogni generale che fosse possibile scorgere. Tuttavia i generali non avevano nulla da dire; sembrava

[21] Ricordata, con molti altri particolari del ballo, da Georgiana Lennox nelle sue memorie. [*N.d.T.*]

mancassero di notizie recenti...

L'assenza del duca accrebbe l'inquietudine che tutta la sera aveva turbato gli ospiti. E quando infine egli giunse, poco dopo la mezzanotte, Georgiana Lennox gli si fece incontro conducendo con sé Lord Hay e gli chiese ansante: «Duca, ditemi, ve ne prego: sono degne di fede le voci? È la guerra?».

«Sì» rispose gravemente lui. «Partiamo domani.»

Georgiana impallidì, e le parole del duca, udite da quanti gli erano vicini, vennero ripetute e si diffusero rapidamente nel salone da ballo. La musica continuò e alcuni non interruppero le danze, le conversazioni si spensero poi ripresero bruscamente, ma le voci erano aspre e si avvertiva una nota di eccitazione. Ufficiali giunti da lontano per partecipare al ballo si congedarono precipitosamente per raggiungere i rispettivi reggimenti, alcuni col viso cupo, altri con una sorta di violenta eccitazione nello sguardo; altri ancora indugiavano a scambiare commoventi pegni d'amore con giovinette in abiti floreali che non ridevano più e si aggrappavano inconsapevolmente con le dita fragili alla manica scarlatta di una giubba o al bordo di pelliccia di un mantello. Uno o due generali si recarono a discutere con il duca e quindi tornarono dalle loro dame dicendo gaiamente che non vi era alcun motivo di allarme: dopo il ballo vi sarebbe stato tutto il tempo per pensare alla guerra.

Ma da molti visi la maschera cortese della buona società era stata strappata. Gli ospiti avevano dimenticato che ai balli bisogna sorridere e nascondere dolori o ansie sotto lo schermo della spensieratezza. Alcuni alti ufficiali avevano l'aria grave; sul viso pallido di una madre, era rimasto fisso un sorriso rigido, vuoto; una ragazza fissava con le labbra dischiuse e gli occhi spenti un'uniforme scarlatta. In molti visi si scorgeva un'emozione strana, quasi avida. La vita si era fatta di colpo qualcosa di ansante che correva verso la catastrofe, e l'ansia del piacere, l'attimo fatto di paura, dolore, esaltazione, quando la mente diviene più acuta e i sensi si tendono come corde di un violino, affiorava dalla vernice delle buone maniere e risplendeva dietro la paura in sguardi giovani e spauriti. Per quanto vivo fosse il desiderio di allontanarsi dalla tragedia imminente, pure vi era un'inconfessata ansia di correre incontro all'orrore ignoto che il futuro riservava; se le cose fossero tornate come prima, il sollievo si sarebbe accompagnato alla delusione e a un senso di frustrazione inquieta.

Il ballo continuava; le coppie, dapprima esitanti, ripresero il valzer; sir William Ponsonby strinse alla vita una ragazza in abito di mussola a fiori e

disse gaiamente: «Venite! Non voglio perderlo! È la musica che preferisco!».

Georgiana sentì qualcuno tirarle la manica; volgendosi, vide Hay che balbettava per l'eccitazione, con gli occhi fiammeggianti: «Georgy! Andiamo in guerra! Affrontiamo Bonaparte in persona! Venite a danzare questo valzer! C'è mai stato niente di tanto magnifico?».

«Ma come potete, Hay?» esclamò lei di rimando. «Non sapete di cosa state parlando!»

«Non lo so, dunque? Non siamo forse vissuti nell'attesa di questo momento?»

«Non voglio darvi ascolto! Non vi è nulla di magnifico: è la cosa più tragica che sia mai accaduta!»

«Georgy...!»

«Andate a cercare qualcun'altra che danzi con voi!» ribatté lei quasi piangendo, e si allontanò rifugiandosi presso Lady Worth.

Hay la guardò stupefatto ma non poté seguirla per riconciliarsi con lei poiché uno spirito affine al suo lo trattenne. Harry Alastair gli strinse il braccio. «Hay» chiese con passione «avete udito? I nostri devono recarsi a Braine-le-Comte. Parto immediatamente! Venite anche voi? No, certo! Voi aspetterete il generale Maitland. Per Giove, gliela faremo vedere ai francesi! Ecco Audley! Devo parlargli prima di partire!»

Si allontanò in fretta verso il punto in cui il colonnello conversava con Lord Robert Manners e rimase fermo, impaziente ma rispettoso, aspettando che Audley lo notasse. Charles non tardò a farlo e sorrise vedendolo tanto ansioso di partire.

«Sarete soddisfatto, immagino!»

«Oh, per Giove se lo sono! Sono venuto per salutarvi e augurarvi buona fortuna. Devo raggiungere Braine-le-Comte. È la mia prima battaglia!»

«Cercate di catturare un'insegna francese» sorrise il colonnello tendendogli la mano. «Certo mi imbatterò in voi una volta o l'altra, ma se così non fosse vi auguro ogni fortuna. Abbiate cura di voi!»

Mentre ricambiava il saluto del colonnello, Harry venne raggiunto da Lord George Alastair che salutò brevemente Audley e disse al fratello: «Parti, Harry? Andrò con te fino al centro di Bruxelles. Io sono diretto a Ninove; e tu?».

«Braine-le-Comte. Non hai un'aria felice, a dire il vero. Ti sei teneramente congedato da qualcuno?»

«Sì, e ora vieni!»

«Aspetta: ecco Bab!»

Il colonnello si volse in fretta e vide Barbara che veniva verso di loro. Aveva lo sguardo rivolto ai fratelli, ma, come consapevole della presenza di Audley, si volse verso di lui e arrossì.

Il colonnello Audley strinse, con mano tremante, il braccio di Lord Robert e si allontanò con lui.

Pochi minuti dopo raggiunse Judith e le disse quietamente: «Parto, Judith. Volete dirlo voi a Worth? Non ho tempo per cercarlo».

Lei gli strinse le mani: «Partite? Oh, Charles, dove?».

«Vado soltanto a Ath, con un dispaccio, ma è un dispaccio urgente. Non credo che tornerò a Bruxelles questa sera. Non siate in ansia, volete? Gliela faremo vedere a Bonaparte!»

E già era partito, allontanandosi dal salone da ballo senza salutare altri che la sua ospite. Molti lo seguirono, ma, a dispetto delle partenze, sembrava non vi fossero posti vuoti nella sala da pranzo quando gli ospiti vi si riunirono. I tavolini erano apparecchiati lungo le pareti; gli ufficiali più giovani, sotto l'egida di Lord William Lennox che aveva ancora il braccio al collo e la testa fasciata, si affollarono ai tavoli di lato ed ebbero l'onore di vedere Lord Uxbridge che si volgeva per brindare con loro, un calice colmo tra le mani.

Il duca sedeva accanto a Georgiana Lennox e pareva di ottimo umore; di quando in quando si sentiva la sua famosa risata; aveva dato a Georgiana un suo ritratto dipinto da un pittore belga e protestava scherzosamente poiché lei lo mostrava a quanti le sedevano accanto.

La cena era appena cominciata quando tornò il principe d'Orange, scuro in volto. Andò senza esitare dal duca e si chinò a sussurrargli qualcosa.

Un dispaccio era stato portato da uno dei suoi aiutanti di campo. Veniva dal barone Constant, portava la data delle dieci e trenta di sera e comunicava che Charleroi era caduta meno di due ore dopo il messaggio di Ziethen. I francesi erano penetrati per venti miglia entro il territorio belga. I prussiani erano stati attaccati a Sombreffe da Grouchy, con l'appoggio del corpo d'armata di Vandamme, e avevano ripiegato su Fleurus. Ney si era spinto verso Frasnes, a sud di Quatre-Bras, con un'avanguardia della cavalleria, ma là aveva dovuto affrontare il principe Bernardo di Sassonia-Weimar che, prendendo coraggiosamente una decisione autonoma, si era allontanato da Genappe con un battaglione di Nassau e una batteria di artiglieria a cavallo. Ney aveva troppo poca fanteria per rischiare una vera battaglia, e dopo qualche azione dimostrativa si era disposto a bivaccare per la

notte. Il principe Bernardo aveva riferito la cosa al generale Perponcher che, ignorando saggiamente gli ordini del duca di concentrarsi a Nivelles, aveva condotto la sua divisione verso il villaggio di Quatre-Bras.

Il duca ascoltò le notizie con assoluta impassibilità. Vide che tutti nella sala lo fissavano e disse a voce alta: «Molto bene! Non ho ordini da dare! Consiglio a Vostra Altezza di tornare al quartier generale e di coricarsi!».

Il principe, il cui sguardo di eccitazione repressa non era sfuggito a nessuno, si allontanò e il duca riprese a conversare. Ma l'impressione suscitata dall'inattesa ricomparsa del principe non si cancellò; nessuno si stupì quando il duca raggiunse la sua ospite e disse gaiamente: «Credo sia giunto anche per me il tempo di coricarmi». In lontananza si sentiva il suono delle trombe che chiamavano alle armi; danzare sembrava fuori luogo; la partenza del duca fu per molti il segno che il ballo era finito, un segno che accolsero con piacere. Le mogli scambiavano un cenno con i mariti; le madri cercavano di richiamare l'attenzione delle figlie distratte; Georgiana Lennox si allontanò per aiutare Lord March.

Il duca chiese a voce bassa: «Avete una mappa, Richmond?».

Richmond annuì e lo condusse nel suo studio. Il duca chiuse la porta e disse bruscamente: «Napoleone è riuscito a ingannarmi. Ha ventiquattro ore di vantaggio su di me».

Si avvicinò allo scrittoio, si chinò sulla mappa che Richmond aveva spiegato davanti a lui e la studiò in silenzio.

Richmond lo osservava, stupefatto da quanto il duca aveva detto e meravigliandosi che nel viso di lui non si leggesse alcun segno di ansia. «Che cosa pensate di fare?» chiese infine.

«Ho ordinato all'esercito di concentrarsi a Quatre-Bras. Ma là non riusciremo a fermarlo, e se sarà così dovrò affrontarlo qua.» Mentre parlava indicò con il pollice sulla mappa la zona oltre il villaggio di Waterloo. «Ora» concluse «spero di potermi concedere un po' di sonno.»

Nel salone da ballo poche coppie danzavano ancora, ma la partenza degli ufficiali aveva tolto ogni entusiasmo anche alle signore più spensierate. Ora tutte cercavano gli scialli, le carrozze venivano ordinate, e una ondata di ospiti passò accanto alla duchessa di Richmond ringraziando e prendendo congedo.

Judith, che era salita a prendere il mantello, vide con scandalizzato stupore Barbara, lo strascico raccolto su un braccio e negli occhi uno sguardo di dolorosa ansia. Tese impulsivamente la mano, stringendo Judith al polso e chiedendole con voce rotta: «Charles! Dov'è?».

«Mio cognato ha lasciato il ballo prima di cena» rispose gelidamente Judith.

«Mio Dio!» Barbara si afferrò alla ringhiera. «È a Bruxelles? Sì, sì, è ancora a Bruxelles! Ditemelo, dannazione, ditemelo!»

Nel viso di lei vi era una sofferenza quasi intollerabile, ma Judith rimase insensibile. «Non è a Bruxelles» disse. «E non tornerà. Vi auguro la buona notte, Lady Barbara.»

Si allontanò giù per le scale raggiungendo Worth che la attendeva. La carrozza era pronta; vi salirono e si avviarono oltre i cancelli, verso il centro della città.

Judith si appoggiò allo schienale e si studiò di riprendersi. Worth le prese la mano e la strinse tra le sue: «Che cosa avete, mia cara?».

«Quella donna!» mormorò lei. «Barbara Childe! Ha osato chiedermi dove era andato Charles. Avrei voluto colpirla in viso per la sua sfrontatezza! Ha lasciato partire Charles così... infelice, con la sua antica gaiezza ormai svanita!» Si accorse che le lacrime le scorrevano lungo le guance e si interruppe per asciugarle. «Non parliamone! Sono stanca e sono sciocca. Passerà subito.»

Lui tacque, ma continuava a tenerle la mano. Dopo una breve pausa di silenzio lei disse con voce più calma: «Che cos'è questo suono? Mi si ripercuote nel cervello! Che cos'è?».

«I tamburi. La riserva sta muovendosi.»

Lei rabbrividì. Come la carrozza si avvicinò al Parco, il cocchiere fu costretto a mettere al passo i cavalli e spesso a fermarli. Non vi era una sola casa a Bruxelles dove non fossero alloggiati dei militari. Il suono delle trombe e dei tamburi li chiamava fuori, lo zaino sulle spalle, le giubbe sbottonate, i berretti di traverso. Alcuni erano seguiti dalle mogli che correvano; altri cingevano col braccio le innamorate belghe; un Highlander aveva un bambino in spalla e i genitori del piccolo, che lo avevano ospitato, gli camminavano al fianco con lo zaino e il moschetto.

Nella Place Royale regnava un'indescrivibile confusione. Già il cielo impallidiva del primo giungere dell'alba, e alla spettrale luce grigia uomini, cavalli, carri, batterie parevano inestricabilmente confusi. Nell'aria si avvertivano i rumori più discordanti: il battito degli zoccoli sul selciato, il rotolio delle ruote, il tintinnare dei finimenti, l'improvviso nitrito di un cavallo e il brusio indistinto di molte voci. Un ufficiale chiamava seccamente; qualcuno fischiava un'aria popolare; un uomo a cavallo passava; una bandiera sventolava. I soldati erano seduti a terra, alcuni addormentati su

mucchi di paglia, altri intenti a controllare il contenuto degli zaini.

Judith, che si era sporta a guardare, si volse di scatto verso Worth. «Scendiamo!» esclamò d'impulso.

«Volete davvero? Non siete stanca?»

«No. Voglio vedere.»

Worth aprì la portiera e scese a terra, volgendosi per porgerle la mano. Lei gli rimase al fianco mentre lui parlava col cocchiere, poi gli diede il braccio. Si incamminarono lentamente attraverso la piazza. Nessuno prestava la minima attenzione a loro; di quando in quando un soldato li sfiorava, o dovevano farsi da parte per lasciare il passo a un carro, o avanzare a fatica in un intrigo di corde, zaini, sacche, bagagli: le salmerie di un esercito in marcia.

Infine raggiunsero il lato opposto della piazza e guardarono come da tanta confusione lentamente emergesse l'ordine. Uno dopo l'altro i reggimenti si formavano e marciavano verso la Porta di Namur. Il battito ritmato degli stivali faceva da sottofondo allo squillare delle trombe e all'ininterrotto rullare dei tamburi. Alcuni uomini cantavano; altri fischiavano. Donne fiamminghe dallo sguardo indifferente, che conducevano carri pieni di verdura a Bruxelles dalla campagna vicina, guardavano senza curiosità; si sentì vibrare un ordine; un nuovo reggimento si mise in marcia.

«Non siete stanca? Volete tornare?» chiese Worth a Judith.

Lei scosse il capo.

Alle quattro il sole già splendeva. Dal Parco si udì il suono delle cornamuse che si avvicinava: la brigata degli Highlanders attraversò marciando la piazza ai primi raggi del sole, i suonatori avanti agli altri, i nastri delle cornamuse ondeggianti al vento, gli alti cappelli di pelo oscillanti.

«Erano tra questi gli uomini che hanno danzato per noi?» chiese Judith riconoscendo un tartan.

«Sì.»

Lei tacque guardandoli allontanarsi dalla piazza e perdersi alla vista. Quando la musica svanì in lontananza disse sospirando: «Andiamo ora, Julian. Ricorderò questa notte finché vivrò».

XVIII

Alle otto del mattino anche l'ultimo reggimento aveva lasciato Bruxelles. Il duca partì poco dopo, accompagnato dallo stato maggiore, e sulla città scese un silenzio profondo. Judith si era addormentata poche ore prima, la

mente riecheggiante il suono delle trombe e lo scalpiccio dei soldati. Quando si destò era già mattina avanzata. Dapprima si stupì avvertendo tanta quiete improvvisa poiché le era parso che i suoi sogni fossero popolati dal rullare dei tamburi e dal richiamo delle trombe. Si alzò e guardò tra le imposte la strada immersa nel sole. Un gatto acciambellato sui gradini di una casa era la sola creatura vivente: non si scorgevano uniformi, né signore in abiti di mussola e cappellini di paglia che si avviassero per le visite mattutine o le passeggiate nel Parco.

Si vestì e scese nel salotto al primo piano. Worth era uscito ma tornò subito con i giornali. Si diceva che il duca avesse lasciato la città di ottimo umore dichiarando che Blücher aveva probabilmente già concluso tutto e che lui sarebbe stato di ritorno a Bruxelles per l'ora di pranzo. Tutti giudicavano improbabile che quel giorno vi fosse una battaglia, e Judith non sapeva se rallegrarsene o dolersene: l'attesa, si disse, sarebbe stata ardua quanto il suono lontano dei cannoni.

«Molti» osservò Worth «partono per Anversa. Lady Fitzroy è partita, e De Lancey mi ha detto di avere convinto la giovane moglie a partire anche lei.» Tacque, ma Judith non lo interruppe. «E dunque, Judith?» chiese sorridendo.

«Voi non vorreste partire se io non fossi qui.»

«Infatti, ma non vedo che importanza questo possa avere.»

«Io non voglio fuggire, se voi non ritenete che io debba farlo. E spero non intendiate parlarmi di una possibile sconfitta, perché non vi ascolterei.»

«Come voi, sono ottimista. Ma la nurse del piccolo Julian ci supera entrambi. Lo ha condotto nel Parco e la sola emozione suscitata in lei da quanto è accaduto questa notte è un violento sdegno all'idea che abbiano osato turbare il sonno del bambino.»

«Ah, è una flemmatica scozzese! Non temo che possa perdere la testa.»

Ma vennero interrotti in quel momento dal maggiordomo; questi entrò annunciando che Lady Barbara Childe attendeva nell'atrio e desiderava parlare al conte.

Judith rimase stupefatta. Era certa che dopo il loro ultimo incontro Lady Barbara non avrebbe osato avvicinarla, e meno ancora recarsi da lei. Guardò Worth, ma lui si limitò a inarcare le sopracciglia. «Sono in casa» disse «e in grado di ricevere ospiti. Non comprendo perché vengano lasciati nell'atrio. Pregate Sua Signoria di salire.»

«Sì, Vostra Signoria.» Il maggiordomo aveva il cuore gonfio per

quell'ingiusto rimprovero. «Lo avrei fatto senza indugio, ma Sua Signoria mi ha chiesto di portare il messaggio.»

E si allontanò, vivente immagine della dignità e dell'orgoglio ferito. Aveva appena chiuso la porta quando Judith, incapace di controllare più a lungo le sue emozioni, esclamò: «Vorrei l'aveste fatta allontanare! Non vedo perché debba essere costretta a riceverla! E che voi siate pronto a farlo mi fa dubitare del vostro senso di lealtà verso Charles!».

«Dubito che Charles mi sarebbe grato se rifiutassi di ricevere Lady Barbara.»

Judith non ebbe il tempo di rispondere; il maggiordomo aveva appena annunciato Lady Barbara che già questa entrava, con i suoi passi lunghi, quasi virili.

Judith si alzò, ma lei la prevenne senza darle il tempo di parlare.

«Non intendevo imporvi la mia presenza. Mi dispiace. Devo parlare con vostro marito.» Tacque e un sorriso triste le passò sul viso. «Oh, diavolo! Ecco di nuovo la mia maledetta lingua! Non siate tanto dura: non sono venuta a distruggere il vostro matrimonio.» Lo disse con una profonda amarezza; poi si costrinse a parlare in tono più leggero e aggiunse, rivolgendo a Worth uno sguardo limpido e diretto: «E non potrei, non è così? Almeno voi non siete mai caduto vittima del mio fascino fatale».

«Mai. Non volete sedere?»

«No; non intendo restare a lungo. Ma sono terribilmente imbarazzata per i cavalli. Vorreste avere la compiacenza di ospitarli nelle vostre scuderie? La coppia che guido con il phaeton, e la giumenta.»

«Con piacere. Ma - vogliate perdonarmi - perché?»

«Mio fratello e Augusta lasciano Bruxelles oggi. Forse ormai saranno già partiti. E hanno abbandonato la casa in Rue Ducale. Non posso affidare i cavalli allo staffiere e non vorrei metterli nelle scuderie di un albergo. Dicono che vi è una tale richiesta di cavalli per la fuga a Anversa che al cadere della notte ruberanno quelli che non riescono a noleggiare.»

«Lord e Lady Vidal partiti!» esclamò Judith che lo stupore aveva indotto a uscire dal suo gelido silenzio.

«Oh, sì!» rispose lei con indifferenza. «Gussie si è abbandonata a una delle sue crisi isteriche appena sono giunte le notizie e Vidal non è meglio di lei.»

«Ma voi intendete forse rimanere qui sola?»

«Perché non dovrei?»

«Non lo giudico consigliabile.»

«Ah, temete sia sconveniente! Credetemi, non ha importanza per me.» Le tremavano le labbra, ma riuscì a controllarsi. Judith vide che si avvolgeva nervosamente le frange della sciarpa attorno alle dita e le stringeva con tanta forza da rischiare di spezzare i guanti. «Due dei miei fratelli sono impegnati in questa guerra» disse. «E Charles.»

«Non immaginavo che la sorte di Charles vi riguardasse più in alcun modo» osservò Judith.

«Ne sono consapevole. E tuttavia mi riguarda.» Fissava Judith con uno sguardo disperato. «Forse non lo vedrò mai più. Ma se ritorna io sarò qui.» Diede in un respiro che era quasi un singhiozzo e continuò con voce dura: «Questo non riguarda che me. Siete molto cortese, Lord Worth. Il mio staffiere porterà qui i cavalli oggi stesso. Vi saluto» e gli tese la mano, ma la ritrasse, arrossendo appena. «Oh...! Immagino preferiate non stringermi la mano!»

«Non ho alcuna obiezione a stringervi la mano. Ma vi sarei grato se cessaste di comportarvi in modo tanto sciocco. Sedete, ve ne prego, e convincetevi che le vostre liti con mio fratello mi lasciano supremamente indifferente.»

Lei sorrise appena e dopo una breve esitazione sedette. «Ebbene?» chiese. «Che cosa volete dirmi?»

«Alloggiate in casa di amici? Posso chiedervi dove?»

«Alloggio all'Hôtel de Belle Vue.»

«Sola?»

«Sola, a eccezione della cameriera.»

«È inammissibile. Se intendete restare a Bruxelles dovete alloggiare qui.»

Lei lo guardò senza comprendere: «Siete pazzo!».

«Sono perfettamente sano, non datevene pena. Non è mai auspicabile che una donna giovane e senza protezione alloggi in un albergo. In una città straniera e in tempi come questi sarebbe il massimo della follia.»

Barbara rise: «Mio caro amico, dimenticate che non sono una fanciulla inesperta che ha appena lasciato la nursery. Sono una vedova! e quanto alla follia, commettere follie è una mia abitudine!».

«Infatti, ma non vedo perché non dovreste emendarvene.»

Lei si alzò: «È inutile. È impensabile che io risieda in casa vostra. Siete molto buono, ma...».

«No. Cerco soltanto di evitare la giusta collera che mio fratello proverebbe se al suo ritorno a Bruxelles sapesse che voi alloggiate in un alber-

go.»

«Vi prego» lei lo interruppe con voce tremante «vi prego...! Non parliamo di Charles. Non vorrete che io mi renda ridicola.»

Worth non rispose: guardava Judith. Lei non poté non riconoscere la correttezza di quell'invito. Non ne era lieta, ma la buona educazione la costrinse a dire: «Mio marito è nel giusto. Vi farò preparare immediatamente una camera, Lady Barbara. Mi auguro non troverete la cosa troppo sgradevole: faremo del nostro meglio per rendere piacevole il vostro soggiorno».

«Vi ringrazio. Non sarei io a trovare sgradevole il mio soggiorno. Voi mi detestate e non ve ne biasimo. Io stessa mi detesto.»

Judith arrossì: «Non vi ho sempre detestato. Ci sono stati momenti in cui ho avuto molta simpatia per voi».

«Mi avete odiato per quel che ho fatto a Charles.»

«Sì.»

«Se soltanto potessi cancellarlo... se potessi riavere indietro quest'ultimo mese! Ma a che serve? Quella lite! Sapere che avevo torto mi ha spinto a comportarmi ancora peggio! Non ho mai reso conto a nessuno delle mie cattive azioni: vi è in me come un demone che si ribella al minimo accenno di... oh, ma voi come potreste comprendere! E non ne varrebbe la pena!»

Si nascose il viso tra le mani. Worth attraversò la sala e uscì.

Con voce più dolce Judith ribatté: «In parte posso comprendervi. Non sono stata sempre docile come voi mi giudicate. Ma Charles! Un carattere tanto dolce, una mente tanto nobile...»

«Oh, tacete! Credete non lo sappia? L'ho compreso sin da quando mi ha avvicinato la prima volta, e l'ho guardato negli occhi, e l'ho amato. Sapevo di esserne indegna! Di una sola mia azione non provo vergogna: di aver voluto distoglierlo dal proposito di legarsi a me. Quello slancio è stato il più nobile che io abbia mai avuto. Ma lui non mi credeva quando gli parlavo di me. E benché sapessi di non doverlo fare ho ceduto. Lo volevo e in tutta la mia vita ho sempre preso quello che volevo, senza riflettere né provare rimorso! Voi mi disprezzate, ma dovreste avere pietà di me, perché ho tanto cuore da desiderare di averne di più.»

«Ho pietà di voi» ammise Judith commossa. «Ma, dopo aver ceduto...»

«Sì! Dopo aver ceduto perché non ho potuto sottomettermi? Lo ignoro: forse perché dal giorno in cui ho sposato Jaspar Childe ho giurato che nessuno mi avrebbe più dominata, nessuno mi avrebbe più dato ordini, o sol-

tanto guidata.[22] Non fraintendetemi! Non cerco delle scuse. La colpa è più profonda: è nel mio carattere!»

«A volte ho pensato» disse Judith dopo un attimo di silenzio «che le circostanze del vostro fidanzamento devono avervi reso le cose particolarmente difficili. In questa piccola città viviamo in una cerchia ristretta a cui non si può sfuggire. Ogni nostro gesto viene notato, commentato. Come se la vicenda con Charles si svolgesse su un palcoscenico, alla luce della ribalta, per il divertimento di tutti i vostri conoscenti.»

«Se soltanto sapeste!» annuì Barbara. «In parte comprendete i lati negativi della mia situazione ma non potete sapere quale furia suscitasse in me vedermi oggetto di uno spirito meschino o di una benigna approvazione! Si diceva che finalmente avevo incontrato il mio eguale, che finalmente mi avevano domata, che presto sarei scivolata in una vita di squallida rispettabilità! Voi avreste avuto la forza di ignorare tali sciocchezze: io non l'ho avuta. Quando ero con Charles nulla di tutto questo contava. Ogni irritazione veniva dimenticata accanto a lui; anche la mia terribile inquietudine mi abbandonava. Ma Charles aveva il suo lavoro; non poteva essere sempre accanto a me; e quando lui era lontano mi annoiavo. Se mi avesse sposata quando l'ho pregato di farlo! Ma no! Non sarebbe valso a nulla. La tentazione sarebbe rimasta.»

«Sì, vi comprendo. Siete tanto ammirata: deve essere stato difficile rinunciare ai vostri...»

«Ai miei amori» concluse Barbara con un sorriso malinconico. «Era difficile. E voi sapete che non vi ho rinunciato. Quando torno col pensiero al mese appena trascorso lo faccio con disgusto, credetemi! È stato come venissi presa in un vortice! Non potevo avere requie.»

«Oh, non ne parlate! Anch'io ho avvertito quella inquietudine. Non vi è stato tempo per riflettere, sembrava non vi fosse tempo che per il piacere! Come se tutti noi fossimo impazziti. Ma Charles, credo, ne era consapevole. Ha detto una volta che conducevamo una vita rovinosa. Ed era vero! Non negherò che la vostra impulsività fosse per lui causa di ansia: in verità vi ho biasimato aspramente per questo. Eppure non era nulla!»

---

[22] Sembra opportuno ricordare a questo punto che la vicenda ha luogo nel 1815: può apparire arduo, nel 1977, cogliere il lato particolarmente demoniaco del giuramento. Quanto all'autenticità della celebrata mitezza di carattere di Charles Audley, la traduttrice, avendo già fraternamente ammonito Lady Barbara, si ritiene libera da ulteriori responsabilità. [*N.d.T.*]

«Pensate a vostro fratello. È stato crudele farmi amare da lui.»

«La provocazione era grave. Vi ho ammirato e rispettato quando quel giorno vi siete fatta tanto generosamente incontro a Harriet. E la sua condotta non ha scuse. Mi ha irritato vedere come l'avete attratto a voi al ricevimento di Richmond, e tuttavia neppure allora ho potuto darvene interamente la colpa. Ma in seguito! Come avete potuto condurre le cose tanto avanti? Perdonatemi! Non intendevo affrontare questo argomento. È passato e dovrebbe venir dimenticato. Non so che cosa sia accaduto tra voi e Charles.»

«Da parte mia, tutto quanto di peggio poteva accadere!»

«Comprendo che vi siate infuriata. Ma non comprendo la vostra condotta nei giorni successivi: non avete trascurato nulla che potesse ferirlo.»

«Nulla! Nulla che potesse farlo impazzire tanto da ricondurlo a me! Non volevo andare io da lui: doveva essere lui a tornare... alle mie condizioni! Ma non poteva farlo, né forse io lo avrei voluto. Quando ho saputo dell'inizio della guerra sono rientrata in me. Non c'era tempo per l'orgoglio. Quando pure i suoi sentimenti fossero mutati... ma non ho potuto crederlo perché i miei non lo sono! Si è allontanato da me nella sala da ballo, ma mi è parso di vedere nei suoi occhi uno sguardo...» Le mancò la voce; lottò per riprendersi e continuò: «L'ho cercato: volevo vederlo prima della sua partenza. Ma lui era già partito. Forse non lo vedrò più».

Vi era una tale disperazione nella sua voce che Judith disse, con una serenità che in verità non provava: «Non parliamo di questo, ve ne prego! Ricordate: la sua appartenenza allo stato maggiore è un vantaggio. Non sarà in prima linea, al fuoco. No, è assurdo! È tornato da troppe battaglie per farci supporre che non debba tornare da questa. Tutti gli aiutanti di campo del duca sono con lui da molto tempo. Vedrete, torneranno in ottima salute e di ottimo umore. E frattanto vi prego sinceramente di restare con noi».

«Vi ringrazio. Resterò e cercherò di non causarvi imbarazzo. Non dovrete sopportarmi a lungo. Sarò occupata. Neppure ora dovrei essere qui. Ho promesso di andare da Madame de Ribaucourt: si è offerta di occuparsi dei preparativi per i feriti e ha bisogno di aiuto.»

«Sì, questo è bene: poter essere di aiuto! Datemi il tempo di prendere il cappello e i guanti: vorrei seguirvi.»

Pochi minuti dopo lasciarono la casa insieme e si avviarono a piedi. Incontrarono pochi conoscenti; le strade che il giorno prima traboccavano di ufficiali e di giovani signore erano occupate soltanto dai carri destinati al trasporto dei feriti e dai convogli per l'esercito. Dalla Place Royale, stra-

namente quieta dopo la confusione della notte precedente, erano state tolte le tracce della partenza dei reggimenti. Nel Parco vi erano molti cavalli, e vi erano pure, come di consueto, numerosi passanti: ma col viso grave e la voce severa.

Dalla contessa de Ribaucourt regnava un'animazione intensa. La sensazione di poter fare qualcosa di utile aiutava a sollevare l'oppressione che tutti provavano. Il dottor Brügmans, ispettore generale della sanità, venne a mezzogiorno per pochi minuti e parlò delle tende che dovevano venir montate alle Porte di Namur e di Lovanio per accogliervi i feriti. Erano necessari vari equipaggiamenti, in particolare lenzuola e cuscini. Judith si incaricò di ottenere tutto quel che era possibile ottenere dalle sue numerose conoscenze e non tardò a iniziare una visita casa per casa.

Le ore passavano veloci; di ritorno alla casa di Madame de Ribaucourt, Judith vide con stupore che erano già le tre; non sentiva né fatica né fame. Sedette a un tavolino per scrivere la lista di quanto era riuscita a ottenere dalle amiche, ma venne interrotta a metà da un suono che le fece alzare rapidamente lo sguardo.

Le conversazioni si interruppero di colpo: il suono si ripeté, un brontolio cupo in lontananza.

Qualcuno disse con voce ansiosa: «Ascoltate!». Lady Barbara andò alla finestra e vi rimase, il capo chino, come per udire meglio.

Il suono continuava ininterrotto: «Sono cannoni!» disse Georgiana Lennox, lasciando cadere la benda che aveva in mano.

«No, no, è soltanto il tuono! Tutti dicono che non ci sarà battaglia prima di domani!»

«Sono cannoni» annuì Lady Barbara. Si allontanò dalla finestra e riprese a preparare le bende.

Altri avevano udito il fuoco dei cannoni. In tutta la città regnava uno smarrimento profondo. La gente usciva correndo dalle case; raggiungeva i bastioni; e alcuni uomini partirono a cavallo in direzione di Waterloo per ottenere notizie.

Ma queste erano tanto contraddittorie che subito si comprese quanto fossero inattendibili. Non avevano veduto nulla; le informazioni venivano da contadini incontrati lungo la strada. Una cosa sola era certa: a sud di Bruxelles si stava combattendo.

Quando Judith e Barbara tornarono a casa alle cinque si udiva ancora sparare. Tutti si rivolgevano le stesse domande: le truppe alleate erano impegnate in punti diversi? Si erano congiunte con i prussiani? La cavalleria

poteva essere già sul posto? E le divisioni? Non vi era risposta possibile; né, in realtà, ci si attendeva una risposta.

Worth era in casa quando le signore rientrarono. Aveva fatto portare il bagaglio di Barbara dall'Hôtel de Belle Vue e aveva installato la sua atterrita cameriera. Poi aveva preso la strada di Charleroi, ma, come tutti gli altri, non aveva potuto raccogliere notizie.

Sedettero a pranzo in preda alla stessa ansiosa attesa. Il suono dei cannoni sembrava farsi di attimo in attimo più chiaro. Judith cominciò a temere una possibile sconfitta. E il pensiero del bambino, addormentato nel suo letto, rendeva più acuta l'ansia. Avrebbe dovuto mandarlo in Inghilterra con i figli di Peregrine; il suo egoismo l'aveva indotta a restare a Bruxelles con lui e a esporlo così a un rischio terribile.

Riuscì tuttavia a dominare i suoi pensieri e a unirsi con apparente calma alla conversazione tra Worth e Barbara.

Poco dopo pranzo, quando le due signore sedevano sole in salotto poiché Worth era uscito per vedere se vi fossero notizie, si udì battere alla porta e il maggiordomo, con loro profondo stupore, annunciò il colonnello Canning.

Soltanto un altro visitatore avrebbe potuto essere più gradito. Judith balzò quasi dalla sedia e gli si fece incontro.

Lui le strinse con calore la mano: «Sono venuto soltanto per dirvi che Charles era indenne quando l'ho veduto l'ultima volta. Sono stato in missione dal re francese, a Alost, e ora ritorno a Quatre-Bras».

«Quatre-Bras! È dunque là che si combatte? Oh, restate soltanto pochi minuti! Siamo state senza notizie tutto il giorno e l'attesa è terribile. Sedete: suonerò perché portino immediatamente il tè. Avete pranzato?»

«Sì, ve ne ringrazio! Non posso dirvi molto. Sono stato inviato in missione poco prima delle cinque e non so che cosa da allora sia accaduto. Tuttavia, quando sono partito, erano arrivati i contingenti di Brunswick e di Nassau e la cavalleria leggera di Van Merlen: credetelo, ogni cosa andrà per il meglio.»

Sorridendo, Barbara disse: «Dannazione, colonnello, cominciate dalla fine! Narrateci l'inizio!».

«Non diffondete la notizia» ribatté lui con gravità «ma Bonaparte ci ha colto di sorpresa e se Ney non avesse interrotto le ostilità la notte scorsa, o se soltanto le avesse riprese al mattino, è difficile dire che cosa sarebbe potuto accadere. Immaginiamo tutti» aggiunse con una risata repressa «perché non lo ha fatto. I francesi sanno che il duca è solito nascondere alla vi-

sta del nemico il meglio delle truppe e senza dubbio Ney temeva di dovere affrontare l'intero esercito e non ha osato rischiare un attacco avendo poca fanteria. Ma è incomprensibile perché oggi abbia tardato tanto! Dicono che alle dieci i francesi non avessero neppure imbracciato le armi. Alle dieci e mezza, quando siamo giunti, non avevamo di fronte un nemico in armi. Il duca ha ispezionato le posizioni, ha constatato che Ney non attaccava e si è recato con Gordon e Müffling a Ligny per incontrare il vecchio Blücher.»

«Dunque le nostre truppe non si sono riunite alle truppe prussiane?»

«No! I prussiani sono sette miglia più a est, in una pessima posizione. Sono stati impegnati tutto il giorno contro Bonaparte, ma non abbiamo avuto notizie sull'esito dei combattimenti. Gneisenau sperava che il duca corresse in suo aiuto e pare lui avesse promesso di farlo se non fosse stato attaccato. Ma siamo stati attaccati e dunque non si è parlato di appoggiare i prussiani. Quando il duca è tornato alle nostre posizioni, fra le due e le tre del pomeriggio, i francesi occupavano in forza un bosco innanzi a noi. Gridavano: "Viva l'imperatore!" poi Ney ha detto: "L'imperatore ricompenserà quanti avanzeranno!". È una frase che abbiamo sentito molte volte e sapevamo che cosa aspettarci. Non era una situazione gradevole, con poche truppe belghe e olandesi per tenere le posizioni e neppure l'ombra del vecchio Picton con la riserva.»

«Come è mai possibile?» chiese Judith. «Abbiamo visto i reggimenti lasciare Bruxelles prima dell'alba!»

«C'è stata confusione negli ordini: sono stati fermati a Waterloo e sono giunti a Quatre-Bras soltanto verso le tre e mezza. I francesi hanno aperto il fuoco contro una fattoria sulla strada principale. Credo che Ney avesse quindici o sedicimila uomini contro i nostri settemila... ma non lo so con certezza. La segale è così alta nei campi che è difficile individuare le posizioni degli uomini, amici o nemici.»

Tacque, poiché in quel momento portarono il vassoio del tè. Judith gliene versò una tazza e lui proseguì, dopo averne bevuto un sorso: «Gli olandesi sono stati costretti a ritirarsi dal bosco di Bossu mentre i francesi avanzavano. Il duca era sempre nel vivo della battaglia nessuno, come lui, sa rincuorare gli uomini! Non lo venerano, come dicono che i francesi venerino Bonaparte, ma hanno fiducia in lui!».

«So bene» sorrise Judith «quanto voi lo stimiate, colonnello; ma ve ne prego, continuate!»

«Non potevamo tenere le posizioni, ed eravamo in una situazione che pareva disperata quando infine ci ha raggiunti Picton raddoppiando le no-

stre forze. E tuttavia, neppure così è stato facile. Ma come vi ho detto sono arrivati i contingenti di Brunswick e di Nassau da Nivelles e la cavalleria di Van Merlen. A quel punto io sono partito.» Guardò l'orologio sul camino, bevve il tè e balzò in piedi. «Devo andare ora. Certo avrete altre notizie: qualcuno verrà mandato qui. Non allarmatevi: tutto andrà per il meglio.»

Poco dopo la sua partenza il tuonare dei cannoni, che nel silenzio della sera era parso più intenso, si fece più rado e alle dieci cessò del tutto. Rientrò Worth, dicendo che gli abitanti di Bruxelles erano tutti ai bastioni e nel Parco, ansiosi di conoscere l'esito della battaglia. Non si avevano ancora notizie: alcuni affermavano che gli alleati avevano certo tenuto le posizioni; altri, in preda a uno stato di crescente ansietà, si preparavano a partire per Anversa.

Le signore gli riferirono della visita di Canning e Worth ascoltò attentamente, esclamando, quando Barbara parlò dell'arrivo dei contingenti di Brunswick e Nassau: «Dunque la nostra cavalleria non è impegnata!».

«No, Canning ha parlato solo della divisione di Picton.»

«È un errore imperdonabile!» concluse gravemente Worth.

«Il colonnello ha detto che i francesi ci hanno colto di sorpresa.»

«Può essere così. Da quanto mi ha detto De Lancey questa mattina è chiaro che Wellington attendeva un attacco sulla destra. Avete detto che anche i prussiani sono stati attaccati?»

«Sì, a Ligny, ma Canning non ha saputo dirci come siano andate le cose.»

«Non scommetterei un penny su una loro vittoria! L'importante è sapere se Wellington riuscirà a ricongiungersi a Blücher. Lo scopo di Bonaparte è certo quello di separare gli eserciti alleati. E questa dovrebbe essere una lezione per quanti affermano che ha perduto l'antico genio. Un colpo da maestro! La rapidità della marcia da Parigi, l'attacco nel punto di collegamento con Blücher: tutto è nel suo vecchio stile! Se sconfigge i prussiani e Ney espugna la nostra posizione, le cose si faranno davvero gravi.» Vide che Judith era impallidita e le appoggiò una mano sulla spalla aggiungendo con voce più serena: «Non avete motivo di allarmarvi. Se la giornata ci è stata sfavorevole lo sapremo in tempo perché io possa condurre in salvo voi e il bambino. Ho già dato ordini alle scuderie: non siate in ansia».

Barbara, che si era avvicinata alla finestra, si volse e disse vivacemente: «Volete andarvene, dunque? Quanto a me, venderò piuttosto i cavalli!».

«Ammiro il vostro coraggio» ribatté lui sorridendo appena.

«Non ne avete motivo. È soltanto amore per la novità e l'eccitazione: vedete dunque che è deplorevole. Riflettete: pur con tutte le mie scandalose avventure non ho mai rischiato di cadere nelle mani dei francesi.»

Judith non poté trattenere il sorriso, ma protestò: «Come potete parlare così?».

«Al diavolo! Come dovrei parlare? Se arrivassero i francesi avremmo successo io e voi. Credo non dovremmo neppure degnare di uno sguardo chi non sia almeno maresciallo di Francia.»

Quel tono frivolo, seppure fece arrossire Judith, le sollevò lo spirito. Non si parlò più di sconfitta, e Worth uscì per avere altre notizie da Quatre-Bras.

Al suo ritorno, ed erano già passate le undici, Judith e Barbara non si erano coricate. «Sono stato da Creevey» disse. «Hamilton, in missione a Bruxelles questa sera, si era recato da lui per vedere la signorina Ord. Quando ha lasciato il campo il risultato era ancora incerto, ma Creevey ha tratto dalle parole di Hamilton la sensazione che le cose volgessero a nostro favore. La notizia peggiore è la morte del duca di Brunswick. Dei nostri i più colpiti sono stati gli Highlanders. Fassiefern e Macara sono caduti entrambi; e anche il giovane Hay: non ho udito tra le vittime altri nomi che ci fossero noti.»

«Hay!» Barbara si coprì gli occhi. «Quel ragazzo! È orribile! Continuate ve ne prego! Se Hay è caduto deve essere stata impegnata la brigata di Maitland. Non avete notizie di Harry?»

«No; Creevey era certo che Hamilton abbia parlato soltanto di Hay, e di un altro il cui nome non ricordo.»

«Se vostro fratello fosse caduto» osservò Judith «Hamilton ne avrebbe parlato al signor Creevey.»

«Potrebbe non saperlo. Ma non datevene pensiero! Che altro avete potuto apprendere, Lord Worth? Terremo la posizione?»

«Non vedo perché non dovremmo. A quanto sembra, dalle cinque sono continuati ad arrivare rinforzi. Il problema più grave è l'assenza della nostra cavalleria. La fanteria si è condotta in modo ammirevole: Hamilton ha detto a Creevey che nulla poteva essere pari alla loro coraggiosa tenacia. Vi è stato un momento in cui soltanto la resistenza della fanteria agli assalti dei corazzieri di Kellermann ha salvato la nostra posizione. La cavalleria belga e di Brunswick si era dispersa; le nostre posizioni stavano cedendo e avrebbero potuto essere prése senza l'incrollabile tenacia degli Highlanders. Il duca aveva ordinato di non sparare senza suo ordine. E gli hanno

obbedito, anche quando ha lasciato avvicinare i corazzieri a trenta passi prima di dare l'ordine. L'attacco è stato pienamente respinto e Kellermann ha dovuto ripiegare in disordine. Hamilton era stupefatto dalla calma del duca. Sembra fosse presente ovunque, esponendosi al fuoco senza alcuna precauzione.»

«Non dovrebbe farlo!»

«È quel che penso anch'io, ma non i suoi ufficiali. Quelli stessi che non lo amano vi diranno che la vista di Wellington rianima le truppe più dell'arrivo di una divisione. Lo giudicano invulnerabile. È stato quasi catturato da un manipolo di lancieri quando gli ussari di Brunswick hanno ceduto sotto il fuoco. Ha dovuto galoppare ventre a terra per salvarsi, si è diretto verso una trincea di Highlanders, ha gridato di non muoversi e ha saltato senza incertezze l'ostacolo, come in una corsa di cavalli!»

Per qualche tempo ancora parlarono della battaglia, ma quando la pendola batté la mezzanotte, si avvidero di quanto l'ora fosse tarda. Dal momento in cui il rombo dei cannoni si era acquetato, alle dieci, non si era udito più nulla; ed erano convinti che se vi fosse stata sconfitta lo si sarebbe ormai appreso. Judith e Barbara si diressero nelle loro camere, ma avevano appena cominciato a prepararsi per la notte quando le raggiunse un suono pesante di carri sul selciato. Si udivano grida e ordini da ogni parte della città; Judith, gettatasi sulle spalle una veste da camera, corse da Worth. Lui la chiamò dall'atrio e le disse di non fare nulla finché egli non avesse potuto scoprire la causa di quella confusione improvvisa. Barbara raggiunse Judith in salotto e rimasero in silenzio ad attenderlo, in preda a un'angoscia che rendeva impossibile a entrambe parlare, se non a frasi brevi e sconnesse.

Presto, tuttavia, l'esigenza di calmare la servitù le costrinse a scuotersi: tra i servi, alcuni erano in preda a un terrore isterico. Barbara andò tra loro nell'atrio e in breve tempo riuscì a calmarli. Mentre Judith rassicurava quietamente quanti erano muti e paralizzati dal terrore, Barbara ricorreva a mezzi più vigorosi, imprecando contro il maggiordomo e vuotando caraffe d'acqua su ogni cameriera tanto imprudente da abbandonarsi a crisi isteriche.

Al ritorno di Worth la casa era immersa nella quiete, e Judith, seduta in salotto con Barbara, aveva temporaneamente dimenticato i propri terrori divertita dall'inesorabile vigore della sua ospite.

Worth recava notizie rassicuranti: un treno d'artiglieria attraversava la città diretto al campo di battaglia, e il panico era dovuto alla falsa notizia

diffusasi ovunque che l'artiglieria si stesse ritirando. La popolazione aveva abbandonato le case; tutti si ripetevano che i francesi stavano entrando a Bruxelles e una confusione enorme aveva regnato fino a quando non era apparso inoppugnabile che l'artiglieria avanzava verso il campo di battaglia e non ne stava tornando.

«È tutto?» chiese Barbara. «Se la necessità di condursi da eroine non è imminente potremmo tornare a letto. È in ogni caso quel che io farò.»

Si augurarono la buona notte, E le due signore si ritirarono nelle loro camere entrambe con un'opinione dell'altra assai migliore di quella che avevano reciprocamente nutrito all'alba del giorno che pareva dover essere il più lungo della loro vita.

XIX

La notte trascorse tranquilla. Molti sembravano timorosi all'idea di coricarsi e rimasero desti, l'orecchio teso, pronti a scendere nelle strade al minimo allarme. Poco prima dell'alba entrò in città il triste corteo che recava il corpo del duca di Brunswick. Le uniformi degli uomini, la cupa insegna sui loro berretti, il dolore nei loro visi costrinsero al silenzio la folla che lo vide passare. Si diffuse un senso di scoramento; quando la triste processione si allontanò, la gente si disperse in silenzio: alcuni continuarono a vagare senza scopo fino al sorgere del sole, altri tornarono alle loro case e si coricarono vestiti, o caddero, d'improvviso, in un sonno inquieto.

Fra le cinque e le sei del mattino, dopo un periodo di quiete, si avvertì un nuovo turbamento. Uno squadrone di cavalleria belga attraversò la città al galoppo seminando il disordine, rovesciando i banchi del mercato, le belle uniformi bianche di polvere e i cavalli schiumanti. Pareva fossero inseguiti da presso e frenarono appena il galoppo dei cavalli mentre percorrevano la città diretti alla Porta di Ninove. In preda al panico gridavano: «I francesi sono a Bruxelles!» e subito quelle parole venivano riprese dalla folla atterrita. Si diceva che i francesi fossero a poche miglia dalla città e l'esercito alleato in rotta completa. I belgi, sconvolti, correvano a raccogliere i loro beni e tornavano a vagare nelle strade trascinando gli oggetti più strani senza sapere dove fuggire né cosa fare. Le donne diventavano isteriche: le cameriere correvano nelle camere d'albergo e svegliavano assonnati clienti gridando che i francesi erano alle porte; le madri stringevano i bambini tra le braccia e urlavano ai mariti di portarle subito in salvo. I guidatori dei carri e dei carriaggi che attendevano in Place Royale si la-

sciarono prendere anch'essi dal panico e seguirono affannosamente la cavalleria, oscillando e traballando per raggiungere la Porta di Ninove. In pochi minuti la piazza si fece deserta: non vi restarono che pochi passanti smarriti - a diffondere le notizie o a chiedere a sconosciuti di poter noleggiare un paio di cavalli - e alcuni carretti di contadini in zoccoli e berretti rossi, che pareva non comprendessero il significato di quel pandemonio improvviso.

Tra gli inglesi, molti non si condussero con maggior coraggio. Alcuni, che la sera del quindici avevano coraggiosamente dichiarato di non voler lasciare Bruxelles, ordinarono le carrozze o corsero ovunque cercando di procurarsi cavalli o posti su un battello. Ma, salvo tali eccezioni, la fuga di uno squadrone di cavalleria belga non suscitò allarme negli inglesi. Le signore non tralasciarono i preparativi per i feriti e se alcune attribuivano un significato pericoloso al silenzio dei cannoni, altre si dissero al contrario che doveva trattarsi di un segno positivo.

Judith e Barbara tornarono dalla contessa de Ribaucourt; appena entrata, Judith incontrò Georgiana Lennox che le si fece incontro con il viso pallido e le labbra tremanti studiandosi di parlare con calma di alcuni lenzuoli da requisire. Ma non riuscì a controllarsi e si interruppe dicendo: «Perdonatemi, è sciocco da parte mia! Ma è terribile... non riesco a frenare le lacrime».

Judith le prese la mano mormorando con tenerezza: «Bambina mia! I vostri fratelli...?».

«Oh, no! Hay è stato ucciso! Era per me come un fratello. È sciocco... so che lui non può avervi dato peso, ma non riesco a dimenticare come fossi irritata con lui perché era felice di andare in battaglia. L'ho rimproverato» disse studiandosi penosamente di sorridere «non ho voluto danzare con lui e non l'ho più veduto. È stato ucciso e io non l'ho salutato prima che partisse.»

Judith le strinse la mano e Georgiana aggiunse con la voce serrata: «Non riesco, vedete, a credere che sia morto. Aveva detto: Georgy! Andiamo in guerra! Si è mai visto nulla di più magnifico? e io sono andata in collera con lui».

«Georgy, non pensate a questo. Sono certa che lui non vi abbia dato peso.»

«Oh no! So bene che è sciocco! Ma vorrei non essere stata scortese con lui.» Si passò una mano sugli occhi «Era aiutante di campo del generale Maitland. E ora William pensa sia suo dovere prenderne il posto, e non è

in condizioni, di farlo.»

«Vostro fratello! No, non può andare!»

«È quel che dice la mamma, ma mio padre ritiene anche lui che sia dovere di William recarsi dal generale Maitland. Non so che cosa accadrà.» Le tremarono nuovamente le labbra. «Ricordate» aggiunse senza logica apparente «come hanno danzato al nostro ballo gli Highlanders? Sono tutti morti.»

«Oh, tacete, non possiamo pensare a queste cose! Non tutti!»

«Quasi tutti. Sono stati distrutti dai corazzieri.»

Judith era incapace di parlare. Ricordava gli Highlanders che lasciavano Bruxelles alle prime luci del mattino, marciando al suono delle loro cornamuse, e il ricordo di quella marcia piena di fierezza le fece venire un nodo alla gola. Strinse nuovamente la mano di Georgiana, e si allontanò per nascondere le lacrime che le erano salite improvvise agli occhi.

Lei e Barbara tornarono a casa poco dopo mezzogiorno; Worth era appena rientrato da una visita a sir Charles Stuart. Un aiutante di campo, giunto a Bruxelles dopo aver lasciato il campo di battaglia alle quattro del mattino, aveva parlato di una battaglia sanguinosissima, ma l'esercito alleato non aveva ceduto le posizioni: quasi al termine dello scontro era giunta la cavalleria, che si sarebbe certo gettata nel vivo dell'azione se i francesi avessero attaccato nuovamente.

Le signore si erano appena tolto il cappello quando si udirono grida di entusiasmo; uscirono di corsa e raggiunsero l'altro capo della strada dove si era radunata una folla che osservava una colonna di prigionieri francesi condotti sotto scorta alle caserme di Petit Chateau.

Ma l'effetto incoraggiante di quella vista non durò a lungo. Presto si apprese che i prussiani erano stati sconfitti a Ligny e si ritiravano in disordine, e subito dopo giunse il primo carro di feriti.

La popolazione dimenticò le proprie ansie nella necessità di fare quanto era possibile per alleviare le sofferenze dei soldati. Molte gentildonne che non avevano mai veduto nulla di più tragico di un dito graffiato o un ginocchio sbucciato, scendevano nelle strade con fiasche di cognac e acqua e lembi di gonne strappate perché servissero da bende; e rimasero sino a crollare di fatica, tamponando il sangue che scorreva dalle ferite; dando acqua per sollevare gli ultimi istanti di vita dei soldati; arrotolando lenzuola per farne dei cuscini; ammucchiando paglia per il povero riposo di quanti, incapaci di raggiungere i loro alloggi, crollavano lungo la strada; e accettando ultimi, tristi pegni di uomini morenti che pensavano alla moglie,

alla madre, all'innamorata, e tendevano un anello, un diario spiegazzato, una lettera scritta faticosamente.

Judith e Barbara furono tra le prime a impegnarsi nell'opera di assistenza. Né l'una né l'altra conosceva nulla delle tragedie della guerra; Judith si sentiva venir meno alla vista del sangue rappreso, dei brandelli di passamaneria dorata, degli stracci impolverati annodati attorno alle ferite, e dei volti lividi, distorti dal dolore. Mani inesperte potevano fare ben poco; la rassegnata gratitudine per un sorso d'acqua di uomini alle cui ferite non poteva offrire alcun soccorso la faceva piangere. Si asciugava le lacrime, mormorava parole di conforto a un ragazzo rannicchiato sui gradini di una casa, che piangeva senza lacrime, la testa contro la balaustra; annodava bende pulite attorno a una ferita; usava l'Acqua ungherese in suo possesso per rianimare uomini che avevano percorso faticosamente il cammino da Quatre-Bras ed erano caduti, esausti, lungo le strade di Bruxelles.

Di quando in quando scorgeva Barbara, l'abito di mussola a fiori impolverato e la gonna macchiata di sangue dove la testa di un uomo ferito le aveva riposato in grembo. Si incontrarono, ma nessuna parlò degli orrori della guerra. Barbara disse soltanto: «Vado a cercare altra acqua. I farmacisti hanno aperto le botteghe e daranno tutto quanto sarà necessario».

«Allora, ve ne prego, prendete la mia borsa e comprate altre bende... tutte quelle che potete procurarvi!»

«Non è necessario: non chiedono alcun pagamento» ribatté Barbara. «Ve le procurerò.»

E si allontanò in fretta. La strada era sbarrata da un uomo in uniforme scarlatta che vi giaceva di traverso; lei si chinò e chiese con dolcezza: «Dove siete ferito? Posso fare qualcosa per voi?». Vide che era morto e riprese a camminare, sentendo che le ginocchia le tremavano e la nausea stava per vincerla. Un Highlander, che zoppicava lungo la strada con la testa fasciata, le sorrise debolmente. Lei si fermò e gli offrì la poca acqua rimasta nella fiasca; ma lui scosse il capo: «No, no, sto andando al mio alloggio. Sto bene, signora».

«Siete ferito gravemente? Volete appoggiarvi a me?»

«No, no, una scheggia, soltanto una scheggia. Date l'acqua a quel poveretto laggiù, con l'uniforme rossa. Noi siamo tutti molto rispettati qui! Dobbiamo solo far vedere la nostra gonnella, come la chiamano, e i belgi ci danno tutto quel di cui abbiamo bisogno.»

Lei sorrise vedendo negli occhi del soldato una scintilla di divertimento, ma disse: «Avete la gamba ferita. Accettate il mio braccio e appoggiatevi

pure a me, non temete».

Lui la ringraziò e accettò l'aiuto. Barbara gli chiese l'esito della battaglia e lui rispose, ansando per lo sforzo di camminare: «È stata terribile, terribile, e chi può dire come finirà. Il nostro reggimento è stato quasi distrutto e il colonnello è stato ucciso proprio mentre io mi allontanavo. Ma sono certo che tutto andrà bene».

Lei lo sorresse fino in capo alla strada, ma venne sollevata dal peso da un belga che balzò avanti pieno di sollecitudine e chiamò la moglie perché venisse ad assistere «il nostro coraggioso scozzese». Era l'uomo che alloggiava l'Highlander e Barbara comprese di poter tranquillamente affidare il soldato alle sue cure.

L'umana comprensione dei cittadini era senza limiti. Non vi era casa in città che non aprisse le porte ai feriti, fossero olandesi o belgi, tedeschi, scozzesi o inglesi. I dottori belgi lavoravano in maniche di camicia, grondando sudore; i bambini, che guardavano con occhi attoniti, turbati, si sentivano ordinare dalle madri con voce ferma e acuta di reggere un ombrello per riparare dal sole bruciante uomini che giacevano sul selciato; robusti cittadini e svelti gendarmi si affannavano a liberare le strade dai feriti trasportando quelli che non potevano camminare in case vicine e indirizzando gli altri, meno gravemente feriti, a luoghi di riparo. Le suore di carità si adoperavano incessantemente, la veste nera e le grandi cuffie bianche inamidate in bizzarro contrasto con i frivoli cappellini di paglia e le delicate mussole delle signore alla moda che per una volta avevano dimenticato le esigenze del loro incarnato e dei loro nervi e si adoperavano senza una parola nel caldo del sole meridiano, nell'odore di sangue, di polvere e di sudore.

In capo a un'ora Judith comprese che i suoi sensi si erano assopiti; la nausea che aveva provato all'inizio l'aveva abbandonata; nell'assoluta esigenza di aiutare gli altri non vi era tempo per riflettere ai propri malesseri. Un dottore belga, inginocchiato accanto a un fante sdraiato su un giaciglio di paglia lungo la strada, l'aveva chiamata perché lo aiutasse; le aveva detto di sorreggere la gamba dell'uomo mentre lui estraeva dal ginocchio la pallottola e fasciava la ferita. Le aveva parlato in tono brusco e lei aveva obbedito senza tremare. Pochi istanti dopo lei stessa strappava la manica di una giubba e fasciava una ferita che in condizioni normali le avrebbe causato uno svenimento.

Verso le due e mezza, quando giunsero dalle Porte di Namur e di Lovanio le notizie che le tende per i feriti erano infine state montate, il cielo si

annuvolò di colpo. Tutti provarono sollievo per l'affievolirsi del calore del sole, ma in capo a pochi minuti il timore di un temporale rese necessario condurre al riparo tutti quanti potevano essere trasportati. Presto un fulmine squarciò le nuvole; si udì il rombo del tuono che si ripercosse a lungo e riecheggiò e infine svanì quando un secondo lampo squarciò il cielo. Alle tre lampeggiava ininterrottamente e il tuono era assordante: il timore degli elementi vinse il timore dell'avanzata francese. La luce livida, i lampi improvvisi nelle nuvole pesanti, il fragore come di una gigantesca pila di piatti che venisse infranta, fecero tremare anche i più coraggiosi e indussero molti a tornare correndo a casa. La pioggia cadde a torrenti; in pochi istanti il ciglio delle strade era un fiume in piena e quanti ancora si trovavano fuori erano bagnati fino all'osso. La pioggia rimbalzava sul selciato e si riversava dai tetti spioventi; toglieva l'amido dalle rigide cuffie delle suore, incollava al corpo delle signore le fragili mussole e trasformava in pietosi relitti i più frivoli e leggiadri cappelli di paglia.

Barbara, che aiutava un soldato scozzese con una caviglia spezzata a salire i gradini di una casa, si sentì battere sulla spalla e, volgendosi, vide Worth. Era bagnato fino all'osso, e spettinato; le disse brevemente: «Mi occuperò io di lui. Andate a casa».

«Vostra moglie?» chiese Barbara con la voce annebbiata dalla stanchezza.

«L'ho mandata a casa. Avete fatto abbastanza. Andate anche voi.»

Lei annuì: era esausta al punto da provare le vertigini. Worth sorresse il giovane scozzese e Barbara si appoggiò un attimo alla ringhiera per riprendere fiato.

Di ritorno a casa, seppe che Judith era già salita in camera per togliersi gli abiti bagnati e sporchi. Ma uscì in capo alle scale quando giunse Barbara e l'accolse esclamando: «Barbara! Siete qui! Ma siete bagnata fino all'osso! Vi manderò subito la mia cameriera! La vostra è in preda a una crisi isterica».

Un sorriso pallido sfiorò le labbra di Barbara: «Quella sciagurata non fa che avere crisi isteriche sin da quando abbiamo sentito per la prima volta i cannoni. Ci sono notizie?».

«Non che io sappia. Non ho avuto il tempo di chiederlo. Ma non restate così, con quegli abiti zuppi!»

«Sono indecenti, non è vero?» chiese Barbara, con un sorriso spettrale.

«Terribilmente, ma io pensavo al freddo. Ho ordinato del caffè in salotto. Affrettatevi!»

In capo a venti minuti sedevano una di fronte all'altra alla tavola apparecchiata con caffè e pasticcini. Judith sollevò la caffettiera e si accorse di avere le mani tremanti. Riuscì a versare il caffè e porse la tazza a Barbara: «Mi dispiace: ne ho versato qualche goccia nel piatto. Dovete avere fame: prendete un pasticcino».

Barbara ne prese uno, se lo portò alla bocca, e lo rimise nel piatto. «Non credo di poter mangiare» disse con la voce tesa. «Vi chiedo scusa, ma mi sento male. O mi sento svenire... non so bene.»

Judith si alzò in fretta: «No, no, non svenite, e se vi sentirete male non ve lo perdonerò mai! Attendete, vi prendo i sali!» ma si interruppe e ricordò: «No. Dimenticavo. Li ho dati a quel ragazzo... oh, Bab, no, no!». E mentre le lacrime le rigavano le guance strinse tra le braccia Barbara che era scoppiata in singhiozzi.

Rimasero strette l'una all'altra per pochi minuti, con i nervi distrutti che traevano conforto da quelle lacrime improvvise. Presto riuscirono a controllarsi; ricacciarono indietro i singhiozzi e si soffiarono risolutamente il naso.

«Al diavolo!» disse con voce debole Barbara. «Dov'è il caffè?»

Si sorrisero. «Siamo stanche» disse Judith. «Piangere come due sciocche!»

I denti le battevano quando bevve il caffè, ma ne inghiottì una o due sorsate e si sentì meglio. Fuori, il tuono continuava e la pioggia grondava lungo i vetri delle finestre. Il maggiordomo aveva acceso le candele e Barbara, vedendo che i lampi facevano rabbrividire Judith, si alzò e chiuse le tende.

«Le truppe con questa pioggia!» esclamò Judith. «Non cesserà dunque mai?»

«Dove saranno ora?»

«Questa mattina si parlava di un nuovo attacco.»

«Non ho timori. La notte scorsa abbiamo tenuto le posizioni e ora tutto l'esercito è concentrato là.»

«Sì; forse avremo da un momento all'altro la notizia della vittoria.»

Tornarono silenziose. Le riscosse il suono delle ruote di una carrozza: si fermò davanti alla casa e mentre Judith e Barbara si guardavano ponendosi una muta domanda, si sentì battere al portone. Judith tremava e vide che Barbara stringeva i braccioli della sedia con forza. Né l'una né l'altra sembravano in grado di muoversi. Ma il maggiordomo entrò annunciando la signorina Devenish e il signor Fisher.

Judith si alzò con un brivido di sollievo e si volse per accogliere gli ospiti inattesi. La signorina Devenish, avvolta in un lungo mantello, corse verso di lei e le strinse con forza le mani. «Oh» chiese ansando «avete notizie? Non potevo attendere ancora! Ieri e oggi in questa atroce incertezza! Ho pensato che voi poteste sapere qualcosa; forse il colonnello Audley è stato qui!»

Le mani di Barbara lasciarono i braccioli. Si alzò e si avvicinò alla finestra, fingendo di accomodare le imposte.

«No; non abbiamo veduto Charles da quando ha lasciato il ballo. È stato qui il colonnello Canning e ha detto che fino alle cinque Charles era vivo e indenne. Non abbiamo avuto altre notizie.»

Liberò una mano dalla stretta di Lucy e la tese al signor Fisher, che la strinse con calore e si lanciò in un discorso di scuse. Lei lo interruppe: le scuse, disse, erano davvero superflue. «Giusto, giusto» annuì Fisher. «È quanto ho detto alla ragazza, che sareste stata lieta di vederla. Io sono un inglese alla buona e dico: lasciate pure che i belgi si diano alla fuga, non cambieranno niente! Ma questa sciocca ragazza è stata tanto in ansia, e si chiudeva le orecchie a ogni colpo di cannone e correva alla finestra ogniqualvolta si sentivano passi in strada, che infine io le ho detto: "Lucy, bambina mia" le ho detto "pioggia o non pioggia, mettetevi il mantello e ce ne andremo dritti filati dalla vostra buona amica, Lady Worth, e vedremo che cosa può dirci".»

«Eravate nel giusto. Mi duole solo di non potervi dare notizie. Dopo aver appreso della sconfitta dei prussiani, non abbiamo saputo più nulla, se non le poche cose udite da quanti erano tornati dal campo di battaglia.»

Lucy, che era crollata a sedere torcendosi nervosamente le mani, alzò il capo e chiese con stupore: «Siete state fuori, nelle strade?»

«Sì, Lady Barbara e io abbiamo fatto quanto potevamo per i feriti.»

Lucy rabbrividì: «Oh, vi ammiro! Io non avrei potuto! La vista del sangue... le ferite... non riesco a pensarci!».

Judith la guardò un attimo, con una sorta di distaccato stupore. Poi, alzando lo sguardo, incontrò quello di Barbara. Si scambiarono un accenno di sorriso; in quell'attimo di muta comprensione entrambe furono consapevoli del legame che, qualsiasi cosa accadesse, non si sarebbe più spezzato fra di loro.

Il signor Fisher disse: «In verità, siete due eroine, senza esagerazioni! Ma mi stupisce, mi stupisce molto che Sua Signoria ve lo permetta! La delicata sensibilità di una signora...».

«Non è il momento di pensare alla delicata sensibilità di una signora» lo interruppe Judith. «Ma non volete sedere? Sono lieta di vedere che non avete lasciato la città, come alcuni nostri compatrioti.»

«Oh» ribatté lui in tono incoraggiante «non ne vedo la necessità! Se il duca non riesce a dare il fatto suo a Bonaparte con tutti i suoi francesi, non è l'uomo che credo, e l'ho detto anche alla mia sciocca ragazza.»

«Questi sentimenti vi fanno onore» ribatté Judith con meccanica cortesia. Con un'occhiata alla signorina Devenish aggiunse: «Non allarmatevi inutilmente, Lucy. Sono certa che ne saremmo al corrente se fosse accaduto qualcosa a mio cognato».

Con voce spenta la signorina Devenish rispose: «Oh, sì! Deve essere così, senza dubbio. Soltanto speravo che fosse stato mandato con un messaggio. Non ha importanza».

Judith non poté impedirsi di guardare Barbara. Lei era ritta contro le tende scure, lo sguardo fisso sul viso di Lucy con un'espressione curiosamente intenta. Judith distolse lo sguardo e ripeté: «Non ho più veduto Charles dal giorno del ballo».

«No.» La signorina Devenish ora guardava Barbara; le guance le si colorirono appena; balbettando, disse: «E voi, Lady Barbara... non volevo chiedervelo... ma non avete saputo nulla?».

«Nulla.»

«No; comprendo... vi stupirete che lo chieda a voi, ma ci sono circostanze in cui...» La voce le mancò: le sue ultime parole quasi non si erano udite. Si alzò, arrossendo, e ricordò allo zio che avevano promesso di non lasciare la signora Fisher per più di mezz'ora.

Lui ammise che dovevano andare e disse con voce incoraggiante mentre si congedava da Judith: «Vostra Signoria mi aiuterà certo a convincere la piccola che non vi è motivo di allarme. Ah, sì, potete dire di no quanto volete, signorina, ma non gliela farete credere al vecchio zio che non avete perduto il cuore per qualche bell'ufficiale!».

Lucy non rispose; strinse la mano a Judith, si inchinò appena a Barbara e corse fuori. Il signor Fisher pregò Judith di non darsi la pena di accompagnarli. La ringraziò ancora per averli ricevuti, si avvide che il maggiordomo teneva la porta aperta e si allontanò inchinandosi.

Nel salotto cadde un lungo, doloroso silenzio. Barbara aveva aperto le tende e guardava fuori.

«Piove ancora» osservò.

«Ma il tuono è meno forte.»

«Sì.»

Judith sedette, lisciandosi il vestito. Senza alzare lo sguardo, disse: «Non credo che lui la ami».

Barbara per un attimo non rispose. Poi osservò con voce sommessa: «Se la ama, non è più di quanto meritassi».

«Volevo, sapete» replicò Judith con un sorriso triste «che la amasse.»

«E ora non lo volete più?»

«No. Queste giornate sembrano aver mutato ogni cosa. Non volevo ricevervi, eppure la vostra forza mi ha sorretto come mai avrei creduto. Qualsiasi cosa sia accaduta in passato, qualsiasi cosa possa accadere in futuro, non dimenticherò mai di quanto conforto mi sia ora la vostra presenza.»

Barbara volse il capo. «Siete generosa!» disse con una punta di ironia. «Ma anche l'altro lato del mio carattere è autentico! Non mettetemi su un piedistallo: ne cadrei senza indugio.»

In quel momento entrò Worth. Si era cambiato d'abito e in risposta alla stupita esclamazione di Judith disse di essere tornato mentre il signor Fisher e la signorina Devenish erano con lei. La domanda successiva era inevitabile: «Ci sono notizie?».

«Sì» rispose lui. «Non sono incoraggianti, ma credo possano venir attribuite alla sconfitta prussiana. Si dice che l'esercito alleato si ritiri.»

Judith lo guardò inorridita. Barbara esclamò: «Al diavolo, no! non vi credo!».

«È triste» ribatté lui «che il vostro ottimismo non sia condiviso dagli altri. L'intera città è sconvolta. Ho appreso da fonte attendibile che vengono offerti fino a cento napoleoni per una pariglia che permetta di fuggire a Anversa.» Aprì la tabacchiera e aggiunse languidamente: «Non ho mai nutrito molta stima per l'umanità, ma le follie che vengono commesse ora superano qualsiasi possibile follia alla quale io potessi pensare».

«Mi auguro abbiate notato» osservò Barbara «che noi non perdiamo la nostra dignità!»

«L'ho notato, e ve ne sono grato.»

«Worth!» esclamò Judith. «Una sconfitta?»

«Non datevene pena, mia cara. Ricordate che Wellington è maestro nell'arte del ripiegamento. Se i prussiani si sono ritirati, noi siamo costretti a fare altrettanto per rimanere in contatto con loro. Sino a quando non udremo che il ripiegamento è una disfatta, devo - a malincuore, s'intende - rinunciare a unirmi alla folla che corre verso Anversa.»

Judith rise, e disse con molto coraggio: «Nulla sarebbe più odioso. Non

è davvero il caso di parlare di fuga».

Pranzarono presto, ma, benché le due signore fossero esauste per la fatica e lo sforzo nervoso, nessuna poteva pensare di coricarsi prima di aver appreso qualcosa della guerra. Rimasero in attesa in salotto, studiandosi di distrarsi con il cucito, e infine Worth, guardando l'orologio, disse che sarebbe andato da Stuart per sapere se fosse possibile avere notizie. Lasciò la sala e scese nell'atrio.

Nello stesso istante le signore sentirono bussare al portone, quindi udirono voci confuse.

XX

Judith corse sul pianerottolo. Worth la chiamò: «È Charles, Judith. E vi sono buone notizie!».

«Oh, accompagnatelo qui! accompagnatelo senza indugio! Charles, ne sono cosi felice! Venite, venite subito!»

«Non sono in condizioni di mostrarmi nel vostro salotto» ribatté la voce stanca, ma gaia, di Charles.

«Che importanza può mai avere?» Lo vide mentre parlava e esclamò: «Siete bagnato fino all'osso! Dovete cambiarvi d'abito!».

Charles salì le scale e come entrò nella zona di luce gettata da un candelabro in una nicchia Judith vide che aveva il viso livido di stanchezza e l'uniforme di gala, che non aveva potuto mutarsi, impregnata di fango e pioggia, con una manica strappata e il polsino della camicia macchiato di sangue.

«Siete ferito!»

«No, sul mio onore non lo sono. Un taglio, un colpo di baionetta che ha appena graffiato la pelle. Sono soltanto assonnato e molto, molto affamato!»

«Potrete mangiare appena vi sarete liberato da quei vestiti» promise lei stringendogli la mano e tenendola fra le sue. «Dovete essere esausto! Oh, Charles, che sollievo sapere che siete vivo, e salvo!»

Non poté aggiungere altro; lui sorrise, ma sembrava non avere forza sufficiente per impiegarla rispondendole. Worth gli strinse il braccio e lo condusse su per la seconda rampa di scale. «Vieni!» disse. «Hai un aspetto assolutamente indecoroso!»

Judith corse in salotto e suonò il campanello. Barbara era in piedi, sulla soglia, e osservava Audley mentre saliva le scale. Con una risata incerta

disse: «La sua uniforme! Se penso come era bella, soltanto due notti fa, mi sento prossima alle lacrime! Ed è sciocco, che cosa potrebbe esservi di più sciocco?».

Al piano superiore Worth suonò per chiamare il cameriere e aiutò il fratello a togliersi l'uniforme inzuppata. Attraverso la manica della camicia si scorgeva una striscia di cerotto. Il sangue si era rappreso sulla manica e Audley gemette appena togliendosi la camicia.

«È una ferita grave?» chiese Worth.

«No! Un graffio.»

«Come te lo sei fatto?»

«Nel tentativo di rianimare i belgi» rispose amaramente Audley. E aggiunse con un sorriso: «Non che possa biasimarli, poveri diavoli! Hanno dovuto sostenere l'attacco iniziale, quindi alcuni dei nostri li hanno scambiati per francesi e hanno aperto il fuoco contro di loro! La colpa è delle uniformi!».

«Dov'è ora l'esercito?»

«Davanti a Mont St. Jean, circa due miglia a sud di Waterloo, accampato per la notte.»

«Vicino a Bruxelles» osservò Worth.

«Sì, non c'era altra soluzione. Il vecchio Blücher è retrocesso di diciotto miglia, fino a Wavre. E anche noi abbiamo dovuto fare lo stesso. Ma non allarmarti: è meglio che a Quatre-Bras. Là era un terreno difficilissimo per la cavalleria.»

In quel momento entrò il cameriere e la conversazione si interruppe mentre il colonnello veniva liberato degli stivali inzaccherati, dei pantaloni, e gli veniva recata dell'acqua calda perché potesse lavarsi via la polvere e il sudore e le macchie di sangue. Quando ridiscese era stato portato un vassoio ed era stata apparecchiata la tavola. Precedette il fratello, sorrise stancamente a Judith e soltanto allora si avvide di Barbara, in piedi accanto al fuoco. Sulla fronte gli apparve una ruga; gli occhi, appesantiti dalla stanchezza, la guardarono senza comprendere. La sua mente sembrava paralizzata; non capiva perché lei fosse là ed era troppo stanco per tentare di immaginarlo. Tra loro si spalancava un incubo di estraniamento, ma Charles aveva cavalcato quasi ininterrottamente per due giorni, aveva preso parte a una battaglia sanguinosa contro forze superiori e sapeva di dover ancora affrontare quello che sarebbe stato probabilmente il momento più difficile di tutta la sua vita. La sua mente rifiutò di soffermarsi su considerazioni personali; si limitò a tenderle la mano e a dirle: «Non sapevo che

foste qui, Bab. Come state?».

Judith, che si era preparata a svanire dalla sala insieme a Worth, si disse che quel saluto doveva essere agghiacciante per Barbara. Ma Barbara strinse la mano di Charles e rispose: «Sì, Charles, sono qui. Ma non pensate a me ora. Siete stanco, e affamato».

«Non lo sono mai stato tanto» ammise lui, e sedette al tavolo. Accettò il piatto di carne fredda che Judith gli porgeva e aggiunse: «I vostri fratelli sono salvi. George ha subito uno o due graffi, ma nulla di serio. Canning vi ha certo fornito un resoconto della battaglia a Quatre-Bras, Julian?».

«Sì, e ho avuto altre notizie da Creevey.»

«Oh» osservò Audley con la bocca piena di carne «allora saprete certo tutto quel che è accaduto.»

«Molto brevemente. Hamilton aveva lasciato il campo prima che la battaglia avesse termine.»

«Le Guards hanno detto la parola decisiva. La divisione di Cooke è sopraggiunta verso le sei e mezza. Maitland ha mandato Lord Saltoun con la cavalleria leggera per liberare il bosco di Bossu dai francesi. Ignoro dove si trovasse la brigata di Byng. Era impossibile individuare le singole posizioni. Uno degli uomini di Halkett ha detto di aver veduto i francesi mandare avanti un uomo al galoppo a piantare una bandiera che servisse come punto di riferimento per la carica.»

«Il principe d'Orange?» chiese Worth.

Charles sorrise debolmente: «Povero Billy lo Smilzo! Non riesce a controllarsi!».

Worth gli riempì il bicchiere: «Alla sua età era prevedibile. Che cosa ha fatto?».

Il colonnello bevve del vino e riprese coltello e forchetta: «Halkett galoppava verso l'avanguardia del fronte con uno dei suoi aiutanti di campo, ha visto un corpo di cavalleria che si andava formando ed è immediatamente ritornato alla sua brigata ordinando di fare quadrato. Il 69° - il reggimento del colonnello Morice - stava eseguendo gli ordini quando ecco che arriva Billy e gli chiede che diavolo stiano facendo. "Ci prepariamo a affrontare la cavalleria..." "Al diavolo la cavalleria!" ribatte Billy. "Non vedo cavalleria nel raggio di cinque miglia! Incolonnatevi e avanzate subito!" Morice, naturalmente, non poteva che obbedire. E il reggimento stava mettendosi in moto quando circa ottocento corazzieri arrivano caricando la brigata. Il 30° e il 33° erano in formazione, ma i corazzieri si sono gettati proprio sul 69°, hanno disperso la cavalleria belga e di Brunswick, hanno

raggiunto Quatre-Bras e capovolto la nostra situazione. Se il duca non avesse personalmente guidato il 92° degli Highlanders, chi può mai dire che cosa sarebbe accaduto?».

«Sì, questo lo abbiamo udito, ma non della follia del principe!»

«Lo credo bene. E non diffondete la storia. Il povero Morice è stato ucciso e molti altri con lui.»

«Dunque, non avevate una cavalleria che potesse sostenere l'attacco francese?»

«No! questo era il peggio. Ma gli Highlanders non hanno ceduto di un palmo. E alle nove eravamo in numero superiore ai francesi. Io stesso ho veduto Ney che rianimava ininterrottamente la fanteria e ce la scagliava contro: si comportava, a nostro avviso, come un pazzo più che un comandante di corpo d'armata. Infine ha rinunciato e noi ci siamo accampati per la notte. Il duca ha trascorso la notte a Genappe. Non avevamo notizie dei prussiani: Hardinge è stato ferito gravemente a Ligny e non può più combattere. Si è saputo poi che Blücher ci aveva mandato un ufficiale, ma è stato ferito e non ha mai raggiunto le nostre posizioni. Gordon è stato mandato lungo la strada di Namur per vedere quali notizie si potessero ottenere: l'intero esercito prussiano ripiegava su Wavre e i francesi distavano non più di due miglia. Ney era stato raggiunto dal corpo d'armata di D'Erlon e doveva contare circa quarantamila uomini. Noi eravamo in venticinquemila; ma Ney, invece di lanciare un nuovo attacco, è rimasto immobile. Alle dieci il duca ha ordinato alla fanteria di ripiegare verso Mont St. Jean.» Sorrise, prese del pane col formaggio e continuò: «Il duca ha letto le lettere e i giornali giunti dall'Inghilterra e si è addormentato sul ciglio della strada. Al risveglio ha osservato il nemico attraverso il cannocchiale e ha visto che ancora non era in armi. Abbiamo cominciato a pensare che si stesse ritirando. Ma intorno alle due Vivian ha visto un luccichio d'acciaio verso Ligny e abbiamo compreso che si trattava di battaglioni di cavalleria in marcia verso di noi. Nello stesso momento, abbiamo visto Ney. È stato l'effetto più curioso che abbia mai veduto. Dal nord veniva un enorme cumulo di nuvole. Ci trovavamo tutti in una luce di tramonto, ma il sole risplendeva sui francesi. Il duca ha ordinato alla cavalleria, all'artiglieria a cavallo e ai fucilieri di ripiegare e ha pranzato a Genappe, lasciando le cose nelle mani di Uxbridge che le ha condotte splendidamente. Abbiamo sentito i cannoni proprio quando è scoppiato il temporale e io sono tornato indietro per vedere che cosa accadesse. I francesi concentravano l'attacco sulla colonna di centro. Uxbridge gli ha mandato contro il 7°; i francesi

venivano respinti, si riprendevano, riattaccavano e così di seguito, ma hanno subito gravi perdite. Infine Uxbridge è riuscito a ricacciarli e ha ordinato ai dragoni leggeri di avanzare, ma poiché questi non ne sembravano entusiasti, ha gridato: "L'onore toccherà alle Life Guards!" e ha ordinato l'avanzata. Le Guards hanno cavalcato come fulmini e hanno respinto i lancieri».

«George?» chiese Barbara.

Lui si volse, come ricordasse solo allora la sua presenza: «Ha preso parte all'attacco, ma non è stato ferito». Si alzò dal tavolo e si avvicinò alla finestra, allontanando le tende. La pioggia continuava a cadere. «Una notte da Wellington!» disse, e riaccostò le tende. Poi si volse a guardare Worth: «Mi occorre uno dei tuoi cavalli, Julian. La mia povera bestia riusciva a malapena a reggersi in piedi».

«Prendi il baio: ha più resistenza.»

«Forse non lo vedrai più» ribatté il colonnello con l'accenno di un sorriso.

«Forse. Quanti ne hai perduti?»

«Uno. Judith, mi permettete di fare una razzia nella dispensa? Abbiamo scarse razioni.»

«Prendete tutto quel che volete. Ma già dovete andarvene? Non potete riposare un poco?»

Lui scosse il capo: «No. Devo essere di ritorno al quartier generale a mezzanotte. Sono quasi le dieci e con il buio e la pioggia due ore non saranno troppe».

«Dov'è il quartier generale del duca?» gli chiese Worth.

«A Waterloo.» Prese il mantello dalla sedia e se lo avvolse intorno alle spalle; in mano aveva il berretto; lo mise sotto il braccio e disse, con una certa esitazione: «Judith, se doveste vedere la signorina Devenish...». Tacque, come non sapesse che cosa aggiungere.

«La vedrò. Volete le dia un vostro messaggio?»

«No... ditele soltanto che mi avete veduto questa notte e che va tutto bene.»

«Non temete.»

«Ve ne ringrazio. Non lo dimenticherete, non è così?» Le baciò fraternamente la guancia e aggiunse, con una traccia della sua antica gaiezza: «Siete una donna eccezionale, Judith! Sapete quanto sia importante nutrire bene un uomo!».

«Carne fredda!» protestò lei.

«Non avrei desiderato nulla di meglio. Non allarmatevi se sentite il cannone domani! Avremo almeno un corpo d'armata prussiano con noi e non intendiamo perdere, sul mio onore.» Le accarezzò fraternamente la spalla e si volse a Barbara. Lei era pallida, ma padrona di sé, e gli tese la mano. Charles la strinse. «Non so» disse «perché siate qui, ma ne sono felice. Perdonatemi se vi sembro tedioso e sciocco. Vi sono tante cose da dire, ma non è questo il momento. Credo che il vostro amico Lavisse non sia stato ferito. Avrei dovuto dirvelo prima.»

«Ne sono lieta, ma non è mio amico al punto che io mi interessi particolarmente alla sua sorte.»

«Ne siete già stanca, Bab?»

Barbara rabbrividì. «Perdonatemi!» esclamò lui. «È stato scortese da parte mia, imperdonabilmente scortese.» Le strinse con forza la mano. «Devo salutarvi, mia cara. Worth, ti prego.»

Un lembo del pesante mantello di lui le sfiorò appena la veste mentre Charles si volgeva; prese il fratello sotto braccio e si avviò con lui alla porta. «Prenderò due bottiglie del tuo champagne, Julian» disse mentre si allontanava. Barbara udì ancora la sua voce lungo le scale. «Sai» diceva «il 10° si è comportato assai bene. Sembrava si trattasse di una parata. Ma la pioggia ha posto fine agli scontri.»

Judith si avviò in fretta alla porta e la chiuse. «Scontri! Champagne!» esclamò indignata. «Come può farlo? Sembrava non pensare che a divisioni, brigate, reggimenti!»

«E non pensava ad altro» ribatté Barbara.

«La vostra angoscia, la nostra sofferenza per... E lui si è comportato come se null'altro contasse che questa orribile guerra!»

Barbara rise: «Conta qualcos'altro? Lo amo per questo!».

«Parola mia, siete nata per essere la moglie di un soldato! Io ero infuriata! Oh, Bab, e il messaggio! Che cosa poteva significare?»

Barbara la guardò con gli occhi lucenti e il sorriso che in lei era un segno di pericolo: «Potrei portarlo via a quella ragazzetta in una settimana. In meno di una settimana. In un giorno!».

«Non ne dubito. Ma ve ne prego, non parlate così.»

«Non datevene pena. Non lo farei. Purché torni salvo, può averla... sì, e io ne sarò felice, purché torni!» Le si spezzò la voce. «No, non felice! ma non farò nulla... nulla!»

Rientrando in capo a venti minuti, Worth trovò le due signore sedute sul divano in amichevole silenzio. «Se volete accettare un mio consiglio» dis-

se «andate a coricarvi. Questa sera non vi sono pericoli, ma domani potrei essere costretto a condurvi alla costa. Riposate ora che potete farlo.»

«Charles è partito?» chiese Judith.

«Sì... e con lui il vostro pranzo domenicale.»

«Non ha alcuna importanza! Vorrei che la pioggia cessasse! Non posso pensare a lui che cavalca sotto questo acquazzone!»

«Pensate piuttosto a quelli che bivaccano all'aperto.»

Lei si alzò: «Li compatisco infatti. Venite, Bab! Worth ha ragione; dovremmo riposare».

Ma non aveva ancora finito di parlare quando si udì battere al portone. Perfino l'imperturbabile Worth parve sorpreso e inarcò le sopracciglia. Il maggiordomo non si era ancora coricato; udirono aprire il portone e un attimo dopo le scale scricchiolarono sotto il suo passo pesante. Entrò in salotto, ma non ebbe il tempo di annunciare il visitatore: Lucy Devenish era entrata correndo.

Un mantello e un cappuccio bagnati la avvolgevano; era pallida e in preda a una grande agitazione. Si guardò attorno con aria angosciata, poi fissando il viso stupito di Judith, disse con voce tremante: «Mio zio ha saputo che il colonnello Audley era stato da sir Charles Stuart!».

«È stato da lui ed è stato qui: è appena partito. Ma voi non sarete venuta sola, con questo tempo? Lasciate che vi tolga il mantello! È stato imprudente!»

«Oh, sì, sì, lo so bene! Ma non potevo dormire senza avere notizie! Nessuno sa che non sono nel mio letto... non è bene, lo so, ma dovevo, dovevo venire!»

Judith le tolse il mantello grondante acqua: «Calmatevi, Lucy. Non avete motivo di allarmarvi. Charles è salvo e tutto va bene, sul mio onore!».

Lucy si allontanò i capelli dalla fronte in un gesto disperato. «Ho corso per tutta la strada! Speravo di vederlo, ma non ha importanza!» Si studiò di calmarsi e sedette dicendo: «Sono felice che sia salvo. Vi ha detto che cosa era accaduto? Non aveva notizie? Che cosa ha detto?».

«Ha parlato del ripiegamento del nostro esercito su Mont St. Jean. Sembra non vi siano stati scontri seri oggi: è stata impegnata soltanto la cavalleria.»

«Oh...! Ve ne prego, ditemi! Io... abbiamo saputo tanto poco per tutto il giorno.»

«Non è accaduto nulla di importante. Da quanto ha detto mi è parso di comprendere che soltanto gli ussari e le Life Guards hanno affrontato il

nemico. Charles...»

Ma si interruppe, poiché Lucy era balzata in piedi, con un viso spettrale, e pareva tanto sconvolta da far temere a Judith, per un breve istante, che fosse uscita di senno. «Charles?» disse. «Che importanza può avere? George... George! Non ha detto nulla? Non ha lasciato un messaggio per me? Lady Barbara, vi supplico, ditemelo, o impazzirò!»

«George!» esclamò Judith afferrandosi allo schienale di una sedia.

«Sì, George!» gridò Lucy. «Non posso più sopportarlo! Devo sapere che cosa ne è di lui!»

«George è salvo» rispose freddamente Barbara.

Lucy trasse un lungo sospiro e si accasciò sul divano. «Oh, ne sia ringraziato Iddio, ne sia ringraziato Iddio!» singhiozzò. «Che cosa ho patito...! Che tortura! Che angoscia!»

Lo sguardo di Judith incrociò quello di Barbara; quindi Barbara guardò Lucy e disse: «Dannazione, piangete perché è salvo?».

Judith si avvicinò e pose la mano sulla spalla di Lucy. «Lucy» chiese «che follia è mai questa? Che cosa è per voi Lord George?»

Lucy alzò il viso. «Mio marito!» disse.

Un silenzio stupefatto accolse quell'inattesa rivelazione. Barbara la fissava con uno sguardo penetrante, Judith era sconvolta. Worth pulì attentamente l'occhialino, se lo portò agli occhi e guardò spassionatamente Lucy.

«George vi ha sposato?» chiese lentamente Barbara. «Quando?»

«L'anno scorso... in Inghilterra!» e Lucy si nascose il volto tra le mani.

«E dunque tutti questi mesi...!» esclamò Judith. «Come è mai possibile?»

«Sì. Comprendo che cosa dobbiate provare, ma se sapeste quanto amaramente sono stata punita avreste pietà di me!»

«Non trovo parole! Non spetta certo a me rimproverarvi! Ma che cosa vi ha spinto a una simile follia? Perché tenerlo nascosto tanto a lungo? Non riesco a comprenderlo!»

«Ah» intervenne Barbara «non conoscete il vecchio gentiluomo! La segretezza è spiegabilissima. Quel che io non riesco a comprendere è come abbiate convinto George a sposarvi!»

«Mi ama!» rispose Lucy sollevando il capo.

«Deve amarvi molto. Strano! Non siete il tipo di donna che lo attrae!»

«Oh, Bab, ve ne prego, tacete!»

«Sciocchezze! Se la signorina Devenish - vogliate scusarmi! - se Lady George è mia cognata, quanto prima si abitua al mio linguaggio, tanto me-

glio sarà. Dunque George non osava confessare la verità al nonno, è così?»

«Sì. Non posso dirvi tutto, ma non dovete biasimarlo! La colpa è stata mia. Mi sono lasciata trascinare. Il matrimonio ha avuto luogo nel Sussex. George attendeva una promozione...»

«Comincio a capirvi! Il nonno doveva pagare la sua promozione. Ma ha dovuto spendere il danaro per mettere a tacere lo scandalo Carroway e non era disposto ad aiutare ancora George.»

«Sì. Tutto è andato nel peggiore dei modi! Lo scandalo...ma questo appartiene ormai al passato! George mi ama, mi ama e non possono esservi altri scandali come quello!»

«Povera innocente! Continuate!»

«Ha detto che dovevamo aspettare; si trovava in condizioni ardue: aveva debiti, e io ero tristemente consapevole della disapprovazione di mio zio. Lo giudica un uomo dalle mani bucate e questo, ai suoi occhi, annulla i vantaggi della nascita o del titolo. Annunciare il nostro matrimonio sarebbe stata la rovina di George. Ma l'angoscia della mia situazione, la necessità di ingannare gli zii, la disperazione degli incontri clandestini con George... tutto questo finì per deprimermi, e causò in lui la naturale irritazione di un uomo legato a chi...» I singhiozzi la interruppero; si riprese e proseguì: «Incomprensioni, liti, nacquero fra noi. Cominciai a credere che lui rimpiangesse la nostra unione. Quando gli zii decisero di venire a Bruxelles in gennaio io li accompagnai di buon grado, poiché nulla mi pareva peggiore della vita che conducevo. Ma la separazione sembrò unirci! Quando George giunse a Bruxelles l'amore per me che avevo creduto svanito si rianimò di colpo! Lui avrebbe voluto annunciare allora il nostro matrimonio: fui io a chiedere il segreto! Pensate quello che volete di me! Merito la vostra riprovazione, ma il coraggio mi venne meno. Nella posizione in cui mi trovavo, creduta da tutti una ragazza nubile, non ho avuto il coraggio di affrontare lo scandalo che la rivelazione avrebbe suscitato! Implorai George di attendere almeno fino al termine della guerra; temevo anche soltanto di mostrarmi in sua compagnia, pensando si potesse credere all'esistenza di un amore fra noi, Tutta l'antica disperazione tornò! George - oh, soltanto per indispettirmi e costringermi a cedere! -prese a dedicarsi ad altre donne, più belle di me. Sono stata sul punto di uccidermi! Poi, la guerra. Ho veduto George al ballo della duchessa: ogni incomprensione tra noi svanì, ma avevamo tanto poco tempo! Lui era costretto a lasciarmi: se il colonnello Audley non avesse promesso di farmi avere notizie appena lo avesse potuto, sarei impazzita!».

«Charles sapeva?» chiese Judith.

«Sì! La sera in cui ruppe il suo fidanzamento mi trovò in preda a un'angoscia profonda e mi convinse a confidarmi con lui. Il suo carattere, tanto limpido e sincero, avrebbe dovuto provare disgusto per la duplicità del mio, ma non ebbe una sola parola di biasimo. La sua comprensione per una situazione di cui avvertì subito l'angoscia, la sua bontà... non trovo parole per descriverle! Gli avevo chiesto il silenzio come prezzo per la mia confidenza. Lui ha promesso, e ha mantenuto la promessa.»

«Mio Dio!» esclamò Judith con voce atona. Distolse lo sguardo dal viso di Lucy e si volse verso Barbara. «Oh, Bab» disse con un sorriso incerto «che sciocche siamo state!»

«Sì! E che infamia da parte di Charles! Orribile!» Si avvicinò al divano e appoggiò la mano sulla spalla di Lucy. «Asciugatevi le lacrime! Il vostro matrimonio è nella migliore tradizione della *mia* famiglia, credetelo!»

Lucy le strinse la mano: «Potrete mai perdonarmi?».

«Che diavolo può contare il mio perdono? Non avete offeso me. Vi auguro di essere felice.»

«Siete buona! Non merito di esserlo!»

«E non lo sarete! George vi farà dannare l'anima!»

«Oh, no, no! Purché non venga ucciso!» rabbrividì Lucy.

Passò del tempo prima che potesse riprendersi e lasciare la casa. Worth aveva ordinato di attaccare i cavalli e si offrì di accompagnarla dallo zio. Judith e Barbara si ritrovarono infine sole.

«Ebbene!» esclamò Barbara. «Ammetterete che un matrimonio clandestino io non l'ho sulla coscienza!»

«Mai, mai in tutta la mia vita mi sono tanto ingannata!» ammise dolorosamente Judith.

XXI

La sera precedente il diciotto giugno, l'esercito alleato aveva preso posizione all'incirca due miglia a sud di Waterloo, davanti al villaggio di Mont St. Jean. All'estrema sinistra si trovavano la fattoria di Ter La Haye e il villaggio di Papelotte occupato dalle truppe di Nassau guidate dal principe Bernardo di Sassonia-Weimar. Al centro, spostata sulla sinistra, La Haye Sainte, una fattoria semi-fortificata; e sulla destra, il castello e il bosco di Hougoumont, aperto sul viale che conduceva alla strada di Nivelles, la strada che Lady Worth aveva percorso in calesse scoperto.

Sotto il temporale che aveva trasformato il terreno in una palude e impregnato d'acqua le uniformi, le coperte e le tende da campo, l'esercito aveva trascorso una notte sgradevolissima. La pioggia era cessata poco prima dell'alba, ma l'atmosfera restava incerta e umida.

Alle cinque, i tamburi e le trombe suonarono l'adunata.

Alle nove il duca percorse l'intera posizione. E mentre Sua Signoria ispezionava le truppe e operava alcuni mutamenti nella loro disposizione, l'esercito francese si ammassava sulle colline opposte. Il tempo migliorava rapidamente, spirali di nebbia si sollevavano dal terreno e a tratti un pallido raggio di sole riusciva a squarciare le nuvole. Il terreno, attraversato da filari di faggi e carpini, era quasi tutto coltivato: distese di grano, segale, orzo, avena e trifoglio ad altezza d'uomo e di quando in quando un campo arato di fresco che risplendeva scuro.

La testa delle colonne francesi cominciò ad apparire oltre la cresta delle colline verso sud. Quattro colonne, destinate a formare la prima linea, si disposero in perfetto ordine mentre altre sette scendevano lungo il pendio. Quindi apparve la cavalleria. Uno squadrone dopo l'altro di corazzieri galoppò oltre il ciglio della collina e presto tutto il pendio si animò di colori mobili e accesi.

Alle dieci il duca aveva terminato l'ispezione, ma l'esercito francese si stava ancora disponendo. Alle dieci e mezza era schierato: cessarono la musica e gli squilli di tromba e cadde un silenzio assoluto. Mentre i campanili del villaggio battevano le undici, il duca prese posizione con tutto lo stato maggiore nei pressi di Hougoumont e osservò le linee francesi attraverso il cannocchiale.

Il colonnello Audley, di ritorno da Mont St. Jean dove era stato inviato in missione, raggiunse il duca poco dopo le undici. Si avvicinò a un gruppo di ufficiali che circondavano Sua Signoria e rimase fermo abbandonando le briglie sul collo del cavallo, lo sguardo fisso sulle colline di fronte.

«Avete saputo di Grant?» gli chiese Canning che gli era vicino.

«No; il colonnello Grant?»

Canning annuì: «Il quindici aveva inviato un dispaccio in cui segnalava che i francesi si stavano ammassando a Charleroi e forniva i minimi particolari. Il dispaccio è appena giunto!».

«Appena giunto? E come diavolo ha fatto a impiegare tre giorni per raggiungerci?»

«Chiedetelo al generale Dörnberg. È stato inviato a lui, a Mons, e Dörnberg l'ha freddamente rispedito a Grant poiché non lo giudicava una pro-

va sufficiente del fatto che i francesi intendessero prendere iniziative serie! Grant ha spedito l'informazione direttamente al duca, ma a quel punto eravamo già in marcia. Che cosa ne dite?»

«Dörnberg dovrebbe venir fucilato! E chi è mai per mettere in discussione i messaggi di Grant?»

«È appunto quanto io stesso ho detto» osservò Gordon che li aveva raggiunti. Guardò le linee francesi e sbadigliò: «Non sembrano ansiosi di scontrarsi con noi, non è vero?».

Aveva appena pronunciato quelle parole quando il lampo di una cannonata squarciò la collina e il silenzio che aveva invaso il campo per più di un'ora venne lacerato dal rombo dei cannoni. Un suono assordante, che riecheggiava lungo le linee alleate, rispose alla cannonata francese: le batterie inglesi erano entrate in azione.

Mezzodì era trascorso da tempo e da un'ora e mezza infuriava una violentissima lotta per il possesso di Hougoumont. I francesi avevano schierato quasi ottanta cannoni, e all'una esplose un fuoco infernale.

Dopo un breve colloquio con il duca, il barone Müffling si allontanò per prendere posizione con le brigate di cavalleria sul fianco sinistro. I messaggeri si susseguivano senza interruzione per avere notizie dell'avanzata prussiana, poiché non vi erano dubbi che il fuoco d'artiglieria preludeva a un attacco contro il centro alleato, costituito dalle divisioni di Picton e di Alten, il punto più debole dello schieramento.

All'una e mezza, il fuoco dei cannoni diminuì e si udì il suono dei tamburi francesi che suonavano la carica.

Sulla cresta della Belle Alliance si stava formando un'imponente massa di fanteria, affiancata da squadroni di corazzieri. Alcuni uomini, sul fronte alleato, giurarono di aver veduto Napoleone in persona; e in verità doveva essere presente poiché si udiva gridare: «Viva l'imperatore!». A chi osservava l'avanzata regolare e inarrestabile dei francesi pareva che l'intero pendio delle colline brulicasse di uomini. Gli eserciti europei conoscevano quelle colonne ed erano fuggiti sconvolti dal peso della fanteria. Gli inglesi avevano provato più di una volta la superiorità della linea sulla colonna, ma la brigata del conte Byiandt, situata in una posizione difficile, già demoralizzata dal pesante attacco dei cannoni, non sostenne l'inarrestabile marcia delle colonne di fanteria. Gli uomini, nelle loro gaie uniformi, cominciarono a sbandare, e prima ancora che la testa della colonna che li fronteggiava avesse raggiunto la pianura, fuggirono. Nella confusione il

colonnello Audley, che cercava disperatamente insieme a pochi altri di arrestare la fuga, si imbatté in Lavisse, livido e imprecante. «È inutile!» gli gridò. «Ma i vostri ufficiali non riescono a controllare gli uomini? Fateli allineare nella retroguardia e poi riportateli avanti! Non possiamo permetterci questa falla nello schieramento!»

«Dannazione, credete non lo sappia?» ansò Lavisse.

Le tre compagnie del 95° fucilieri facevano costantemente fuoco contro le colonne francesi di Bourgeois e Donzelot che avanzavano accerchiandoli. Non cedettero di un passo fino a quando furono quasi travolti dalla marea dei francesi, ma a quel punto dovettero ritirarsi.

Gli uomini di Bylandt avevano raggiunto la retroguardia e benché lo squadrone di Byeveld fosse tornato in prima linea e avesse aperto il fuoco contro la testa della colonna francese che stava prendendo posizione nella pianura, più di duemila belgi-olandesi erano fuggiti lasciando tremila uomini della divisione di Picton ad affrontare la carica di tredicimila francesi.

Picton dispose la brigata di Kempt per colmare la falla mentre nella strada e nei campi di grano oltre la strada anche le colonne francesi si disponevano in formazione.

Quando i due eserciti si scontrarono, da entrambe le parti era cessato il fuoco dei cannoni, ma nella pianura il fumo era denso e i fucili facevano sentire la loro voce secca. La stessa imponenza delle colonne costituiva un ostacolo per i francesi; tuttavia, benché avessero frenato l'avanzata, gli uomini della sguarnita divisione di Picton non potevano sperare di tenere lontano un numero tanto schiacciante di nemici. A ovest della strada i corazzieri, avendo messo in rotta il battaglione di Lüneberg, strinsero i ranghi ai piedi delle colline dove erano schierati gli eserciti alleati. Ignari della presenza delle truppe che il pendio della collina nascondeva alla loro vista, caricarono salendo lungo il fianco e si trovarono davanti gli uomini di Ompteda. Prima di arrivare sulla vetta sentirono gli zoccoli dei cavalli che li sovrastavano e un istante dopo la brigata territoriale li caricava, guidata da Uxbridge alla testa del 1° reggimento delle Life Guards. Le Life Guards e il 1° reggimento dei dragoni scagliarono il fianco sinistro oltre i muri della Haye Sainte e dispersero la brigata di fanteria di Quiot che stava assaltando la fattoria. Il fianco destro dei corazzieri sbandò violentemente a est e ripiegò sulla strada. Neppure una metà aveva raggiunto la pianura quando il resto della cavalleria territoriale piombò su di loro e li mise in rotta.

Attorno a Hougoumont la lotta continuava violentissima. Alle tre meno

un quarto, il tetto del castello era in fiamme e il duca scrisse uno dei suoi rapidi dispacci sul taccuino che portava sempre con sé: "Vedo che il fuoco ha attaccato il tetto del castello. È tuttavia necessario non far allontanare gli uomini dai punti in cui il fuoco non si è diffuso. Evitate perdite dovute al crollo del tetto o dei pavimenti. Quando questi saranno crollati occupate le mura in rovina all'interno del giardino; in particolar modo se dovesse rivelarsi possibile per il nemico passare attraverso le ceneri dell'incendio all'interno dell'edificio".

Strappò i fogli, li piegò e li porse a Audley con poche parole di istruzione.

Il colonnello si fece strada verso il fianco destro, dietro la divisione di Alten. Era difficile avanzare: la terra era pesante per il recente temporale e il fuoco delle esplosioni rendeva arduo orientarsi. Tuttavia Audley giunse a Hougoumont senza subire danni e entrò nel cortile. Non ebbe difficoltà a trovare Macdonnell e gli consegnò il messaggio del duca. Il generale scozzese rise dopo averlo letto: «Non deve darsi pena: riusciremo a tenere la posizione. Ma fateci mandare altre munizioni, Audley: scarseggiano».

Ripercorrendo il cammino in senso inverso, Audley diede il messaggio di Macdonnell a un ufficiale che lo pregò di portarlo oltre, allo stato maggiore del principe d'Orange. Audley prosegui verso la brigata di Maitland dove, a quanto gli avevano detto, avrebbe trovato il principe, ma giuntovi apprese da Maitland che questi si era spostato verso la divisione di Alten.

«Manderò uno del mio stato maggiore, se volete. Il problema sta nel far giungere le munizioni a Hougoumont.»

«Avete già troppe preoccupazioni, signore, a quanto vedo. E io devo passare in ogni caso la divisione di Alten.»

Maitland stava osservando con il cannocchiale e rispose in tono preoccupato: «Bene. Non mi piacciono quegli uomini che si muovono lungo il fianco orientale di Hougoumont. Mi chiedo... No, non ha importanza: andate pure!».

Il principe d'Orange, circondato da molti uomini dello stato maggiore, era agevolmente individuabile: indossava l'uniforme inglese da ussaro, con una coccarda arancione al berretto, e si trovava presso la brigata di Halkett, sul fianco destro della divisione, il cannocchiale puntato sull'avanzata dei francesi. Il colonnello cavalcò verso di lui, ma giunse alla sua presenza con una precipitazione che non rientrava affatto nei suoi intenti. Una cartuccia, esplodendo a pochi passi da lui, gettò a terra il cavallo; il colonnello sentì un colpo rischiargli sulla testa e gli parve, in quello stesso istante, che un

coltello infuocato gli lacerasse la gamba sinistra: cadde a terra, quasi ai piedi di Lord March.

L'esplosione, e la caduta, gli fecero perdere conoscenza, ma si riprese subito e vide il viso di March chino su di lui. Lo guardò senza capire, poi riconobbe il luogo in cui si trovava e rise. «Che modo è mai questo» disse «di arrivare?»

«Siete ferito, Charles?»

«No, ero svenuto» rispose Audley afferrandosi alla mano dell'amico per sollevarsi. «Il cavallo è morto?»

«Lo ha finito uno degli uomini. Aveva le zampe anteriori spezzate. Ma voi siete ferito! Vi farò condurre nelle retrovie.»

«Oh no, nulla del genere. Deve trattarsi soltanto di una scheggia. Uno dei chirurghi di Halkett mi sistemerà. Sono stato incaricato dal colonnello Macdonnell di provvedere affinché gli vengano mandate altre munizioni.»

«Farò proseguire io il messaggio. Sembra che le cose vadano male a Hougoumont.»

Giunse in quel momento il principe d'Orange, pallido e eccitato: «March, ho ordinato agli squadroni della cavalleria leggera di non abbandonare le posizioni! Si stavano muovendo contro gli uomini che cercano di aggirare il fianco sinistro di Saltoun, ma sono certo che il duca darà le disposizioni necessarie. Credete sia nel giusto?».

«Sì, signore.»

«Ah, mio Dio, se si sapesse che cosa è meglio fare... ma no, no, sono certo di non essermi ingannato! Charles, andate subito nelle retrovie: perdete sangue come un maiale sgozzato! Mio caro amico, ho tali e tante responsabilità... ah, ero nel giusto! Guardate, March! Le Guards si muovono per fermare il tentativo di aggiramento! Tutto è bene, dunque, ed è una fortuna che non abbia permesso agli squadroni di muoversi. March, portate Charles nelle retrovie e trovategli un cavallo... no, un chirurgo! *Au revoir*, Charles. Vorrei... ma vedete pure come stanno le cose: non ho un attimo libero!»

Negli occhi di Audley si accese una luce divertita. «È in queste condizioni» chiese «da molto tempo?»

March sorrise: «Oh, questo non è nulla. Ma non ridete di lui; si comporta bene... molto bene; se soltanto riuscisse a non eccitarsi! Ecco per voi un chirurgo, Charles! Finlayson, sistemate la ferita del colonnello Audley. Vi procurerò un cavallo, Charles. Abbiate cura di voi!».

La ferita di Audley era stata causata da una scheggia che venne estratta

senza difficoltà; gli fasciarono la gamba e gli diedero un cavallo. Audley balzò in sella e cavalcò con tutta la velocità concessagli dalla pesante cavalcatura.

Poco prima delle quattro, il fuoco dei fucili contro il centro dello schieramento alleato si fece tanto violento che il duca fece indietreggiare gli uomini. Veterani, che avevano conosciuto battaglie di ogni genere, giacevano bocconi sotto quella pioggia di proiettili e affermavano di non avere mai subito un fuoco simile a quello. Sapevano tutti che preludeva a un attacco, ma quando le truppe sull'altipiano a destra della strada di Charleroi videro, oltre la pianura, sulla cresta della Belle Alliance, prepararsi all'avanzata non già divisioni di fanteria, ma imponenti masse di cavalleria, rimasero di sasso.

Vi fu un primo attacco, che non ruppe i quadrati a scacchiera formati dallo schieramento alleato ma li indebolì considerevolmente. Il duca cavalcava lungo le linee, rianimava gli uomini con il suono della sua voce forte e chiara, e mandò gli aiutanti di campo a richiamare la divisione di Clinton, che era di riserva sulla strada di Nivelles.

Nel secondo, come nel primo attacco, la cavalleria francese avanzò oltre la vetta della collina, ma questa volta un numero considerevole rimase in ordine compatto senza prendere parte al tentativo di rompere i quadrati della fanteria nemica. Si trattava palesemente di truppe destinate ad attaccare la cavalleria alleata, ma questa non attese l'attacco, avanzò e respinse i francesi di là dalla vetta e giù per il pendio.

La stessa tattica si ripeté più e più volte, e sempre senza successo. Gli uomini che formavano i quadrati giunsero ad accogliere con sollievo gli attacchi della cavalleria poiché segnavano un momento di tregua al fuoco ininterrotto dei cannoni.

Tra le quattro e le cinque, convinto ormai che i francesi non preparavano un attacco sulla destra, il duca fece richiamare da Braine-l'Alleud il barone Chassé.

Il terzo attacco della cavalleria francese venne seguito da una pausa più lunga di quelle che l'avevano preceduto. Ney aveva mandato a cercare rinforzi e stava riorganizzando gli squadroni. Quindicimila fra i migliori soldati della cavalleria di Napoleone vennero mandati contro i quadrati della fanteria alleata. Per tre quarti d'ora gli alleati furono quasi sommersi dalle orde schiaccianti che avanzavano contro di loro, indietreggiavano sotto il fuoco e poi tornavano alla carica, colpendo con le spade e le sciabole le

baionette, scaricando carabine, compiendo attacchi isolati contro gli angoli dei quadrati nemici.

Ricacciati infine via dal pianoro dalla carica della cavalleria alleata, i francesi indietreggiarono solo per stringere i ranghi. Riprese il fuoco dei cannoni, e la fanteria, duramente provata, assordata dal rombo dell'artiglieria, con molti uomini feriti e tutti estenuati dalla dura lotta, si chiedeva come le cose sarebbero finite.

Quando gli squadroni apparvero nuovamente sulla vetta, il colonnello Audley si trovò accerchiato. Montava l'ultimo cavallo, Rufus, datogli dal conte di Worth, e dovette la salvezza solo alla velocità dell'animale.

Gli attacchi della cavalleria francese andavano diminuendo, ma nuovi attacchi venivano sferrati alla Haye Sainte e la fattoria si incendiò per i colpi di cannone. Quando gli alleati riuscirono a spegnere il fuoco erano ormai privi di munizioni e furono costretti, dopo aver tenuto la posizione per l'intero giorno, ad abbandonarla. Battendosi in un corpo a corpo contro i francesi che entravano da ogni parte, il maggiore Baring poté raggiungere le linee alleate con quarantadue uomini, dei quattrocento che avevano difeso la fattoria.

La Haye Sainte era caduta e gli effetti di quella sconfitta si fecero sentire. Alle sette la situazione nello schieramento alleato pareva assai precaria. Soltanto una parte della cavalleria prussiana era giunta per proteggere il fianco sinistro; Papelotte e la fattoria di Ter La Haye erano tenute da Dulutte; i fucilieri e i *tirailleurs* alla Haye Sainte facevano fuoco contro il centro; e, benché dodicimila uomini del corpo d'armata di Reille non fossero riusciti in tutto il giorno ad allontanare da Hougoumont milleduecento inglesi, il fronte alleato era spezzato lungo tutta la linea e in alcuni punti completamente disorganizzato.

Subito prima delle sette, un colonnello dei corazzieri, che aveva disertato, raggiunse al galoppo il 52° reggimento gridando: «Viva il re!». Si avvicinò a sir John Colborne e ansimò: «Napoleone è presente con la guardia! Stanno preparando un attacco!».

L'avvertimento era superfluo: già da alcuni minuti era palese che i francesi si stavano riorganizzando per un attacco su tutta la linea.

Il colonnello Audley venne inviato per l'ultimo messaggio poco dopò le sette. Cavalcava uno dei cavalli della truppa e la fasciatura alla gamba si stava impregnando di sangue. Il fumo che gli anneriva la faccia lo rendeva quasi irriconoscibile; si sentiva debole per il sangue perduto, e stanco, per

aver cavalcato quasi senza interruzione dalla notte del quindici giugno. La sua mente, sempre tanto sensibile a ogni stimolo esterno, pareva intorpidita. Non cambiava più strada quando sentiva i colpi che gli fischiavano accanto; e se il cavallo scartava, preso dal panico, per un'esplosione, si limitava a imprecare. Ma era insensato correre rischi inutili; sicché egli si avviò a nord e quindi avanzò verso la strada. Il cavallo scivolò goffamente lungo il pendio; lui riuscì a tenerlo, raggiunse il ciglio opposto e continuò, spingendo il cavallo al galoppo verso le retrovie della brigata di Best. In seconda linea era in formazione un manipolo di belgi e olandesi; immaginò fossero uomini del conte Bylandt, ma non vi prestò attenzione, aggirandoli sul fianco destro e immergendosi nuovamente nella zona degli spari e delle esplosioni.

Né vide né udì il proiettile che lo colpiva. Il cavallo cadde a terra; lui comprese di essere stato raggiunto; il sangue gli scorreva lungo il braccio sinistro, che sembrava privo di vita, ma non avvertiva dolore alla giuntura del gomito che era stata spezzata. Gli doleva invece il fianco sinistro; lo toccò e sentì che la giubba era strappata e la camicia umida di sangue. Si disse che, dal momento che era ancora vivo, doveva trattarsi di una ferita superficiale. Avrebbe voluto restare là, dove era caduto, ma si riprese, poiché aveva un messaggio da consegnare, e riuscì a sollevarsi in ginocchio.

Il battito degli zoccoli di un cavallo che galoppava verso di lui gli fece alzare il capo. Un aiutante nell'uniforme azzurra e le mostre arancioni del 5° reggimento della guardia nazionale smontò da cavallo e disse in inglese: «Aiutante di campo del conte Bylandt, signore! Mi invia il generale Perponcher per... Audley!».

Il colonnello Audley vide un bel viso bruno chino su di lui e disse debolmente: «Lavisse! Abbiate la bontà di procurarmi un cavallo».

«Un cavallo!» ripeté Lavisse inginocchiandoglisi accanto e sostenendolo. «È di un chirurgo, amico mio, che avete bisogno! Il mio generale manderà qualcuno per portarvi nelle retrovie. A questo soltanto» aggiunse con amarezza «serve la mia brigata: ad aiutare gli inglesi feriti nelle azioni di guerra.»

«Avete potuto rianimare i vostri uomini?»

«Alcuni, non tutti. Non datevi pena! Voi ne uscite con tutti gli onori! Il *mio* onore è nella polvere!»

«Non siate tanto melodrammatico!» ribatté con irritazione Audley. Cercò con la mano destra nella fascia e ne trasse un dispaccio piegato e accartocciato. «Deve raggiungere il generale Best. Volete assicurarvene voi?»

Un dottore era giunto dalle retrovie. Lavisse disse con un mezzo sorriso: «Affidate dunque a me, colonnello, il vostro prezioso messaggio?».

«Siate buono, non perdete tempo in parole!»

Audley venne portato fuori dal campo mentre cominciava l'attacco. Sulla sinistra l'avanguardia di Ziethen aveva raggiunto Smohain e le batterie prussiane erano entrate in azione, mentre verso sud-est si potevano udire i cannoni di Bülow che assalivano il fianco destro dello schieramento francese.

Il sole, che per tutto il giorno aveva tentato di squarciare le nubi, apparve appena l'attacco ebbe inizio. I raggi al tramonto illuminavano le colonne della guardia imperiale di una luce ardente. File e file di veterani che avevano portato le insegne napoleoniche in decine di combattimenti vittoriosi avanzavano al rullare dei tamburi attraverso la pianura, le baionette tinte di rosso sangue dall'ultimo splendore del sole, nel fumo e nel calore della battaglia.

A sud-est della Belle Alliance i prussiani avanzavano per riunirsi alle truppe alleate. La fanteria di Bülow cantava un inno luterano di ringraziamento, ma quando le colonne raggiunsero le Guards, ferme lungo la strada, il canto si spense. La banda attaccò l'inno inglese e i prussiani, mentre marciavano, rendevano il saluto.

Erano passate le nove e la notte era già buia quando, a sud della Belle Alliance, si incontrarono il duca e il principe Blücher. Calmatisi i suoi primi trasporti di gioia, Blücher si offrì di inseguire nella notte le truppe francesi in rotta. Gli uomini del duca, stremati e provati in modo durissimo, ricevettero l'ordine di bivaccare dove si trovavano, sul terreno occupato per tutto il giorno dai francesi; e il duca cavalcò alla luce della luna verso il suo quartier generale.

Il barone Muffling lo raggiunse. «Il feldmaresciallo» disse «chiamerà questa battaglia la battaglia della Belle Alliance.»

Il duca non rispose. Müffling guardò il profilo aquilino di Wellington, il suo sguardo gelido e le labbra strette, e comprese che Sua Signoria non intendeva affatto dare quel nome alla battaglia. Egli soleva dare alle sue vittorie il nome del villaggio o della città nella quale aveva passato la notte precedente. Blücher poteva chiamare come voleva quella battaglia, ma lui avrebbe iniziato i suoi dispacci al conte Bathurst con la parola "Waterloo".

XXII

Per gli abitanti di Bruxelles la giornata del diciotto era stata di crescente ansia. Non si udirono cannonate, poiché il vento soffiava da nord-ovest. Un dispaccio inviato dal duca a sir Charles Stuart nelle primissime ore dell'alba raggiunse Bruxelles alle sette e il barone van der Capellan, ministro degli Esteri, emise un proclama per rassicurare la popolazione. Ma da quel momento, e per molte ore, la città non ebbe altre notizie.

Ogni imbarcazione diretta a Anversa traboccava di passeggeri; in tutta Bruxelles era impossibile acquistare un cavallo. Molti partirono all'alba e la città pareva stranamente quieta e deserta; le campane delle chiese che annunciavano le funzioni religiose[23] suonavano come campane a morto.

Judith e Barbara avevano dormito tutta la notte, stremate dalla fatica, ma né l'una né l'altra al mattino parve riposata da quel sonno. Non parlarono molto, limitandosi a ricordare di quando in quando la straordinaria rivelazione di Lucy Devenish.

Nella sua camera da letto, Judith aveva detto d'impulso al conte: «Non ho più alcuna stima di me! Mi ero ingannata tanto in Lucy quanto in Barbara!».

«Dovete essere perdonata se vi siete lasciata ingannare da Lucy: chi poteva indovinare una storia tanto melodrammatica sotto un aspetto tanto quieto e virtuoso?»

«Oh, sì! mai ho provato tanto sdegno! Bab afferma che George sarà un pessimo marito e se non fosse poco cristiano direi che Lucy avrà giusto quel che si merita. Ma Bab! Non avrei mai creduto avesse tanta forza di carattere, tanta profonda e autentica bontà! Non ne siete stato sorpreso?»

«No, mia cara. Lo sarei stato se in un momento simile si fosse condotta in modo diverso. L'opinione che ho di lei non cambia.»

«Oh, non potete dir questo! Vedendo la sua condotta nell'ultimo mese era impossibile immaginare che ora sarebbe stata tanto ammirevole!»

«Al contrario, non ho mai dubitato del suo coraggio. E giudico Lady Barbara una giovane donna che, sotto l'impulso di avvenimenti come questi, viene temporaneamente innalzata al di sopra di se stessa.»

«Temporaneamente! Non pensate dunque che questo suo umore continui?»

«Non lo penso.»

«Siete ingiusto, Worth! Quanto a me, sono convinta che si penta ama-

[23] Il diciotto giugno 1815 era domenica. [*N.d.T.*]

ramente delle sue passate follie. Oh, se soltanto Charles si salvasse e potessi vederli riuniti!»

«Sono lieto di udirvi dir questo: vi sono, credo, ben pochi dubbi che si riuniranno.»

«Non credete che saranno felici?»

«Come potrei sapere che cosa renda felice Charles? Non renderebbe felice me. Charles non avrà la vita facile.»

«Oh, no! Sono certa che vi inganniate!»

Lui sorrise, vedendo l'angoscia nel volto di lei, e le accarezzò il viso: «È possibile. E se la cosa vi è gradita sono pronto ad ammettere che preferisco questa unione a quella che *voi* volevate per Charles, mia cara!».

Lei arrossì: «Non ne parlate, ve ne prego! In Bab non vi è almeno alcuna segretezza».

«Infatti» annuì ironicamente lui.

Judith, rassegnata, abbandonò l'argomento.

Più tardi, quando si erano appena alzati dalla tavola della prima colazione, ricevettero la visita del signor Fisher e di sua moglie.

«Dunque» esclamò Judith vedendo il biglietto «Lucy ha confessato!»

«In un fiume di lacrime, scommetterei la mia ultima ghinea!» aggiunse Barbara.

«Non c'è da stupirsene se ha pianto!»

«Detesto le donne che piangono. Desiderate che io sia qui a sostenervi durante l'incontro?»

«Oh, sì, loro certo se lo augurano.»

«Come volete, ma mi farò impiccare prima di venir ritenuta responsabile delle colpe di George.»

Judith era nel giusto. Lucy aveva confessato tutto agli zii, entrambi profondamente scandalizzati. Il signor Fisher pareva incredulo; non sapeva comprendere come tutto quello fosse potuto accadere e, ben lungi dal voler biasimare Barbara per le colpe del fratello, più volte se ne scusò con lei. La signora Fisher, incerta tra il senso delle convenienze e l'amore per le vicende romantiche, era pronta a perdonare i due giovani, e Judith si affrettò a prendere le sue parti. Anche il signor Fisher ammise, ma con uno sguardo severo, che, le nozze essendo ormai state celebrate, non vi era altra soluzione che perdonare a Lucy. La presenza di Barbara gli impediva di esprimere la sua opinione su Lord George, ma questa, palesemente, non era delle migliori. Più di una volta sospirò e scosse il capo, dubbioso della futura felicità della povera piccola. Ma la signora Fisher, con le lacrime agli

occhi, esclamò: «Purché non sia, in questo stesso momento, vedova!».

A quella frase seguì una pausa di silenzio. Quindi il signor Fisher osservò: «Siete nel giusto, signora Fisher. Povera piccola, chi può mai dire che cosa le porterà questo giorno? Sappiate, Lady Worth, che è già sopraffatta dall'angoscia e giace a letto con i sali accanto a sé».

«Non c'è da stupirsene» ribatté Judith evitando lo sguardo di Barbara.

I Fisher si allontanarono presto e per tutta la mattina Judith e Barbara prestarono l'aiuto che erano in grado di fornire a quanti curavano i feriti nella tenda alla Porta di Namur. Tornarono verso le quattro e appresero che Worth era in salotto con due visitatori. Entrando, scoprirono che gli inattesi ospiti erano i duchi di Avon, giunti a Bruxelles da poco più di un'ora.

Barbara rimase sulla soglia, fissandoli: «Al diavolo...! Nonna, come siete venuta qui?».

Il duca, un uomo altissimo con i capelli grigi e due ardenti occhi neri, esclamò: «Non permettetevi di usare questo tono con vostra nonna! Che cosa sono tutte queste storie che sento sul vostro sciagurato fratello?».

Barbara si chinò a baciare la nonna, una gentildonna con uno sguardo di invincibile imperturbabilità: «Mia cara, siete venuta per me?».

«No, sono venuta perché così voleva Avon. Ma è davvero sorprendente la notizia del matrimonio di George. Credi che sua moglie mi piacerà?»

«Non avrete nulla a che fare con lei!» tuonò il duca. «Sul mio onore, sono davvero fortunato con i miei nipoti! Uno è un tale codardo che alza i tacchi appena sente un colpo di cannone; l'altra diventa il tema delle peggiori maldicenze della città; e il terzo sposa la figlia di un borghesuccio qualunque. Tanto vale mi diciate subito quale pazzia ha commesso Harry!»

«Vidal, certo, si è comportato assai male» annuì la duchessa. «Ma non trovo nulla di strano nella condotta di Bab e George, Dominic.[24] Mi duole che George abbia contratto un matrimonio segreto poiché questo renderà tutto molto penoso per sua moglie. Non mi hai ancora detto se mi piacerà, Bab.»

«La giudicherete, credo, una ragazza assai opaca.»

---

[24] La duchessa, che era, quanto a lei, una creatura estremamente rispettabile, si riferiva agli usi e ai costumi degli Avon e alle circostanze, quanto meno imbarazzanti, delle sue stesse nozze con Dominic: per quanto rispettabile (o proprio *perché* rispettabile e animata da un insolito e forse eccessivo senso del dovere), si era trovata coinvolta in una fuga, un rapimento e altri eventi assai disdicevoli. [*N.d.T.*]

«Non la giudicherete perché non la riceverete, e questo chiude l'argomento!»

Ma la duchessa era di parer contrario. «Vostra madre» obiettò quietamente «mi ha ricevuto, Dominic.»

«Mary!»

«Sì, caro, ma le circostanze, per me, erano ben più imbarazzanti.»

«Immagino ora direte che sono responsabile io della condotta di George!»

«In verità» sorrise lei «non vedo come voi possiate condannarlo. Non è stato forse il vostro matrimonio con me una terribile *mésalliance*? Mio Dio!» aggiunse d'un tratto «quanto siamo scortesi! Lady Worth è qui e nessuno le ha prestato attenzione! Come state, mia cara bambina? Lasciate che vi ringrazi per la gentilezza usata a mia nipote. Temo non si sia condotta molto bene con la vostra famiglia.»

«Non parlatene, signora, è tutto dimenticato! Non trovo parole per dirvi che cosa sia stato per me averla accanto in questi giorni terribili!» Si volse verso il duca, con la voce tremante: «Credetemi, non è tempo, questo, per i rimproveri! Se sapeste che cosa abbiamo veduto - che cosa forse sta accadendo - perdonatemi, ma ogni altro pensiero sembra così poca cosa...» Le mancò la voce, distolse il viso cercando il fazzoletto nella borsetta e con sforzo profondo riuscì a riprendersi: «Vogliate scusarmi! Siamo state tutta la mattina tra i feriti e questo mi ha sconvolta».

Barbara la aiutò a sedere esclamando: «Dannazione, Judith, se fate piangere anche me non ve lo perdonerò mai! Mi rallegro con voi, signore» aggiunse rivolta al duca. «Siete certo il solo uomo che in questi giorni venga a Bruxelles! Venite per la battaglia o a dispetto della battaglia?».

«Sono venuto per quel che Vidal ha scritto a vostra nonna. Dunque avete lasciato Charles Audley? I miei rallegramenti!»

«Sono fuori luogo. Non ho mai fatto nulla di tanto orribile in vita mia.»

«Bab, ragazza mia!» esclamò il duca sorpreso, e la circondò con il braccio dicendole con voce brusca: «Suvvia, Bab! Siete una sgualdrinella ma almeno avete coraggio! Quando penso a quel cucciolo senza un'oncia di fegato che se la batte come un...».

«Oh, la colpa è di Gussie! Li avete incontrati?»

«No, né desideravo farlo! Siamo sbarcati a Ostenda e siamo giunti in carrozza attraversando Gand. Non fosse stato per la marmaglia che invadeva le strade, saremmo stati qui ieri.»

«Sì» annuì la duchessa. «A Gand ci avevano suggerito di non prosegui-

re, poiché avremmo dovuto fuggire da Bruxelles, sicché vostro nonno, come era naturale, ha ordinato di attaccare immediatamente i cavalli.»

Lui la guardò sorridendo: «E voi, Mary, non siete stata da meno!».

«Certo che no! Tutto questo tumulto mi fa tornare giovane. Ma ora devo recarmi dalla mia nuova nipote. Dove abita lo zio, Bab?»

«Mary, statemi bene a sentire...»

«Ve lo dirò, signora, ma sappiate che il signor Fisher detesta il matrimonio quanto mio nonno.»

Quella frase accese una pericolosa scintilla negli occhi del duca: «Ah, è così, dunque? Continuate, signorina! Continuate! Che diavolo ha contro mio nipote?».

«Lo giudica un individuo dalle mani bucate.»

«Ah! Quel borghesuccio! Si può considerare fortunato a aver catturato George per una piccola nullità come sua nipote!»

«Quanto a questo, signore, Lucy è la sua erede. Immagino lui desiderasse qualcosa di meglio. Lucy avrà una considerevole ricchezza e, voi lo sapete bene, di questi tempi...»

«Ah, desiderava dunque qualcosa di meglio? Un Alastair non è abbastanza buono per lui? Parlerò io con quel bottegaio!»

«Certo, farete bene a farlo» osservò la duchessa con la calma più assoluta. «Sarà molto meglio che quella vostra pazza idea di cavalcare con Lord Worth verso il campo di battaglia.»

«Fisher può attendere» ribatté Sua Grazia. «Ho tutte le intenzioni di andare a vedere se si hanno notizie appena avrò mandato giù il pranzo.»

«Il pranzo!» esclamò Judith. «Oh, è vergognoso! Avevo dimenticato l'ora! A Bruxelles pranziamo alle quattro, duchessa. Spero non ve ne dorrà. Restate, ve ne prego, e pranzate con noi.»

«Dovreste avvertirli che Charles ha portato via il nostro pranzo domenicale» osservò Barbara con un sorriso triste.

«Ma il cuoco, ne sono certa, avrà preparato qualcosa.»

La fiducia di Judith nel cuoco non si rivelò mal riposta. A pranzo si parlò della guerra. Correvano voci tragiche, e il duca si rallegrò di poter avere dal conte di Worth un resoconto equilibrato di quanto era accaduto sino ad allora. Quando apprese che le Life Guards avevano respinto i lancieri francesi osservò bruscamente che se questo non valeva a George la promozione avrebbe dovuto proprio comprargliela lui. Appena terminato il pranzo, si allontanò con Worth e cavalcarono verso il bosco di Soignes in cerca di notizie,mentre Judith, scusandosi, lasciò Barbara sola con la duchessa.

«Ho superato me stessa, signora» disse Barbara con voce amara. «Vidal vi ha scritto tutto?»

«Quanto bastava. Vorrei davvero, amor mio, che tu cercassi di vincere quel tuo carattere impulsivo.»

«Se Charles torna a me, non vi è nulla che non farei!»

«Auguriamoci che torni. A Avon era molto piaciuta la lettera del colonnello Audley. Perché lo hai abbandonato, mia cara?»

«Oh, nonna!» sussurrò Barbara, e si inginocchiò accanto alla duchessa nascondendole il viso in grembo.

Ci volle del tempo prima che riuscisse a calmarsi. La duchessa ascoltava con attento e partecipe silenzio le frasi sconnesse di Barbara e infine disse soltanto: «Non piangere, Bab. Ti rovinerà il viso».

«Credete forse che me ne curi?»

«Oh, sì, credo di sì.»

Barbara le sorrise attraverso le lacrime: «Dannazione, signora, sapete troppe cose! Ecco, ora è passato! Non desiderate che io venga all'Hôtel de Belle Vue, non è vero? Non posso lasciare proprio ora Judith».

«Mia cara, e perché dovresti farlo? Ma te ne prego, parlami della piccola che George ha sposato!»

«Non capisco che cosa abbia indotto George soltanto a guardarla due volte. È insipida.»

«Povera me! Sarà bene che vada a parlare con la zia.»

E si congedò presto, avviandosi verso la casa dei Fisher. La sua visita contribuì molto a placare Lucy e la sua calma e il suo buon senso finirono per rendere il signor Fisher favorevole a un matrimonio a cui egli guardava con foschi presentimenti. Né l'aspetto del signor Fisher, né la sua eccessiva e servile cortesia potevano piacere alla duchessa, ma Lucy fu per lei una gradevole sorpresa e, pur dubitando che la ragazza sapesse trattenere l'inquieto capriccio di George, rientrò all'albergo con la sensazione che le cose avrebbero potuto essere peggiori.

Worth tornò verso le sei, ma con ben scarse notizie. Disse di aver incontrato Creevey alla periferia della città e parlò del loro stupore quando avevano veduto la popolazione di Bruxelles che beveva allegramente birra alle locande, quasi non vi fosse alcuna battaglia a dieci miglia di là. Era stato impossibile addentrarsi nel bosco ma avevano incontrato alcuni feriti che tornavano a Bruxelles e avevano parlato con un soldato delle Life Guards. George era vivo quando l'uomo aveva lasciato il campo di battaglia.

Poco più di un'ora dopo la città venne gettata nello sgomento dall'arrivo

degli ussari del Cumberland che attraversarono al galoppo la Porta di Namur e percorsero la città gridando che tutto era perduto e che i francesi li inseguivano da presso.

La popolazione cedette al panico; molti tenevano i cavalli già sellati; ma poiché gli ussari non furono seguiti da altre truppe il panico finì per acquetarsi. Poco più tardi, un gran numero di prigionieri francesi entrò in città e venne condotto alla caserma di Petit Chateau. La vista di due aquile imperiali catturate spinse perfetti estranei a stringersi entusiasticamente la mano; giunsero altri prigionieri e la speranza si risollevò, per spegnersi quando uno o due ufficiali feriti dissero che la situazione era gravissima quando avevano lasciato il campo. Il tiro a quattro dell'aiutante generale venne scorto dal signor Creevey mentre si dirigeva quanto più in fretta possibile verso la Porta di Namur. Arrivarono altri feriti e tutti ripetevano le stesse cose: era la battaglia più sanguinosa che avessero mai veduto; gli uomini cadevano come mosche; impossibile sapere chi era ancora vivo e chi no; i civili avrebbero dovuto fuggire senza indugio.

In curioso contrasto con tanta agitazione, le luci si accesero nel Theatre de la Monnaie dove la signorina Ternaux recitava *Edipo a Colono* davanti a un pubblico composto da spettatori che non avevano né parenti né amici impegnati nella battaglia o guardavano con piacere a un ingresso a Bruxelles di Bonaparte.

Alle otto e mezza Worth, che era uscito poco prima in cerca di notizie, entrò bruscamente nel salotto dove Judith e Barbara sedevano in preda all'ansia e disse, con una voce aspra che Judith non gli aveva mai udito: «Judith, abbiate la bontà di far mettere immediatamente dei cuscini nella carrozza! Parto per Waterloo: Charles è a Waterloo, ferito gravemente. Cherry, il suo staffiere, me lo ha appena annunciato».

E senza attendere oltre si incamminò per preparare quanto era necessario al viaggio. Le due signore corsero supplicandolo di non lasciarle in quella incertezza.

«Non so altro. Cherry non sapeva come andassero le cose... Forse sarò via per qualche tempo: la strada è bloccata dai carri travolti dalla rotta della cavalleria austriaca. Fate preparare il letto di Charles... ma saprete certo che cosa dovete fare!»

«Metterò i cuscini nella carrozza» disse Barbara con una voce in cui vibrava una disperazione repressa, e si allontanò.

Cherry attendeva con impazienza. Era troppo sconvolto per parlare a lungo, ma quel che disse parve intollerabile a Barbara.

Il colonnello Audley era stato portato a Mont St. Jean da ufficiali stranieri: belgi o olandesi, non avrebbe saputo dirlo.

«Non ha alcuna importanza. Continuate!»

Cherry si passò una mano sugli occhi: «Li ho visti portarlo lungo la strada. Oh, signora, da tanti anni che servo il colonnello, mai avevo pensato di vederlo così! Il mio povero padrone sembrava morto. Lo hanno condotto nel cottage di Mont St. Jean dove quei maledetti chirurghi - col permesso di Vostra Signoria! - si sono dati da fare. Credevo che il padrone fosse morto, ma ha aperto gli occhi e mi ha detto: "Sei tu, Cherry! Come vedi, per me è finita"».

E si interruppe, sopraffatto dall'emozione, ma Barbara, afferrandosi alla portiera della carrozza, ordinò seccamente: «Continuate!».

«Sì, signora! Ma non oso dire a Vostra Signoria che cosa hanno fatto al padrone, il dottor Hume e gli altri, là, nel giardino. Gli hanno amputato il braccio, signora! E lui, neppure un gemito!»

Barbara si strinse il fazzoletto alle labbra. Con voce roca disse: «Ma vivrà!».

«Non lo direste se soltanto poteste vederlo, signora. Lo abbiamo portato alla locanda di Waterloo, ma non è possibile restare là: non hanno potuto accogliere neppure il principe d'Orange, che pure è ferito alla spalla. Non avrei dovuto parlare di queste cose a Vostra Signoria, ma sono tanto sconvolto che non so quel che mi dico.»

Venne interrotto da Worth che corse giù per le scale e gli ordinò di salire immediatamente a cassetta. Mentre infilava i guanti, Barbara gli si rivolse: «Ho messo i sali nella carrozza e un rotolo di bende. Vorrei venire con voi, ma credo voi preferiate di no. Worth, portatelo in salvo!».

«Lo porterò qui, questo è certo. Tornate da Judith e non pensate a nulla di terribile se la mia assenza dovesse prolungarsi. Un uomo non muore perché ha la sventura di perdere un braccio.»

Salì a cassetta; gli staffieri lasciarono andare i cavalli e la carrozza partì.

Nelle quattro ore che seguirono, Judith e Barbara, completati ormai i preparativi per l'arrivo del colonnello, attesero, torturate dall'angoscia, il ritorno di Worth. Giunse dall'albergo il duca di Avon, alle dieci, e, appreso quanto era accaduto a Audley dalla voce tremante di Judith, si affrettò a dire: «E con questo? A vedervi si penserebbe che sia stato fatto a pezzi da una palla di cannone! Coraggio, Bab! Ho colpito un uomo proprio sopra al cuore, io, ed è guarito!».

«Deve essersi trattato di un vostro errore, signore.»

«Sì» ammise lui. «La sola volta in vita mia che ho mancato il bersaglio.»

In un altro momento le due signore avrebbero voluto sentirgli narrare per intero la storia, ma nell'angoscia che provavano entrambe, nulla che non riguardasse Audley poteva distrarre la loro attenzione. Il duca, dopo aver parlato con particolare violenza dei modi e degli ideali del signor Fisher, augurò loro la buona notte e tornò all'albergo.

La sera era dolce, con un chiaro di luna che a tratti filtrava le nuvole tempestose. Barbara aveva allontanato le tende e aperto una delle finestre, e vi sedeva accanto, immobile. Lungo la strada si udivano alcuni passanti, ma ogni rumore saliva attutito, come se Bruxelles, inquieta, attendesse tuttavia in silenzio.

Judith disse: «Non volete riposare? Vi sveglierò appena giungerà qui».

«Non potrei riposare. Ma voi...»

«Neppure io.»

La breve conversazione si spense. Trascorse un'altra ora. Mentre il campanile suonava l'una, un batter di zoccoli sul selciato raggiunse Barbara e Judith. La luce di due fanali, che appariva e spariva seguendo il movimento della carrozza, salì lungo la strada, e pochi minuti dopo il tiro a quattro di Worth si fermò.

Barbara prese il candeliere dal tavolo. «Scendete» disse. «Farò luce sulle scale.»

Judith corse via dalla sala, le ginocchia tremanti. Il maggiordomo e il cameriere di Worth erano già al portone: lei non poteva far nulla, e, sopraffatta dal panico, rimase sul pianerottolo, appoggiata al muro, lottando contro uno spasmo nervoso che la faceva sentire prossima allo svenimento. Vide Barbara, ritta in capo alle scale, alta e immobile nell'abito chiaro, e il candeliere, nella mano di lei, non oscillava. Un mormorio di voci le giunse all'orecchio. Senti l'esclamazione del maggiordomo, e la secca risposta di Worth. Poi un gemito: comprese che Charles era vivo e le lacrime presero a scorrerle lungo le guance. Riprendendosi, corse in fretta in salotto, afferrò l'altro candeliere e lo portò al secondo piano, nella camera di Charles. Aveva appena scoperto e rinfrescato le lenzuola quando Worth e Cherry condussero Audley.

Judith non seppe trattenere un grido di orrore. Charles era stato avvolto nel suo mantello, ma, come lo deposero sul letto, questo ricadde all'indietro scoprendo la camicia a brandelli, bagnata di sangue. I calzoni bianchi erano infangati ed erano stati tagliati lungo la gamba destra per permettere la fasciatura alla ferita. I morbidi capelli castani erano incollati alla fronte e

il viso, annerito dal fumo, era livido. Gemeva e si lamentava ma, benché gli occhi straniti dal dolore fossero aperti, Audley non era palesemente in sé.

«Il rasoio!» ordinò Worth al cameriere che lo aveva seguito con un bacile di acqua calda. «Bisogna togliergli subito gli stivali!» Si avvide soltanto allora delle due donne. «Non è uno spettacolo per voi, questo. Farete meglio a uscire.»

«Sciocco!» esclamò Barbara in un sussurro carico di collera repressa.

«Sia come volete» e, preso il rasoio dalle mani del cameriere, cominciò a incidere gli stivali di Audley.

Mentre glieli toglieva, Barbara, inginocchiata accanto al letto, puliva con dolcezza il viso livido di Charles. Judith era in piedi presso di lei, con il bacile dell'acqua calda in mano. Chiese piano a Worth: «Vivrà?».

«È gravissimo, ma penso di sì. Ho mandato a chiamare immediatamente un chirurgo. La cosa peggiore è la febbre; le scosse della carrozza lo hanno fatto molto soffrire. Ho temuto di non poter raggiungere Waterloo: la strada è ingombra... carri ovunque, bagagli saccheggiati, cavalli uccisi. Uno spettacolo vergognoso!»

«La battaglia?»

«Non ne so più di voi. Ho trovato Charles in un carro, mentre veniva condotto a Bruxelles insieme a molti altri. Sulla strada la confusione è spaventosa: non ho potuto avere notizie sicure; ma credo che l'esito debba essere positivo: altrimenti i francesi sarebbero ormai penetrati nel bosco di Soignes.»

Si avvicinò al capo del letto e mentre lui e il cameriere toglievano a Charles gli abiti insanguinati, Barbara versava l'acqua sporca e riempiva il bacile di acqua pulita. Era tanto pallida che Judith temette di vederla svenire e la pregò di allontanarsi. Lei scosse il capo: «Non badate a me! Non verrò meno».

Quando giunse infine il chirurgo, il colonnello giaceva fra due lenzuola pulite, penosamente irrequieto. A tratti era necessaria tutta la forza di Worth per impedirgli di voltarsi sul lato sinistro; di quando in quando pareva volersi alzare; una volta disse con chiarezza: «Devo consegnare un messaggio!». Ma le sue parole erano quasi sempre incoerenti e interrotte da gemiti.

Il chirurgo aveva l'aria grave e si limitò a salassarlo. Judith non poté impedirsi di dire con furia: «Non ha forse perduto già abbastanza sangue?».

Il chirurgo non la ascoltò: curava i feriti dalla mattina precedente ed era

stremato. Tolse al colonnello una pinta di sangue e questo parve sollevarlo. Diede alcune istruzioni a Worth e si allontanò, promettendo di ritornare la mattina dopo. Era palese che nutriva poche speranze per il colonnello. Non volle che gli venissero tolte le bende per permettergli di esaminare le ferite. «È meglio lasciarlo tranquillo!» disse. «Se lo ha medicato Hume, è certo che le ferite sono state fasciate come si conveniva. Le vedrò più tardi. Ora non vi è che da tenerlo tranquillo e augurarsi che la febbre diminuisca.»

Worth si chinò sul fratello tastandogli il polso e la fronte. Senza risollevarsi si rivolse alle due donne: «Lascio a voi decidere quale, ma una di voi deve riposare. Charles non corre immediato pericolo».

«Non possono esservi dubbi» esclamò Judith. «Andate, Barbara!»

«No! Andate voi!»

«No, Bab. Quando Charles tornerà in sé avrà bisogno di voi e se non riposate ora non sarete in grado di assisterlo. È inutile discutere: non intendo cedere.»

Barbara guardò Charles: sembrava tranquillo, pesantemente addormentato. «Bene» disse con voce spenta. «Farò come desiderate.»

Judith la condusse via, cingendole la vita con un braccio. Barbara si lasciò condurre senza opporsi, ma quando giunsero in camera sua venne colta da un tremito tanto violento che Judith se ne spaventò. La costrinse a sedere mentre correva a prenderle i sali. Al suo ritorno, Barbara era scossa da singhiozzi aridi, senza lacrime, che non le lasciavano requie. Judith le diede un bicchiere d'acqua con un calmante, la fece sdraiare sul letto e le sedette accanto fino a quando non la vide più quieta. Allora Barbara esclamò con voce ansante: «Non restate qui! Andate da lui! Non è nulla!».

«Worth mi manderà a chiamare se ha bisogno di me. Ditemi dove posso trovare le vostre gocce di laudano.»

«No! A lui non piaceva che le prendessi!»

«In un caso come questo non potrebbe certo avere obiezioni!»

«No, vi dico! Va meglio ora; tornate da lui, ve ne prego.»

«Andrò» disse Judith «se questo può calmarvi. Ma non disperate: guarirà e sarete felici insieme!» Si chinò su di lei e vide che quel pallore spaventoso pareva averla abbandonata. «Tornerò fra non molto per vedere come state» promise, e sistemando la candela affinché non ferisse la vista di Barbara, tornò piano nella camera di Audley.

Barbara andò da lui poco dopo le sei. Judith le si fece incontro dicendole a bassa voce: «Sembra stia meglio. Il polso è meno accelerato. È stato

molto irrequieto, ma ora, come vedete, è tranquillo. Sapeste, mia cara, che notizie abbiamo avuto! Bonaparte e l'intera grande armata sono in rotta completa! Sir Charles Stuart ha appreso dal generale Alten la notizia della vittoria!».

«La grande armata in rotta! È mai possibile? Se qualcosa può aiutare Charles a guarire sarà una notizia come questa!»

«Gliela darete appena si sveglierà. Ora mi coricherò per un'ora o due. Worth è andato a radersi e a cambiarsi d'abito, ma il suo cameriere è qui vicino, se doveste aver bisogno di aiuto. Credetemi, Charles migliora.»

Barbara sedette accanto al letto, vegliando Audley. Pareva tranquillo: lei gli sfiorò la mano e" sentì che, seppure calda e arida, non era più bruciante. Più calma, incrociò le mani in grembo e sedette senza muoversi, aspettando che lui si destasse.

Pochi minuti dopo le sette si mosse. Un sospiro profondo ruppe il silenzio; aprì gli occhi, appannati dal sonno, e diede in un gemito represso. Mosse la mano; Barbara la strinse e se la portò alle labbra. Lui la guardò, dapprima con uno sguardo vacuo, poi, come a grado a grado la ravvisava, con un pallido sorriso che ricordava quello di un tempo. «Bab!» disse con una voce ancora molto debole. «Siete tornata da me!»

Le lacrime le velavano gli occhi; si inginocchiò accanto al letto e appoggiò il viso contro quello di lui. «Voi» disse «voi siete tornato, Charles. E non vi lascerò più andare via.»

Lui la circondò debolmente con il braccio e volse la testa sul cuscino per baciarla.

XXIII

Per un istante tutto venne dimenticato nello svanire di ogni amarezza e dolore fra loro. Né l'uno né l'altra parlavano; le spiegazioni erano vane poiché una sola cosa contava: erano ancora insieme.

Infine Barbara alzò il capo, e prendendo fra le mani il viso di lui lo guardò profondamente negli occhi, e i suoi parvero a Charles ancora più belli attraverso il velo delle lacrime.

Lui sorrise debolmente, ma, come riprendeva coscienza, il suo pensiero si allontanò per un istante da lei. «La battaglia?» chiese. «Stavano preparando un attacco.»

«È finita. I francesi sono stati sconfitti: la grande armata è in rotta.»

Sul viso spento di lui apparve un'ombra di colore. «Bonaparte sconfit-

to!» ripeté.

Lei si alzò e si allontanò per preparargli la medicina che il chirurgo aveva lasciato. Quando gli tornò accanto, Audley giaceva con la mano sugli occhi e le labbra contratte. Barbara si sentì dolere il cuore, ma disse soltanto: «Ecco un'orribile pozione che dovete bere, amor mio».

Charles non rispose, ma quando lei gli passò un braccio sotto la schiena per aiutarlo a sollevarsi, si tolse la mano dagli occhi e disse con una voce che si studiava di essere calma: «Ora ricordo. Ho perso un braccio».

«Sì, Charles.»

Lui bevve la pozione che lei gli tendeva, sostenendosi alla sua spalla. Quando Barbara lo riadagiò sul letto, disse a fatica: «È una fortuna che si tratti del sinistro. È un braccio sfortunato. Ero già stato ferito al braccio sinistro».

«E dunque, tanto meglio così. Oh no, Charles, amor mio, soffrite molto?»

«Non molto» mentì coraggiosamente lui.

Poi parve ricadere in quel torpore in cui era stato a lungo, ma riaprì gli occhi e li volse a Barbara con uno sguardo ansioso.

«Se il duca fosse stato ferito» disse «lo si saprebbe. March ha condotto nelle retrovie Billy lo Smilzo. Quanti di noi sono vivi? Cadevano, uno dopo l'altro... Non ricordo...» si interruppe e ritrasse la mano, coprendosi ancora una volta gli occhi.

Lei vide che cominciava ad agitarsi e, benché ardesse dall'ansia di chiedergli notizie dei fratelli, rimase in silenzio. Ma dopo una breve pausa, lui disse di colpo: «George era vivo, poco prima che io venissi colpito. L'ho veduto».

L'ansia a lungo repressa di Barbara si espresse in un sospiro rotto. Attese un attimo, poi sussurrò: «Harry?».

Lui scosse il capo. Barbara non poté trattenere un singhiozzo; nascose il viso nella coperta per soffocarlo, e sentì che la mano di lui le stringeva debolmente le dita.

Rimase inginocchiata accanto al letto fino a quando non lo vide immerso in un sonno inquieto. Mentre si alzava, entrò Worth. Gli fece cenno di tacere, portandosi un dito alle labbra, e gli si avvicinò silenziosamente.

«Si è svegliato?»

«Sì. È tornato completamente in sé, ma credo soffra molto.»

«Non poteva essere diversamente. Scendete a prendere qualcosa. È qui la duchessa. Vi farò chiamare se dovesse svegliarsi e vi volesse accanto.»

Lei annuì e si allontanò quietamente. Judith dormiva, ma la prima colazione era stata preparata e la duchessa di Avon era seduta al tavolo.

Accolse la nipote con un sorriso e un tenerissimo abbraccio: «E dunque, mia cara, questa è per te una mattina felice! Siedi, ti darò del caffè».

«Harry è morto» disse Barbara.

La mano della duchessa tremò; depose sul tavolo la caffettiera e guardò Barbara.

«Me lo ha detto Charles. George era vivo quando lui ha lasciato il campo.»

La duchessa non parlò; sulle guance le scivolarono due lacrime. Le asciugò, riprese la caffettiera, versò con mano incerta una tazza e la porse a Barbara. Dopo una lunga pausa disse: «Mi tornano in mente pensieri tanto sciocchi. Si ricordano piccole cose dimenticate. Mi chiamava sempre "la vecchia signora" per quanto Avon si opponesse. Un ragazzo tanto cattivo e tanto allegro!». Tese la mano a Barbara e strinse una delle sue: «Povera bambina, vorrei dirti qualcosa che possa esserti di conforto».

«Sembra che ogni gioia debba essere accompagnata da una sofferenza.»

«È così, ma prova a dirti invece che ogni sofferenza è illuminata da una gioia. Nulla a questo mondo è perfetto e nulla è intollerabile.» Accarezzò la mano di Barbara e disse con voluta gaiezza: «Quando avrai mangiato, ti manderò da Avon. Un po' d'aria fresca ti gioverà».

«Non potrei lasciare Charles.»

«Sciocchezze! Veglierò io il tuo prezioso Charles, mia cara. So assai meglio di te che cosa si debba fare per assistere un uomo ferito. Ho avuto molta esperienza, lascia che te lo dica.»[25]

E fu così che quando si destò il colonnello Audley vide una signora dai capelli grigi, con due occhi ridenti, che si chinava su di lui. La guardò stupito e, poiché lei sorrideva, ricambiò debolmente il sorriso.

«Va molto meglio così!» disse lei. «Ora prenderete una minestrina di avena e sarete di nuovo in voi. Worth, abbiate la compiacenza di sollevare appena vostro fratello mentre io gli sistemo un cuscino dietro la schiena.»

Il colonnello volse il capo vedendo il fratello giungere dall'altro lato del letto, e gli tese la mano. «Julian!» disse. «Come sono giunto qui?»

«Ti ho condotto io. Va meglio ora?»

«Bab era qui» disse il colonnello accigliandosi. «Ha detto che Bonaparte

[25] Quel che la duchessa, comprensibilmente, dimentica di dire è che l'uomo ferito era il duca (a quel tempo non ancora duca e non ancora suo marito) e che a ferirlo era stata lei. [*N.d.T.*]

è stato sconfitto. Era qui. Non posso averlo sognato.»

«Non lo hai sognato. Bab tornerà tra poco. Frattanto, è qui con te la duchessa di Avon.»

«Ah, ecco chi siete! Ma non comprendo... è sciocco?»

«No davvero. Non potreste immaginare come mai io sia qui. Ero venuta a vedere perché mai Bab vi avesse abbandonato e ho trovato che nulla di tutto questo era vero e che vi sposerete. Aprite la bocca!»

Lui inghiottì la cucchiaiata che lei gli porgeva, e chiese: «Mi sposerò?».

«S'intende! Aprite di nuovo la bocca!»

Lui obbedì e aggiunse, quando la duchessa allontanò il cucchiaio: «Vorrei vedere Bab».

«La vedrete, quando avrete bevuto tutta la minestra» promise la duchessa.

Il colonnello rifletté, poi disse con voce più ferma: «Prima voglio radermi».

«Ragazzo mio, perché dartene la pena?» gli chiese Worth.

«No, lasciate che lo faccia» lo ammonì la duchessa con aria severa. «Si sentirà meglio.»

Quando Barbara tornò insieme al duca di Avon e apprese che Audley era nelle mani del cameriere che lo radeva esclamò: «Radersi! Come gli avete permesso di affaticarsi per una sciocchezza simile?».

«Mia cara» ribatté la duchessa «quando un uomo pensa a radersi è in via di guarigione.» Prese le mani del marito e le strinse con tenerezza: «Bab ve lo ha detto, Avon? Dobbiamo essere fieri dei nostri ragazzi e cercare di non avere rimpianti».

Lui la cinse con il braccio: «Povera Mary! Presto sapremo che quel briccone di George è sano e salvo! Sono stato da Stuart e ho appreso che il duca è in città. Le nostre perdite sono state enormi, ma pensare a Bonaparte completamente sconfitto!».

L'arrivo del chirurgo interruppe ogni altra conversazione. La duchessa e Worth lo accompagnarono dal colonnello. Il chirurgo ammise che non si aspettava di trovare il paziente in condizioni così buone, ma parve sfavorevolmente colpito dalla ferita alla gamba che, fasciata in fretta sul campo di battaglia e provata dagli sforzi continui, era in pessimo stato. Prese da parte Worth e gli disse che avrebbe dovuto preparare il colonnello all'idea dell'amputazione.

Con una gelida rabbia nella voce che fece quasi fuggire il chirurgo Worth ribatté: «Voi gli salverete la gamba: avete inteso?».

«Farò del mio meglio» ribatté seccamente il chirurgo. «Forse vorreste che qualche mio collega lo vedesse?»

«Sì. Ogni dottore che esista in questa città; lo chiamerò prima di permettere a voi o a un altro come voi di mutilare ancora mio fratello!»

«Non siete ragionevole, signore!»

«Ragionevole! Fate venire Hume!»

«Il dottor Hume è già molto occupato...»

«Fate venire Hume, vi ho detto!»

Il chirurgo si inchinò e uscì. La duchessa, che era uscita dalla camera del colonnello, annuì con aria di approvazione: «Avete fatto bene. Non dategli ascolto! Gli faremo delle fomentazioni e non parleremo di amputazione a quel povero ragazzo. Ve ne prego, chiedete a mia nipote di trovare della flanella e di portarmela».

In luogo di Barbara, Worth incontrò Judith e questa gli disse che il conte de Lavisse, appena giunto, era con Barbara in salotto.

Lui parve irritato, ma Judith soggiunse: «È venuto per chiedere di Charles. Pensate, Worth: è stato lui a far condurre Charles fuori dal campo di battaglia. Avrei potuto abbracciarlo, per quanto poco mi piaccia!».

«Lo vedrò e lo ringrazierò. Volete portare voi la flanella per le medicazioni?»

Judith si allontanò in fretta.

Nel salotto sul retro, il conte era di fronte a Barbara e le diceva afferrandosi al dorsale della sedia: «Non pensavo di trovarvi qui! Immagino sia chiaro quali conclusioni devo trarne!».

Lei disse distrattamente: «Charles sta meglio. Ha chiesto di potersi radere».

«Sono lieto di apprenderlo! Forse mi trovate di scarsa importanza?»

«Oh, no! Sono felice di vedervi salvo. Ma la mia mente ora è così presa...»

«È superfluo dirmelo! Siete un demonio!»

Lei parlava con impazienza: «È inutile dirvi che mi dispiace; o lo farei volentieri».

Lavisse colpì con il palmo della mano lo schienale: «Vi siete fatta beffe di me!».

Con una traccia dell'antico spirito lei rispose: «Al diavolo! Con voi non si aveva rimorso a giocare!».

«*Touché!*» ammise lui con una breve risata. «Avrei dovuto immaginarlo! Sono davvero poca cosa paragonato al vostro eroico ufficiale, non è così?

Avrete certo appreso che la mia brigata è fuggita... senza sparare un sol colpo!»

«Non ne sapevo nulla. Me ne dispiace.» Sembrava non vi fosse altro da dire, ma lei si studiò di trovare qualcosa e soggiunse: «Non è per quello. Ho sempre amato Charles Audley».

«Ve ne ringrazio! Non dovete aggiungere altro! Portate i miei rallegramenti al colonnello: vorrei che quella pallottola lo avesse ridotto in pezzi!»

Lei non dovette rispondere, poiché Worth entrò in quel momento. Prendendo il cappello, il conte disse: «*Adieu*! Non credo ci incontreremo ancora».

Lei gli strinse la mano e tornò da Audley. Worth espresse puntigliosamente i suoi ringraziamenti, ma Lavisse lo interruppe:

«Non è nulla. Mi era stato ordinato dal mio generale di fare il possibile per Audley. Sono lieto di sapere che quel che ho fatto non è stato vano. Ora ritorno alla mia brigata.»

Worth lo accompagnò alla porta osservando semplicemente: «Dovete permettermi tuttavia di dirvi che vi sono profondamente obbligato».

«Oh, non è necessario!» Gli strinse la mano, ma si fermò un attimo e si volse: «Dite al colonnello, ve ne prego, che il suo messaggio è stato consegnato». Quindi salutò e si allontanò in fretta.

Worth aveva appena chiuso la porta quando sentì nuovamente bussare. La aprì e vide Creevey, con un sorriso radioso e palesemente traboccante di notizie.

Rifiutò di entrare: era venuto soltanto per sapere della salute di Audley e non intendeva disturbare in un momento come quello. «Ho appena veduto il duca!» disse. «Sono stato al quartier generale e l'ho trovato impegnato a scrivere i dispacci. Mi ha veduto dalla finestra e mi ha fatto subito cenno di salire. Immaginerete come mi sia rallegrato con lui per la vittoria! Ma il duca ha detto bruscamente: "È stata una tragedia. Blücher e io abbiamo perso trentamila uomini". Sul mio onore non l'ho mai veduto tanto serio né tanto commosso! "Siate certo" ha detto "che soltanto gli inglesi, e soltanto i migliori di loro, avrebbero potuto tenere Hougoumont!" Poi ha aggiunto, senza vanità ma con un tono grave: "Non credo sarebbero riusciti a tanto se non ci fossi stato io!".»

«Non esito a crederlo» annuì Worth. «Ritiene ci saranno altri combattimenti?»

«No, è questa la notizia migliore! L'esercito francese si è ritirato in rotta completa e si giudica impossibile che possa dare nuovamente battaglia

prima che gli alleati entrino a Parigi.»

«In verità, notizie eccellenti! Vi sono grato di avermele portate.»

«Sapevo che ne sareste stato lieto! Vogliate salutare per me le signore e il povero Audley.»

Si allontanò perennemente indaffarato mentre Worth saliva in camera del fratello a dargli le notizie: lo trovò tranquillo, con la mano in quella di Barbara. Gli disse quanto aveva appreso e vide con gioia che gli occhi del fratello si rianimavano. Poi, avvertendo in lui una profonda stanchezza, Worth si allontanò, lasciandolo nella confortante compagnia di Barbara.

La duchessa rimase in casa di Worth per l'intero giorno, e il duca, dopo aver tentato invano di avere notizie di George e dopo essersi recato in casa di Fisher a trovare Lucy (una cosina da poco, disse, che non valeva la pena di guardare), si sistemò nel salotto di Lady Worth. Poté vedere Audley per pochi minuti prima di pranzo e gli strinse vigorosamente la mano dicendogli, con uno sguardo che pareva addolcirgli gli occhi duri: «Ebbene, ragazzo mio, così volete proprio prendere quella vipera? Meritereste qualcosa di meglio, ma se siete deciso avete la mia benedizione».

«Ve ne ringrazio, signore.»

«E badate bene, non lasciatevela sfuggire questa volta! Non intendo ritrovarmela di nuovo sulle braccia!»

La duchessa e Barbara, convinte che un piccolo assaggio della sua vigorosa personalità fosse più che sufficiente per il colonnello nelle condizioni in cui si trovava, lo allontanarono e lui annunciò a Judith che, qualsiasi cosa pensasse della scelta di George, era davvero felice di quella di Barbara. Quindi condusse la moglie all'Hôtel de Belle Vue promettendo tuttavia che le avrebbe permesso di ritornare dai Worth più tardi.

Le fomentazioni parevano aver sollevato Audley, la febbre, che tanto aveva spaventato le signore, non ritornò; il polso era instabile, ma la duchessa assicurò alla nipote, prima di allontanarsi, che era certa di una pronta guarigione.

Charles era troppo debole per parlare ma la presenza di Barbara pareva gli fosse indispensabile. Giaceva a occhi chiusi, con la fronte aggrottata, e tuttavia se lei si alzava dalla sedia, apriva gli occhi e la seguiva ansiosamente con lo sguardo. Lei si avvide della irrequietezza di Charles quando si allontanava: avvicinò ancora di più la sedia al letto e non se ne allontanò, pronta a bagnargli il viso con acqua e aceto, a cambiargli le fomentazioni o soltanto a sorridergli e a tenergli la mano.

Non era quello il ritorno che aveva immaginato. I suoi pensieri erano

confusi. La morte di Harry era come una ferita sulla sua anima. Si era preparata alla morte di Charles, ma non aveva pensato di vederlo tornare tanto malato da non poterla prendere tra le braccia, tanto debole che perfino sorriderle era per lui uno sforzo. Aveva voluto dirgli tante cose, ma non le aveva dette né forse le avrebbe dette mai. Non vi era tragedia nella loro riconciliazione: ma una sorta di pace profonda, accompagnata dal dolore.

E tuttavia, mentre sedeva accanto a Charles, si sentiva invadere da una felicità intensa e la visione dell'eroe vincitore che avrebbe cavalcato gloriosamente verso di lei, la faceva sorridere e svaniva dal suo pensiero. La realtà era meno melodrammatica della fantasia, ma tanto più tenera e profonda; e la debole risata e le proteste di Charles quando lei lo imboccava con il brodo di avena caro alla duchessa le erano preziose più delle più ardenti parole d'amore.

Non lasciò neppure per pranzare la camera di Charles, e Judith e Worth pranzarono soli. Si erano alzati da poco da tavola quando un colpo al portone annunciò Lord George Alastair.

Judith represse un grido vedendolo: poiché i suoi bagagli non erano giunti a Nivelles, dove si trovava la brigata, Lord George non aveva potuto mutarsi d'abito e la giubba era strappata e i calzoni infangati. Una spallina era stata strappata via da un colpo di fucile e attorno alla fronte aveva una fasciatura. Pallido, aveva gli occhi esausti. Interruppe i saluti di Judith dicendo bruscamente: «Sono venuto per avere notizie di Audley. Posso vederlo?».

«Sta meglio, ma è molto debole. Sedete! Avete l'aria stanca e siete ferito!»

«No! Forse rovinerà un poco la mia bellezza. Non sciupate per me la vostra compassione, signora!»

«Avete pranzato?» lo interruppe Worth.[26]

«Sì: a casa di mia moglie!» Pronunciò la parola come una sfida. «Ho veduto i nonni e non ho altro da fare prima di tornare al reggimento se non ringraziare Audley per la cortesia usata verso mia moglie.»

«Sono certa che non desideri ringraziamenti. Quanto devono essere stati felici i duchi di Avon vedendovi vivo e sano!»

Con un accenno del consueto sorriso sardonico, Lord George rispose: «Sì, è incredibile di quale utilità possa essere una ferita alla fronte. Sarete lieta di apprendere, signora, che ho affidato mia moglie ai nonni sino al

[26] Che palesemente condivideva lo scarso amore della traduttrice per la spavalda ironia melodrammatica di Lord George. [*N.d.T.*]

momento in cui le sarà possibile seguirmi a Parigi».

Aveva da poco preso congedo quando le riflessioni alle quali si era abbandonata Judith vennero interrotte da un altro colpo al portone. Ormai rassegnata al continuo andirivieni, Judith non vi prestò attenzione, certa che si trattasse di un biglietto da visita accompagnato dalla consueta richiesta di notizie sulla salute di Audley. Ma, con suo profondo stupore, il maggiordomo annunciò il duca di Wellington.

Judith balzò in piedi; il duca era in abiti civili; le si fece vicino e le strinse la mano: «Sono venuto a trovare il povero Audley. Quali sono le sue condizioni?».

Lei lo guardò stupita: mai avrebbe creduto che il duca, sommerso come certo doveva essere dal lavoro, avrebbe trovato il tempo di recarsi in visita da Audley. Con voce commossa, disse: «È in verità molto cortese da parte vostra! Sembra stia migliorando. Sarà felice di ricevere una vostra visita!».

«Migliora, dunque? Bene! Povero ragazzo, a quanto mi hanno detto ha perso un braccio.»

Lei annuì e, riprendendosi, si rallegrò con lui per la vittoria.

Ma il duca la interruppe: «No, non rallegratevi con me, signora! Ho perduto gli amici più cari!».

«Deve essere triste per voi.»

«Le perdite che abbiamo subito mi spezzano il cuore» rispose lui percorrendo nervosamente la camera. «I miei amici, i miei poveri soldati... quanti devo rimpiangere! Non posso rallegrarmi dei vantaggi ottenuti.» Si fermò e aggiunse in tono grave: «Non avevo mai combattuto una battaglia come questa, e mi auguro di non doverne combattere altre così. La guerra, Lady Worth, è un male terribile».[27]

Judith gli rivolse in silenzio uno sguardo eloquente: sentiva che i suoi sentimenti stavano per sopraffarla e si rallegrò vedendo entrare Worth che la liberava dalla necessità di rispondere. Sedette stancamente, mentre Worth stringeva la mano al duca. Anche lui si rallegrò e commentò la battaglia. Il duca rispose in tono animato: «Mai ho veduto una battaglia così! Napoleone non ha fatto una sola manovra. Avanzava inesorabilmente, nel vecchio stile, una colonna dopo l'altra, ed è stato respinto, nel vecchio stile. Con una sola differenza: ha fuso cavalleria e fanteria e ha sostenuto entrambe con un potente fuoco d'artiglieria».

---

[27] Affermazione che è difficile non condividere, ma che può suonare strana sulle labbra di un militare e di un politico che aveva in qualche modo contribuito a rendere inevitabile quella particolare guerra. [*N.d.T.*]

«A quanto ho appreso da mio fratello, la cavalleria francese era numerosa.»

«Sì, per Giove! Ho schierato in quadrati la fanteria, e la cavalleria francese ci attorniava come fosse stata dei nostri. Mai, a mio avviso, la fanteria inglese si è comportata tanto bene!»

«È stata un'azione gloriosa, signore.»

«Una gloria comprata a caro prezzo. Non posso fermarmi a lungo: ho molto poco tempo a disposizione, come immaginerete. Sono venuto soltanto per vedere Audley.»

«Vi condurrò da lui. Sono certo che nulla gli gioverà quanto una vostra visita.»

«Sciocchezze! Sarà dura per me non averlo al mio fianco, e tutti gli altri che ho perduto, credetemi!»

Seguì Worth su per le scale, nella camera di Audley, si avvicinò al letto e strinse la mano del colonnello. «E dunque!» disse. «Abbiamo dato una bella lezione ai francesi! Mi duole vedervi così, ragazzo mio! Ma non allarmatevi! Fitzroy ha avuto la sventura di perdere il braccio destro. L'ho appena veduto: è senza febbre e, tenuto conto delle circostanze, in perfetta salute.»

«Il braccio destro! Povero Fitzroy!»

«Sì, povero Fitzroy, ma non disperate! Che cosa credete mai? Sta imparando a scrivere con la mano sinistra e tornerà da me in un batter d'occhio.»

Audley si sollevò sul gomito: «E Gordon, signore?».

Un'ombra attraversò il viso del duca. «Ah, povero Gordon!» disse con voce spezzata. «Ha vissuto tanto da apprendere da me l'esito della battaglia. Lo hanno condotto al mio quartier generale, a Waterloo. Hume mi ha chiamato alle tre questa mattina, perché andassi da lui, ma al mio arrivo era già morto.»

Il colonnello diede in un gemito e si abbandonò sul cuscino. «Un piccolo ristorante a Parigi!» sussurrò. «Oh, povero Gordon!»

Barbara si avvicinò, mise la mano nella sua; le dita di lui la strinsero debolmente; lei non parlò mentre il duca, volgendosi a Worth, gli chiese bruscamente: «Chi ha cura di lui? Hume è stato qui?».

«Non ancora. Sono ansioso di farlo venire, ma sembra impossibile.»

«Sciocchezze! Ve lo manderò subito. Non posso perdere un altro membro del mio stato maggiore.» Si chinò su Audley e gli appoggiò la mano sulla spalla destra. «Devo andare, Audley. Sarete lieto di sapere che ci

muoviamo senza indugio. Il vecchio Blücher ha proseguito l'inseguimento la scorsa notte, e potete esser certo che non interromperemo le operazioni sino a quando non saremo entrati a Parigi. Quanto a Bonaparte, per me *il n'a qu'à se pendre.*[28] Ma voi, Audley, non tardate a raggiungermi!»

«Ritornerò appena potrò reggermi in piedi, signore. Chi porterà i dispacci in Inghilterra?»

«Percy, e con i dispacci tre aquile imperiali. Devo congedarmi ora, ragazzo mio: non dimenticate! Conto sul fatto che mi raggiungiate appena vi sarà possibile.»

E con un cenno del capo a Barbara e una rapida stretta di mano a Worth prese infine congedo.

Non aveva mentito affermando che avrebbe mandato subito Hume. L'illustre dottore giunse dopo meno di un'ora, esprimendo il suo dispiacere per non essere potuto venire prima.

Insieme a lui venne il chirurgo che aveva in cura Audley e Judith esitò a decidere quale dei due uomini detestasse di più. L'aria depressa del dottor Jones la esasperava, ma nulla le pareva fuori posto quanto l'ostinata gaiezza di Hume. Aveva una voce alta e cordiale; mentre la seguiva parlava inesorabilmente di frivolezze e non tacque neppure quando entrò nella camera

---

[28] "Che si impicchi pure!", metaforicamente parlando. E Bonaparte seguì inconsapevolmente il consiglio del duca quando si consegnò agli inglesi per poter vivere come libero cittadino tra il libero popolo inglese. Gli inglesi, come era logico attendersi, lo mandarono prigioniero a Sant'Elena. È strano che ammirando, come ammirava, l'Inghilterra, Bonaparte l'avesse compresa così poco e ignorasse la caratteristica tutta inglese di saper conciliare la più alta fantasia con la più quotidiana realtà, il più nobile *fair play*, l'idealismo più puro, con la più concreta *Realpolitik.* Gli esempi non mancavano: Nelson, amato come un ammiraglio liberale e rispettoso della dignità dei suoi uomini, non fece nulla - al contrario! - per salvare dalla forca i patrioti napoletani nel 1799. Byron si diceva disprezzasse aristocraticamente gli oppressi non meno di quanto odiasse gli oppressori, ma quando parlò alla Camera dei Pari lo fece sempre e appassionatamente in favore degli oppressi e sacrificò danaro, benessere, salute, e infine la vita, per l'indipendenza dell'Italia e della Grecia. E l'Inghilterra, mentre tradiva, esiliandolo, le ingenue attese di Napoleone, gli rendeva uno spontaneo omaggio: i cittadini assiepatisi per farsi beffe del "mostro corso in catene" si tolsero il cappello in un silenzioso saluto all'uomo che per anni avevano combattuto e odiato e di cui ora definitivamente si liberavano. [*N.d.T.*]

di Audley.

La visita del duca aveva stancato Audley, ma si riprese vedendo Hume e riuscì a sorridere.

«Bene, bene» esclamò il dottore tastandogli il polso «che è mai tutto questo? Credevo di essermi liberato di voi quando vi ho spedito da Mont St. Jean.»

«Uccidermi è più arduo di quanto pensaste» mormorò Audley.

«Uccidervi! Chi ha parlato di uccidere? Avevo fatto su di voi uno splendido lavoro e ora voi mi chiedete di dedicarvi altro tempo! Suvvia, darò un'occhiata alla vostra gamba.»

La fasciatura e le fomentazioni vennero tolte. Il chirurgo disse qualcosa a bassa voce e si sentì rispondere seccamente: «Sciocchezze! È una pazzia dichiarare spacciato un uomo con un polso eccellente e un fisico eccezionale! Non potrebbe andar meglio! Fomentazioni alla gamba, vedo: idea eccellente! Guarirà. E ora, Audley, vedrò che cosa posso fare per alleviarvi il dolore».

Si tolse la giacca e si rimboccò le maniche, mentre Judith correva a cercare l'acqua calda di cui Hume aveva bisogno. E mentre si dava da fare sul corpo di Audley che rabbrividiva dal dolore, continuava a parlare, forse per distogliere la mente della sua vittima dalle sofferenze, e il colonnello gli rispondeva, a tratti, con voce rotta.

«Sapete» gli chiese «come stia il principe d'Orange?»

«Se lo so! Sono appena stato da lai! Non datevi pensiero! sta bene. Il barone Constant è corso" da me questa mattina mentre io ero con lui e ha gridato: "Napoleone è sconfitto! la grande armata è in rotta!". Avreste dovuto vedere l'entusiasmo del principe!» Tese la mano per prendere bende pulite e riprese a fasciare la gamba di Audley. Con voce più grave disse: «Abbiamo avuto perdite gravissime. Il duca è sconvolto. Ha voluto gli portassi un elenco delle vittime di cui ero a conoscenza. L'ho fatto la notte scorsa, ma l'ho trovato disteso sul letto, vestito e addormentato pesantemente; gli ho lasciato l'elenco senza destarlo. Lo si giudica privo di sentimenti, ma vi dirò una cosa: quando sono tornato da lui aveva letto l'elenco delle vittime e aveva due segni bianchi sulle guance dove le lacrime gli avevano lavato la polvere dal viso. Con voce tremante mi ha detto: "Ringrazio Dio di non aver mai conosciuto una sconfitta, ma nulla potrebbe essere più triste di una vittoria in cui si sono perduti tanti amici".»

Judith vide che il colonnello Audley era sconvolto e si intromise con garbo: «Nulla, ne sono certa, potrebbe fargli onore più del modo in cui ci

ha parlato della vittoria. Non lo avevo mai giudicato un uomo di grande sensibilità, e sono rimasta stupita».

«Sensibilità! No, forse; ma il generale Alava ha detto che era patetico vederlo la notte scorsa, mentre era a cena e alzava lo sguardo ogniqualvolta sentiva aprire la porta, sperando di veder entrare qualcuno dello stato maggiore.» Si sollevò dal letto e riprese il tono allegro per dire: «Ecco! Ora non vi tormento più! Sarete in piedi presto, come Lord Fitzroy, credete a me!».

Si volse per dare istruzioni all'altro chirurgo; raccomandò l'uso di sanguisughe, se la febbre fosse tornata; e si allontanò gaiamente lasciando il colonnello esausto e le signore sdegnate.

Ma la sua visita aveva giovato a Audley; pareva soffrire assai meno e con l'aiuto di una dose di laudano trascorse una notte serena.

L'indomani Barbara, entrando da lui, lo trovò seduto nel letto, appoggiato ai cuscini, mentre consumava pane tostato e tè leggero.

Le tese la mano. Dal suo sorriso era ancora assente la gaiezza di un tempo, ma la voce era allegra: «Buon giorno a voi, Bab. Come vedete, mi sono ribellato contro il vostro brodo di avena! E ora guardate quanto sono abile con una mano sola!».

Lei gli si chinò sopra e per ricacciare indietro le lacrime che stavano per vincerla disse studiandosi di scherzare: «Ah, volevate far colpo su di me, ma, badate, non vi sarà possibile! Avete avuto una lunga pratica nell'uso di un solo braccio!».

Charles tese la mano per volgere verso di sé il viso di lei e la baciò con passione. «Che disdetta» esclamò. «Speravo di stupirvi con la mia abilità. Volete avere la bontà di andare al tavolino da toletta e aprire il cassettino sotto lo specchio?»

«Sì. Che cosa volete?»

«Lo vedrete» ribatté lui prendendo una delle fette di pane e bagnandola nel tè. Lei aprì il cassetto e trovò un piccolo astuccio, nel quale era racchiuso il suo anello di fidanzamento. Non disse nulla; portò l'anello a Audley, sorridendo, ma con le labbra tremanti. Lui lo prese e le ordinò di porgergli la mano. Le infilò l'anello, le tenne stretta la mano ancora qualche tempo e le disse teneramente: «E rimarrà al vostro dito, siamo intesi, Bab? fino a quando non potrò sostituirlo con un altro».

Barbara si inginocchiò accanto al letto e gli nascose il viso sulla spalla: «Charles, oh, Charles, sapete bene che sarò una moglie orribile!».

Lui rise, con voce tremante, e la strinse a sé: «Siete voi ora a essere

sciocca. Oh, Bab, Bab, che cosa ho mai fatto!».

Judith, entrata subito dopo, trovò Barbara, fra le lacrime e il riso, che asciugava il tè dalle lenzuola, e esclamò: «Non ha davvero l'aria della camera di un malato, questa!».

Barbara le porse la mano: «Dovete rallegrarvi con me, Judith! A quanto sembra, sono fidanzata con vostro cognato!».

«Oh, mia cara, s'intende che lo siete!» esclamò Judith abbracciandola. «Charles, questa volta mi rallegro con voi di tutto cuore!»

«Ve ne ringrazio!» ribatté lui con uno sguardo sorpreso. «Che notizie ci sono oggi?»

«Il duca ha lasciato la città in calesse per raggiungere l'esercito a Nivelles. Ha con sé il colonnello Felton Hervey in attesa che Lord Fitzroy possa tornare da lui.»

«Un uomo con un braccio solo!»

«Sì, e questo è davvero bello. Vi è una profonda delicatezza nel suo gesto: Lord Fitzroy, ne sono certa, saprà apprezzarlo! Mai avrei creduto che il duca mi sarebbe stato gradito come lo è da quando è venuto qui ieri.»

Il colonnello sorrise, ma si limitò a rispondere: «Rimpiango quei poveri diavoli che sono ora con lui: lo troveranno di pessimo umore!».

A Judith quella prosaica osservazione parve vergognosa, ma il colonnello Audley conosceva certo il duca meglio di lei.

Il duca, raggiunto l'esercito a Nivelles, trovò molte cose che lo indispettirono. La condotta di alcune sezioni del suo stato maggiore non era affatto di suo gradimento, e scoprire che sir George Wood, comandante l'artiglieria reale, aveva lasciato che una parte dei cannoni catturati ai francesi venisse presa dai prussiani, lo riempì di sdegno. Era davvero troppo: quei cannoni dovevano venir recuperati e Wood o Fraser non avrebbero avuto requie fino a quando non lo avessero fatto.

Sua Signoria, non più un semidio della guerra ma soltanto un uomo molto stanco e pieno di lavoro, sedette per scrivere le istruzioni. Non vi erano difficoltà: scrisse quattro paragrafi e consegnò il dispaccio a un tremante giovane ufficiale.

Quindi intinse nuovamente la penna nell'inchiostro e prese a vergare il primo ordine generale dopo la battaglia. La penna avanzava lentamente, in frasi rigide e come riluttanti.

"Il feldmaresciallo coglie l'opportunità offertagli di rendere grazie all'esercito per il suo comportamento durante la gloriosa azione combattuta il 18 di questo mese e non mancherà di parlare nei termini opportuni della

condotta degli uomini ai loro rispettivi sovrani."

Sua Signoria rilesse e decise che poteva bastare. Segnò a margine: paragrafo 3, e riprese. La penna sembrava più sciolta: "Il feldmaresciallo ha osservato che numerosi soldati, e ufficiali, hanno abbandonato i reggimenti senza autorizzazione e sono andati a Bruxelles, e alcuni a Anversa, diffondendo nei paesi attraversati falsi allarmi, in modo indegno di militari e inadatto alla natura stessa di soldato".

La penna ora scorreva agile sul foglio. Sua Signoria continuò senza correggersi mai: "Il feldmaresciallo chiede agli ufficiali comandanti le divisioni dell'esercito britannico... di riferire per iscritto quali soldati e quali ufficiali (questi ultimi nominalmente) siano o siano stati assenti senza autorizzazione dal 16 del corrente mese...".

Nota dell'autrice

Nello scrivere questo romanzo ho realizzato un'ambizione alla quale, pur temendo potesse apparire presuntuosa, non ho saputo resistere. Quando pure si voglia trascurare la natura epica dell'argomento, lo spettro di Thackeray non può non apparire a chiunque desideri affrontare il tema della battaglia di Waterloo. E lo spettro non mi ha permesso di cominciare a scrivere fino a quando non l'ho allontanato da me dicendomi che nessuno giudicherebbe un poeta minore paragonandolo a Shakespeare. Forse posso aggiungere di non aver letto da parecchi anni *La fiera della vanità*; ho dunque cacciato sulla riserva di Thackeray, ma non gli ho rubato nulla.[29]

Quanto alla bibliografia, per evitare di fornire un lungo elenco di nomi autorevoli, mi sono limitata a quelle opere che ho trovato, scrivendo un romanzo e non un libro di storia, di particolare utilità. I testi riguardanti l'aspetto puramente tattico della campagna sono stati omessi; e così molti resoconti minori; e una gran quantità di biografie, memorie e riviste che, pur non avendo come argomento principale alcuno dei personaggi di que-

[29] Per un romanziere inglese, scrivere un libro che abbia come sfondo la battaglia di Waterloo dopo *La fiera della vanità* di W.M. Thackeray (1811-1863) equivale a quel che sarebbe per un romanziere italiano scrivere un romanzo che abbia come sfondo la Milano del Seicento dopo *I Promessi Sposi.* La traduttrice si augura che i lettori comprendano la ragione di questa nota meglio di lei stessa che, nutrendo scarsa venerazione per Thackeray e ancor più scarsa per Manzoni, trova difficile comprenderla. [*N.d.T.*]

sta storia, contenevano informazioni che li riguardavano. Inoltre, a eccezione di Houssaye, non ci sono testi francesi: il punto di vista francese non aveva importanza ai fini di questo romanzo. Mentre d'altro canto sono state incluse opere che, pur non occupandosi della campagna di Waterloo, erano di grandissimo valore per la luce che gettavano sulla figura di Wellington e sugli usi e i costumi del suo esercito.

Quando era possibile, ho lasciato che il duca parlasse con le sue parole, prendendo a piene mani dai dodici volumi di dispacci. Se qualcuno obiettasse che non gli avrei dovuto far dire nel 1815 quello che ha scritto nel 1808 o detto molti anni dopo Waterloo, posso soltanto sperare che, poiché le sue parole, scritte o pronunciate, sono di tanto superiori a qualsiasi frase inventata da me, questo mi valga il perdono per le occasionali inesattezze cronologiche.

Georgette Heyer

Bibliografia

Cotton, sergente maggiore Edward, *A Voice from Waterloo*, 10ª ed., 1913.

Craan, W.B., *An Historical Account of the Battle of Waterloo*, 1817.

Creevey, Thomas, *A Selection from the Correspondence and Diaries*, a cura di sir Herbert Maxwell, 1933.

Croker, John Wilson, *Correspondence and Diaries*, a cura di Louis J. Jennings, 1884.

Dalton, Charles, *The Waterloo Roll Call.*

D'Arblay, Mme., *Diary and Letters*, vol. IV., a cura di Charlotte Barrett.

De Bas, col. F., e T.Serclaes de Wommerson, col. conte J. de, *Campagne de 1815 aux Pays-Bas*, 4 voll., 1908.

De Lancey, Lady, *A Week at Waterloo in 1815*, a cura del maggiore B.R. Ward, 1906.

Ellesmere, conte di, *Personal Reminiscences of the Duke of Wellington*, a cura di Alice contessa di Strafford, 1904.

Fortescue, sir John, *A History of the British Army*, vol. X, 1920.- *Wellington*, 1925.

Fraser, sir William, *Words on Wellington*, 1900.

Galesloot, L., *Le Duc de Wellington à Bruxelles*, 1884.

Gleig, rev. G.R., *Story of the Battle of Waterloo*, 1847. - *Personal Reminiscences of the Duke of Wellington*, a cura di Mary E. Gleig, 1904.

Gomm, sir William Maynard, *Letters and Journals.*

Greville, Charles, *Diary*, 2 voll., a cura di Philip Whitwell Wilson, 1927.
Griffiths, maggiore Arthur, *The Wellington Memorial*, 1897. - *Wellington and Waterloo*, 1898.
Gronow, capitano, *Reminiscences and Recollections*, *2* voll., 1892.
Guedalla, Philip, *The Hundred Days*, 1934.
Houssaye, Henri, *1815*, 1903.
Jackson, tenente colonnello Basil, *Notes and Reminiscences of a Staff-Officer*, 1903.
James, tenente colonnello W.H., *Campaign of* 2815, 1908.
Jones, George, *The Battle of Waterloo, with Those of Ligny and Quatre-Bras*, 1815.
Kelly, Christopher, *The Memorable Battle of Waterloo*, 1817.
Kincaid, John, *Adventures in the Rifle Brigade*, a cura di sir John Fortescue, 1929. - *Random Shots from a Rifleman*, 1835.
Larpent, F.S., *Private Journal*, 3 voll., a cura di sir George Larpent 1853.
Lennox, Lord William Pitt, *Celebrities I Have Known*, 1876. - *Three Years with The Duke, or Wellington in Private Life*, 1853.
Low, Edward Bruce, *With Napoleon at Waterloo*, a cura di MacKenzie MacBride, 1911.
Malmesbury, conte di, *Letters*, vol. II, 1845.
Maxwell, sir Herbert, *Life of Wellington*, *2* voll., 1899.
McGrigor, sir James, *Autobiography*, 1861.
Mercer, generale Cavalié, *Journal of the Waterloo Campaign*, 1927.
Muffling, generale, *A Sketch of the Battle of Waterloo*, 1830. - *Passages From My Life*, a cura del colonnello Philip Yorke, 1853.
Neville, Ralph, *British Military Prints*, 1909.
Oman, sir Charles, *Wellington's Army*, 1913.
Shaw Kennedy, generale sir James, *Notes on the Battle of Waterloo*, 1865.
Siborne, capitano William, *History of the War in France and Belgium in* 1825, 2 voll., 1844.
Siborne, maggior generale H.T. (a cura di), *Waterloo Letters*, 1891.
Sidney, rev. Edwin, *Life of Lord Hill, G.C.B.*, 1845.
Smith, G.C. Moore, *Life of John Colborne, Field-Marshal Lord Seaton*, 1903.
Smith, tenente generale sir Harry, *Autobiography*, vol. I, a cura di G. C. Moore Smith, 1901.
Stanhope, conte di, *Notes of Conversations with the Duke of Wellington*, 1888.

Swinton, signora J.R., *A Sketch of the Life of Georgiana, Lady de Ros*, 1893.
Wellesley, Muriel, *The Man Wellington Through the Eyes of Those Who Knew Him*, 1937.
Wellington, primo duca di, *Dispatches*, a cura del tenente colonnello John Gurwood, 1838. - *Supplementary Despatches*, voll. IX e X, a cura di Arthur secondo duca di Wellington, 1863.
Wood, sir Evelyn, *Cavalry in the Waterloo Campaign*, 1895.

FINE